

Race Cappiello A 1042 (7)

EX LIBRIS "ATTILIO CAPPIELLO."

BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE



NAP 0215115

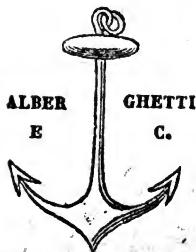
C. CORNELIO TACITO
TUTTE LE OPERE

CON NOTE ITALIANE

COMPILATE

DA ATTO VANNUGGI

VOLUME I.



PRATO

TIPOGRAFIA ALDINA

1847.



AVV. PERSICO

N. 1136-9

DI TACITO
DELLA SUA VITA E DELLE SUE OPERE
DISCORSO
DI ATTO VANNUCCI

Chi scrive di Tacito non ha rumorose avventure da raccontare ai lettori, perocchè o grandi cose non operò, o rimasero avvolte di tenebre. Quegli che col potentissimo genio rese immortale chiunque per altezza di animo, per viltà di costumi, per libere virtù e per vizi di schiavo apparisse notevole, non ebbe uno scrittore che narrasse i casi suoi agli avvenire, e ce lo ritraesse nella vita pubblica e nella privata. Onde a noi non rimane che studiare il grand' uomo ne' severi suoi pensamenti, ne' caldi affetti di patria, nelle virtù dell'ingegno: osservarlo nell'atto che ci rivela il suo brutto secolo, e seguirlo alle corti dei tiranni ove, sdegnando il consiglio di chi crede illecito, non sicuro, e non riuscibile il ricercare i sensi ascosti e i disegni segreti dei principi (1), ci manifesta ogni loro nequizia, e, conver-

(1) *Ann. VI. 3.*

tendo in terribile spada la penna, punisce di eterna pena gli oppressori, e vendica solennemente gli oppressi, gran giustiziere del genere umano. Questo studio sarà fecondissimo d'insegnamenti morali: nutrirà il cuore di nobili e forti affetti, ci farà considerare la libertà come il supremo e più divino dei beni, e la servitù come il più obbrobrioso dei mali: e l'animo nostro, sbigottito dapprima dalle immense sciagure con cui la tirannide attese a travagliare i mortali, riceverà conforto dalle opere generose di un uomo che ogni pensiero e ogni affetto rivolse a consacrare all'infamia i malvagi, e a rendere glorioso e venerando il nome di quelli che per la verità e per la giustizia incontrarono la persecuzione e la morte.

Lo dicono nato sulla metà del secolo primo dell'era volgare (1) a Terni nell'Umbria ove la tradizione narra essere già sorta la statua e il sepolcro di lui sulla via che conduce a Spoleto. Fosse o non fosse suo quel sepolcro, era creduto tale dagli abitanti del luogo e vi rimase finchè intolleranza di religione non lo distrusse e ne sparse al vento le ceneri (2). Non si sa nulla degli anni

(1) Alcuni ne pongono la nascita nell'anno 54, o 55, altri nel 57 dell'era volgare. Questa incertezza viene dalle parole indeterminate di Plinio il giovane il quale (*Epist.* VII 20) dice che era quasi della medesima età e solo di pochi anni minore di Tacito: Plinio nacque nel 62 o al cadere del 61.

(2) La distruzione della tomba e la dispersione delle ceneri avvennero sotto il pontificato di Pio V: si fece guerra alla memoria di Tacito, perchè egli nelle sue opere aveva detto male dei cristiani. (Vedi Angeloni, *Storia di Terni*, pag. 42 e segg.). In una piccola notizia biografica di Tacito scritta da P. G. di Terni e pubblicata nel *Fanfulla* Giornale romano (20 marzo 1846) si legge in nota: « I sepolcri di Caio Cornelio Tacito e

suoi primi che furono quelli dell' immane tirannia di Nerone, e delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. Quintiliano era allora pubblico insegnatore di eloquenza, e quindi fu creduto che Tacito gli fosse discepolo. Questo può esser probabile, ma niuno degli antichi lo disse, e si afferma solo per congettura. Chi crede che sia opera di Tacito il Dialogo degli oratori afferma con più fondamento che a maestri di eloquenza avesse Marco Apro e Giulio Secondo oratori celebrati di quell'età e ornamenti grandi del Foro. Perocchè l' autore del Dialogo dice che li ascoltava studiosamente non solo nei giudizi ma li frequentava in casa e in pubblico con tale un' avidità e un ardore giovanile di apprendere che ne raccoglieva insino alle favole, e alle dispute e ai segreti colloquii.

In qualunque modo, Tacito studiò ed esercitò fin da giovane l' eloquenza con lode, e illustrò il suo nome colle virtù dell' ingegno. Alla scuola degli stoici che insegnavano soli beni essere le cose oneste, soli mali

degli' imperatori Marco Claudio e Floriano Tacito fino al cadere del secolo XV esistevano in Terni presso la Porta a quest' uopo nominata de' tre monumenti. Le grandi vestigia del palazzo dei Taciti s' ammirano al presente nel palazzo Manassei ed in quei dintorni, dove si trovò la statua mutilata di C. Cornelio; la quale ora è posseduta da S. E. il commendatore Giovanni de' Conti Manassei. *

A Terni vi hanno ora persone che onorano il famoso concittadino antico, e custodiscono religiosamente tutto ciò che ne mantiene la memoria. Ma vi è anche chi gli fa guerra. Nell' anno trascorso essendo io a Roma sentii che Monsignor Tizzani vescovo di Terni avea proibito nel suo seminario la lettura di Tacito e di Sallustio. Ciò si affermava in un opuscolo stampato e diretto da Terni il dì 4 marzo 1847 all' Editore del *Diario romano e ai lettori di esso*.

le brutte, nè male nè bene la potenza e la nobiltà e le altre cose che stanno fuori dell'animo, imparò ad aborreire ogni sentimento servile, e ad armarsi contro ogni sopravveniente sciagura. Fino dalla prima giovinezza divenne amico di Plinio, e si strinse con lui nell'amore degli studi, nel culto della virtù, nell'odio della tirannide. Le onorate qualità, e il nobile ingegno presto lo resero rinomato e glorioso (1), e gli procurarono l'affetto e la parentela d'un uomo de' più degni di onore. Verso l'anno 78 dell'era volgare Giulio Agricola, cittadino illustre per le esercitate faccende e per l'antica virtù che in lui rinasceva, gli sposava la figlia nell'atto di uscire dal consolato e di partire pel governo della Britannia (2). Così si congiunsero i nomi e gli affetti di due uomini che solennemente doveano attestare ai contemporanei ed ai posterì come la virtù e l'indipendenza dell'animo non muoiono anche nei tempi in cui sembra che tutto cospiri a spiantarle dal mondo. I nobili esempi di Agricola giovarono a rendere più forte il cuore di Tacito, il quale poi in contraccambio del beneficio consacrò le primizie del suo ingegno a rendere immortale il caro padre e il venerato maestro. Forse la potenza di Agricola gli fu aiuto anche a conseguire gli onori. Vespasiano lo amò, e lo messe in dignità facendolo dell'ufficio dei venti (3) per cui salivasi alla questura. Fu poscia promosso da Tito, e sotto Domiziano dice egli stesso che assistè alla celebrazione de' giuochi secolari come sacerdote de' quindicemviri, e come pretore (4). La pretura gli dava facol-

(1) Plinio, *Epist.* VII. 20.

(2) *Agric.* 9.

(3) Vedi *Ann.* III. 29.

(4) *Hist.* I. 1., *Ann.* XI. 4.

tà di entrare in senato: ma non pare che godesse a lungo di quell'onore, perocchè troviamo che l'anno appresso (89 dell'era volgare) fu costretto ad allontanarsi da Roma (1). È chi crede fosse esiliato per odio del principe nemico di tutti i buoni, o si esiliasse da sè per non contaminarsi in quelle brutture: ma forse queste sono invenzioni dei posteri vaghi di ornare di persecuzioni le vite degli uomini famosi (2). Forse andò a governo di qualche provincia: ma non apparisce che fosse in Germania e Britannia, ove alcuni lo conducono a visitare i luoghi che poscia descrisse (3).

Certissima in questo mezzo a lui e alla sua donna diletta fu la sciagura della morte di Agricola che, richiamato dalla pacificata Britannia, andò voce perisse (anno 93) per veleno del principe invido dell'altrui gloria, sospettoso e nemico d'ogni virtù. Al genero e alla figlia pervenno lungi da Roma la trista novella: perciò oltre all'acerbezza di aver perduto il caro parente sentirono più forte il dolore di non avere potuto consolarlo di cure amorose, abbracciarlo morente, saziare in lui i cupidi sguardi, e raccoglierne i detti estremi da serbare in cuore a conforto de' miseri tempi. L'anno appresso tornarono a Roma, e Tacito rientrato in senato vide gli ultimi furori di Domiziano, il macello de' consoli, gli esilii e le fughe di nobilissime donne: ed ebbe a dolersi di essere stato spettatore e

(1) *Agric.* 45.

(2) Vedi Bayle, *Dictionnaire*, *Art. Tacite*.

(3) Il Daunou, mentre afferma con gli altri che non vi ha testimonianza che affermi che Tacito abbia viaggiato in Germania e in Britannia, dice che sarebbe inclinato a crederlo perchè tale è la precisione delle sua descrizione che non si può supporre la facesse sui racconti altrui.

quasi complice con sua presenza dell' innocente sangue sparso da quel tiranno efferato (1).

Ma dopo tanta tempesta di pubblici mali venne un momento di calma ai dolori che flagellavano il mondo. Spenta dal ferro vendicatore quella fiera belva di Domiziano, e successigli Nerva e poscia Traiano principi umani, parve che l' umanità respirasse. Tutti i cuori si aprirono a liete speranze, e salutarono l' era novella con acceso entusiasmo. Tornava la libertà del pensiero e della parola, e gli uomini onesti la usavano a sostegno della virtù, e a difesa dell' oltraggiata giustizia. Primi fra tutti furono Tacito e Plinio, i quali con diversa tempra d' ingegno tennero i primi luoghi della letteratura e andarono famosi come per la bella amicizia che li univa così per lo studio concorde e per l' esercizio di ogni opera onesta, e pel santo scopo cui costantemente tennero fisso il pensiero. Per l' avanti il bene non era che un desiderio segreto dei cuori onesti: ora i tempi mutati davano a tutti il destro di farlo. Per l' avanti ogni sentimento di rettitudine smarrito o confuso: i delatori esaltati, il servile talento e le sozze piacerie allo sconcissimo principe considerate come eccelse virtù: i buoni puniti di spoliazioni, di esilii, di morti: i sospiri notati come delitto di ribellione. Nerva richiamò gli esiliati, condannò i calunniatori nel capo, restituì le fortune rapite, dismesse il regio fasto per sovvenire alle miserie pubbliche, provvide con leggi alla quiete, alla sicurezzza, ai costumi, e rese pubblico onore a quelli che aveano fama di cittadini onorevoli (2). Tra questi andava innanzi a tutti Virginio

(1) *Agric.* 45.

(2) Dione Cassio compendiato da Sifilino. LXVIII. 4. 2.

Rufo, un prode soldato, un magistrato integerrimo, un raro modello dei tempi migliori. Era allora sugli ottantatre anni, e avea vedute tutte le calamità e le vergogne dei tristi tempi che corsero dal cominciare di Tiberio al finire di Domiziano. Sul cadere di Nerone; quando un alto grido di rivoluzione corse tutte le Gallie, Virginio dalla Germania volò a comprimere il moto, e vinti i nemici di Roma con altissimo animo per due volte rifiutò l'impero offertogli dalle legioni, contento di averlo reso alla patria. Poi vivendosi oscuro la scampò dai mali principi che per le sue severe virtù non pur l'avevano in sospetto ma in odio. Ma finalmente venne il giorno pieno della sua gloria, perocchè Nerva che lo avea in ammirazione e in amore, lo trasse dall'oblio in cui menava la stanca vita, e fattolo suo collega nel consolato gli dette modo a godere i pubblici omaggi della città che tutta con affetto volgevasi a lui e ne celebrava l'onoratissimo nome. Virginio godè pochi giorni della sua gloria, ma fu felice perchè la morte lo colse nel suo migliore momento. Grande fu il lutto pubblico, i funerali solenni e magnifici. Roma disusata a sì commoventi spettacoli corse in folla alla funebre pompa che accresceva onore al principe e al secolo, al Foro e ai rostri. Plinio piangeva il grand'uomo da cui avea ricevuto affetto e cure di padre, e ne annunziava dolorosamente il caso agli amici lontani. Tra quella folla composta a grave mestizia richiamò a sè gli sguardi e l'attenzione un uomo famoso per altezza d'animo e grandezza d'ingegno. Era l'amico di Plinio che veniva a farsi interprete del pubblico dolore onorando di eloquenti lodi e di pianto l'illustre defunto. Tacito eletto da Nerva a entrar console nel luogo lasciato vuoto da Virginio, per dovere di carica ne di-

ceva pubblicamente le lodi. Se l'ammirazione per le forti virtù del grand' uomo eccitò l'eloquenza dell'oratore, anche l'affetto particolare di lui dovea renderne caldo e commovente il discorso, perchè Tacito probabilmente lo avea conosciuto ed amato, e si era trovato con Plinio a quelle conversazioni in cui il severo vecchio raccontava le antiche sciagure vedute e patite, e confortava i cuori dei giovani a sopportare dignitosamente e gagliardamente l'atroce guerra della tirannide. In qualunque modo, l'orazione di Tacito fu molto magnifica, e degna davvero del gran cittadino, perchè Plinio afferma che il colmo della felicità di Virginio fu di avere per lodatore un uomo di tanta eloquenza (1). Grande e bella fu anche la ventura di Tacito di avere occasione a mostrare il suo ingegno lodando pubblicamente l'uomo che appariva a tutti mirabile per avere, come fu detto, sostenuti più pericoli per liberarsi dalla potenza di quello che altri ne affrontassero per conseguirla.

L'ora delle vendette era sonata: la virtù non più reputavasi a colpa, e la libera parola sonava altamente a difesa dei virtuosi infelici, e a persecuzione dei ribaldi fatti potenti dalla turpe protezione dei principi. Nei primi giorni dell'era nuova ognuno con grida scomposte e turbolente accusava e opprimeva i propri nemici, ma i meno potenti. Plinio e Tacito più coraggiosi degli altri assalirono apertamente i rei più terribili e tuonarono contro di essi in senato non curando di odii e minacce. Andò famosa la loro difesa della provincia di Affrica assassinata da Mario Prisco proconsole, il quale per un milione di sesterzi avea venduta la condanna

(1) Plinio, *Epist.* II. 4. VI. 10. IX. 9.

a morte di otto innocenti, e l' esilio di un altro. Quello fu un grande spettacolo. L' atrocità del delitto, il rumore della causa e la grande aspettativa vi attirarono da ogni parte la gente. Grande fu il concorso dei senatori: l' imperatore da sè stesso presedeva al senato. Molti presentaronsi anche a difesa dell' accusato e dei complici. In tanta solennità di adunanza, in causa sì grande ed insolita, trepidavano anche i difensori della giustizia: ma incuorati dalla forza della ragione e del vero fecero prova di tutta la loro eloquenza. Plinio parlò più di cinque ore: Tacito orò eloquentissimamente e con la solita sua gravità. Il dibattimento continuò per tre giorni, e alla fine i rei furono condannati e gli oratori ebbero dal senato pubblica lode di avere degnamente compiuto le parti del loro mandato (1).

Intorno al medesimo tempo molta lode acquistavasi Plinio anche col libro della *Vendetta di Elvidio* da lui difeso solennemente in senato. Questi era figlio dell' altro Elvidio, del forte stoico nemicissimo della tirannide dei principi e dei delatori, al quale Tacito più tardi dette splendidissime lodi (2). Elvidio fu vittima di Domiziano, nè potè nascondere nel ritiro il gran nome e le grandi virtù. Potentissimi per aderenze e per credito erano ancora i persecutori di lui, quantunque spento il tiranno loro principal protettore: ma Plinio persuaso non esservi più bella occasione di questa a mostrar suo coraggio, e a far prova di sua eloquenza, non dà ascolto ai paurosi prudenti che gli sussurrano all' orecchio di pensare al futuro, e di non comprometter sua quiete.

(1) Plinio, *Epist.* II. 11.

(2) Vedi *Ann.* XII. 49, XIII. 28, XVI. 28, 33, 35; *Hist.* II. 91, IV. 4, 5, 6, 9, 43, 53.

te. Egli tutto ha presentito e previsto, e non ricusa, se così vuole la sorte, di pagare il fio di una onestissima azione, e difende caldamente in pieno consesso la memoria dell' illustre suo amico, e consacra i suoi persecutori all' infamia (1). Anche Tacito disse una parola di dolore per Elvidio accusando sè stesso di essere stato colla sua presenza quasi complice della morte del buon cittadino. Questa parola è nella vita di Agricola.

Tacito scriveva allora la vita del suocero: era tutto in questo ufficio pietoso, in questo affettuoso pensiero di famiglia che gli dava modo a consolare il suo privato dolore e a rendere omaggio alla virtù col tramandare ai posteri la cara memoria di un buon cittadino.

La vita di Agricola è la prima delle sue opere storiche. Ci ritrae rapidamente il suo eroe negli studi e nelle relazioni domestiche, nelle magistrature e nei campi di guerra ove gli appariva ardente della sapienza, affettuoso, integerrimo, valoroso, prudente, magnanimo, autorevole senza burbanza, umano senza fiacchezza. Tacito unisce alle pubbliche sorti i suoi affetti privati e fa sì che scambievolmente si aiutino a eccitare la forte compassione, ad accendere l' ira dei generosi, a rendere venerate le grandi sciagure dei popoli e degli individui. Nel richiamare alla mente le vergogne del passato servaggio e le atroci violenze della tirannide congiurata a spegnere ogni arte buona e ogni fiore d' onestà, e a tentare stoltamente di distruggere la coscienza del genere umano, ha una profondità di pensiero, un accento di sdegno e una severità di eloquenza che annunziano già lo storico immortale di Tiberio e di Nerone. Riempie di raccapriccio collo spettacolo di un po-

(1) Svetonio, *Domit.* 10; Plinio, *Epist.* III. 41. IX. 13.

polo ridotto all'estremo dei mali, assediato dalle spie che gli tolsero il commercio di favellare e di udire, e recato al punto di perdere anche la memoria, se in facoltà degli uomini fosse il dimenticare quanto il tacere. Poi quell'abominevole figura di Domiziano spettatore lieto dei comandati delitti, e a sua corte Agricola fatto colpevole dei propri servigi, forzato a rendere ringraziamenti per ingiustizie, e a mettere più arte e studio in far dimenticare sua gloria di quello che non gli fu bisogno affaticarsi per acquistarla sottomettendo e domando orde barbariche. Quando poi non vana affettazione di libertà, nè desiderio di morte ambiziosa, ma le proprie virtù e i vizi altrui precipitarono il prode cittadino, allora lo storico ne consacra gli estremi momenti e la venerata memoria con un tratto di *funeraria* ~~quenza che forse non ha parito confronto~~. E la grave e solenne parola che gli sgorga dal cuore commosso. Non è donnesco lamento, è virile dolore, è dignitoso conforto a sè e a sua famiglia, è onesta speranza di rendere immortali le virtù dell'estinto, e di proporle ad esempio.

Tacito in questo componimento è oratore, e biografo, ed ha il pregio di avere elevata la biografia alla dignità della storia. Oltre ad Agricola fa campeggiare un altro eroe, il popolo britanno, fino allora quasi sconosciuto ai Romani. Quindi novità di colori, e maggiore importanza al racconto dalla descrizione di singolari usi e costumi, di vizi e virtù nuove, dalla ricerca delle origini varie argomentate dalle varie fattezze dei corpi. Molte e preziose notizie di geografia e di storia: le tempeste del pigro e grave mare, il cielo torbido di piogge e di nebbie frequenti, le produzioni del suolo, l'oro, l'argento, le perle: poi la società nei suoi ordinamenti

politici, nelle sue vicende, e nelle sue attinenze di costumi, di religione e di lingua con altri popoli. Quando lo scrittore, lasciato l'individuo, rivolge tutto il suo pensiero alla nazione britanna, allora la sua parola piglia il tuono solenne, il movimento e la gravità della storia. Abbiamo consigli e speranze di popoli, fremito di moltitudini, ambascerie di città, allocuzioni di capitani, splendide descrizioni di combattimenti, di battaglie, di stragi, di trionfi, di fughe: da una parte l'industria romana che corrompe per vincere, e fa chiamare incivilimento ciò che è parte di servitù: dall'altra i forti Caledoni accorrenti in folla dalle selve native a difesa del sacro suolo della patria, e sublime fra tutti Galgaco lor capitano che con aspre e fiere parole eccita le turbe a scuotere l'abborrito giogo straniero. I popoli ingiurati e oppressi, che all'inganno e ai guai della servitù si risvegliano e protestano contro i ladroni del mondo che dopo aver saccheggiata tutta la terra frugano i mari, e chiamano impero trucidare e rapire. Bello e sublime è questo spettacolo delle genti che, sentendo come le voglie divise e discordi le fecero serve, vengono collegate in campo a purgare l'antica vergogna di vendere il sangue per far signoreggiare stranieri. Al santo grido della nazionale indipendenza alla fine risuonano i monti e le valli: e da questo momento comincia la vera vita della nazione britanna che poi sorgerà a maravigliosa potenza. Tacito questo non dice: ma ammirando quel fiero amore di libertà, e notando qual concetto i Britanni avevano dei Romani e di sè, fa sentire, senza forse volerlo, quali saranno le loro sorti in futuro. Certo è che col tramandare alla posterità tutte le notizie che potè raccogliere sulla vita, sull'indole e sulle geste della nazione britanna, egli rese

un gran servizio a quei popoli: e perciò con ragione anche gl' Inglesi di oggi di considerano la vita di Agricola come la prima pagina di loro storia.

Così pure è considerata come l' introduzione degli annali germanici e come il principio della storia moderna d' Europa il discorso sulla Germania che Tacito scrisse subito dopo la vita di Agricola. Se anche l' autore non visitò da sè stesso i paesi germanici come alcuni supposero, egli potè facilmente aver modo a conoscere molte cose dei costumi, delle istituzioni e della vita di quella nazione. Da lungo tempo Roma avea che fare con essa per ragioni di pace e di guerra. Gli ostaggi e i prigionii dall' una parte e dall' altra; le scorrerie frequenti dei Romani tra il Reno e il Danubio; la gioventù germanica militante fra le armi romane; i viaggi dei mercatanti, le negoziazioni, i legami di ospitalità e le ambascerie da Germania a Roma, e da Roma a Germania aveano dato occasione a studiare quel popolo singolarissimo. Livio scrisse dei loro costumi e delle loro guerre con Roma. Plinio il vecchio dopo aver veduto da sè stesso i paesi situati sul Reno scrisse di quelle guerre una storia particolare che è citata più d' una volta da Tacito. Ma questi libri ci furono invidiati dal tempo; e se non rimaneva il discorso di Tacito, non avremmo saputo quasi nulla di ciò che su questo argomento fu a notizia degli antichi. Essi racchiudevano la Germania in arbitrarii confini e la vera estensione e posizione di essa ignoravano: e perciò in questo non si può fidare alle loro parole. Qualche volta sfigurano anche le istituzioni religiose e civili pel solito vezzo di riferire tutto ai propri usi e di appellare con nomi romani le cose straniere: ma anche con questi difetti il discorso di Tacito, che riassume tutte le

cognizioni degli antichi, è un monumento prezioso, e ci fa abbastanza conoscere quella forte nazione. Dai fatti che la storia ci ha conservato apparisce in parte chi fossero questi Germani, come si comportassero in guerra, come fossero impavidi nelle sciagure, come da nulla si lasciassero avviliti il fortissimo animo, come sempre protestassero energicamente contro la straniera insolenza. Ma in quei fatti per lo più non si vedono che i capi, e anche questi appariscono solo nei più solenni momenti. Quando in mezzo alle selve germaniche vediamo elevarsi la grande figura di Arminio che corre furiosamente da popolo a popolo, che grida vendetta e libertà, che eccita le genti a liberare dai nemici il sacro suolo della patria, noi naturalmente domandiamo a noi stessi: Come vivea quella moltitudine che il fortissimo eroe conduceva alla vittoria contro i signori del mondo, e chi era quell'energico popolo che dalle sconfitte risorgeva sempre più poderoso? Gli ordini pubblici e lo stato della famiglia possono rispondere alla nostra domanda: e Tacito è il solo scrittore da cui debbonsi ricercare le cause di quei fatti stupendi: e comechè egli non risponda a tutte le interrogazioni della curiosità dei moderni, molte cose ci rivela sulla natura e sull'essenza della vita germanica, sulle relazioni sociali, sulle costumanze, sugli ordini religiosi, e civili. Molte e varie erano le cose che si narravano di questa nazione ancora selvaggia e non ben conosciuta: e di bene attenta disamina faceva mestieri per separare il vero dal falso. Ma Tacito non fece difetto alla prova e dette saggio di profonda sagacità nel vedere ciò che formava l'indole vera del popolo. E oggi stesso si hanno prove irrefragabili che egli colse nel segno, perocchè anche dopo il volgere di tanti se-

coli troviamo nel fondo del loro carattere i Germani moderni somigliare agli antichi descritti da Tacito. Egli dapprima ritrae l'universale natura, e i più notevoli istituti dell'intera nazione: poi ci conduce a vederne le sedi, e ad uno ad uno ci pone davanti con le loro differenze tutti i popoli stanziati tra il Reno e il Danubio. È facile a intendersi quella loro prodezza in battaglia dopochè egli ci ha detto che ogni loro istituto, i riti religiosi, i costumi, le leggi, i giornalieri esercizi e perfino i sollazzi erano intesi a rendere animosi e forti quegli uomini dagli occhi cilestri, dalle rosse chiome, dalle grandi persone: che onor primiero di loro gioventù si teneva l'essere in pubblico consiglio dichiarati capaci delle armi, e adornati di esse con rito solenne: che gli onori ai prodi, e le turpi pene ai codardi accendevano la virtù in ogni cuore: che grande eccitamento aveano dal credere che un Dio gli assistesse nelle battaglie, e dall'ascoltare le strida delle madri e delle spose e il pianto de' loro figliuoli. Fortissime e degne di tali uomini Tacito ci dipinge le donne che accorrevano a recar cibi ai combattenti, a medicar le ferite, e all'uopo cacciavansi dinanzi ai cadenti, e le pieganti battaglie restituivano colle istanti preghiere, col mostrare lor petti, e col ricordare vicina lor servitù. Dall'austera educazione e dal severo costume veniva questa fortezza al debole sesso, che di buon'ora avvezavasi a pensare a virtù e a dilettersi dei casi di guerra. A questo medesimo intendevano i presenti del di delle nozze nelle quali alla sposa novella si facevano regali non di femminili delizie nè di ornamenti di chiome, ma di armi e cavalli. Le spose stesse portavano in dono armi al marito: e queste erano loro massimo vincolo, loro misteriosi simboli, loro Iddii copiu-

gali che ammonivano la donna entrare essa compagna alle fatiche e ai pericoli, e sì in pace che in guerra dover patire e ardire quanto il marito. Dopo le quali cose s' intende bene come le donne germane nelle discordie tra i fautori della tirannide esterna e i difensori della libertà nazionale non dubitassero un momento sul partito da prendere, e come al padre traditore anteponessero i liberi e generosi mariti. Si comprende come da questa forte educazione si formassero donne simili a quella la cui grandiosa imagine appare negli Annali di Tacito (1). Essa in faccia al nemico che l'ha fatta schiava non piangé e non supplica, ma serba contegno quale si conviene alla sposa del liberatore di Germania, d' Arminio.

Tacito vanta la severa castità delle donne, narra le pene che la legge dava ai loro falli, e conclude questa parte dicendo che là non si ride dei vizi e che corrompere ed esser corrotto non chiamasi moda. Colle quali parole è manifesto che egli allude alla corruzione di Roma ove ogni sentimento di pudore erasi affatto smarrito. Da questa allusione chiarissima e da altre che s'incontrano qua e là fu chi dedusse che egli col discorso sui costumi germanici non volle fare altro che un romanzo d'intenzione satirica. Sul che vogliamo notare che qui la parola *romanzo* è affatto fuori di luogo, perchè Tacito non è uomo da fare romanzi nè da lodare immaginarie virtù. Egli non è romanziere, ma osservatore profondo: non crea il contrasto fra la corruzione romana e gli austeri costumi germanici, ma lo vede e lo nota con isdegnose parole per trarne una conseguenza salutare ai suoi concittadini. Che l'idea dominan-

(1) Ann. I. 57.

te di Tacito sia quella di trarre dal confronto un rimproccio ai Romani, a me pare che apparisca chiarissimo. Che poi si movesse a scrivere questo opuscolo con questo unico fine, non vi sono prove sulle quali si possa affermare per certo. Entrato una volta in materia, venivano naturali le allusioni e i confronti, ed ei li toccò sottilmente, e intese a dare anche qui quei severi insegnamenti morali che sono la prima e più nobile qualità d'ogni sua opera. Nella mente di lui i Germani che non curano di scavar preziosi metalli e di farsi ricchi, che aborriscono di dare il denaro ad usura, che usano pochi e semplici cibi, e dalla pompa delle vesti rifuggono e si acconciano le chiome solamente per mostrarsi più tremendi ai nemici, sono un severo rimprovero ai Romani violenti usurieri, furiosi nell'amore delle ricchezze, dei vietati guadagni, degli stravizi bestiali alle mense, delle ricercatezze e delle morbidezze nei vestimenti, vaghi di portare splendide e odorose le chiome per piacere alle donne, e desiderosi di vedere piuttosto rovinata la Repubblica che la loro pettinatura scomposta. La religione in Germania non è una viltà nè un' adulazione ai potenti: e se tengono profetesse e Dee certe donne è perchè credono essere in esse queste qualità concesse loro dai numi: mentre a Roma per lo contrario il senato con piacenteria codardissima decreta onori divini ai tiranni, a lor figlie e sorelle, e avvi anche chi con suprema impudenza giura di averne veduto volare le anime al cielo. Presso i Germani più vagliono gli onesti costumi che altrove le buone leggi: severi sono i matrimonii, l'adulterio e la prostituzione non si conoscono: le vedove non si rimaritano: le madri allattano da sè i propri figliuoli: reputasi a gloria aver molta prole. A Roma la corruzione cam-

mina in trionfo, e depravatissime sono le donne: alcune coi troppo spessi divorzi si fanno peggio che meretrici: a serve e nutrici affidata la prole: si uccidono i figli nel ventre, o si espongono appena nati, e l'orbita è tenuta in onore.

È superfluo continuare a riferire le allusioni a cui mirava la mente di Tacito. Può facilmente vederle di per sé chiunque legge questa scrittura con un poco di pratica della storia di Roma. Parecchi scrittori confrontarono anche le antiche istituzioni germaniche con quelle dell'Europa moderna, e ne rilevarono le somiglianze. Molte cose notò già il Montesquieu il quale trasse i principii del diritto pubblico di Francia dalla Germania di Tacito. Altri avvertì come la cavalleria, l'amore delle avventure, il culto della donna e molte altre costumanze del medio evo ebbero il loro principio dalle primitive istituzioni dei Germani descritte da Tacito, e fecero vedere come le leggi saliche e ripuarie molto risentono di esse. Noi lasceremo da banda questo confronto che non è del nostro argomento. Diremo solamente che alcune rassomiglianze appariscono, e che nella Germania di Tacito si vedono i germi di alcune istituzioni moderne: ma non crediamo per questo che abbiano ragione coloro che tutto fanno venire di Germania, e che obliando che Roma fu di ogni istituzione insegnatrice alle genti, vogliono ad ogni costo considerare i barbari come i maestri della nostra civiltà.

Appena che Tacito ebbe tentato il suo ingegno con questi scritti minori, sentì che le sue forze eran gagliarde; e cercò un argomento in cui metterle a prova più grande. Dopo aver mostrato a Roma Britanni e Germani prese a mostrare Roma a sé stessa. Dapprima

pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia rifacendosi indietro scrisse gli *Annali* che dalla fine di Augusto andavano al principio del regno di Galba, e servivano come d'introduzione e di compimento alle *Storie*: grandioso lavoro che abbracciava circa 80 anni e descriveva la terribile rivoluzione che preparò gli avvenimenti da cui fu mutata la faccia del mondo. E un tempo di avvillimento e di desolazione che stringe il cuore: è un tempo in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale e del dispotismo. Lo storico non si spaventa a questo brutto spettacolo: geme, ma del gemito dei forti che è una protesta ed una vendetta: corre arditamente le vie di questa Roma già sì lieta e ridente, e ora ingombra di dolore e di sangue; contempla le crudeltà, ascolta il gemito della miseria, e con la sua eloquentissima voce consola gli sventurati innocenti, impaurisce i felici oppressori.

Narrano che ai tempi di Nerone il filosofo Apollonio venisse a bella posta dall'Asia a Roma per vedere che razza di bestia fosse un tiranno. Se anche a te, o lettore, pigliasse mai siffatta vaghezza, non fa di mestieri che tu soffra la grave fatica, nè la spesa di un lungo viaggio. Per rimanere appagato, basta che tu apra i libri di Tacito: vi troverai senza fatica i ritratti e la storia dei più esecrabili mostri che l'inferno mandasse mai a contristare la terra. Farai conoscenza con Tiberio, con Claudio, con Nerone, con Vitellio, con Ottone, con Domiziano: li vedrai attornati da un esercito di delatori e di carnefici: sentirai per opera di essi fatto muto e squallido il Foro che già fu sì splendido e sonante della libera eloquenza del popolo re: e salendo sulle vette del Palatino ove in altri tempi abita-

rono Valerio Publicola, i Gracchi, Ortensio e Marco Tullio, troverai la casa di questi despoti che disonorano l'umana natura, e che ad un cenno fanno tremare l'universo. Di là ascolterai tutta la storia di una tirannide che succede a una Repubblica: la vedrai cominciare quasi timidamente e sotto le apparenze della libertà: poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare, e dar di piglio nell'onore, negli averi e nel sangue: e spaventato dall'orribile vista domanderai a te stesso per quale vicenda di obbrobri il genere umano potesse precipitare a tanta abiezione: chiederai come si spengesse ad un tratto tutto lo splendore della romana virtù: come mai l'energia e l'alterezza di un tempo cedessero il luogo alla più bassa viltà, come a un popolo di eroi succedesse un gregge di pecore, come gli uomini avvezzi a comandare al mondo potessero obbedire al vituperoso imperio di un mostro, di un fanciullo, di un imbecille, di un pazzo che uccidono per capriccio e per divertimento, che ricoperti di sangue e contornati di carnifici, di sgherri e di meretrici si fanno adorare e temere da più di cento milioni di uomini. Di per te stesso troverai forse la soluzione di questo brutto problema: e quella indegna servitù e quella brutale tirannide diminuiranno la tua meraviglia allorchè considerai che anche all'età nostra dopo tanto progresso dell'umana ragione, vivono despoti che sebbene meno potenti di quelli di Roma trattano gli uomini come bestie da macello e da soma, e divorano le intere nazioni e il mondo cristiano li tollera, e gli onora quando ad essi prende diletto di recarsi a diporto per le contrade civili d'Europa. Tu, uomo del secolo decimonono, hai da piangere e vergognare della soverchia sofferenza dei moderni uomini quando pensi alle stragi immanissime

che desolarono la Galizia, quando ti ricordi delle teste messe a prezzo a Messina, e infitte negli alberi lungo le vie di Calabria, e i prigionieri costretti a portare in mano la testa sanguinosa de' loro parenti, e quando ti tornano a mente le commissioni militari, i processi economici, le torture, le forche e gli esilii del Duca di Modena, e di Papa Gregorio.

I primi sei libri degli *Annali*, in cui è rappresentato il cominciare e l'ingrandirsi di quella feroce tirannide, sono tenuti il capolavoro di Tacito, e con ragione furono chiamati tragedia. Il tragico che è nell'immaginazione e nel cuore di Tacito trova modo a manifestarsi energicamente nei fatti tremendi che riescono tutti ad un medesimo fine. Vi è un tiranno de' più inesplicabili che fossero mai: vi è una reggia piena di delitti, di sangue, e di ministri scelleratissimi: vi è la morte civile di un popolo grande, vi è la paura e la morte violenta di Seiano e di Tiberio. L'ingegno di Tacito che sempre vede addentro nei nascondigli del cuore, e scopre tutto il bene e il male dell'umana natura, non si mostrò mai tanto acuto quanto nel penetrare la chiusa anima di Tiberio e nel rivelarne gli arcani. È una lotta poderosa fra due combattitori fortissimi, tra il genio del bene, e il genio del male, tra la luce e le tenebre. Tiberio pone ogni studio in coprire sè stesso, in nascondere le sue intenzioni, in dare al male nome e apparenza di bene. Tacito fa ogni sforzo per scoprirlo quale è, per costringerlo a levarsi la maschera e a farsi vedere in tutta la bruttura della sua fisionomia. E Tacito vince la prova. Fino dalla prima gioventù lo mostra superbo e crudele, e inteso a simulazioni e soppiatte libidini. Portato all'impero per male arti e intrighi donneschi, fa sembiante di non volere il coman-

do come cosa troppo grave per lui, e fa una commedia di repulse e di sdegni contro chi ne lo prega. Ma mentre vuole apparire svogliato, non trascura nulla di ciò che può rendergli la signoria più sicura. Si cinge di armi e di armati, dà ordini come padrone. Tutti i pretendenti, tutti gli uomini egregi e famosi nel pubblico prende a sospetto e si prepara a levarli di mezzo. Studia gli atti e i volti, nota speranze e timori, e ne prende pretesto a future vendette. Usa nomi antichi a coprire scelleraggini nuove: e mentre dice che dove entra la potenza scema il diritto, e che non si ha ad usare imperio ove si può far colle leggi, ogni legge umana e divina distrugge, ogni buono istituto travolge. Alle parole magnifiche succedono sempre fatti vani o falsi: le apparenze di libertà divengono strumento di più crudele servaggio. Tiberio onora quelli che vuol perdere, e non alterato in viso nè risentito in parole li tiene a sua mensa. La simulazione stima suprema virtù, e tutto l'ingegno adopra a pesar le parole, a essere ambiguo, a nascondere sè stesso, a tramescolare segni d'ira e clemenza. Coll'andare degli anni cresce in scelleratezze, in libidini, in atrocità: e se dapprima fu nefandamente crudele, ma nascostamente libidinoso, alla fine prorompe ad ogni scellerata laidezza, perchè, gettata via ogni vergogna e timore, segue liberamente il suo genio. Dà fieramente di piglio negli averi e nel sangue, odia senza ragione, uccide senz'odio: la madre stessa aborre e perseguita, e tutta la sua famiglia percute di esilii e di morti crudeli: ma in questo sarà vinto dai suoi successori che uccideranno anche le madri e le mogli, e scioglieranno ogni vincolo di umano consorzio.

Quest' uomo che odia tutti ed è odiato da tutti vive

solitario fantasticando in male cure e in tristi veglie: la paura gli fa fuggire i convègni, e lo porta a nascondersi in un' isola ove col sangue e colle atrocità alterna le più inaudite libidini. Solo gli è amica e compagna una mala genia di uomini ritrovata a pubblico danno, le spie, gli assassini, gli avvelenatori. Questo crudelissimo malanno, dice Tacito, introdottosi a poco a poco, da ultimo arse e divorò tutto: quello delle spie divenne un mestiero celebre per la miseria dei tempi e per l'impudenza degli uomini. Ogni morto di fame, ognuno che in lusso avea scialacquato gli aviti retaggi o voleva rifar sua fortuna, ogni uomo marcito nel sonno o in libidinose veglie, volendo salire in favore e potenza, si faceva con la delazione puntello del dispotismo, e serviva alle crudeltà del tiranno. Costoro andavano attorno per piazze e taverne, raccoglievano ogni innocente parola, e tortala a peggio la usavano ad accusa. Il morbo poi diventò contagioso, e la pessima condizione dei tempi portò anche i primi dei senatori ad abbassarsi all' infame mestiero, e a vendere amici e parenti. Tiberio esaltava la loro eloquenza, gli aveva più cari quanto più si mostravano accusatori spietati, gli empiva di ricchezze e d'onori, e li chiamava pubblicamente conservatori dell'ordine e delle leggi. Il che non parrà incredibile a noi che vedemmo sbirri e delatori vituperosissimi onorati di regii sorrisi, di pensioni, di croci e di titoli. Sotto Tiberio non mancò anche l'infamia di quelli che l'età nostra chiamò *agenti provocatori* che spingevano gl'incauti al delitto per accusarli e farsi ricchi di loro spoglie. Moltiplicandosi siffatte scelleratezze, ne nacque universale terrore, specialmente quando cominciarono a imperversare le accuse di maestà.

Una legge antica dei liberi tempi perseguitava colo-

ro, che con tradire l' esercito, sollevare la plebe o male amministrare la Repubblica menomassero la maestà del popolo romano: ma allora si punivano i fatti non le parole. Augusto alterando quella legge a proprio profitto la rivolse contro i libelli famosi per togliere al popolo la libertà della parola che non poteva stare col governo di un solo. Quindi le parole divennero gravi delitti: e ammesso il principio che fossero delitti di stato le parole contro i privati, delitto enorme di lesa maestà a più forte ragione era il dire la propria opinione sui fatti del principe e del suo governo: diveniva sacrilegio il minimo atto d' irreverenza all' imperatore che si avea per un Dio. Con questo nuovo trovato sotto Tiberio e suoi successori la signoria diventò legalmente feroce, e non vi fu più scampo a chiunque avesse l' odio del principe, o colle proprie ricchezze eccitasse la cupidigia dei delatori. L' accusa di maestà fu un universale flagello perchè diveniva compimento di tutte le accuse. Ogni atto più indifferente si accusava come attentato all' autorità imperatoria, come ribellione. La splendida vita, il chiaro nome, l' innocente faceziar tra le mense, il consultar maghi sopra faccende di stato, il tenere amicizia con uno odiato dal principe, il lodar Bruto, il conservare il ritratto di Cassio, trascurare le ceremonie del divo Augusto, il fare un sogno che riguardasse l' imperatore, festeggiare il giorno del proprio natale, e finalmente gli sguardi, la compassione, la tristezza, il silenzio erano delitti di crimenlese che raccolti e portati in giudizio da un delatore esponevano a grave pericolo. Le donne stesse non andavano esenti dalle accuse fatali. Non potendosi accusare di volere occupare lo stato, si accusavano di lacrime: ed una madre fu morta per aver pianto il figliuolo che le avevano ucciso. Per queste ac-

cuse giacque immenso macello di ogni sesso ed età, di illustri e d'ignobili: e colmo dei mali era il vedere gl'infelici non difesi da niuno, abbandonati da tutti. Non eravi pianto di parenti o di amici che confortasse le vittime: si fuggiva da essi come da uomini tocchi da contagioso malore, perocchè i carnefici notavano la pietà come delitto. L'accusa di maestà induceva necessità di silenzio: ogni vincolo di umanità per essa era rotto; la grande paura ostava ai soliti uffici. Si procedè anche a più turpi cose. Non solo fuggivasi l'accusato quantunque amico o parente, ma si cercava la propria salvezza coll'aggravarne le accuse, e col precipitare ad adulazioni vilissime lodando la temperanza, la bontà e la pietà dei carnefici. La paura divenne il Dio di questi miserissimi tempi; e si studiò di placarlo con adulazioni e delitti. Fu una gara turpissima di odio e di crudeltà dalla parte dei principi, d'impudenza e di bassezza dalla parte dei cittadini.

Tacito narra coll'anima piena di dolore e di orrore tutti i pericoli e i supplizi che gli altri scrittori tralasciarono, o perchè stanchi della gran quantità, o per non dare ai lettori la malinconia da loro sentita di quelle troppe tristizie. Egli frema a questo sozzo spettacolo di crudeltà e di villà, a questo universale abbandono d'ogni idea generosa.

Quando si spegne uno di questi mostri schifosi e tremendi che si chiamano imperatori, il mondo non è salvato dal crudele flagello, perchè non si spegne pel potente consenso degli uomini tutti cospiranti in una medesima idea di sottrarsi alla vergogna di un abietto servaggio, e di essere governati con ordinamenti civili. Gl'imperatori si uccidono per una cospirazione di corte, per un intrigo di soldati, di liberti, di cortigiane:

non si vuol distruggere la tirannide, si vuol mettere sul trono insanguinato un altro tiranno da cui si spera favore e potenza, senza curare se sarà un mostro più vituperoso degli altri.

Non abbiamo in Tacito il regno di Caligola perchè sono periti i libri che narravano la vita e le imprese di questo degenerare figlio del prode e generoso Germanico, di questo pazzo che portava nella crudeltà la facezia, e che era per istinto feroce. Pure qualche cenno di lui rimane in più luoghi di Tacito ove è mostrato che compagno a Tiberio, nelle ire e nelle sozzure di Capri, lo imitava negli atti e nelle parole, il feroce animo copriva con maliziosa modestia, niun segno di dolore faceva per l'uccisione della madre e per le sciagure dei fratelli, e bene dava ragione a chi diceva non esservi stato mai nè miglior servo nè peggior signore di lui.

È perduta anche una gran parte del regno di Claudio: ma sugli ultimi tempi ritroviamo lo storico che ci dipinge questo imbecille il quale si diletta a far l'antiquario, e a riformar l'alfabeto. Ogni cosa si vende sotto di lui, le grazie, gli esilii, i supplizi. È schiavo di donne e liberti, e a voglia altrui dà le sentenze, e sceglie la moglie. Qui la debolezza del principe partorisce le medesimo sciagure che la crudeltà del tiranno: e le vergogne si accrescono. Claudio attende a esercitar la censura e a riprendere con editti la licenza del popolo, e intanto Messalina infama la reggia con furibonde libidini, corre notturna le vie in cerca di avventure, uccide chi si nega a sue sconce voglie, sprezza le facili turpitudini, si rivolge a non più conosciuti piaceri. La moglie dell'imperatore si sposa solennemente a un suo amatore, e questa grande infamia, dice lo storico, le piacque come ultima voluttà, dopo avere scialacquato

tutte le altre. Claudio la uccide per cadere in balia di un' altra moglie che gli danno i liberti: e allora la casa dei Cesari e l' impero romano cadono sotto la dominazione dell' arrogante e crudele Agrippina che alla fine uccide il marito e mette sul trono Nerone.

Questo nome anche dopo diciotto secoli suona spavento alla stessa imaginazione del volgo non dotto di storie, e raccoglie in sè tutto ciò che di più crudele e di più abietto può cadere in umano pensiero. Non vi è parola che possa qualificare pienamente questa belva che si pasce di voluttà e di sangue, che uccide la madre e due mogli, che brucia Roma per avere la gloria di rifabbricarla più regolare e più bella. In lui la più bestiale ferocia si accoppia alla cultura degli studii e delle arti gentili: è un cannibale che suona la cetra, che canta, e fa versi: è un essere mostruoso nel lusso, negli amori, nella frenesia della gloria, e nella smania delle cose impossibili. Dopo avere ambita la gloria di primo cantore, di primo cocchiere, di primo poeta, di primo oratore del suo secolo, egli non è contento perchè queste cose sono da uomo. Vuole essere adorato sulle are, essere Dio; e crede di aver conseguito l' intento, perchè tutti gl' indirizzano preci: perchè i poeti cantano inni al suo nume, il popolo gli uccide vittime, il senato gli decreta onori divini come a colui che ha sorpassata ogni umana grandezza. L' adulazione e la servitù non furono mai più impudentemente codarde: e l' umanità non si disonorò mai tanto, come quando fu ai piedi di un mostro che faceva adorare sul trono e sull' ara la sua frenesia crudelissima.

Qual conforto può sostenere l' anima in mezzo a questa dolente storia di delitti, di sangue e di servitù? Dopo aver pianto sulla carnificina del genere umano,

dopo aver sentito tutti gli orrori che opprimono il cuore alla vista della servitù e della tirannide gareggianti a distruggere ogni senso morale, noi non abbiamo neppure la consolazione di sentire la solenne vendetta di Tacito, perchè le sue parole ci mancano appunto quando è per annunziare che il mondo alla fine è stanco di tanto obbrobrio, e abbandona Nerone.

Ma se il tempo ci invidiò la parola di Tacito, giunse a noi quella di altri scrittori che ci narrarono la punizione di tutti i delitti, e le vendette dell'offesa giustizia.

Osservate attentamente e sperate. Non vi è potenza che possa salvare i perversi. La famiglia dei Cesari che riempì il mondo di orrore cadde tutta in brevissimo tempo sotto la mano vendicatrice di Dio e degli uomini. La stessa ferocia che flagellava i popoli distrusse la casa imperiale. Le sfrenate libidini ne impedirono la propagazione; i sospetti di regno uccisero buoni e cattivi di veleno o di ferro. Dove abitarono i Cesari non vi è luogo non infamato da stragi domestiche, e ogni stanza della casa imperiale ha una memoria di orrore. Qui stanno pronti sicarii, la Locusta prepara potenti veleni. Nella sala del convito alle imperiali mense si avvelenano mariti e fratelli; in una prigione sotto il palazzo un giovane principe muore di stento: le isole deserte sono contaminate di sangue imperiale. Nella casa dei Cesari di quarantatre persone, trentadue perirono di morte violenta (1); di sedici mogli, sette furono repudiate, sei furono uccise. In cento anni quattro numerose famiglie chiamate all'impero si spen-

(1) Vedi in Giusto Lipsio la genealogia della famiglia dei Cesari.

sero affatto. Ma la distruzione non era pena bastante a tanta grandezza di delitti. Per chi aveva oppresso e corrotto il mondo ci voleva l'infamia eterna; il silenzio delle tombe sarebbe stato un oltraggio alla morale e alla virtù. I despoti bruciarono i libri, credendo di estinguere, come dice Tacito, la coscienza del genere umano: ma quest'opera di grande stoltezza non servi ad altro che a mostrare più che mai l'impotenza della tirannide e a renderla più abominevole. Qualche storico venduto al dispotismo maledisse alle vittime ed esaltò gli oppressori: Velleio Patercolo lodò Tiberio e Seiano, e non riuscì ad altro che a infamare sè stesso. La verità si può maltrattare, non spegnere, perchè Dio non permette la morte di questa sua figlia diletta. Essa sopravvisse ai delatori e ai tiranni di Roma, e se Velleio Patercolo istoriografo di corte le faceva ingiuria, Tacito storico dei popoli la rimetteva in onore e la consacrava nelle sue pagine eterne.

L'opera di Tacito è altamente morale, altamente confortatrice. Le sue parole sono una prova solenne a sostegno del vero, una difesa eloquentissima della virtù. Dopochè egli ha parlato, non potrete credere un istante che vi sia forza umana che possa dare felicità al delitto. Osservate Nerone agitato dalle furie dopo il più grande di tutti i misfatti. Gli fanno spavento i luoghi dov'ei lo commise: tristi suoni e lamenti gli alterano la fantasia e lo costringono spaventato a fuggire. Tiberio dopo aver contaminato la terra di sangue sente rivolte in suo supplizio le sue medesime vergogne e scelleratezze. Egli non sa più che dire e che fare, giura agli Dei che si sente ogni giorno perire, e nei recessi di Capri non trova scampo ai tormenti che gli straziano l'anima. Una turba di spettri, un popolo di vitti-

me grondanti sangue gli passano continuamente dinanzi allo sguardo atterrito, e gli rinfacciano i suoi delitti in terribile suono. Invano vorrebbe fuggire: gli spettri gli sono assidui compagni al letto, alle mense, ai diparti. Tiberio che vinse tutti gli uomini, che oltraggiò tutte le leggi, ora è vinto dalla propria coscienza: la sua anima come quella di tutti i tiranni è dilaniata dalle sue crudeltà e libidini, dai suoi scellerati voleri.

All'incontro vedete altrove gl'innocenti stare tranquilli in faccia al carnefice, e incontrare con cuore sicuro la morte, perchè sentono sè più grandi dell'uomo che gli uccide, e vedono la posterità benedire alla loro memoria. Non sono molti gli esempi dell'innocenza e della virtù in questi tempi di universale corruzione, ma lo storico li raccoglie tutti e li celebra con amore pari all'indignazione con cui esecra gli scellerati. Di ogni uomo che dalla prigione e dal patibolo maledisse ai suoi oppressori e ne pubblicò le turpitudini, egli raccoglie le parole con cura sollecita. Ogni atto di coraggio, ogni opera di pietà raccomanda amorosamente alla memoria dei posteri. Principale ufficio suo reputa non tacer le virtù, e spaventare gl'iniqui colla paura della posterità e dell'infamia. Se le prostitute imperiali, se le donne della corte e delle case patrizie disonorano sè stesse con atti efferati, e coll'esempio depravano il mondo, egli ha da contrapporre ad esse altre donne che alla vita preferiscono l'onore, che si mostrano pie ai parenti, e per essi affrontano pericoli e morte. In questi tempi di favolosa ferocia e di supremo egoismo ci commuovono alcune donne che conservando intero il sentimento dell'amore e della pietà dimostrano che tutto il mondo non è divenuto un covile di fiere. Una donna visse quarant'anni vestita a bruno e col dolore

nell'anima per la sciagura di un'altra donna. Una fanciulla di venti anni pietosa al genitore offrì la vita per salvare quella di lui.

Se il senato è caduto sì basso che i tiranni stessi sentono schifo di tanta abiezione, per salvare la dignità dell'umana natura rimangono alcuni coraggiosi che sanno morire da forti quando non è più permessa una vita onorata. Rimane Trasea Peto che non crede alla divinità di Poppea imperial meretrice, che non fa sacrifici alla divina voce di Nerone, che abbandona il vile senato, e che accusato di questi delitti si taglia le vene e offre il suo sangue a Giove liberatore. Tutti gli altri che avevano anima grande e sdegnavano di contaminarsi nel fango di corte pagarono il fio del nobile contegno colla prigionia, coll'esilio e colla morte. E allora si fece universale silenzio, non ascoltavasi più che il suono delle catene e della voce dei delatori.

S'immagina quali fossero le idee che gli uomini si erano fatte della giustizia quando per l'esempio dei principi le pene delle leggi erano diventate un assassinio. S'immagina in quale stato dovevano essere i pubblici costumi quando il palazzo imperiale era scuola di avvelenamenti e bordello, e lo governavano istrioni, meretrici, liberti, e una turba di servidome insolente che in compagnia del padrone correva di notte le vie a insultare i cittadini, a disonorare le donne, e in mezzo alla città si ordinavan conviti in cui le matrone pubblicamente si ricoprivano di vitupero.

Noi sappiamo già quali fossero in questi tempi i patrizi di Roma. I più seguivano gli esempi del male per corruzione di cuore. Alcuni si dolevano che si spengessero i patrizi costumi, che s'introducesse in città quanto era corrotto e corrompitore, che principe e senato

ne tenessero scuola e fossero, non che conceditori di licenza, sforzatori di vizi. Ma poichè il far mostra di severo costume, e il desiderar fama d' imprese onorate erano cause certe di persecuzione e di morte, tutti menavano vanto di corruzione e di servilità; si facevano stupidi, e uscivano salvi sopravvivendo non solo agli altri ma anche a sè stessi.

Il popolo è sempre l'ultimo a perdere il sentimento dell'onestà di cui a tutti la natura è insegnatrice: ma in mezzo a tanti esempi di perverso costume, doveva anch'esso corrompersi affatto. Nella lunga vicenda delle guerre civili era stato già guasto dalle male arti dei cittadini ambiziosi, e avea perduta molta della naturale onestà. E allora divenne possibile la grande rivoluzione che trasformò la libertà in dispotismo. Perduti i buoni costumi, il popolo fu capace di patire la servitù, e divenir cosa comprabile dal maggiore offerente. Pure anche in questa miseria qualche volta si mostrò ricordevole della sua generosità primitiva e si fece sentire giudice severo dei malvagi e de' suoi stessi oppressori. E Tacito non trascura di notare ogni grido di virtù che esce dal cuore del popolo, ogni simpatia pei buoni infelici, ogni sentimento di affetto verso quella libertà che gli è stata rapita. Lo vediamo volgersi con impeto di affetto a tutti quelli da cui ricevè o sperò beneficii. Ama Druso perchè lo crede fautore di libertà e lo piange quando lo sente estinto per intrighi di corte. Poi mette suoi favori e speranze nel figlio Germanico. Era giovine, bello, prode in battaglia, aveva ingegno civile, si porgeva affabile, generoso, cortese. Perciò lo amavano tutti, e perciò stesso lo odiava Tiberio, che gli precluse ogni via alla gloria di cui era invidioso, e lo fece avvelenare in Oriente. Alla

nuova della sua malattia il popolo a Roma scoppiava in dolore, in ira, in lagnanze, e accusava senza nessun timore o riguardo le male arti del principe contro l'infelicitissimo giovane, e ricordava pubblicamente gli altri della casa imperiale spenti per aver mostrato animo cittadino, e desiderio che il popolo fosse retto con giusta uguaglianza. Quando poi si seppe la nuova della morte, il dolore fu al colmo: si abbandonarono i tribunali, si serrarono le case, fu gemito e silenzio per ogni dove.

Era un correre per la città, un piangere disperatamente, un benedire quella cara memoria, un farle tutti gli onori che sa trovare amore o ingegno. Come poi ne giungevano le ceneri recate dalla infelicitissima moglie, lo spettacolo si faceva più solenne e più commovente; la mesta turba ingombrava le vie e con affetto gentile domandava a sè stessa se colle parole o colla solennità del silenzio dovesse confortare il dolore della misera vedova. Al passare per le colonie la plebe era a bruno: da tutti i luoghi accorrevano a mostrare con lacrime e compianti il loro dolore. A Roma, la città era pel silenzio come un deserto o desolata per il gran pianto: le vie brulicavano di popolo: Campo Marzio ardeva di fiaccole: tutti gridavano esser con Germanico caduta la Repubblica, morta ogni speranza: e questo dolore manifestavano arditamente e scoperti, quantunque sapessero di far dispiacere a Tiberio. Apertamente chiedevano la morte dell'avvelenatore di lui, e ne traevano le immagini alle gemonie, quantunque lo sapessero caro a Tiberio.

Il popolo protesta energicamente contro ogni bruttura. Quando un figlio snaturato si fa accusatore del padre, il popolo colla sua voce tremenda minaccia all'ac-

cusatore il supplizio dei parricidi e lo costringe a fuggire di città. Qualche volta sente pietà anche degli schiavi tenuti a Roma nella condizione di bestie, e minaccia sassi e incendio contro i loro oppressori. Se volete un esempio di forti virtù nelle infime classi, leggete la storia di quella Epicuri libertina che dopo avere eccitati i congiurati a toglier di mezzo Nerone, resse con mirabile costanza a tutti gli strazi. Nè verghe, nè fuochi, nè ira di manigoldi non la poterono indurre a confessare: resistè per un giorno intero alla tortura e poi si strozzò da sè stessa dubitando che i tormenti potessero recarla a tradire il segreto. Tanto più memorabile esempio, esclama Tacito, di una donna libertina che in tanta agonia salvava gli strani e pressochè sconosciuti, mentre i nobili, i cavalieri e i senatori non tocchi da tormenti tradivano i loro più cari, e Lucano accusava la madre, e molti che avean perduti figli, fratelli, parenti e amici rendevano grazie agli Dei, ornavan la casa di alloro, si gettavano alle ginocchia del principe e ne staneavan la destra coi baci.

Questo popolo stesso fu il difensore ardentissimo della innocenza di Ottavia la infelice moglie che Nerone sacrificava ad una meretrice. A questi potrebbero aggiungersi altri fatti che onorano il retto senso del popolo, e che Tacito pone in pienissima luce. Lo storico sebbene sia di pensieri e di affetti aristocratici, sebbene qualche volta usi parole di dispregio pel popolo e lo rappresenti contradicente a sè stesso e chiedente con ugual gara le cose contrarie, pure fa onore alle sue virtù, al suo generoso entusiasmo, e dai fatti che narra apparisce che il popolo non perdeva nulla nel paragone coi grandi. In un caso solo si direbbe che la moltitudine ha perduto affatto il sentimento del bene e del male, che tutti gli

uomini sono discesi al livello dei bruti. È un caso che riempie l'anima di spavento. Nerone ha fatto uccider la madre. Pare che la natura con tuoni, con fulmini e con oscuramenti di sole frema dell'orrendo misfatto. Pure tutta Roma plaude a Nerone: gliene inviano congratulazioni i soldati; il filosofo Seneca fa l'apologia del matricidio, e dice pubblica fortuna che sia spenta Agrippina. I grandi ordinano supplicazioni e statue agli Dei e al principe; e maledicono Agrippina nel solo momento in cui facesse pietà. Tutta la città, popolo e grandi vanno incontro a Nerone; si fanno palchi lungo la via come si usa a veder passare trionfi. Il matricida passa di mezzo applaudito da tutti, e della pubblica servitù vincitore sale al Campidoglio a render grazie agli Dei del più nefando di tutti i delitti.

A questo punto noi non riconosciamo più gli uomini, e crediamo di trovarci in una mandra di bestie feroci. Uno solo vediamo che fa le parti di uomo: è Peto Trasea che protesta e abbandona il senato: e poco dopo per questo atto di umanità è costretto a tagliarsi le vene.

Chi rialzerà l'umana natura caduta sì basso? Chi ridesterà il sentimento dell'onore e della virtù in una società che applaude l'uccisore di sua madre? Uccidete pure i corruttori tiranni; ma la corruzione che ha pervertito i cuori fino a questo segno non riuscirete a torla di mezzo. Il sentimento della virtù e della libertà rigeneratrice del mondo potrà nutrirsi da qualche anima eletta; ma non ridesterà a nuova vita le moltitudini morte a ogni umano pensiero. In questo smarrimento di tutte le idee di giustizia, agli orrori della tirannide si accoppieranno i flagelli dell'anarchia, della guerra civile, dell'usurpazione militare. Non vi sarà fede o

amore in nessuno: si menerà vanto di slealtà e di perfidia: si ameranno i vizi dei principi come in altri tempi se ne amò la virtù. I soldati elegeranno e uccideranno i supremi imperanti. Gli uomini peggiori del mondo per disonestà, dappocaggine e lussuria otterranno l'imperio cercato oramai solamente per aver modo di saziare le grandi libidini. Scomparso dappertutto il diritto, succeduta la violenza alla giustizia, la vittoria sarà sempre del pessimo. Non si saprà per chi pregare, e i voti saranno empî da qualunque parte si volgano. Il popolo obbedirà a tutti e tradirà tutti: plaudirà il principe potente sul trono, e lo schernerà bruttamente allorchè assassinato giace cadavere per le vie. Sarà una turpe vicenda di giuramenti e di spergiuri, di adulazioni e di tradimenti, di viltà e di superbie: e il sangue intanto contaminerà le città e le provincie, i fratelli uccideranno i fratelli, e daranno un sozzo spettacolo di scellerate battaglie.

E questo è l'argomento delle *Storie* di Tacito delle quali non ci è rimasta che una piccolissima parte. Abbiamo solamente la narrazione delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. A mostrarci quale dolorosa impressione avessero fatta sull'animo dello storico che ne era stato testimone oculare, bastano le parole che egli premette al racconto, e che formano in pochi tratti un quadro di stupenda energia. Egli ci mette davanti in iscorcio un tempo, « ricco di casi, d'atroci battaglie, di parti, di sedizioni e di crudeltà anche in mezzo alla pace: quattro principi morti di ferro; tre guerre civili, più straniere e sovente miste: prosperità in Oriente, avversità in Occidente; Illirio turbato, le Gallie vacillanti, Britannia domata e tosto perduta: genti sarmate e sveve insorte contro noi; i Daci fatti

gloriosi per sconfitte contraccambiate; e infino i Parti quasi mossi all' armi per la beffa d' un falso Nerone. Che più? Italia afflitta di danni nuovi, o dopo lunga serie di secoli rinnovati; città inghiottite o diroccate nelle più feconde spiagge di Campania: e Roma devastata da incendii, consumativi antichissimi templi, ed arsovi per mano de' cittadini il Campidoglio stesso; cerimonie profanate; adulterii grandi; il mare pieno di esili; gli scogli intrisi di sangue. Più atroci crudeltadi anche in Roma: la nobiltà, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori fatti capi di delitti; e le virtù pagate con certissima rovina. Nè meno abominevoli che gli stessi delitti furono i premii dei delatori; riportandone a guisa di spoglie, chi sacerdozi o consolati, chi procuratorie o potenza in palazzo, trattandosi e facendosi per essi ogni cosa: mentre tra l' odio e la paura corrompevasi servi contro signori, liberti contro padroni, e chi mancava di nemici trovavasi perduto dagli amici. Nè fu il secolo tuttavia così sterile di virtù, che non ne uscissero pure alcuni esempi buoni; madri che accompagnarono i figliuoli fuggitivi, mogli che seguirono i mariti nell' esilio, parenti arditì, generi costanti, servi perduranti in fede anche ad onta dei tormenti, ultime prove di chiari uomini e prove tollerate fortemente e morti uguali alle lodate morti degli antichi. Ai molteplici casi umani s' aggiunsero prodigii in cielo e in terra, ammonizioni di fulmini e presagii del futuro, or lieti, or tristi, or dubbi, or manifesti. Nè mai per più atroci calamità del popolo romano nè per più giusti indicii fu provato, come gl' Iddii non curino la salute nostra, ma sì bene i gastighi. » (1)

(1) *Hist.* I. 2, 3, traduzione di Cesare Balbo, Torino 1832.

Tacito mentre faceva il suo doloroso viaggio a traverso a questi miseri tempi, si riserbava una consolazione all'animo lungamente travagliato dallo spettacolo delle guerre civili. Per confortare i suoi stanchi anni avea divisato di scrivere da ultimo la storia dei regni di Nerva e di Traiano, e narrare quei tempi rari e felici in cui fu lecito sentire ciò che volevi ed esprimere liberamente ciò che sentivi (1). Questo dolce pensiero gli sorrideva al cuore, ma pare che ad eseguirlo gli mancasse la vita (2). Egli dovea essere solamente lo storico delle sciagure, e lo fu con tutta la severità dell'uomo virtuoso che fa guerra al delitto con la potenza di un genio immortale.

Fu detto che la inflessibile severità con cui Tacito giudica gli uomini lo porta sovente a esagerazioni maligne, e a dipingere ogni umana azione con troppo neri colori. Sul che vuolsi osservare che in tempi brutti d'ogni sozzura, l'austera virtù non può non essere sospettosa e diffidente. Chi vive in mezzo ad uomini come quelli che appariscono negli *Annali* e nelle *Storie* di Tacito, vedendosi continuamente attorno anime basse e crudeli si reca facilmente a credere che l'adulazione e la crudeltà siano le cause moventi di ogni opera umana; e quindi è condotto a diffidare di ogni apparenza contraria, e a non persuadersi della virtù se non quando è incontrastabilmente provata. Le triste qualità de' suoi tempi ispirarono a Tacito quel genio severo che per grande amore del vero diffida qualche volta del be-

(1) *Hist.* I. 4.

(2) Forse per mancanza di tempo non adempì neppure la promessa fatta negli *Annali* (III. 24) di scrivere con particolarità sui tempi di Augusto.

ne perchè raramente lo trova negli uomini di cui ascolta le parole e vede le opere, e perchè non vuole che neppure un solo malvagio scampi dall' infamia che si è meritata. Pure se qualche volta per troppa severità è sospettoso, se dà una premeditazione troppo sapiente e quasi un genio poderoso al delitto che viene da cieco furore, se esagera giudicando le intenzioni delle opere umane, noi non dobbiamo esagerare nel giudicar lui, nè ridurre a regola generale certi casi speciali. Se molti uomini altamente vitupera, perchè o sono apertamente malvagi o gli sembrano tali, con affetto ricerca la virtù, e con affetto la celebra appena si mostra. Sono infiniti gli esempi in cui sta alle apparenze del bene e sopra di esse fonda i propri giudizi senza badare alle seconde intenzioni che altri potrebbe mettere in campo. Non è un maligno *commissario di polizia*, è un giudice terribilmente severo governato dall' amore ardente di rendere a tutti piena giustizia. Se dubita di un' azione virtuosa è perchè non gli apparisce chiara alla mente: se afferma una scelleratezza è perchè il processo gliene dà piene le prove. Nei fatti antichi afferma sempre quando gli autori concordano: se dissentono, sta contento a citarli lasciando al lettore di scegliere la sentenza che gli sembra più vera. Riferendo le interpretazioni triste dei fatti non omette le buone, e si mostra a quelle più inclinato ogni volta che la natura e i costumi degli uomini gliene danno occasione. Nel giudicare gli stessi nemici, anche quando commettono una grande scelleratezza contro i suoi concittadini, egli lascia in dubbio ciò che non è ben provato, e non scaglia la maledizione contro la terribile vendetta che sa meritata. I Batavi oppressi dalle gravezze romane si levano contro i nemici e li vincono: i Romani si arrendono, e so-

no uccisi a tradimento. Civile capo de' Batavi li riprende di avere così rotta scelleratamente la fede. Questa poteva essere una sottile malizia: ma lo storico che non vede chiara la verità si contenta di dire che non è bene affermato se fu una finzione o se Civile non potè impedire tale crudeltà (1).

Nelle cose in cui bastano gli argomenti di ragione egli giudica da sè stesso, e il suo giudizio è severo ma giusto. L'imparzialità è virtù somma in Tacito: e non può dubitarne chi lo abbia attentamente studiato. Ricercò il vero con lunga fatica, consultò le antiche memorie e i giornali, vide gli archivii tutti, gli scrittori che lo aveano preceduto studiò, e si messe in guardia contro ogni affetto che gli potesse far velo alla mente. Sapeva che cessata sotto Augusto la libertà di parlare e di scrivere, l'adulazione guastò gli scrittori, e che poscia le storie di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone furono scritte falsamente quando vivevano e quando furono morti, dapprima per timore; poi per gli odii recenti: perchè e gli adulatori e gli odiatori dei principi intenti ad appagare il loro particolare talento non si davano cura dei posterì. Egli tra gli scrittori teneva più nemici al vero i maligni che gli adulanti, i quali vengono naturalmente a schifo, mentre gli altri si fanno ascoltare a piene orecchie, perchè l'adulazione è brutta colpa di servitù, e la maldicenza si prende falsamente per libertà. Protestò di non aver conosciuto nè per beneficio nè per ingiuria molti dei principi di cui prese a scrivere, e con egual sincerità dichiarò di avere ricevuto beneficii dagli altri: ma concludeva che professando fede incorrotta direbbe il vero di tutti sen-

(1) *Hist.* IV. 60.

za amore e senz' odio (1). E alla prova dei fatti si vede come fu severo mantenitore delle promesse. Perocchè dei principi scelleratissimi che per niuna guisa conobbe dice il molto male che fecero, e niuna loro opera virtuosa passa in silenzio: e delle tristizie dei principi che lo beneficarono è giudice severissimo. Di Tiberio stesso sui primi tempi ricorda la vaghezza di spendere il denaro in cose onorate, ne loda i provvedimenti economici, e con ogni maniera di ragioni si studia di discoparlo dalla taccia che gli dava il popolo di avere spento di veleno il figliuolo. Di Claudio e di Nerone riferisce tutti gli ordini buoni, e così di ogni altro ricorda le cose onorevoli al pari delle triste. Questa sua imparzialità risplende ugualmente nei giudizi sulle opere dei cittadini privati. Vitupera le infamie dei despotti, e non risparmia le viltà degli schiavi che baciano la mano che li percuote: ammira il coraggio, e non ne tace l' inutile ostentazione, degli stoici medesimi, di cui seguiva le dottrine, non tace le diserzioni: e se adorna di sublimi lodi Peto Trasea e Labeone, ritrae sdegnosamente quelli che andavano alle cene di Nerone, e si compiacevano di esser contemplati in volto e voce severa tra le delizie e le voluttà della reggia.

Egli sente che ha un doloroso argomento alle mani, e a chi lo riprende di tornare troppo spesso a discorrere delle vergognose miserie e del troppo sangue sparso senza pro della patria, risponde che a ciò non odio lo stringe ma dovere di storico. « Noioso e dispiacevole, egli dice, sarei a me e ad altri a raccontare tanti e similigianti casi dolenti e continui, quando fossero di guerre forestiere e di morti per la Repubblica, non che

(1) *Ann.* I. 4. *Hist.* I. 4.

di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò a chi leggerà altra scusa se non che odio alcuno non m' ha mosso contro a morti così vilmente; nè poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che si come hanno sepolcri propri e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine (1). »

Così non odio nè altra brutta passione lo muove mai. Nobile sdegno e pietà e ardente amore del vero governano il suo intelletto, e lo portano non a servire a fazioni ma a dispensare con equa lance la lode e il vitupero, a chiamare al suo tribunale i piccoli e i grandi, gl' imperatori e i filosofi, le imperiali meretrici e i liberti, i delatori e i ministri, il senato e la plebe, e invocare su tutti il giudizio della posterità che è grande conforto all' innocenza infelice, e terribile minaccia al delitto anche quando tripudia nelle sue scellerate allegrezze.

In tal modo la parola di Tacito o benedica o maledica è sempre parola di virtù e di giustizia. In tal modo compie il sacro dovere dello storico, ed elevando la sua nobile arte ad una sublime moralità si rende benemerito del genere umano a difesa del quale fa risuonare la sua potente voce nel mondo cangiato dalla tirannide in vasto e silenzioso deserto. E ogni studio adoprò perchè la sua parola riuscisse efficace. Vede che in quel tempo nè l'ira contro il male nè l'amore del bene potevano produrre nessun effetto sopra uomini

(1) Ann. XVI. 16, traduzione di Bernardo Davanzati.

corrottiſſimi ſe non ſi rivestivano di una parola energica e di un fiero ſtile che ſcoſſe le fantasie con terribili immagini. Perciò ſi dette a cercare e creare le brevi e le forti eſpressioni che energicamente ſignificassero i ſuoi vigorosi concetti, e fece dell'arte il ſuo Dio. Molto meditò ed oſſervò i caſi umani: molto ſtudiò gli ſtorici antichi, gli oratori e i poeti per trovare in eſſi aiuto a ritrarre la vita e le grandi miserie dei popoli com'ei le ſentiva. Nella prima gioventù ſi era eſercitato nell'eloquenza e avea ſcritto il Dialogo ſugli oratori (1), ove con ſtile abbondante e ſonoro ſatireggiò

(1) Queſto Dialogo fu già attribuito a Quintiliano e a Svetonio, ma oggi i più valenti critici ſi accordano nel farne autore Tacito perchè col nome di lui ſi trova in parecchi manſcritti antichi e perchè a lui ſi conviene più che ad altri per l'indole dello ſtile e delle idee. Fu oſſervato come l'eſpressione *calamiſtròs Mæcenatiſ* citata come di Tacito da Pomponio Sabino grammatigo del medio evo non ſi trova che nel Dialogo (26). Fu notato che in eſſo ſi riſcontrano molti modi di dire in tutto conformi a quelli degli altri ſcritti del medeſimo autore. Schulze in una diſſertazione ſpeciale ſu queſto argomento confrontò le ſequenti eſpressioni:

Egregiam famam paci circumdedit. (Agric. 20).

Hanc illi famam circumdederunt (Dialog. 37).

Inſerere ſeſe fortunæ (Hiſt. II. 64).

Nomen inſerere poſſunt famæ (Dialog. 10).

Inſitæ ſeritati . . . arte ac tempore lenocinatur (Germ. 44).

Ipsa ſollicitudo lenocinatur voluptati (Dialog. 6):

Anche qui come nelle altre opere di Tacito ſi trovano unite inſieme parole quaſi ſinonime o per inſistere più ſul penſiero o per dare alla fraſe un giro più numeroſo.

Memoria ac recordatione (Dialog. 1).

Veteres et ſenes (Dialog. 6).

Vetèra et antiqua (Dialog. 15, 16, 17).

Novæ et recentia (Dialog. 6, 8).

i costumi, il gusto e l'educazione del suo tempo piuttostochè discorrere delle particolarità dello stile. Nelle mani di quest' uomo anche le disputazioni rettoriche divenivano questioni morali e politiche. Quando poi applicò l'animo a scrivere le *Storie* e gli *Annali*, sulle particolarità dello stile e della dizione fece lunghi e accuratissimi studi. Dopo aver meditato gli scrittori consultava gli amici e soprattutto l'amicissimo Plinio, a cui come discepolo a maestro mandava i suoi scritti, e

Conjungere et copulare (Dialog. 47).

Plenior et uberior; inflatus et tumens (Dialog. 48).

Invidere ac livere (Dialog. 25).

In publicum et in commune (Dialog. 26).

Nova et recentia jura (Hist. IV. 65).

Pede ac vestigio Cæsaris (Hist. IV. 84).

Incensum ac flagrantem animum: sublime et erectum ingenium: pulchritudinem ac speciem excelsæ magnæque gloriæ (Agric. 4).

Velut inglorios et ignobiles: posteritati narratus et traditus (Agric. 46).

A queste osservazioni il Daunou aggiunge che nel Dialogo si deve riconoscere Tacito dalla cura che ha l'autore di applicare dappertutto alla storia politica ed alla scienza de' costumi sociali la teoria dell'arte oratoria. Tale letteratura forte e profonda, dice egli, è quella che conviene allo storico degli imperatori. Se le forme e gli andamenti del discorso variano un poco da quelli de' suoi libri puramente storici, non è da far maraviglia: uno scrittore di tanta vaglia sa prendere più d'un tuono, sa dare ad un colloquio colori diversi da quelli di un semplice racconto: sa parlare il linguaggio degli oratori quando si mette in iscena. Si disputa se debbasi preferire l'eloquenza alla poesia, se gli antichi oratori valessero più dei moderni: è stabilito che l'eloquenza si è corrotta, se ne trovano le cause nella cattiva educazione, nell'imperizia dei maestri, nella negligenza dei giovani.

caldamente il pregava di correggerne ogni difetto, di aggiungervi ciò che mancava e di torne via il superfluo. E Plinio amorosamente porgevasi all'opera e ne faceva un titolo della sua gloria (1).

Così il genio e l'arte coltivata con lungo e infaticabile amore insegnavano a Tacito quello stile che è tutto suo e che viene dalla sua anima fortemente temprata. Quando la paura, la schiavitù e la tirannide avevano colla morale corrotto anche lo stile degli scrittori, Tacito serbandosi virtuoso preservò anche i suoi scritti dalla corruzione comune. Egli provò splendidamente la verità di quella sentenza, che per essere un buono scrittore, prima di tutto, bisogna essere un uomo onesto (2). La sua lingua prende qualità dalla forza e dalla virtù del suo cuore: pure non è la lingua elegante e spontanea dei tempi migliori, e non può esserlo. A ciò si opponevano i tempi mutati, il declinare del gusto, e la necessità che stringe gli uomini tutti a risentire l'influenza del secolo in cui sono vissuti. Egli lottò di tutta sua forza contro il vizio e la corruzione, ma questa lotta lo tenne in siffatta violenza che la sua lingua e il suo stile non poterono non averne l'impronta. Po- ne grande studio nella ricerca delle forme più brevi ed energiche: e questo medesimo studio lo porta sovente ad asprezze, a troppo ricercate espressioni, a modi contorti, a mettere il suo pensiero tanto lontano che non è

(1) Plinio *Epist.* I. 20. VII. 20.

(2) Catone già aveva detto: *orator est vir bonus dicendi peritus*. Vedi Plinio *Epist.* IV. 7. Nel secolo passato si sentiva e si diceva altamente che la forza dello scrittore sta nella coscienza, e che il gusto se ne va quando l'anima si abbassa. Il buon Vauvenargues proclamava *qu'il faut avoir de l'âme pour avoir du goût*.

dato vederlo se non agli sguardi più acuti. Ma per questa medesima via si conduce a virtù splendidissime, e spesso è grande e sublime per quella concisione che forma una delle nobili qualità del suo genio. Concepisce fortemente il suo pensiero e lo disegna a grandi tratti, e lo esprime compiutamente con una brevità senza pari. Con una parola sa fare un ritratto: con una frase ti mette il fremito e il terrore nell'anima. Non si vide mai più felice arditezza nelle espressioni: niuno scrittore conobbe meglio il segreto di avere più pensieri che parole, e di dare coll'espressione novità a pensieri non nuovi. Nel tempo stesso che in alcuni luoghi col soverchio ardimento fa sentire la decadenza del gusto, in altri è creatore di espressioni e di modi che danno alla lingua nuova energia senza allontanarla dalla sua semplicità primitiva. Alla portentosa sua brevità trovò modo di accoppiare lo splendore delle immagini, i colori poetici, la pompa delle espressioni, l'armonia dei periodi e tutte le ricchezze della magniloquenza latina.

Tacito è scrittore profondo, breve ed arguto. La sua ragione sublime gli fa vedere le recondite ragioni delle cose, e la sua immaginazione vivissima gli presenta i colori più propri di tutti gli oggetti. Dice tutto perchè vede tutto: e il suo linguaggio ha precisione e splendore, perchè egli ha intelletto di filosofo e di poeta. Perciò dopo aver trovato l'espressione vera dei segreti pensieri dei tiranni, seppe trovare i colori convenienti alla pittura del mondo esteriore. Fu notato come il sole di oriente sembra riflettere la sua vivida luce sullo stile dello storico quando racconta le favole di Grecia e le maraviglie di Egitto. All'incontro i suoi colori sono malinconici e tetri tra i misteri delle secolari foreste e sotto le nebbie del cielo germanico, e

all'aspetto dell'addolorata natura. Il suo stile è terribilmente sonoro quando descrive lo spavento dei popoli alle grandi sciagure, quando ripete il rumore delle battaglie e delle tempeste, o ci pone davanti i campi funestati dalle stragi fraterne. Entrate nei campi ove le legioni di Pannonia e Germania infuriano a sedizione, e troverete fiere immagini e i portentosi effetti del concetto e della parola di Tacito. Voi sentite il fremito e il furore delle turbe che strepitano ferocemente quando rivolgono gli occhi alla loro moltitudine, e sbigottiscono quando rimirano l'imperatore: è un mormorare incerto, un gridare atroce, poi subita quiete: ora la baldanza, ora la superstizione li governa: ora sono timidi, ora tremendi.

Severamente patetico è nel descriver l'aspetto del campo di Varo e gli estremi onori che le legioni rendono alle ossa insepoltte. Le immagini di terrore e di pietà si avvicendano all'entrata della selva funesta. Grave e solenne è la mestizia di ogni parola: mirabile l'arte di porre in breve davanti allo sguardo tutti i tratti più commoventi di questa scena ferale. Il mesto luogo è sozzo alla vista e al pensiero. Il vallo mezzo rovesciato, e la fossa mezza ricolma attestano ove si ricoverarono le già vinte legioni e fecero le ultime prove. La campagna è biancheggiante di ossa disperse, o ammontate: qui membra di cavalli, e dardi rotti, là teschi umani conficcati nei tronchi degli alberi. E ciò che non può dire il muto aspetto del luogo lo narrano i sopravvissuti a quella sanguinosa giornata. Presso agli altari che sorgono nelle selve all'intorno furono spenti centurioni e tribuni: qui caddero i legati, là il duce supremo ebbe la prima ferita, e disperando si uccise di propria mano. In mezzo ai patiboli, al sangue e alle

ossa apparisce minaccioso Arminio che parlamenta e superbamente insulta alle immagini dei vinti. Finalmente si vede l'esercito che mosso a pietà de' parenti e degli amici, e de' casi di guerra e della sorte degli uomini rende gli estremi uffici alle ossa sparse per la funerea campagna senza distinguere se siano di romani o di barbari: una suprema necessità gli astringe ad esser pietosi anche ai nemici.

Se dalle nere foreste germaniche seguite lo storico nei lieti campi d'Italia, vedrete a un tocco del suo pennello comparire quadri solenni e tremendi. Le piane dell'Eridano, le contrade di Roma, le magnifiche campagne latine, le vaghe rive del mare di Napoli e i giardini di Miseno e di Baia, che i poeti già celebrano come stanza della gioia e del canto, vi appariranno pieni di squallore e di dolorose memorie. Tacito popola ogni luogo di lugubri immagini perchè dappertutto trova schiavi e tiranni e delitti. Arrestatevi nei campi che stanno presso a Cremona. La pianura ondeggia di folte schiere di cavalli e di fanti: l'aria risuona di un feroce fragore di spade, di un lungo fremito di guerra civile, di un insano gridare di fratelli che si uccidono a sostegno di due uomini famosi per dappocaggine e per laidi costumi. Poi al rumore di guerra succede un lungo silenzio, e la campagna piena di strage presenta un atroce spettacolo. Corpi laceri, membra tronche, cavalli ed uomini putrefatti, terreno lordo di tane, alberi e biade atterrate, devastazione e deserto. L'orrore cresce al comparire di un uomo che vuol pascere i feroci occhi della vista del campo di morte. Quest'uomo è il vincitore della scellerata battaglia e si chiama Vitellio. Senza raccapriccio si avvanza, e visita lieto i vestigi della recente vittoria. I popoli gli spargono di

lauri e di rose le vie, gl' inalzano allori, gli uccidono vittime. I capitani e i soldati che l'accompagnano ricercano lieti i luoghi delle battaglie, esaltano lor geste vere e false, gridano, si rallegrano, guardano ed ammirano i monti di armi e cadaveri. L'osceno tripudio agghiaccia il cuore e atterrisce il pensiero: ma lo storico temprà quell'abominazione con un affetto umano e con un pensiero morale che ti riconforta. Ti ricorda alcuni soldati che versano lacrime a quella vista: e ti mostra prossima la fine obbrobriosa del mostro che lietamente passeggia sulle ossa insepoltite di tante migliaia di cittadini. E così l'arte di Tacito mira sempre al medesimo fine di destare nobili sentimenti negli animi: così tutte le riflessioni che far si possono sui pregi letterarii di lui vanno a finir sempre a conclusioni morali.

Ugualmente solenne nello stile, ugualmente morale nei pensieri egli è quando descrive Roma spaventata dai supplizi, e ci mostra le vie e le piazze deserte. Si sta in guardia di ogni vicino, si scansa ogni incontro, ogni discorso di noti e di ignoti: anche le cose mute e inanimate sono piene di sospetto: al passaggio di una vittima tutti fuggono, e poi tornano indietro per tema di dar sospetto coll'aver mostrato paura. Ma la voce della verità non può essere estinta dalla paura. Le vittime nell'universale silenzio gridano alto, protestano contro l'ingiustizia, e turbano la quiete ai tiranni.

Tacito rappresenta maravigliosamente il tumultuare degli eserciti che fanno e disfanno gl'imperatori. Si vedono gli ambiziosi che stendono le mani, che adorano il volgo, che lanciano baci, e fanno ogni atto di servilità per aver signoria. Si sente il frastuono delle adulazioni codarde, e il fremito della sedizione che empie di sbigottimento le case e le vie, e fa morire lo zelo di

quelli che più menarono vanto di fede e coraggio : e si vedono i cattivi fatti più baldanzosi dall'aspetto dei buoni addolorati del male. Quando poi una grande rivoluzione è prossima a compiersi, e il sangue è per contaminare le vie, Tacito è mirabile nel descrivere lo sgomento e l'incertezza delle turbe che ondeggiano pel Foro, e che empiono templi e basiliche. Poco prima facevano suonare le adulazioni nell'atrio imperiale : ora la servile baldanza si è mutata in grande spavento. Ogni cosa ha lugubre aspetto : senza voce popolo e plebe, attoniti i volti, le orecchie intente ad ogni rumore : non tumulto, non quiete, ma silenzio quale suole nelle grandi ire e paure.

I tempi che Tacito ci pone davanti al pensiero sono tristamente uniformi. Una sola volontà, e quasi sempre quella del male, sta al governo del mondo, e produce fatti che vanno tutti alla medesima conclusione. Perciò non è maraviglia se lo storico apparisce qualche volta monotono, se i suoi colori sono tetri, se egli non sa fare altro che fremere. Egli non poteva non risentire le difficoltà del suo argomento : non vi era potenza di arte e d'ingegno che valesse a rendere sempre variato ciò che di sua natura è spaventosamente uniforme, a spargere di lieta luce quest' inferno di tenebre e di dolore. Quindi ci sembra ingiusto il rimprovero che altri gli fa di dilettarsi troppo delle pitture tragiche e delle descrizioni terribili. È ingiusto domandare ai personaggi di Tacito il libero movimento degli uomini di altri tempi. Sotto la dominazione del terrore niuno può mostrare spontaneamente il suo genio : la paura stringe tutti alla falsità o al silenzio. Quindi è inutile e peggio cercare la letizia e le libere voci del popolo quando pel Foro echeggiano solamente le grida delle vittime

gettate dalle gemonie. Tacito sentì da sè stesso che era insuperabile questa difficoltà portata dalla natura del suo argomento, e lo confessò negli *Annali* (1), ove paragonandosi agli storici dei tempi della Repubblica, dice: so bene che le più delle cose che ho narrate e che narrerò possono forse parere di poco momento e non degne di memoria. Ma niuno dee paragonare i nostri *Annali* con gli scritti di quelli che raccontarono gli antichi fatti del popolo romano. Essi memoravano grosse guerre, espugnazioni di città, disfatte e presure di re: e quando volgevasi alle cose interne, con libero andamento descrivevano discordie di consoli e di tribuni, leggi agrarie e frumentarie, contese di ottimati e di plebe. Con descrizioni di paesi, con varietà di battaglie, con chiare morti di capitani tratteneyano e dilettavano gli animi dei leggitori. Noi abbiamo angusta e ingloriosa fatica. Pace immobile o lievemente agitata, meste le cose della città, e niun pensiero di allargare l'impero. Abbiamo a raccorre in un fascio comandi atroci, accuse continue, amicizie fallaci, oppressioni d'innocenti, cause medesime riuscite sempre a un medesimo esito: cose tutte per la troppa somiglianza tediose.

Pure se il tristo argomento era tale da sgomentare anche la potenza del genio di Tacito, egli non trascurò studio ed arte per vincere le difficoltà. Messe nella narrazione tutta la varietà che gli era possibile, e usò tutti gli espedienti della composizione storica per rendere meno grave il tedio dei mali. Per conforto delle vergogne e delle scelleratezze presenti ricordò le glorie e le virtù degli antichi. Per posare l'animo dalle sciagure domestiche narrò le guerre esterne: e quando tutto era

(1) *Ann.* VI. 32., 33.

servitù nella città del popolo re, fece sentire il grido della libertà che risonava nelle selve germaniche, nei deserti di Numidia e sui monti di Tracia. Agli accenti dell'ira accoppiò quelli dell'affetto e della malinconia narrando casi pietosi. Cercò varietà negli episodii, descrisse con la semplicità del narratore, con la gravità del filosofo, con lo splendore del poeta, e quando pose sulla scena i suoi personaggi trovò tutte le forme e tutto il movimento del dramma. Negli *Annali* tu trovi profondo concetto, e spesso semplicità maravigliosa di stile. Ivi l'immagine dei tempi si svolge naturalmente, e i fatti non hanno altro legame che quello della loro successione. Le *Storie* all'incontro furono con ragione paragonate a un poema; perocchè solenne ivi è l'andamento, maestoso il complesso, variati gli episodii, e i fatti collegati strettamente tra sè concorrono a un solo ed unico scopo, la pacificazione del mondo, che sotto Vespasiano si compie colla sottomissione di Civile in Germania, e colla vittoria ottenuta sopra Gerusalemme da Tito. (1)

(1) Vedi il Burnouf nella Introduzione alla sua traduzione di Tacito. Si è ricercata la ragione per cui Tacito pose titoli diversi alle due opere. Aulo Gellio (*Noct. Att.* V. 18) dice che la Storia differisce dagli *Annali* in quanto che essa è il racconto degli avvenimenti contemporanei: e ciò si accorda coll'etimologia greca di questa parola (*ιστορ*-testimone, *ιστορια*-racconto dei fatti di cui siamo stati testimoni), e conviene ai tempi che Tacito ha descritti perchè fu testimone di molte delle cose che nelle *Storie* racconta. Altri osservò come sembra chiaro abbastanza che nel concetto degli antichi gli *Annali* dovevano procedere sempre per anni, e che la Storia non era soggetta ad una cronologia sì rigorosa. Ma paragonando le due opere di Tacito, dice il Daunou, si vede che in tal proposito si è presa quasi la stessa libertà nell'una e nell'altra, e che quasi nel medesimo modo vi si è fatto lecito di compire grandi racconti oltrepassan-

Tacito, come tutti i grandi uomini, esercitò molto l'ingegno dei critici, ed ebbe alte lodi e amare censure. Lasciando le strane dicerie di chi lo chiamava *mentitore*, *adulatore*, *impostore* e *cattivo scrittore* (1) a noi

do le date a cui doveva ritornare. In lui la distinzione starebbe piuttosto nell'incalzarsi maggiormente i fatti negli Annali, e nell'essere nelle storie narrazioni più estese.

(1) A queste ingiurie e a quelle dell'avvocato Linguet, che maltrattava Tacito per fare l'apologia di Tiberio, sarebbe lungo opporre le lodi che gli fecero gli uomini più sommi. Il d'Alembert lo chiamava il primo degli storici: il Laharpe scriveva che Tacito non ha fatto altro che dei capi d'opera. Ai censori che non approvavano la latinità di Tacito così risponde il Daunou: « A noi sembra lingua a bastanza ricca e a bastanza pura quella che esprime i più forti pensieri e i più vivi sentimenti, che colora le particolarità, che dipinge i caratteri, che anima i racconti, che rende visibili le tinte più delicate. Non potremmo neppure dolerci della precisione e rapidità dello stile, quando l'espressione rimane sempre giusta e compiuta, nervosa senza sforzo, chiara per la sua stessa energia, e meno figurata che pittoresca. Noi non sappiamo vedere le tracce di affettazione che il Montaigne sospettava vi rimanessero. Tacito temeva siffattamente d'alterare la storia caricandola d'estranei ornamenti, che non vi inseriva altre concioni che quelle che veramente erano state dette. Non le trascriveva letteralmente: recideva le particolarità, e sopprimeva le digressioni prolisse, restringeva e conteneva le idee per dar loro più forza e chiarezza: ma ne conservava la sostanza e non le inventava. Il che si riconosce confrontando il discorso dell'imperator Claudio (*Ann.* XI. 24) col testo che si legge in due tavole di bronzo ritrovate a Lione e tenute per antiche. Si nell'opera di Tacito che nelle tavole l'imperatore combatte il pregiudizio che proscrive le innovazioni: rammenta i cambiamenti politici avvenuti successivamente nello stato romano; sostiene che è vantaggioso d'acquistare in Italia, e fuori d'Italia cittadini preclari, senatori illustri, e fa particolarmente l'elogio dei Galli, di cui la fedeltà non è mai venuta meno dacchè si è trattato con

pare che meno si allontanassero dal vero coloro che lo rimproverarono di cadere nell'oscurità per amore soverchio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di amare troppo i concetti, di mettere filosofia e politica dappertutto, e anche nella bocca dei barbari. Pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che anche dal lato dello stile lo rendono il primo scrittore del suo tempo. Se poi si riguarda dal lato filosofico e morale, egli forse non patisce confronto in tutta l'antichità. Gli altri scrittori possono abbondare più nei pregi esterni, essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo e più sottile indagatore delle cause e delle ragioni dei fatti. Egli è l'ultimo grande scrittore di Roma, che fa sentire per l'ultima volta la voce solenne del genio ro-

essi. La differenza sta solo in questo che lo storico ha soppresso alcune particolarità locali e personali ed una dissertazione più inutile sull'origine del re Servio, e sui nomi del monte Celio E poi vero che l'indole indipendente e satirica tragga lo storico oltre i confini del vero quando si tratta dei costumi e delle azioni dei signori del mondo? Noi non siamo di questo avviso. Non è certamente imparziale tra la tirannia e la libertà, tra il vizio e la virtù; ma Tiberio, Claudio e Nerone non potevano essere calunniati; per quanto orribili sieno i colori ond'ei li dipinge; non si presentano sotto più favorevole aspetto nei racconti di Svetonio o negli altri monumenti storici di quel secolo, o nelle tradizioni perpetuate nelle età seguenti: nessuna delle ignominie con cui li nota è cancellata o allevolata da testimonianze di alcun valore: e finora non si è saputo opporre alle sue che mere denegazioni o considerazioni vaghe sull'inverisimiglianza degli eccessi mostruosi ch'ei descrive; come se la perversità umana, esaltata dall'uso del potere assoluto, fatta arida dall'impunità, incoraggiata dall'adulazione, dovesse conoscere confini!

mano : è grave politico e sublime moralista : unisce la profondità al sentimento , e la splendida imaginazione al severo giudizio , e col suo potente pensiero abbraccia il passato e il presente e intravede l'avvenire .

Tacito è un repubblicano che scrive la storia della tirannide , nelle brutture della quale trova conforto solamente volgendo lo sguardo al passato . L' immagine di Roma antica gli sta viva nel cuore : ei ne vagheggia la gloria , la potenza , la libertà . La severità degli antichi costumi , il senno degli ordinamenti civili , la fama delle battaglie e delle rumorose adunanze del Foro , la potenza dei consoli , la gloria e lo splendore del senato sono perpetuo desiderio dell'anima sua . Ma non è uomo da passarsi di vane speranze : vede che la libertà repubblicana non può più tornare , ed accetta questo nuovo ordine come una fatale necessità , come un effetto dell' ira de' numi contro le umane tristizie . Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai , e in mille modi protesta contro quello stesso che crede irrevocabile . Egli , come bene fu detto , è Bruto che invece di uccidersi , per non vedere la vittoria di Cesare e la morte della Repubblica , ha il coraggio di vivere per consolare i suoi amici sopravvissuti , per ornare di lodi i morti , e per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori .

Più considerava le cose del tempo suo , e più aveva ragioni da sospirare il passato e da temere per l'avvenire . Il governo di un solo aveva fatto da ogni lato tristissima prova : aveva spento nell' interno ogni virtù e ogni ordine buono , guasto ogni civile costume , tolta ogni sicurezza , fatto accrescere maravigliosamente i pericoli esterni . E questo gli dava travaglio maggiore : perocchè se non si poteva ricovrare la libertà antica , Tacito voleva almeno che si salvasse l'impero , e si man-

tenesse la promessa di eternità fatta a Roma dai fati. Ma il suo amore di patria e la sua fede al destino di Roma non erano bastanti a tenerlo tranquillo in faccia alla tempesta che fremeva minacciosa. La fortuna romana era giunta al suo colmo: ma chi doveva sorreggerla? Non più gloria d'armi e di capitani, non più virtù militare, non più senno civile: codardi e crudeli i principi, avviliti i cittadini. E all'incontro tremendi per forti virtù e per animi pronti a libertà e a morte apparivano i nemici di Roma ai limiti dell'impero. Un nuovo spirito di gagliarda vita agitava le nazioni compresse già dalla forza. I popoli cominciando a conoscere sè stessi non più volevano dare il fiore di loro gente alla milizia romana, si rivoltavano contro i crudeli gravami. I barbari credevano che l'incendio del Campidoglio accennasse il finire dell'impero: i Druidi cantavano che quel fuoco fatale distruttore del tempio di Giove dava il segno dell'ira celeste, e prometteva alle genti oltramontane il dominio di tutti gli uomini (1). Le Gallie si sollevavano: i Daci facevano il primo tentativo d'invasione: Britannia levava alto la fronte, e chiamava i popoli a libertà. Più alto gridavano, e più fieramente combattevano i terribili figli delle selve germaniche. Roma da ogni altra parte aveva da opporre memorabili vendette alle patite sciagure: ma non così le era incontrato in Germania ove non avea potuto mai lavarsi dell'onta degli eserciti disfatti. I Germani risorgevano ogni giorno più minacciosi, e la loro libertà si mostrava inespugnabile. Tacito scorrendo di questi non può celare i suoi timori, nè dissimulare il presentimento funesto che lo agita sul fine di quella lotta che

(1) *Hist.* IV. 54.

durava da due secoli. E poichè non comprende altro ordine di cose che quello stabilito dalla conquista romana, e la libertà e la nazionalità delle altre genti pel suo giudizio non sono sacri diritti, quando teme che Roma non possa resistere all'urto dei popoli correnti a indipendenza, egli invoca la discordia dei nemici come unico mezzo di salute alle sorti latine, chiede la distruzione di ogni popolo che rifiuta il dispotismo romano, e ascrive a grazia speciale degli Dei che Roma avesse il piacere di vedere i barbari trucidarsi tra loro in guerra civile. Ne perirono, egli dice, sessantamila non pel ferro romano, ma, ciò che è più magnifico, caddero per dare agli occhi nostri diletto spettacolo. Deh rimanga e duri nelle nazioni se non l'amore di noi almeno l'odio di sè: poichè in queste minaccie dei destini dell'impero la fortuna non ci può dare maggiore aiuto che la discordia dei nemici (1).

Questo grido di gioia alla vista di sessantamila uomini caduti in guerra civile rivela tutta l'inumanità dell'egoismo romano. Tacito che in molti altri luoghi fa prova di un sublime senso morale, qui si dimostra in tutto uomo del suo tempo e della sua patria. Al pari degli altri suoi concittadini non vede che Roma; non avvi nè ragione nè giustizia al di fuori di essa: solamente il romano ha una patria, tutti gli altri popoli sono gregge destinato a servire perchè il romano abbia il diletto e l'onore del comando. Un antico sapiente, il divino Socrate morendo avea lasciato per ricordo ai suoi discepoli che le verità le quali non trovavano nè in Atene nè in Grecia, le cercassero tra i barbari. Ora la dottrina della universale fratellanza dalle catacombe co-

(1) *Germ.* 33.

minciava la rigenerazione del mondo. Ma Tacito era troppo romano e non la intendeva: e quindi spregiava i barbari e li voleva distrutti perchè avevano l'orgoglio di aspirare all'indipendenza: e i Cristiani, che pativano martirio a sostegno dell'idea rigeneratrice dei popoli tutti, chiamava odiatori del genere umano e degni di ogni supplizio perchè seguaci di superstizione funesta (1). Egli non istudiò la loro dottrina, e la condannò, perchè secondava il pregiudizio comune e perchè vedeva che essa era una minaccia agli Dei del Campidoglio e alla religione che avea partorita la potenza e la grandezza di Roma.

Ma se Tacito in questo sentì come tutti i suoi concittadini, in molte altre cose si distinse da essi elevandosi a sentimenti generosissimi, amando sovraneamente la giustizia, e professando fra uomini corrotti la più severa morale, e la più alta filosofia che comportassero le credenze romane. Egli non è scettico, come alcuno lo disse dando mala interpretazione alle sue parole. Nelle sue pagine compariscono ad ogni momento gli Dei a punire gli umani delitti. Nella vita di Agricola ha il presentimento che vi è un luogo per gli uomini pii e che coi corpi non si estinguono le anime grandi. Mentre i più dei mortali credevano ad una cieca fatalità, egli inchinò a credere alla libertà morale che nobilita l'uomo (2). Perciò quantunque narrasse sempre le superstizioni del volgo e ricordasse i presagii che erano conseguenza necessaria del fatalismo, e talora mostrasse di prestarvi credenza, altre volte disse chiaro che nell'arte divinatoria non aveva fidanza, e manifestamente dubitò dei

(1) *Ann.* XV. 44.

(2) *Ann.* IV. 20. VI. 22.

prodigii affermando che non furono creduti se non dopo il fatto. Fra le dottrine filosofiche si accostò a quella degli stoici che salvavano la dignità dell' umana natura e inalzavano gli oppressi sopra i tiranni insegnando a disprezzare il dolore e la morte. Perciò fu grande ammiratore di Elvidio Prisco e di Trasea, e ne celebrò con affetto le lodi. Ma non accettò le dottrine stoiche fino alle ultime conseguenze: e credè che nella pratica della vita vi fosse una via mezzana e lecita tra la turpe arrendevolezza e l'ardire imprudente. Severo nei suoi giudizi politici, era umanissimo nella vita privata. Si diletto di esercizi innocenti e di scherzi, e cercò ricreamento al suo animo coltivando le muse. Nel secolo quinto, al riferire del grammatico Fulgenzio Planciade, esisteva una raccolta di *Facezie* composte da Tacito. La perdita di esse ne duole, perchè ci avrebbero mostrato sotto un nuovo aspetto quest' uomo singolarissimo. Sarebbe stato bello ascoltare i motti piacevoli del fiero narratore delle crudeltà di Tiberio.

Della semplicità dei costumi di lui ne abbiamo testimonianza nel carteggio di Plinio. Vedemmo come erano amici fino dalla giovinezza, e come poi si strinsero viepiù nell' amore della virtù, del pubblico bene, della libertà, della gloria. Di Tacito non ci pervenne lettera alcuna: ne rimangono dieci di Plinio a lui, che parlano di onesti diletti, di faccende, di studi e sono un bel documento della loro amicizia. Vi è la gaiezza di un giovane amico che scrive a un giovane amico: vi è l'affetto e l'ammirazione alle alte qualità d' un grand' uomo: vi è l' oratore, vi è il cittadino, vi è il critico che ama ardentemente l' arte e la patria: vi è la vita operosa del Romano che avvicenda la meditazione al-

l'azione: vi è amore impetuoso alla gloria di tutte le nobili azioni.

Plinio si diletta di caccia, ma anche nel tempo di essa non intermette i suoi piacevoli studi. Una volta scrive lietamente a Tacito una bella ventura occorsagli di prendere tre cinghiali bellissimi, e gli narra che mentre stava assiso alle reti aspettando la preda meditava e scriveva per riportarne almeno piene le pagine se fosse stato costretto a tornarsene colle mani vuote. Tu non devi, dice all'amico, spregiare questa maniera di studio. È mirabile come per l'agitarsi e muoversi del corpo si ecciti l'animo. La solitudine e le selve che ne circondano da ogni parte, e il silenzio che si richiede alla caccia sono di grande aiuto al meditare. Però quando andrai alla caccia porterai teco non pure gli strumenti di essa, ma anche le tavolette da scrivere. Proverai che Minerva non meno che Diana gode di vagare pei monti.

Poi con gravità e amenità i due amici discutono le questioni dello stile e dell'arte. Plinio si diletta dello stile abbondante, ed era inquieto degli ardimenti del fiero genio di Tacito che dell'avere più pensieri che parole faceva sua gloria. Quindi su questa materia gli scrisse una lunghissima lettera, ove adduceva tutti gli argomenti dei sottili ragionatori. Era d'avviso che l'oratore debba svolgere i suoi pensieri nel modo più largo per recare più facilmente la persuasione nell'animo degli uditori; e spingeva fino all'estremo le lodi dello stile abbondante, del periodo sonoro: e si ingegnava di provare che un buon libro è tanto migliore quanto più largo, e che gli viene autorità e bellezza in grazia della sua mole, in quella guisa che le statue, i busti, i dipinti e le rappresentazioni degli uomini, de-

gli animali e degli alberi stessi ricevono pregio maggiore dalla loro ampiezza quando sia decorosa. Infine concludeva: Questo è finqui il parer mio che muterò se tu sei di avviso diverso: ma spiegami il perchè di questa diversità di sentire. Perocchè quantunque debba cedere alla tua autorità, credo che in cosa di tanto momento sia meglio esser vinto dalla ragione. Onde se ti pare che io non erri dimmelo in una lettera breve quanto tu vuoi, ma dimmelo per rafferma il mio giudizio. Se poi ti sembra ch'io erri scrivimi una lunghissima lettera. Non abbiamo la risposta di Tacito, ma sappiamo che egli era dell'opinione di quell'oratore, che a Plinio stesso diceva: « Tu credi che in una causa bisogni dir tutto: io prendo di tratto il mio nemico alla gola e lo strangolo. »

Un'altra volta Tacito chiedeva all'amico le particolarità di due grandi fatti, l'eruzione del Vesuvio, e la morte di Plinio il naturalista che vi perì vittima del suo amore per la scienza. Il famoso vecchio che con immensi studi avea mostrato quanto il genio romano fosse atto a raggiungere l'universalità delle scienze e delle arti, che in una vita di 56 anni scrisse opere di mole stupenda e investigò tutti i fenomeni della natura, e da ultimo morì coraggiosamente nel campo della scienza, era argomento carissimo al cuore di Plinio. Gli era nipote e figlio adottivo: ne avea conosciuta la portentosa dottrina: lo amava con affetto di figlio, e lo ammirava con entusiasmo di discepolo capace a giudicare tutto il valore del grande maestro. In un giorno in cui la natura fieramente commossa distrugge col fuoco e ricopre di cenere e di oblio le liete città della Campania felice, quest'uomo con animo intrepido affronta le ire degli elementi per investigare i fenomeni

di un imperversante vulcano, e soccombe. Plinio narra a Tacito con animo commosso i particolari di questa scena di spavento, e gli ultimi istanti del venerato padre e del sublime sapiente. E sola questa testimonianza ci resta, perchè perì quella parte delle storie in cui Tacito riproduceva nel suo energico stile le notizie ricevute da Plinio.

Plinio scrive a Tacito dalle sue ville di Como e di Tuscolo, si consiglia con lui, gli chiede un maestro per le scuole di Como, gli raccomanda gli amici, gli dà notizia dei propri lavori, accetta le parti di libero critico quando glielo impone l'amico. E Tacito ascolta la verità col piacere con cui Plinio la dice, perocchè niuno più soffre la riprensione di chi più merita la lode. Plinio era incantato di questa cara e dolce vicenda di affetti e di cure, e scriveva. — Oh quanto mi diletta (se pur gli avvenire si cureranno punto di noi), che si narri dappertutto con che concordia, schiettezza e lealtà noi siam vissuti! si reputerà cosa rara ed insigne che due uomini quasi uguali di tempo e di ufficii, di qualche riputazione nelle lettere (poichè bisogna che anche di te io parli modestamente, parlando a un tempo di me), siansi l'un l'altro dato mano negli studii. Io certo fin da giovinetto, essendo già tu rinomato e glorioso, desiderava di seguirti, di essere e di farmi credere *prossimo a te, ma prossimo d'un tratto molto lontano*. E v'erano molti illustri ingegni: ma tu solo (recatovi dalla somiglianza dell'indolè) mi parevi il più facile ad imitarsi, il più degno di essere imitato. Ond'è che vie più godo, se ragionandosi di studii, noi siamo insieme nominati, se a chi parla di te io corro subito al pensiero. V'ha di que' che ci son preferiti. Ma purchè ci uniscano, niente mi cale del dove. Poichè quello io stimo il

primo, che ti è più vicino. Anzi tu devi altresì avere osservato, che i testatori (salvo il caso di un particolare amico dell' uno o l'altro di noi) ci lasciano gli stessi stessissimi legati. Il che tutto tende a far sì, che ogni di più ci amiamo l' un l' altro; mentre gli studii, i costumi, la fama e le estreme testimonianze degli uomini ci legano con tanti nodi (1) —.

Ad ogni passo di questo prezioso carteggio si trova l' entusiasmo per le nobili virtù dell' ingegno. Plinio si fa una gloria dell' amicizia di Tacito, desidera di essere ricordato negli scritti immortali di lui, e francamente gliene muove preghiera. — Io già predico, nè la mia predizione è fallace, che le tue istorie saranno immortali; ond' io (tel dirò apertamente) tanto più bramo di entrarvi. Che se ci adoperiamo per solito, perchè la nostra immagine sia espressa da qualche illustre artefice, forse desiderar non dobbiamo che tocchi alle nostre azioni uno scrittore e un lodatore tuo pari? — Poscia gli racconta un suo fatto onorevole di cui brama che si faccia memoria e da ultimo conclude. — Queste cose, quali esse siano, tu le renderai più celebri, più illustri, più grandi; benchè io non esigo che tu oltrepassi la misura del fatto. Poichè l' istoria non debbe esagerare la verità, e la sola verità basta alle azioni virtuose (2) —.

Ma il nome di Plinio il giovane non si trova neppure una volta negli scritti di Tacito. O non esaudi la preghiera, o lo fece nelle parti delle sue opere che il tempo ha distrutte.

(1) *Epist.* VII, 20. traduzione di P. A. Paravia.

(2) *Epist.* VII. 33. Vedi anche I. 6. 20. IV. 43. VI. 9. 16. 20. VIII. 7. IX. 40.

Non si sa precisamente quando Tacito finisse di vivere. Forse toccò l'impero di Adriano. Il certo si è che morì stimato e amato. Godeva molta fama per la città, e i dotti in folla si raccoglievano intorno a lui per ammirarne l'ingegno (1). E questa fama durava splendida anche dopochè egli fu morto. Nel secolo terzo l'imperatore Tacito faceva suo vanto di discendere dal nostro storico, e mentre gli rendeva culto di ammirazione studiavasi che ne fossero perpetuate le opere ordinando con decreto ad ambedue del pari glorioso che ogni anno a spese dello stato se ne facessero dieci copie autentiche e che si ponessero in tutte le biblioteche (2). Nel secolo quinto, Tacito si trova citato nelle storie di Paolo Orosio, e lodato da Sidonio Apollinare pel suo stile maestoso. Poi sotto l'infuriare della tempesta barbarica che distruggeva la civiltà antica anche i manoscritti di Tacito rimasero dispersi, e una parte di essi andò irreparabilmente perduta: ma di quella che scampò all'universale rovina molte copie si fecero anche in quei tempi di folta ignoranza, e rimangono ancora per le biblioteche d'Europa.

Appena fu inventata la stampa, uno dei primi libri a publicarsi fu il Tacito. La prima edizione è del 1470, e fu fatta a Venezia da Vindelino di Spira. Essa conteneva solamente la seconda parte degli annali, le storie, la Germania, e il dialogo degli oratori. La vita di Agricola comparve in un'edizione senza data nè di luo-

(1) *Copia studiosorum quæ ad te admiratione ingenii tui convenit. Plinio Epist. IV. 43.*

(2) Vopisco, *Tacit. 10.* Il medesimo autore cita Tacito anche nella vita di Probo e lo numera tra i più eloquenti scrittori.

go nè di tempo, ma si stima fatta nel 1477 a Milano. La prima parte degli annali non si conosceva, e non fu ritrovata che nel secolo appresso. In questi tempi in cui con affetto singolarissimo si ricercavano tutte le ricchezze letterarie del mondo antico, e si domandava ai popoli di Grecia e di Roma notizia delle loro leggi, della loro storia e di tutta la loro sapienza per rivolgere questi raggi della civiltà antica a illuminare le tenebre della moderna barbarie, non poteva non desiderarsi ardentemente la scoperta di Tacito. E quindi si ricercò per ogni dove. Angiolo Arcambaldo corse l'Alemagna, frugò tutti i conventi, e alla fine nell'Abbadia di Corwey in Vestfalia scoprì un manoscritto contenente i primi cinque libri degli annali che si credevano perduti. Trovato questo tesoro corse subito a Roma e presentò il manoscritto a Papa Leone X, il quale ne fece gran festa e dopo aver largamente ricompensato il felice scopritore, e dette molte lodi sulla gravità dello storico e sulla bellezza dell'opera, incaricò il suo segretario Filippo Beroaldo di rivedere il testo di Tacito e di riunire in una sola edizione le cose nuovamente scoperte e quelle già conosciute e stampate (1). Gli dava questa commissione con un breve del 14 novembre 1514: nel quale, per impedire che le opere di Tacito non fossero per imperizia o negligenza sfigurate e guastate nelle edizioni posteriori, si proibiva per dieci anni di ristamparle e di venderle senza il permesso dell'editore. A

(1) Questa edizione comparve a Roma col titolo seguente — *Libri quinque noviter inventi, atque cum reliquis ejus operibus editi* (cura Phil. Beroaldi), *in fol. Romæ impressi per Stephanum Guillereti de Lotharingia anno MDXV*. È contata fra le edizioni *princeps* perchè è la prima che contenga i primi cinque libri degli Annali. Il volume è composto di 232 foglietti.

chi non avesse rispettato il divieto minacciava la scomunica e un'ammenda di dugento scudi se fosse sudito pontificio. E perchè il Beroaldo potesse al bisogno trovare favore e protezione per reprimere l'audacia e la temerità di quelli che osassero spregiare la proibizione, Leone ordinava ai suoi legati, ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abbatì, ai prelati, ai governatori, ai presidenti, ai commissari, ai capi di truppa e a quelli che esercitavano una funzione qualunque o una commissione in nome del Papa o della sedia apostolica a volere in virtù di santa obbedienza prestar soccorso, aiuto e assistenza all'editore di Tacito per impedire che nulla si facesse contro questi ordini. E quando non mostrassero lo zelo richiesto anche i legati, i patriarchi, gli arcivescovi e tutti gli altri sopradetti signori erano minacciati della stessa scomunica. Ma la scoperta avea levato tale rumore e acceso tanto desiderio negli animi che non vi era minaccia valevole a impedire la ristampa del libro. Alessandro Minuzziano prima di ogni altro affrontò la minacciata pena, o che non curasse la scomunica, o che la ignorasse, come egli dice. Trovato modo ad avere separatamente i fogli della stampa romana appena erano composti, ristampò subito i cinque libri nuovamente scoperti. Gli fu intimato tosto di recarsi a Roma per esser giudicato del fallo e patirne la pena. Ei non volle andare a niun patto, ma costretto a difendersi scrisse un'umile supplica ove dichiarò che reputerebbe a sua gran fortuna se potesse recarsi a vedere anche per un momento solo Sua Santità, e dirle che stimava una felice colpa quella che gli dava occasione di inginocchiarsele innanzi. Egli protesta che non ha ristampato il Tacito per cupidità, ma per far comodo ai suoi scolari ai quali spiega-

va in quell' anno la famosa storia dei Cesari; e chiede umilmente perdono a una colpa che ha commessa per non sapere che fosse minacciato di pena sì grande. Anche il Beroaldo intercesse per lui, e il Papa con una lettera del 7 settembre 1516 gli dette perdono, lo liberò dalla scomunica e gli accordò di poter compire e vendere la sua edizione (1).

Dopo si moltiplicarono le edizioni a Basilea, a Firenze, a Venezia, a Norimberga, a Vittemberga, a Francoforte, a Lione, a Parigi, a Strasburgo, ad Anversa, a Londra e in tutte le principali città d' Europa. Da ogni parte uscirono fuori correzioni, traduzioni e commenti: vi si fecero sopra dissertazioni geografiche, storiche, filosofiche: fu illustrato con figure, con aforismi, con cronologie, con sommarii (2): si scelsero le sentenze, si fecero florilegi politici, si colsero fiori di ogni sorte dall' orto di Tacito (3). Alcuni presero a combatterlo, altri a difenderlo: vi fu chi ne ricavò precetti a governare civilmente gli stati, e ad ammaestrare la

(1) È del 1517. — *Libri quinque noviter inventi atque cum reliquis ejus operibus editi* (cura Alciati), in 4.^o Mediolani ex officina Minutiana. In fondo vi sono anche la *Germania*, il *Dialogo* e l' *Agricola*.

(2) Il Panckoucke nella sua Bibliografia di Tacito (Paris 1838) mostra che dal 1470 al 1838 si fecero 1055 edizioni delle opere complete o di parti separate di Tacito o di commenti sopra i suoi scritti. Negli ultimi 27 anni del secolo XV le edizioni sono 9.

Nel secolo XVI 117 edizioni.

Nel secolo XVII 299 edizioni.

Nel secolo XVIII 324 edizioni. Nei trentotto primi anni del secolo XIX 306 edizioni.

(3) *Flores ex Taciti horto decerpti* a Schoebel. Lipsiae 1665 — *Flores politici ex C. Taciti Annal. et Histor.* Erfordiae 1669. — *Florilegium politicum Taciti.* Norimbergae 1658.

gioventù nella politica, e chi colle parole di lui insegnò a mutare la libertà in dispotismo (1). Tutti vi trovavano il conto loro: e il grande storico formò la delizia dei tiranni e degli uomini liberi. Cosimo I dei Medici vi studiava le arti tiberiache che molto gli andavano a sangue: i principi di casa d'Austria lo consultavano tutti i giorni nelle necessità delle loro faccende (2), e i filosofi che nel secolo scorso preparavano la rivoluzione francese vi cercavano fatti e argomenti da rivolgere contro il dispotismo per renderlo più contennendo.

In Italia fino da principio meglio che altrove se ne intese lo spirito: perocchè quivi oltre all'amore ardentissimo per l'antichità avevasi uno stato di cose molto rassomigliante a quello dei tempi descritti da Tacito. Vi erano le ultime agitazioni delle morenti repubbliche e le prime crudeltà dei tiranni: i cittadini più generosi

(1) *De convertenda in monarchiam republica juxta ductum et mentem Taciti*. Amstelodami 1643. — *Bonus et prudens subditus felicior sub unius quam plurium imperio, verbis C. Taciti*. Lugduni Batavorum 1632. — *De statu politico secundum præcepta Taciti formato*. Amstelodami 1636. — *Aula Tiberiana et solertissimi ad imperandum principis idea. Cornelius Tacitus monitis, ex Annal. ejus medulla erutis et liberiori disceptandi spatio ad nostri ævi usum accommodatis, civilem in orchestram . . . productus a Cyriaco Lentulo*. Herborn 1663 — *Institutiones aulicæ ex Tacito et aliis historicis ab Meisnero*. Amstelodami 1642 — *Characteres beatæ reipublicæ e proemio vitæ Agricolæ*. Jenæ 1658 — *Tacitus axiomaticus de principe, ministris et bello etc.* Francofurti 1658. — *Tacitus politice resolutus pro exercitio academ. et manuductione juventutis ad scientiam politicam*. Stralsundii. 1663.

(2) Così dice il d'Ablancourt nella Dedicà della sua traduzione al Card. Richelieu. Paris 1640-1646.

e più liberi lasciavano la testa sui patiboli, languivano nelle prigioni, o trascinavano in penosi esilii la vita. Le ultime rivoluzioni italiane, che erano riuscite alla schiavitù universale, erano poi nostri padri un eloquente commento allo storico che si solennemente avea narrato il passaggio dalla libertà alla tirannide.

In lingua italiana ne fece la prima traduzione un anonimo e si stampò nel 1544 (1). Poco dopo il Dati volgarizzò tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo (2), e la sua opera in meno di cinquant'anni ebbe cinque edizioni (3): sul finire del secolo XVI si cominciò a pubblicare la traduzione del Davanzati che faceva per lungo tempo dimenticare tutte le altre. Bernardo Davanzati fiorentino non era uomo di pensieri repubblicani, come fu creduto da alcuno. Un repubblicano non avrebbe scritto che Firenze si accrebbe di gloria e di bellezza per le *corone*, gli *scettri* e gli *ornamenti reali portativi* entro dal Granduca Cosimo I *eroe degnissimo*, grande e molto amato *Signore che merita lode divina per avere aggiustato principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile, il più santo e glorioso*. Il Davanzati scrisse anche di peggio: del Tiberio toscano disse che fu scelto al trono *dal benivolere del grande Iddio benedetto*, perchè piaceva al suo cuore: lo paragonò a Cincinnato, ne lodò il dolce e piacevole impero, la magnanimità, la moderazione e la giustizia, e ne pianse la morte come perdita di gran bene (4).

(1) Le Historie augustali di Tacito, novellamente fatte italiane. Venezia. Valgriffo, 1544.

(2) Lettere di Bernardo Davanzati a Baccio Valori.

(3) Venezia 1563: Ibid. 1582, 1598, 1607. Francoforte 1612.

(4) *Grazione in morte del Granduca Cosimo I.* Il Davanzati dice anche che non si tiene da tanto da saper narrare ogni lode

Queste erano impudenti menzogne; e chi ha letto le storie sa che cosa fossero il dolce e piacevole impero, la magnanimità e la giustizia di Cosimo. Ma quantunque Messer Bernardo si lasciasse andare a queste bruttezze egli avea animo capace a intendere e sentire gli scritti di Tacito, e possedeva grande ricchezza di parole brevi e argute per rappresentarne maravigliosamente il concetto. Quindi la sua traduzione sebbene in qualche luogo pecchi di oscurità, e si accusi di troppi fiorentinismi e di modi triviali non convenevoli all'altezza delle storie romane, è la traduzione che meglio di ogni altra abbia fatto ritratto in italiano del potente stile di Tacito. Egli in tre lettere discorse le ragioni che lo mossero a questo lavoro, e che lo indussero a usare i modi della lingua parlata come più adatti a esprimer breve, vivo e chiaro il concetto. « Conoscendo che il parlar breve stringe più e conclude meglio; innamorato perciò della brevità di Tacito, intraprese a metter la lingua fiorentina a correre a prova con la latina e con la francese al dono della brevità con l'occasione che appresso diremo. Un valent' uomo volle coronare la sua lingua

di questo eroe, e stimare i suoi grandi pregi, ma ne considera solamente alcune virtù per confortare un poco e rallegrare gli occhi vaghi del suo splendore, e chiama, superbo e invidiante chi alle sue lodi non volesse dar fede. Poi aggiunge che le cose menomissime del Granduca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uom'ni i quali egli invita tutti ad andarlo lodando, ammirando, imitando. Nel trattato della Coltivazione, ove parrebbe che meno avessero luogo, egli mette fuori gli stessi pensieri servili, dicendo per esempio che i tralei che nascono lontani dal pedale della vite non sono buoni perchè sono come gentuccia plebea che quanto più è lontana dal principe, più sono ignobili le opere sue.

francese sopra l'altre e darle il vanto di brevità, e la nostra disse lunga e languida. Il Davanzati giudicò noi andarne al di sotto: onde, perchè quello ricreduto s'avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niun concetto, con tutti i disavvantaggi degli articoli, vicecasi e vice-tempi che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel francese da oltre a sessanta. Ma sentendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri che narrano il principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schermitore, che questi fiorentini libri largheggiano ne' latini come il nove nel dieci, e ne' francesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa (1), ancorchè l'importuna morte non glielo lasciasse correggere. Opera certamente che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono sempre più piacciono: segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno e fondato: onde quando meglio s'assaporano, allora riescono più soavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della no-

(1) Il primo libro degli Annali da Bernardo Davanzati espresso in volgar fiorentino. Firenze, Marescotti, 1596. — L'imperio di Tiberio Cesare, scritto da Tacito negli Annali, tradotto da B. Davanzati. Firenze, Giunti, 1600. — Opere di Corn. Tacito, con la traduzione in volgar fiorentino di Bernardo Davanzati, con le postille del medesimo. Firenze 1637. Ibid. 1641; Venezia 1658; Ibid. 1677. Nel secolo XVIII si ristampò più la traduzione del Politi che quella del Davanzati.

vità riescono dissipite e senza sostanza . A questa traduzione aggiunse alcune postille quasi ricamo a ricca veste , o smalto a finissimo oro , empiendole di precetti politici , economici e morali e di varie erudizioni ed arguzie che fiedono per l' orecchio l' animo dell' uditore » (1) .

Tacito in questi tempi andava molto per le mani degli uomini e perciò , nel mentre che il Davanzati lo recava in volgare , Scipione Ammirato prese a farvi sopra discorsi politici in cui si proponeva di raccogliere il fiore di tutto quello che si trova sparso nei libri delle azioni dei principi e del buono o cattivo loro governo (2) . Dico che vi impiegò molte fatiche e sudori , e

(1) Rondinelli , *Ritratto del signor Bernardo Davanzati* .

(2) Questo lavoro e gli altri consimili mostrano che Tacito si studiava moltissimo in quell' età . Una delle ragioni che mossero l' Ammirato a scrivere i Discorsi su Tacito fu come egli dice , il veder che questo autore *andava molto per le mani di ciascuno* . Ciò affermò all' entrare del secolo seguente anche Adriano Politi il quale si propose di render Tacito « comune agli uomini volgari , acciocchè ancor essi abbiano qualche frutto de' documenti che ne cavano i letterati . A' quali ossia per la conformità de' tempi o per l' autorità e fede dello scrittore , o per l' occasione che ha di discorrere intorno alla natura e alle azioni de' Principi , dove ognuno volentieri affissa gli occhi , è fatto molto familiare . Imitasi oggi anco dagli uomini di corte di mezzana intelligenza con tanto studio , che chiunque non ha pronta qualche sentenza o detto Corneliano da valersene almeno nella conversazione (per non dire nelle mormorazioni nelle quali somministra questo autore fecondissima materia) manca d' una delle più principali condizioni e ornamenti che si ricerchi nel Cortigiano . Poscia continua a dire che la brevità , la quale dà agevolezza a ritenere sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi e sentenze gravissime , alletta ognuno a voler questo scrittore in mano . Quanto all' utilità soggiunge : è grandissima oltre

che si mosse a intraprendere questo lavoro perchè Tacito avendo discorso del principato era più confacente ai suoi tempi che gli scrittori che aveano ragionato di repubblica. In sostanza intese di fare sui libri di Tacito ciò che Niccolò Macchiavelli avea fatto su quelli di Livio. Egli non raggiunse a gran pezza nè la sapienza politica nè le alte speculazioni dell' immortale segretario della Repubblica Fiorentina: ma pure molta è la dottrina ch'ei radunò cogliendo da più luoghi di Tacito pretesto a dispute morali e politiche e ad avvertimenti che tornassero utili ai principi e portassero ai popoli la desiderata felicità. La sua opera ora quasi al tutto obliata ebbe molta fama in quel tempo e fu onorata di parecchie edizioni e di traduzioni in latino e in francese (1).

Tacito era veramente lo scrittore che più d'ogni altro si conveniva a questi tempi infelici in cui inferociva la barbarie spagnola, e il dispotismo tornava a farsi dot-

all'ordinaria che si ha dall' istoria quella che si può trarre dalla frequenza de' discorsi politici, dalle sentenze, da tanta varietà degli accidenti del mondo ec. che hanno dato materia a tanti di scrivere che i libri formati sopra la correzione del testo di Tacito e de' suoi concetti civili farebbero oramai di per loro stessi una grossa libreria.

(1) Discorsi del signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito nuovamente posti in luce. Firenze, Giunti, 1588. Nel medesimo anno furono ristampati a Venezia: poi a Brescia nel 1599, a Venezia nel 1607, a Brescia nel 1609, e a Padova nel 1642. Una traduzione latina fu stampata a Magonza nel 1609 col titolo — *Ammirati Scip.; Dissertationes politicae, scilicet discursus in C. Tacitum, nuper ex italico in latinum versi* — Una traduzione francese fu stampata a Parigi nel 1649 — *Oeuvres de C. Tacitus, de nouveau traduites et illustrées d'annotations avec des discours politiques, tirés de l'italien de Scipion Ammirato par Jean Baudoin.*

tamente crudele. Nelle sue eloquentissime pagine si trovava la descrizione e la satira delle sciagure e dei vizi che tornavano a desolare l'Italia. Perciò tutti correvano a lui come a interprete dei mali antichi e quasi profeta dei nuovi. Filippo Cavriana gentiluomo mantovano, e professore famoso di medicina all'università di Pisa rivolse anch'esso i suoi studi a quest'argomento, e sulle orme dello storico ragionò della nuova politica. Esaminò Ippocrate e Tacito, paragonò i mali fisici dell'individuo coi disordini morali dei corpi politici, e prendendo a testo alcuni passi degli Annali vi fece sopra dotte e lodevoli considerazioni (1). Lavori consimili si fecero anche a Bologna, a Genova, a Milano, a Venezia, e l'uso incominciato di prendere le scritture di Tacito ad argomento di meditazioni politiche trovava seguaci in ogni parte d'Italia (2).

(1) Discorsi del signor Filippo Cavriana sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito. Firenze, Giunti, 1597.

(2) Tra i lavori che si fecero nel secolo XVII vogliansi citare i seguenti. — *Osservazioni di Giorgio Pagliari dal Bosco sopra i primi cinque libri degli Annali di Cornelio Tacito*. Milano 1611. — *Avvertimenti civili estratti da monsignor Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena dai sei primi libri degli Annali di Corn. Tacito*. Firenze 1609 — *Sententiae ex C. Tacito selectae, auctore Bened. Puccio*. Venetiis 1624. — *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del marchese Virgilio Malvezzi; Venezia 1622. Furono poi ristampati ivi nel 1635. Nel 1632 furono tradotti in inglese dal Baker e stampati a Londra: nel 1680 furono tradotti in olandese da Smalleganz e stampati ad Amsterdam. — *Considerazioni sopra Corn. Tacito*, di Pio Muzio, Brescia 1623. Furono ristampate nel 1642 a Venezia. — *Lettere in varj generi a' principi e altri, con alcune discorsive intorno al primo libro degli Annali di Tacito di Bonarelli della Rovere*, Bologna 1636. — *Tacito abburattato*. Di-

Nei tempi appresso si continuò dagl' Italiani a studiare profondamente il grande storico, e la nostra lingua fu messa spesso e felicemente alla prova per renderne con forza e con eleganza i grandi concetti (1).

scorsi politici e morali del signor Marchese Anton Giulio Brignole Sale, Venezia 1646 — *Tacito historiato, ovvero aforismi politici, con un confronto d' historie moderne* di C. Moscheni, Venezia 1662 — *Commentarij di Traiano Boccalini sopra Corn. Tacito*, Ginevra 1669. Furono ristampati a Cosmopoli (Amsterdam) nel 1677. — *Sopra Corn. Tacito* di C. A. Bertelli, Venezia 1664.

(1) Oltre le tre traduz. di già citate sono da ricordarsi le seg.
Manelli, Vita di Agricola, Londra 1585
Politi, Tutte le opere, Roma 1603
Rosario, Vita di Agricola, Roma 1625
Montanari, Tutte le opere, Verona 1794-1805
Savioli, Annali libro primo, Parma 1804
Di Cesare, Vita di Agricola, Firenze 1805
Napione, Vita di Agricola, Firenze 1806
Petretini, Saggio di traduzione delle Aringhe, Venezia 1806
Marré, Vita di Agricola e Costumi dei Germani, Genova 1814,
con lessico storico geografico dei vocaboli antichi di Jacopo Gräberg d'Hemsö.

Petruccl, Tutte le opere, Roma 1815-1816.

Sanseverino, Tutte le opere, Napoli 1815-1816. Egli scriveva di essersi messo a tradurre Tacito *sulla speranza, non di raggiungere, ma di avvicinarsi, in mezzo all'universale allontanamento, alla grandezza d'un sì famoso originale*. La vita di Agricola che mancava in questa edizione fu stampata a parte nel 1826 a Napoli.

Valeriani, Tutte le opere tranne il Dialogo, Firenze 1818-1819. Questa traduzione comparve la prima volta a Padova nel 1810, ma il traduttore più tardi protestò di non riconoscere niuna edizione precedente a quella di Firenze del 1818-1819.

Sandi, Vita di Agricola, Venezia 1824.

Balbo, Tutte le opere, Torino 1832.

In questo studio anche i Tedeschi non rimasero indietro. In Germania il genio di Tacito fu tenuto in pregio e onore. Le opere di lui furono commentate e tradotte, esercitarono i critici e dettero argomento alle più alte questioni della morale e della politica. E ben era ragione che i Germani ammirassero Tacito, perchè a lui specialmente dovevasi se sapevano qualche cosa dei loro antichissimi padri. Nel libro della *Germania* trovavano la storia delle loro istituzioni e dei loro costumi: di più col tornare a vita i primi cinque libri degli *Annali* essi videro risorgere il loro eroe più famoso, e sentirono rivelarsi le glorie più splendide della antica nazione. La memoria di Arminio era perita coi canti in cui i popoli maravigliati ne celebraron le geste. Ora Tacito lo faceva risorgere in tutta la sua stupenda grandezza, lo esaltava sopra ogni altro eroe e gli dava la gloria di liberatore di Germania e di combattitore felice contro la potenza dell'impero romano nei suoi più splendidi giorni. Quindi tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero ad esso con grande affetto di cuore e con culto di lodi magnifiche.

L'uomo che fra gli antichi levò più rumore pei suoi studi su Tacito nacque tra i Belgi verso la metà del secolo XVI e si chiamò Giusto Lipsio. Era un grande erudito, e uno scrittore ameno e piacevole. Egli inalzò fra i primi la fiaccola della critica, fu scopritore ardito e felice nei campi della filologia e dell'erudizione, e sparse gran luce per la via che poscia dovevano percorrere i critici delle antiche dottrine. Sotto il rispetto morale poi fu uomo stranissimo: aveva indole debolissima e mobilissima, e celebrava sempre la costanza e la forza dell'animo: della libertà si professava caldo amatore e fu schiavo sempre dell'opinione dei più forti. Nato cat-

tolico, si rese luterano a Jena perchè si trovò circondato dai protestanti: a Colonia si rifece cattolico, e in Olanda professò il calvinismo, e mentre si vantava seguace dei forti e schietti costumi antichi agì da uomo sleale e codardo. Egli ammiratore della libertà romana non fu toccò punto dal sublime spettacolo che davano di sè al mondo le provincie unite di Olanda scuotendo il giogo di Filippo II e dell'inquisizione spagnuola: pare anzi che si unisse con quelli che facevano pratiche per distruggere la libertà conquistata con tanti sforzi. E certo che egli fu loro amico e che nei suoi scritti predicava ai popoli obbedienza e rassegnazione, e ai principi insegnava l'intolleranza religiosa in un paese che avea sostenuta persecuzione e guerra durissima per professare la religione che più gli piaceva, e che avea stabilito le sue leggi sulla libertà di coscienza. E con ragione ne ebbe carico di grande ingratitudine perchè da questo popolo che voleva rimettere sotto i furori dell'inquisizione spagnuola egli avea ricevuto ospitalità, onori e danaro. Ma se altri gli voleva male del suo amore all'intolleranza e al dispotismo, i Gesuiti vennero in soccorso di lui e lo colmarono di elogi per queste stesse ragioni. Allora egli fu loro schiavo in perpetuo, lasciò gli antichi errori e si rifece cattolico, o fosse questa conversione sincera, o nuova commedia. Certo è che i Gesuiti ne menarono gran vanto, e si adopraron molto perchè facesse la pace anche con la *dolcissima maestà* di Filippo secondo e salisse all'onore di regio istoriografo. Ma gli fecero pagar cara la loro protezione: lo resero ridicolo al mondo costringendolo a scriver libri ove più che credente si mostrava imbecille, e si tirava addosso dagli stessi cattolici l'accusa di richiamare l'idolatria dall'inferno.

Parrà a molti ed è veramente grande stranezza che un uomo cosiffatto s'innamorasse di Tacito. Pure la cosa si spiega col gusto letterario del tempo, col gusto particolare del Lipsio e colle particolarità della sua vita. Vissuto tra agitazioni religiose e politiche, costretto dalla sua stessa debolezza e dalle sue contradizioni a fughe, ad esilii, ed espiazioni umilianti, e contrastato in tutte le sue ambizioni, si trovò esacerbato fieramente e fatto cupo lo spirito. E allora andò in cerca di quiete e la chiese ai libri che più erano adatti ad alimentare o consolare i suoi dolori. Prescelse Tacito e Seneca come quelli che gli destavano più forti impressioni. Nel primo gli piaceva la frase concisa e sentenziosa e quell'asprezza di colori con cui dipinse i vizi e le sciagure di Roma: nel secondo trovava la filosofia stoica, antidoto a tutti i mali possibili del corpo e dell'animo.

Egli era fornito dell'acume necessario a intendere libri siffatti, e avea la dottrina che si richiede a bene illustrarli. Fino dai primi anni di sua gioventù si era dato con ardore a cercare i monumenti dell'antichità, a confrontare i testi dei classici, a correggere i commentatori. Poi venuto in Italia e recatosi a Roma, ove i vecchi dotti facevano festa grande a lui giovanetto, vi trovò modo a studi più profondi. Ebbe agio a vedere altri manoscritti, visitò con entusiasmo i monumenti della città eterna, studiò le iscrizioni e le medaglie, e ne trasse materia a nuovi e più grandi lavori. Tutti i suoi pensieri erano alle cose e agli scritti dell'antichità: dottamente ragionò della milizia e delle guerre dei Romani, della loro amministrazione interna ed esterna, delle imposte, della popolazione, dell'indole, dei costumi, degli edifizii, dei templi, degli anfiteatri e di tutta la

romana grandezza . E in tutto mostrava acume di critica , spirito filosofico , e stile conveniente all' altezza dell' argomento . Questi studi gli fecero intendere il popolo re , e gli dettero modo a illustrare gli scritti di Tacito . Egli era talmente padrone di questo scrittore che narrano si offrisse di recitarne qualunque passo col pugnale alla gola e permettendo di immergerlo se la memoria gli facesse fallo . I suoi commenti comparvero la prima volta nel 1574 ad Anversa e si ripeterono poscia in molte edizioni arricchiti e corretti . Ebbero da ogni parte lodi grandissime, si celebrarono come la migliore opera sua, ed erano quanto di meglio allora potevasi avere per sagacità , e per cognizione della proprietà e delle squisitezze della lingua latina . Molto egli avea lavorato sull' emendazione del testo , e in questa opera fu sì felice che le sue correzioni spesso si prenderebbero per ispirazioni di un indovino . È vero anche , come fu notato benissimo , che queste correzioni, comechè ispirate da una perspicacia e finezza grande di giudizio, non possono lasciar sempre sicuro il lettore : è vero che il Lipsio fu in qualche modo il cominciato del non piacevole metodo di riempire di varianti la metà e anche due terzi della pagina di uno scrittore , e di indurre così i lettori a dubitare della integrità e anche della latinità dei classici : ma è vero altresì che egli non è responsabile di tutte le varianti introdotte nel testo o indicate nelle sue note , perchè la più parte è tratta dagli esemplari stampati o manoscritti su cui lavorava . Se poi molte delle sue osservazioni non sono nulla di più di quello che potrebbesi attendere da un esercitato grammatico , ogni tanto s' incontrano luoghi nei quali egli si fece conoscere per uomo di grande dottrina , e per cri-

tico valentissimo e superiore a tutti quelli dell'età sua (1).

Anche questo lavoro, come tutti gli altri suoi, nel mentre che avea molti ammiratori, gli levò contro accanitissime guerre. Gli eruditi e i grammatici erano allora come in ogni tempo pettegoli e riottosi e si assaltavano furiosamente. Dapprima un tale sulla fede di un manoscritto di Tacito che diceva essere stato recentemente scoperto stampò che il Lipsio avea preso grossi abbagli nei suoi commentarii su questo storico. Il Lipsio accettò la sfida: dimostrò al suo avversario che il manoscritto allegato non esisteva, e con ogni maniera di argomenti gli provò che era un asino o un impostore (2). Anche da Roma insorse un avversario contro di lui. Antonio Mureto era uno dei grandi ammiratori di Tacito, e dalla cattedra lo difese contro quelli che lo accusavano di non pura fede e di non elegante dettato (3). Egli avea anche in animo di commentarne le opere quando uscirono in luce i commenti del Lipsio (4). Ciò

(1) Sopra Giusto Lipsio è da vedere un lunghissimo articolo nella *Revue nouvelle* del 1847, nel quale Carlo Nisard discorre estesissimamente le cose che noi abbiamo soltanto accennate.

(2) *Justi Lipsii notæ in C. C. Tacitum, cum manuscripto codice Mirandulano collatæ a Pompeo Lampugnano*, in 8 Bergami 1602.

Dispunctio notarum Mirandulani codicis ad C. Tacitum, a Justo Lipsio in 4.º Antuerpiæ 1602. Questa risposta del Lipsio fu ristampata nel medesimo luogo nel 1607, nel 1627, nel 1648, e nel 1667.

(3) *Antonii Mureti opera*, Veronæ 1727. Nel volume primo di esse vedi le orazioni XVIII. e XIX dette da lui nel 1580 ai suoi scolari *cum annales Taciti explicandos suscepisset*.

(4) Il primo libro degli Annali con le note del Mureto compare a Roma più tardi.

gli fece gran dispiacere, e dolente di essere stato prevenuto nel recare ad effetto l'idea accusò il Lipsio di plagio. Alla quale accusa ridicola questi rispose burlandosi piacevolmente del suo avversario.

Noi non vogliamo far la storia di tutti quelli che illustrarono Tacito, ma non possiamo non volgere una rapida occhiata alla Francia, ove egli ebbe molti e intelligenti cultori specialmente negli ultimi tempi. Dapprima quantunque molto si traducesse e si commentasse, per giudizio degli stessi Francesi (1) non ne fu compreso colà il genio sublime. Fatte poche eccezioni, lo storico fu quasi obliato anche dagli scrittori dei tempi di Luigi XIV (2). E ciò s'intende benissimo. Allora

(1) Vedi Panckoucke nel primo e nel terzo volume della sua traduzione francese di Tacito.

(2) La traduzione di Perrot d'Ablancourt comparve verso la metà del secolo. Allora fu applaudita, e fu chiamata la *bella infedele*. In appresso non si ammesse che la seconda parte di questo giudizio, e i critici si burlarono molto della traduzione e del traduttore. Egli offre un saggio curioso del modo in cui traducevasi allora. Si vanta di aver seguito il suo autore passo passo, e *plutôt en esclave qu'en compagnon*. Sono notabili le ragioni che reca per mostrare che ha fatto bene a conservare i nomi antichi dei popoli, dei gradi militari e delle monete. Quanto all'antica maniera di contare, egli dice, io non l'avrei conservata, se non avessi trovato grandi inconvenienti nella nuova: perchè come la moneta romana è differente dalla nostra, qualche volta vi è bisogno di un conto tondo, e se ne trova uno tutto contrario. Per esempio: Arminio promette cento sesterzi per giorno ai soldati che vorranno seguir le sue parti. Se io mettessi sette lire e dieci soldi, che fanno presso a poco la medesima somma, renderei la cosa ridicola: perchè chi si avviserebbe mai di fare una tale promessa? Si può offrire ai soldati *une pistole*, o uno scudo, ma sette lire e dieci soldi, o sei lire e quindici, *cela serait impertinent*. Dal che si vede che questo

tutto sentiva odore di corte: si adoravano le debolezze, le turpitudini, i vizi tutti del principe, e niuno pensava alla libertà romana, nè agli ammaestramenti che potevano ritrarsi dalle severe storie che descrissero le atrocità e le infamie dei principi antichi. Ma al comparire del secolo XVIII gli spiriti si rivolsero a meditazioni più gravi e più libere, e allora venne, il tempo di Tacito. I filosofi che miravano a distruggere gli errori della barbarie e le immanità della tirannide, e a fare rinascere il regno della verità, della libertà e della giustizia, si volsero con affetto a Tacito come a un ami-

traduttore conserva la denominazione di sesterzi solamente per avere il suo *compte rond* e per fuggire il ridicolo delle sette lire e dieci soldi. Questo motivo determinante è singolare, e rivela bene la debolezza delle idee di quel tempo in fatto di traduzione. Alcuni anni dopo il Sacy elegante traduttore di Plinio il Giovane traduceva costantemente le parole *tribuno* e *prefetto dell'erario* con quelle di *colonel*, e *intendant des finances*. È facile a vedere quanto questo derogare ai costumi dovesse alterare la fisionomia generale dei fatti, e la natura dei sentimenti e delle idee. In questo difetto era caduto anche presso di noi il Davanzati, il quale convertiva i sesterzi in fiorini, e traduceva *ferro invadant* facciano un *Vespro Siciliano* (Ann. I. 48), e *praetor* convertiva in *messer lo podestà* (Ann. II. 34) e *sacra-rium* in *cappella* (Ibid. II. 41) cc. cc.

La traduzione di Perrot d'Ablancourt fu criticata fieramente anche in quel tempo da Amelot de la Houssaye in un libretto pubblicato a Parigi nel 1686 col titolo — *La morale de Tacite*. Un nipote del traduttore rispose al censore con un libro intitolato — *Perrot d'Ablancourt vengé, ou Amelot de la Houssaye convaincu de ne pas parler français et d'expliquer mal le latin* (Amsterdam 1686), e lo sfidò a fare una traduzione buona al pari di quella che censurava. Amelot accettò la disfida e tradusse i primi sei libri degli Annali e li pubblicò nel 1690 con note storiche e politiche.

co grande dell'umanità, come a pensatore profondo, come a scrittore liberissimo, e come a sovrano maestro pel vigore e per la concisione dello stile. Nelle memorie del passato trovavano l'immagine del presente, e Tacito insegnava loro a vituperare energicamente i nuovi disordini: quindi lo traducevano (1), lo commentavano, lo messero in moda, lo fecero leggere e studiare di preferenza ad ogni altro scrittore. Quando poi scoppiò la grande rivoluzione preparata da essi, lo storico fu compreso anche meglio. Lo spettacolo di un popolo che dopo tanta servitù si rialzava per riconquistare l'egualità, l'indipendenza, il regno delle leggi e la sovranità nazionale era un commento eloquentissimo ai concetti di Tacito. I fatti della rivoluzione presente facevano intendere quelli delle rivoluzioni antiche, e con esse il genio dello storico che le narrò meglio di ogni altro. Egli somministrò in abbondanza i forti e i neri colori per dipingere la faccia ai nuovi tiranni. E in quei giorni, in cui il più sublime amore di patria andava compagno ai più grandi furori, il repubblicano Daunou si

(1) Sui saggi di traduzione dati da G. G. Rousseau e dal d'Alembert così si esprime il Daunou dottissimo e competentissimo giudice: Gian Giacomo Rousseau si provò nel 1754 sul primo libro delle storie soltanto: egli aspirava a tradurre lo stile di Tacito, ma confessa che un sì gagliardo giostratore lo stancò presto. Pur tutta volta egli ha forse spregiato troppo l'opera sua, ed è stato troppo creduto sulla sua parola. Se le difficoltà ha vinte di rado, le ha conosciute sempre: e per la prima volta Tacito avrebbe potuto ravvisarsi di tratto in tratto nella lingua francese. Per fedeltà più costante e severa è notevole la versione che il d'Alembert fece di alcuni tratti scelti delle opere dello storico latino: essa è di un gusto purissimo, e se i colori non ne sembrano veri a bastanza, fa mestieri almeno confessare che era difficile far meglio.

consolava dei mali della prigione meditando lo storico di Tiberio.

Quando poi compressa la rivoluzione, Napoleone imperatore si assise sulle rovine di essa, e vi rifabbricò il dispotismo, era naturale che si mutassero amori, e che tutti gli amanti delle libertà nuove e antiche cadessero in odio al novello signore. E Napoleone tutti li odiava: i presenti perseguitava, e gli antichi si studiava di fare apparire spregevoli. Egli che non avea paura di nessuno, ebbe paura di Tacito. Credeva che fosse irreverenza citare al tribunale della storia i padroni del mondo: si sdegnava che Tacito avesse detto male degli imperatori romani dei quali credevasi successore, e temeva che sull'esempio di Tacito vituperatore dei despoti antichi, altri prendesse a vituperar lui nuovo imperatore di Francia, e uccisore della libertà (1). Perciò si studiò di screditarlo e di farlo passare da mentitore. Si sdegnava coi traduttori (2), perseguitava gl'imita-

(1) Anche altri prima di Napoleone avean sentito dispiacere delle gravi parole con cui Tacito vitupera Tiberio, Claudio e Nerone. Erano uomini che anticipatamente si tenevano accusati in quelle pagine. Il Thomas disse che Luigi XI, Enrico VIII, e Filippo II non avrebbero mai dovuto veder Tacito in una biblioteca senza sentirne spavento.

(2) Il Dureau de la Malle una volta disse a Napoleone che lavorava su Tacito: e Napoleone gli rispose seccamente: *Tant pis.* — La traduzione del Dureau de la Malle era uscita a Parigi nel 1790. Ma tornò a lavorarci di nuovo, e la perfezionò. Fu ristampata nel 1808 un anno dopo la morte del traduttore. La rivide il figlio di lui, e andò adorna di osservazioni storiche e letterarie, di una tavola cronologica degli avvenimenti narrati da Tacito, di una carta dell'impero romano ec. ec., e fu molto lodata per fedeltà ed eleganza.

tori. Più di ogni altro provò gli effetti di questi sdegni imperiali Maria Giuseppe Chenier, il poeta della rivoluzione. Egli in ogni scritto avea dato sfogo al suo fiero odio contro il potere assoluto, e al suo amore ardentissimo di libertà: avea satireggiato i titoli e le vecchie cose che si rimettevano in credito; avea imitato eloquentemente Tacito nella tragedia intitolata *Tiberio*; e quello che più avea contribuito ad eccitare contro di lui gli sdegni imperiali erano i versi in cui dicevasi che il nome di Tacito pronunziato fa impallidire i tiranni (1). Chenier fu dimesso dalla sua carica d'ispettore degli studi, e non valsero interposizioni di amici (2). Il nome di Tacito portava a tutti sventura, e per esso fu proibito anche il *Mercurio* che aveva stampato un articolo di Chateaubriand (3). Ma non contento a punire i lodatori di Tacito, Napoleone cercava di uomini che lo screditassero. Nel 1806 poco dopo la vittoria di Austerlitz si rivolse al Suard segretario perpetuo dell'Istituto e lo pregò a fare un commento su Tacito per rettificarne gli errori e i falsi giudizi. Grandi premi sarebbero stati riserbati a chi facesse quest'opera piacevole all'imperatore: ma il vecchio segretario liberamente

(1) Tacite en traits de flamme accuse nos Seïans,
Et son nom prononcé fait pâlir les tyrans.

(2) Il Daunou scrisse al ministro dell'interno Champagny e gli mostrò che nello stato di fortuna in cui si trovava Chenier, una destituzione equivaleva a una sentenza di morte. Ma furono preghiere e pratiche vane. Il Fouché per ordine imperiale puniva Chenier nell'interesse della morale. La morale di Fouché!!! Vedi la *Revue des deux mondes*, 15 janvier 1844.

(3) L'articolo cominciava: *Tacite est déjà né dans l'empire etc.*

risposo che la fama di Tacito era sì grande che sarebbe stata cosa vana il pensare a menomarla. Napoleone fu colpito da queste parole come lo sarebbe stato da una sentenza di Tacito stesso: e non che deporre il nemico pensiero si accese in esso di più. Cercò di altri che si prestassero a servire al suo sdegno e trovò chi con tutta compiacenza si fece l'eco del pensiero imperiale. Pochi giorni dopo il giornale dei *Debats* dichiarava la guerra allo storico odiato dall'imperatore. Nei numeri dell'11 e del 21 febbraio del 1806 comparvero due articoli contro lo storico e contro i filosofi suoi ammiratori. Si faceva loro carico di avere rimesso in onore Tacito odiatore dei tiranni e pittore energico della corte e dei delitti imperiali, e si vituperavano come nemici di ogni autorità e di ogni freno. Questi *poveri filosofi*, diceva il giornale, erano tormentati da uno spirito di fazione e di rivolta che trovava continuamente negli scritti di Tacito nuovi alimenti.

Così tentavasi di far comparire cattivo e spregevole tutto ciò che poco prima era stato celebrato con ogni guisa di lodi. Ma ad onta di questi sforzi, nè le libere idee nè Tacito caddero di pregio. Tacito si studiò e si tradusse durante l'impero anche ad onta degli sdegni di Napoleone: poscia l'amore e il culto per lui si accrebbe all'amore della libertà. Meglio e più gravemente furono apprezzati i suoi alti concetti, e più convenientemente furono tradotti. Fra tutti i traduttori ai tempi nostri in Francia ottennero la palma il Burnouf e il Panckoucke. Il Burnouf era grecista e latinista valente, e professò per molti anni l'eloquenza latina al Collegio di Francia. La sua traduzione di Tacito corredata di note filologiche e storiche cominciò a comparire nel 1827 e fu molto applaudita. Quella del Panckoucke comparve

tre anni più tardi (1). Egli ne avea fatto lo studio di molti anni e da questo lavoro cercava tutta la sua gloria letteraria. Considerò Tacito da un alto punto di vista, e mostrò come questo scrittore poco compreso dagli antichi è precisamente l'uomo che l'età nostra è chiamata a meglio comprendere e che deve farci meglio comprendere le rivoluzioni moderne. Si rivolse a Tacito con culto di amore e di entusiasmo: fu portato a questo studio dagli avvenimenti contemporanei, e da esso imparò a conoscere i legami misteriosi che uniscono il passato al presente. Il Panckoucke nel suo entusiasmo per Tacito percorse i luoghi che furono il teatro dei fatti narrati dallo storico, e dappertutto cercò indicazioni e memorie, domandò agli antichi monumenti, alle rovine, ai fiumi e agli elementi la spiegazione di certi passi che senza vedere i luoghi non si possono intendere pienamente. Ho voluto seguire, egli dice, Agricola nella sua spedizione in Britannia, e passeggiare sul campo di battaglia di Galgaco. Ho visitato l'Inghilterra e la Scozia: ho veduto quelle contrade di cui l'aspetto generale non è punto mutato dopo la conquista romana: vi sono le medesime montagne, i medesimi laghi di acqua salsa: io ho raccolto le perle di Caledonia descritte da Tacito. Poi percorse l'Italia: volle riconoscere il palazzo dei Cesari, salì sul Campidoglio, percorse il Foro, e con Tacito alla mano lesse ivi le scene che il grand' uomo descrive con tanto effetto. Visitò con amore tutti i monumenti che Tacito ricorda, e che ancora rimangono ad attestare dell' antica grandezza: ricercò nei musei le statue e i busti dei contemporanei dello

(1) Fa parte della *Bibliothèque Latine-Française publique* par C. L. F. Panckoucke.

storico, e ne fece la conoscenza nei ritratti che l'artista ha maravigliosamente animati.

Con tutti questi preparativi si dispose a lottare col grande scrittore: poi venuto alle prove riuscì bene nella sua impresa e fece lavoro notevolissimo per la proprietà dello stile e per l'intelligenza del testo. Sebbene la lingua francese non giunga alla forza, alla bellezza e allo splendore dell'espressione latina e tacitesca, egli riuscì a ottenere tutto quello che era possibile con uno strumento più debole. Se non potè esprimere tutto, egli comprese e sentì tutto, e tentò ogni sforzo per far gustare ai Francesi il profondo pensiero, l'immaginazione poetica e il giro pittoresco di Tacito (1).

Noi abbiamo accennato alcuni dei molti lavori che in ogni tempo si fecero su Tacito, e abbiamo ricordato l'entusiasmo che ebbero per lui le più colte nazioni: e ciò facemmo perchè i giovani fossero maggiormente compresi di reverenza per il sommo storico, e perchè sull'esempio degli altri imparassero a cercarvi il nobile amore di libertà con cui nutrire il cuore, e la severità

(1) Vedi l'*Examen littéraire et grammatical des deux dernière traductions de Tacite par un professeur de l'université*, nel volume terzo del Tacito del Panckoucke. Il Panckoucke promise anche di pubblicare due volumi di dissertazioni sopra Tacito nelle quali si ragionerebbe di queste materie. — Cronologia di Tacito — Geografia storica di Tacito — Ritratti degli imperatori romani fatti da Tacito. — Tacito e il senato romano — Il principe e il popolo e la plebe di Roma dipinti da Tacito — Tacito e le legioni romane — Tacito e le monete romane — Tacito e la colonna Trajana — Il Cristo e Tacito — Tacito e Ercole — Tacito, Corneille, Racine, Chénier, ec. — Dissertazioni sulle perle di Caledonia, sul succinò di Germania, sull'asfalto di Giudea, sul balsamo, ec.

dei principii e l'indipendenza dell'animo di cui armarsi contro ogni tristo caso della fortuna. Per renderli viepiù reverenti e affezionati a quel severissimo genio finiremo col riferire i giudizi che non ha guari due valentissimi Italiani dettero dei pregi morali e letterarii di lui.

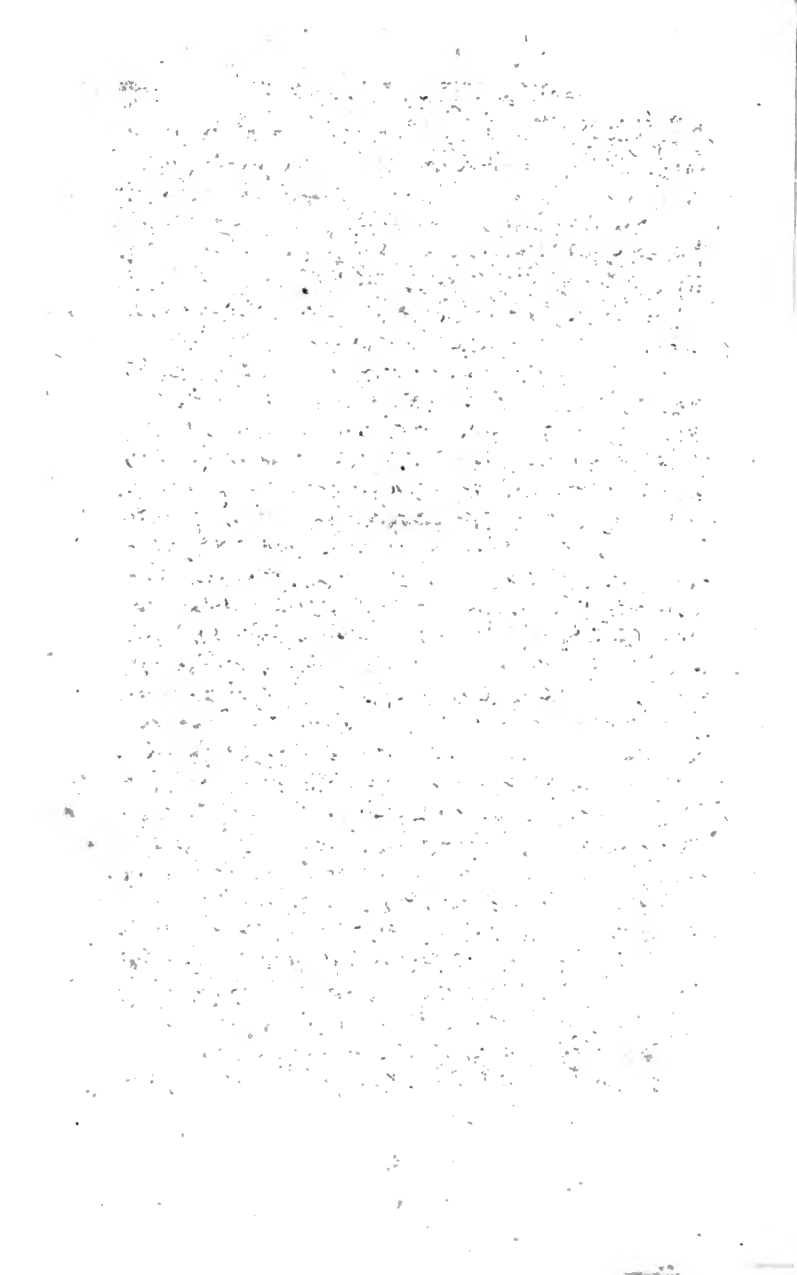
Carlo Botta nel suo giudizio sui principali storici latini e italiani così si esprimeva: « Venendo ora a Tacito dico che il suo fare fu necessità dell'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà: di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione, o per servire d'aiuto a principi tiranni: vizi infami in chi comandava, vizi vili in chi obbediva: la romana attività volta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale che patrio: poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù con esaltar lei e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado eminente che nissun altro storico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l'anima sua forte e per così dire indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse: ma la pinse come perduta e solo come memoria. L'anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì di resto d'anima romana. Di ciò serva di prova la vita di Agricola ». Poscia il Botta ne celebra la forza e conclude « ch'ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor generoso in un'età corrotta ».

Cesare Balbo che è stato l'ultimo traduttore italiano di Tacito così ne ragiona: « Tacito è di quegli uomini di stato che credono accordabili pratica e giustizia: e di quegli storici che non lasciano indifferentemente giu-

dicarne i leggitori. Ma i suoi giudicii brevi ed assoluti, non fanno inciampare il leggitore, come le dissertazioni diffuse di quegli storici che mal si dissero filosofici: e mal contarono Tacito quasi primo di essi, dietro all'uso delle sette che cercano vanto dall' antichità. Ma irreprendibile, anzi sommo così nelle qualità essenziali e virtuose, in quelle poi quasi esterne e formali dello stile è accusato di due gravi difetti: men pura latinità; ed affettata brevità, onde oscurità. Ma della latinità quand' io ne sapessi discorrer bene, non sarebbe il luogo qui a capo d' una traduzione. Della brevità, senza volerlo assolvere forse del tutto, parmi pure poter dire; ch' ella è men sovente affettata che naturale; che fra gli scrittori antichi, quasi tutti come accennammo, anche quelli dell' aureo secolo non sono molto diversi. E se la oscurità è maggiore in Tacito, ella vien forse meno dalla maggior brevità che da quelle più numerose allusioni a cose ed usi noti a sua età, ignoti a noi. Ne poteva egli scansare tale inciampo scrivendo di tempi più avanzati, e di usi più lontani da loro origini. E del resto, non s' appongano a niuno autore buono i suoi cattivi imitatori. Tali ne furono certo molti di Tacito in Italia: ma fatta la somma totale de' nostri scrittori, temo ne siano stati anche più di parolai che di stringati. E certo poi a quasi tutti avrebbe giovalo studiare ed imitare da lui quel modo suo di raccogliere in sè i pensieri prima di esprimerli; di esprimerli compiuti e giusti per tutti i versi; di non istemperarli negli epiteti, e ne' superlativi; di non istorcerli nelle inversioni; di non invertirli per una vana risonanza; di non sospenderli con tante proposizioni incidenti; di non abbassarli colle parole vili, nè colle straniere, nè colle antiquate; di non gonfiarli colle poetiche. E ad ogni modo quando mi si

negasse l'opportunità di studiar Tacito ad uso di lettere, io mi rivolgerei a' non letterati, raccomandandolo ad uso di pratica: come scrittore in cui fu, più che in niuno, santo amore a virtù, santo odio a vizi, cuore e moderazione in segnalar l' une e gli altri: onde si dee dire che niuno esercitò mai più degnamente l' altissima magistratura della storia ».





AVVERTENZA

Per compilare queste note italiane di cui corrediamo la presente edizione di Tacito ho usato dei commenti del Lipsio, del Brotier, del Walther, del Burnouf, del Doderlein, e di altri molti. A schiarimento del testo nei luoghi più oscuri mi hanno giovato non poco le traduzioni italiane del Davanzati, del Politi, del Valeriani e del Balbo: e quelle fatte recentemente dal Burnouf, e dal Panckoucke in lingua francese. Persuaso poi che il miglior commento di una storia siano le testimonianze dei contemporanei, ho consultati tutti gli scrittori che vissero e scrissero ai tempi di Tacito o in quel torno. E molte notizie trassi dai due Plinii, dai due Seneca, da Svetonio, da Valerio Massimo, da Dione Cassio, da Petronio e da altri i quali confermano le asserzioni di Tacito e ne spiegano il profondo pensiero. La parte maggiore di queste note riguarda la storia, la politica e la morale. La parte filologica e grammaticale non fu trascurata, ma mi occupai di essa solo nei più difficili passi: e ciò perchè credo che Tacito debba andare per le mani di chi è già molto innanzi nel latino, e perchè mi sembra che questo libro si debba svolgere più a esercizio di forti pensieri, che a studio di parole.

the same way as the other two, but the
first is the most common, and the
second is the most rare. The third is
the most common, and the fourth is
the most rare. The fifth is the most
common, and the sixth is the most
rare. The seventh is the most common,
and the eighth is the most rare. The
ninth is the most common, and the
tenth is the most rare. The eleventh
is the most common, and the twelfth
is the most rare. The thirteenth is
the most common, and the fourteenth
is the most rare. The fifteenth is
the most common, and the sixteenth
is the most rare. The seventeenth is
the most common, and the eighteenth
is the most rare. The nineteenth is
the most common, and the twentieth
is the most rare. The twenty-first is
the most common, and the twenty-second
is the most rare. The twenty-third is
the most common, and the twenty-fourth
is the most rare. The twenty-fifth is
the most common, and the twenty-sixth
is the most rare. The twenty-seventh is
the most common, and the twenty-eighth
is the most rare. The twenty-ninth is
the most common, and the thirtieth
is the most rare. The thirty-first is
the most common, and the thirty-second
is the most rare. The thirty-third is
the most common, and the thirty-fourth
is the most rare. The thirty-fifth is
the most common, and the thirty-sixth
is the most rare. The thirty-seventh is
the most common, and the thirty-eighth
is the most rare. The thirty-ninth is
the most common, and the fortieth
is the most rare. The forty-first is
the most common, and the forty-second
is the most rare. The forty-third is
the most common, and the forty-fourth
is the most rare. The forty-fifth is
the most common, and the forty-sixth
is the most rare. The forty-seventh is
the most common, and the forty-eighth
is the most rare. The forty-ninth is
the most common, and the fiftieth
is the most rare. The fifty-first is
the most common, and the fifty-second
is the most rare. The fifty-third is
the most common, and the fifty-fourth
is the most rare. The fifty-fifth is
the most common, and the fifty-sixth
is the most rare. The fifty-seventh is
the most common, and the fifty-eighth
is the most rare. The fifty-ninth is
the most common, and the sixtieth
is the most rare. The sixty-first is
the most common, and the sixty-second
is the most rare. The sixty-third is
the most common, and the sixty-fourth
is the most rare. The sixty-fifth is
the most common, and the sixty-sixth
is the most rare. The sixty-seventh is
the most common, and the sixty-eighth
is the most rare. The sixty-ninth is
the most common, and the seventieth
is the most rare. The seventy-first is
the most common, and the seventy-second
is the most rare. The seventy-third is
the most common, and the seventy-fourth
is the most rare. The seventy-fifth is
the most common, and the seventy-sixth
is the most rare. The seventy-seventh is
the most common, and the seventy-eighth
is the most rare. The seventy-ninth is
the most common, and the eightieth
is the most rare. The eighty-first is
the most common, and the eighty-second
is the most rare. The eighty-third is
the most common, and the eighty-fourth
is the most rare. The eighty-fifth is
the most common, and the eighty-sixth
is the most rare. The eighty-seventh is
the most common, and the eighty-eighth
is the most rare. The eighty-ninth is
the most common, and the ninetieth
is the most rare. The ninety-first is
the most common, and the ninety-second
is the most rare. The ninety-third is
the most common, and the ninety-fourth
is the most rare. The ninety-fifth is
the most common, and the ninety-sixth
is the most rare. The ninety-seventh is
the most common, and the ninety-eighth
is the most rare. The ninety-ninth is
the most common, and the hundredth
is the most rare.

C. CORNELIO TACITO

GLI ANNALI

LIBRO I.

(Anni di Roma 767-768: dell'era volgare 14-15)

SOMMARIO

1. Governi di Roma avanti Augusto. Tacito si propone di accennare le ultime cose di questo, e di cominciare il racconto da Tiberio. 2. Arti e modi con cui Augusto si prende tutti i poteri dello stato. 3. Successori destinati all'impero. 4. Vane dispute sulla libertà: animi de' cittadini verso gl'imminenti padroni. 5. Malattia e morte celata di Augusto. Tiberio insinuato nell'impero. 6. Uccisione di Postumo Agrippa. 7. Roma precipitosa alla servitù: giuramento al principe, tergiversazioni sue. 8. Prima adunanza del senato; testamento di Augusto e onori funebri di lui. 9-10. Giudizi in favore e contro Augusto. 11. Tiberio recusante è pressato dal senato: specchio dell'impero. 12-13. Tiberio si adira contro Asinio Gallo, Arunzio, Aterio e Scauro. 14. Adulazioni del senato a Livia temperate da Tiberio: chiede per Germanico la dignità proconsole e nomina dodici candidati alla pretura. 15. Comizi trasferiti dal Campo Marzio al senato: giuochi augustali istituiti. 16. Sedizione delle legioni di Pannonia. 17. Diceria di Perceonio ai soldati. 18. Furor di essi e sforzi di Bleso per moderarlo. 19. Legazione delle legioni ammutinate a Tiberio. 20-21. La sedizione si raccende: vani sforzi di Bleso a reprimerla. 22. Vibuleno nuovo incitatore. 23. I tribuni e il prefetto cacciati: il centurione Lucilio spento. 24. Druso mandato da Tiberio al campo a calmare la sedizione. 25. Legge alle legioni le lettere del principe. 26. Domande de' soldati; Druso le differisce: nuovi clamori. 27. Tu-

molto più forte: pericolo di Lentulo. 28 Un'eclisse di luna abigottisce i sediziosi, e Druso si vale dell'occasione. 29 Si acqueta la ferocia dei soldati; nuovi ambasciatori a Tiberio: Vibuleno e Percennio spenti. 30 Spenti anche i principali sommovitori: le legioni tornano alle stanze d'inverno, Druso a Roma. 31 Tumulto più grave si leva nelle otto legioni di Germania. 32 Atrocità contro i centurioni: maravigliosa concordia di tutti i soldati al tumulto. 33 La nuova della morte di Augusto giunge in Gallia: di là Germanico accorre a calmare i sollevati. 34 Sue esortazioni per ridurli a fedeltà. 35 Doglianze dei soldati: offrono l'impero a Germanico: ei lo ricusa. 36 Rimedi cercati. 37 Licenze e danari calmano alquanto la sedizione. 38 La riaccendono i vessillarii forte repressi da Mennio. 39 Le legioni prima e ventesima si turbano di nuovo. Planco corre grave pericolo. 40 Germanico fa partire moglie e figliuoli. 41 I soldati punti di vergogna e pietà scongiurano Germanico a ritenere al campo Agrippina. 42 43 Faconda orazione di Germanico alle legioni. 44 I soldati pentiti chiedono essi i gastighi e li danno essi ai colpevoli. Rinnuovamento dei centurioni. 45 Apparecchi di Germanico per sottomettere anche le legioni ventunesima e quinta. 46 Voci di Roma sbigottite alla nuova del tumulto delle legioni germaniche. 47 Tiberio finge di prepararsi per andare agli eserciti. 48 Minacce di Germanico: si fa una fiera strage de' più turbolenti nelle legioni di Cecina. 49 Il soldato toglie di mezzo egli i sommovitori. Germanico entra nel campo, fa bruciare i cadaveri e passa il Reno perchè i soldati espiino lor follia contro il nemico. 50-51 L'esercito traversando la Selva Cesia va contro le borgate de' Marsi, devasta i luoghi e uccide gli abitatori: poi superati gli agguati tesigli dai nemici al ritorno rientra alle stanze d'inverno. 52 Tiberio loda malignamente Germanico. 53 Morte di Giulia, e uccisione di Gracco già drudo di lei. 54 Sacerdoti augustali istituiti: turbamenti per le gare degli istrioni. 55 Anno nuovo. Correria di Germanico nei Catti. Arminio e Segeste. 56 I Catti oppressi all'improvviso. 57 Germanico libera Segeste assediato. Moglie di Arminio prigioniera. 58 Orazione di Segeste: è coi suoi bene accolto da Germanico. 59 Invettive di Arminio contro Segeste e i Romani. 60 Sollevazione dei Cherusci e di altri popoli vicini. Sconfitta dei Brutteri. 61 Monumenti della rotta di Varo. 62 Reliquie di quei Romani seppellite. Disapprovazione di Tiberio. 63 Combattimento con Arminio. 64 Arminio assalta Cecina mal collocato, ma intrepido. 65 Costernazione de' soldati: infausto sogno di Cecina. Spenti quasi i Romani. 66 Timor panico causato da un cavallo sbrigliato: come Cecina impedisce la fuga de' suoi. 67 Consiglio di Cecina per iscampare al pericolo. 68 I Germani assaltano il campo romano e sono ributtati con grande strage. 69 Agrippina impedisce che dietro a vani rumori si tagli il ponte sul Reno. Tiberio si offende di queste cure virili di lei. 70 Le legioni affidate a Vitellio tornano con rischio per la marea. 71 Segimero ricevuto a dedizione: danni dell'esercito ristorati. 72 Finta modestia di Tiberio. Legge di maestà richiamata in vigore. 73 Accuse contro Falanio e Rubrio: comincia la peste delle delazioni. 74 Granio Marcello accusato di lesa maestà: ira incauta di Tiberio contro di lui. 75 Liberalità di Tiberio, 76 Inondazione del Tevere

Spettacoli di gladiatori dato da Druso, 77 Licenza del teatro repressa. 78 Tempio ad Augusto in Spagna. Tassa dell'uno per cento. 79 Trattasi in senato se per ovviare alle piene del Tevere debbansi voltare altrove i fiumi che lo ingrossano. Ricorsi e ambasciate delle città d'Italia. 80 Perchè Tiberio mutasse di rado i capi delle provincie. 81 Confuso modo dei comizi consolari.

Cons. { Sesto Pompeo, e Sesto Apuleio.
 { Nerone Claudio Druso Cesare, e C. Norbano.

1. **U**rbem Romam a principio reges habuere. Libertatem et consolatium L. Brutus instituit. Dictaturæ ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare jus diu valuit. Non Cinnæ, non Sullæ longa dominatio; et

1. *Reges habuere.* Con breve e magnifico preambulo Tacito accenna le varie forme di governo che Roma ebbe fino all'impero. I re tennero la città 244 anni: poi venne la libertà e il consolato. Alcuni vollero misto il governo di Romolo: il Vico lo credè aristocratico. Tacito tiene che fosse dispotica signoria, e più avanti (III. 26) dice che governò a suo senno senza freno di leggi: per ciò qui adopra il verbo *habeo* che (nota il Valeriani) per i latini significava atto e ragione di possesso. — La dittatura fu istituita per necessità nel 256: essa dava straordinarii poteri, e chi ne era investito stava in carica per un certo tempo (*ad tempus*), finchè Silla (673) e Cesare (709) violando le leggi e i liberi ordini si presero le dittature perpetue. — Le forme del governo si variarono temporaneamente anche in altre maniere. Nell'anno 302 invece di consoli si erano creati i decemviri i quali, comportandosi tirannescamente, dopo due anni e sette mesi furono cacciati a furore di popolo. Tacito dice che la loro potestà non durò oltre due anni (*ultra biennium*) perchè quantunque stessero in carica sette mesi di più, non vi stettero per ordine di legge ma per usurpazione violenta. E lo storico invece del tempo materiale volle notare quello in cui la loro potestà fu legale. — I tribuni militari con potestà consolare si elessero qualche volta invece dei consoli dall'anno 308 al 386.

Pompeii Crassique potentia cito in Cæsarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere; qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis, sub imperium accepit. Sed veteris populi romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberii, Caiique,

Nomine principis. Il nome di *princeps* sinonimo di *primus* non indicava autorità sugli altri, ma priorità di grado, e a Roma anche il capo del senato chiamavasi principe e non avea sugli altri altro privilegio tranne quello di dire il primo la sua opinione. Augusto si disse principe, e quantunque re nel fatto non cercò titol di re perchè sapeva che i Romani si recavano a maggior onta il nome che l'effetto della servitù. « Il titolo di principe, dice l'Ammirato, fu un dolcissimo e amabile ricoprimento, quasi zucchero posto sopra amara medicina col quale venne a mitigare e addolcire quel fiele che avrebbe potuto sentir ciascuno dalla memoria della perduta libertà. » Che il cielo preservi sempre i popoli dal veleno di questo dolcissimo zucchero!

Veteris populi. Il vecchio popolo romano è il libero popolo che politicamente morì dopo la battaglia di Azio (723) al cominciare del regno di Augusto.

Dicendis etc. Cioè a dire, a scrivere dei tempi di Augusto. La storia delle ultime guerre civili e dei fatti a cui ebbe parte Augusto fu scritta da Messala Corvino e da Asinio Pollione. Più liberamente scrissero poi Tito Labieno e Cremuzio Cordo, ma le opere loro furono in appresso bruciate dai despotti. Augusto stesso secondochè riferisce Appiano (lib. V.) fece bruciare tutti i documenti che riguardavano le spente dissensioni. Si volle che si obliasse il passato, e che si trovasse bello e buono il presente. Chi non adulava correva pericolo: quelli che rispettavansi stessi e il vero rimanevano sgomentati (*deterrerentur*) dall'adulazione e si tacquero: e allora Tito Livio finì il suo racconto colla morte di Druso. Altri leggono *detererentur*: e questa lezione significa che l'adulazione guastava gl'ingegni.

Tiberii, Caiique etc. Indica lo spazio che comprenderanno gli

et Claudii, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ; postquam occiderant, recentibus odiis compositæ sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto, et extrema tradere: mox Tiberii principatum, et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

2. Postquam, Bruto et Cassio cæsis, nulla jam pu-

annali, cioè gli estremi tempi di Augusto, i regni di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone, la storia dei quali fu falsata dalla paura mentre essi vivevano, e dai freschi odi dopochè furono morti. Tacito protesta di scrivere con verità, e il fatto aggiunge fede al suo detto. Tu lo vedrai sempre moderato e veridico anche coi tristi, perchè mentre li vitupera per le loro nequizie, l'ira non gli fa mai tacere quello che operarono di bene: non è mosso nè da ira nè da favore, perchè non ha ricevuto nè ingiurie nè benefizj che come dice anche altrove (*Hist.* I. 1), sono le cause per cui gli altri storici furon parziali.

2. *Postquam, Bruto et Cassio cæsis etc.* Spenti Bruto e Cassio e gli altri uomini liberi a Filippi (712), non vi restarono più armi pubbliche perchè i triumviri Ottavio, Antonio e Lepido usaron tutte le forze dello stato a ingrandire sè e opprimere i cittadini. Gli amici della libertà allora si raccolsero intorno a Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, il quale dopo essere stato battuto in Spagna si era fatto forte di proscritti, schiavi e pirati e teneva Sicilia e Sardegna. Ma vinto anch'esso (718) da Agrippa generale di Ottavio presso alle coste settentrionali della Sicilia in una battaglia navale tra Nauloco e Mila (Milazzo) fu assassinato in Frigia mentre fuggiva. Lepido che colle sue legioni aveva avuto parte alla vittoria di Sicilia voleva partecipare anche alla gloria e potenza che veniva da essa: ma per gl'intrighi di Ottavio fu disarmato (*exuto*) e tornò nella sua nullità. Antonio infemminito nel lusso e negli amori di Cleopatra fu vinto ad Azio (723), e allora Ottavio col nome di Augusto divenne solo padrone del mondo. A schiarimento di ciò vedi Appiano, Dione, Floro, Velleio e Svetonio nella vita di Augusto. — Coll'espressione *interfecto Antonio* pare che Tacito imputi ad Ottavio la morte che Antonio si dette di propria mano. Anche Svetonio

blica arma; Pompeius apud Siciliam oppressus; exul-
que Lepido, interfecto Antonio, ne Julianis quidem
partibus nisi Cæsar dux reliquus: posito triumviri no-
mine, consulem se ferens, et ad tuendam plebem tri-
bunitio jure contentum; ubi militem donis, populum
annonâ, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paul-

(*Aug. 17*) dice lo stesso e più chiaramente. *Antonium seras conditiones pacis tentantem ad mortem adegit*. E da Plutarco e Dione apparisce che Antonio si uccise solamente quando vide che il vincitore destinavalo a morte.

Consulem se ferens etc. Augusto, coerente sempre a sè stesso nel voler le cose senza curarsi dei nomi, menò sì destramente sue arti che fece credere al volgo di non mutar nulla degli ordini antichi nel tempo stesso che recava tutto lo stato in sua mano. Conservò tutte le cariche della repubblica, ma raccolse in sè tutte quelle di maggiore importanza. Egli console quasi sempre, proconsole a vita, capitano supremo, principe del senato, censore e poi pontefice massimo: per conseguenza governava la città e le provincie, aveva a' suoi cenni gli eserciti, dirigeva tutte le azioni del senato, dava e toglieva gli onori e regolava spese e costumi, chiamava la religione a convalidare e consacrare i suoi atti. Ma il vero fondamento della sua sovranità fu la potestà tribunizia in perpetuo la quale mentre lo rendeva sacro e inviolabile lo faceva considerare come difensore del popolo e rappresentante della sovranità nazionale. Lo stesso Tacito più avanti (*III. 56*) dice chiaro che Augusto trovò questo termine perchè senza richiamare alla mente del popolo il nome di re o di dittatore lo faceva sovrastare a tutte le altre dignità. Si vuol notare anche che accortamente non si fece elegger tribuno per non violare la legge che voleva i tribuni plebei: inventò la potestà tribunizia che gli dava i diritti dei tribuni senza che fosse una magistratura plebea. I tribuni ordinarii si continuarono a creare come al tempo antico, ma non erano che un nome: la loro autorità era passata tutta nella potestà tribunizia del principe.

Donis, annonâ, dulcedine etc. Tre modi con cui Augusto

latim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante; quum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent; ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur; ac, novis ex rebus aucti, tuta et praesentia, quam vetera et periculosa, mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspectu senatus populi que im-

stabilì il principato. L'annona è frumento dato gratuitamente o a bassissimo prezzo. Questa fu la lenta catena che già da tempo aveva cominciato a legare l'ozioso popolo di Roma. Augusto gli fece i nodi a più doppii. Ordinariamente donava trenta, quaranta, e 250 sesterzi per testa: dopo la giornata di Azio ne dette 400, e più tardi fino a 800. Dava il grano a piccolo prezzo e spesso per nulla, e nutriva ora 200 mila, ora 320 mila persone. Su ciò è da vedere l'iscrizione di Ancira e Svetonio ai cap. 40 e 41 della vita di Augusto. Dione (lib. 51, 52, 54) dice lo stesso e aggiunge i donativi fatti ai soldati, i regali ai cavalieri e ai senatori e gli spettacoli frequentissimi e splendidissimi che al popolo romano dopo il pane erano pure un gran dono. Un giorno dette a tutti anche i bagni e i barbieri. E così passava per generoso mentre non era che un astutissimo mercatante.

Munia senatus. Del senato fece una specie di consiglio di stato che non dovesse fare altro che essere obbligato ad approvare col suo voto la volontà e le decisioni del principe.

Ceteri nobilium etc. Altre arti di principato. Divenuto egli senato, magistrato, leggi e ogni cosa, non vi è più ostacolo alla monarchia essendo morti nelle battaglie e nelle proscrizioni tutti i più ardenti di libertà. Rimangono alcuni nobili già pronti a servire, ed Augusto li rende anche più pronti colmandoli di ricchezze e di onori: e allora essi amano e lodano a gran voce la presente fortuna sicura, nè più vogliono sapere della libertà pericolosa di un tempo.

Suspecto senatus etc. Cominciate le guerre civili, la repubblica invece di esser governata dalle leggi e dall'autorità del senato e del popolo fu preda delle violenze e delle feroci ambizioni. Le provincie più che altri risentivano gravissimi gli effetti

perio ob certamina potentium et avaritiam magistratum; invalido legum auxilio, quæ vi, ambitu, postremo pecuniâ turbabantur.

3. Ceterum Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum, sororis filium, admodum adolescentem, pontificatu et curu'i ædilitate; M. Agrippam, ignobilem

di questa anarchia cagionata dalle fazioni dei potenti, dall'impotenza delle leggi, dalle brighe e dall'oro. Quindi colpite da tanti flagelli non si fidavano più dell'impero del senato e del popolo che non aveva forza a difenderle, e desideravano l'impero di un solo perchè in ciò speravano di trovare sicurezza e riposo.

3. *Subsidia dominationi*. Con questa espressione energica e sapientissima accenna quelli che colla loro elevazione possono afforzare l'impero, essendo abilitati a succedere in esso. Questi veramente sono rinforzi e puntelli della signoria, perchè il popolo più difficilmente si leva a cacciare o uccidere un principe il quale abbia validi vendicatori nei pretendenti alla sua eredità.

Claudium Marcellum. Figlio di Ottavia sorella di Augusto. Questi lo adottò e gli dette a moglie Giulia sua figlia e prestissimo lo promosse ai pubblici ufficii: fu edile, sedè in senato tra i personaggi di dignità pretoria, e chiese il consolato dieci anni prima di quello che volevan le leggi. Il popolo lo amava perchè lo credeva amico di libertà. Tenevasi anche che Augusto lo destinasse a succedergli, ma la morte impedì questo disegno seppure lo ebbe. Marcello morì di 20 anni (731), e corse voce che ciò fosse per opera di Livia gelosa di vederlo preferito ai suoi figli Druso e Tiberio. Virgilio (*Æn.* VI.) e Properzio (*Eleg.* III. 45) lo adornarono di splendide lodi: ed Augusto in memoria di lui edificò e dedicò con giuochi solenni un teatro di cui rimangono ancora notevoli avanzi. Vedi Tito Livio *Epit.* 138. Svetonio *Aug.* 29, 43, 73, 66. Dione lib. 54, 55. Velleio II. 93. Seneca *Consol. ad Marc.* 4, 2. Tacito *Ann.* II. 41.

M. Agrippam, ignobilem loco. Dapprima avea nome Vip-sanio, ma lo lasciò, dice Seneca, (*Controv.* II. 42), vergognandosi di questo seguo della sua umile origine, e si chiamò Marco Agrippa. Illustrò poi gli oscuri natali col valore e col

loco, bonum militiā et victoriæ socium, geminatis consulatibus extulit; mox defuncto Marcello, generum sumpsit: Tiberium Neronem et Claudium Drusum, pri-

senno. Amico di Ottavio fin da fanciullo gli fece cuore ad accettare l' eredità di Cesare, e in appresso prestandogli sempre il suo consiglio e il suo braccio fu il principale sostegno della nascente monarchia. Si trovò forse a venti battaglie. Vinse a Perugia, in Sicilia (718), ad Azio, e combattè felicemente più volte in Dalmazia, in Gallia, in Spagna, in oriente. Augusto gli diè la pretura, la censura e in due anni successivi, nel 726 e 727, il consolato (*geminatis consulatibus*): lo messe al governo di Roma, e lo chiamò a parte della potestà tribunizia, carica che non divise mai con altri, se non con Tiberio più tardi. Ciò era segno che lo destinava all' impero: il che mostrò anche quando credendosi vicino a morte dette a lui il suo anello. Per unirlo più a sè, Augusto lo aveva sposato a Marcella figlia di Ottavia, e poi gli dette la sua figlia Giulia quando rimase vedova del primo marito. Se è vero ciò che dice Dione, Agrippa era liberissimo ne' suoi consigli col principe e francamente lo esortò a restituire la repubblica. Ad Augusto fu sempre affezionatissimo, quantunque lo vedesse a sè poco grato, e per far piacere a lui che voleva vedere Roma abbellita. Fabbricò il famoso Pantheon che rimane ancora come una gran maraviglia dell' arte antica, fece magnifiche terme e acquidotti e più di 400 fontane decorate da 300 statue e da 400 colonne di marmo. Perciò Seneca (*De Benef.* III. 32) dice che superò tutte le magnificenze passate e future. Morì nel 742. Vedi Svetonio *Aug.* e Dione *passim*, e Plinio.

Tiberium Neronem et Claudium Drusum. Erano figli di Claudio Tiberio Nerone e di Livia che di Claudio Druso era incinta quando Augusto la rapì al marito per farla sua moglie. Perciò furono educati nella casa imperiale e presto colmati di onori e preposti agli eserciti e ingranditi col titolo di imperatori (*imperatoris nominibus*) che si dava ai generali dopo la vittoria. Non si sa precisamente in quale occasione Augusto decorasse di questo titolo Druso. Quanto a Tiberio si vede in Dione

vignos, imperatorii nominibus auxit, integrâ etiam tum domo suâ. Nam genitos Agrippâ Caium ac Lucium

(lib. 54, 55) che glielo dette più volte. Ed essi prestissimo comecchè di contraria natura (buona in Druso e pessima in Tiberio) mostrarono molto valore in guerra e colle loro vittorie sostennero il trono d'Augusto. Tiberio combattè in oriente, in Pannonia, in Germania, e aiutò Druso nella poderosa guerra contro i Reti e Vindelici (739) la quale fu celebrata da Orazio (*Od.* IV. 4). Dopo questa vittoria che pose le alpi in potere di Roma e assicurò la tranquillità dell'Italia, Druso dalla Gallia andò contro i Germani, fece magnifiche opere sul Reno, e si avanzò fino al Weser e all'Elba, e nel ritirarsi ammalò e morì nel 745. Vedi Dione lib. 54.

Caium ac Lucium etc. Erano figli di Agrippa e di Giulia. Augusto gl'introdusse nella famiglia dei Cesari adottandoli come figliuoli e dichiarandoli successori all'impero. Il che fece, al dire di Dione, per mettersi viepiù in sicuro dalle insidie. Furono promossi giovanissimi alla cura delle cose pubbliche, e designati consoli a quindici anni, perchè entrassero in carica a venti. I cavalieri li dichiararono principi della gioventù donando loro scudi e aste dorate. Il qual titolo dava loro facoltà di andare alla testa dei figli de' senatori e patrizi nelle ceremonie solenni e specialmente negli spettacoli delle giostre aziache e troiane. Caio fu ascritto anche al collegio de' pontefici, e Lucio a quello degli auguri. Dione scrive che educati e cresciuti nel principato menavan gran vita ed erano baldanzosi e feroci. Ma Augusto per non lasciarli in ozio gli spedì al governo degli eserciti e delle provincie. Lucio morì improvvisamente a Marsilia nell'agosto del 755: Caio diciotto mesi più tardi. Egli era stato spedito a ricomporre l'Armenia travagliata dalle discordie intestine, e ad impedire che cadesse sotto l'influenza dei Parti. Sulle prime ebbe qualche vantaggio e poi fu ferito a tradimento: e mentre ai conforti di Augusto tornava in Italia morì in Limira città di Licia. Anche Dione, come Tacito, accenna il sospetto corso che Livia avesse avuto parte nella morte de' due giovani. Ne furono portati a Roma i cadaveri e in loro onore fu edificato il portico

in familiam Cæsarum induxerat; necdum positâ puerili praetextâ, Principes juventutis appellari, destinari consules, specie recusantis flagrantissime cupiverat. Ut Agrippa vitâ concessit, L. Cæsarem euntem ad hispanienses exercitus, Caium remeantem Armeniâ, et vulnere invalidum, mors fato propera vel novercæ Liviae dolus abstulit; Drusoque pridem extincto, Nero solus e privignis erat: illuc cuncta vergere: filius, collega imperii, consors tribunitiæ potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur; non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu. Nam senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum, Agrip-

che poi si disse di Livia. Vedi l'iscrizione di Ancira. Svetonio Aug. 26, 29, 64, 65. Dione lib. 54, 55, 56. Velleio II. 101, 102.

Drusoque pridem extincto. Druso era morto nel 745 cioè dodici anni avanti alla morte di Caio.

Nero solus etc. Morti tutti quelli che potevan succedere all'impero non rimaneva più che Tiberio Nerone. Egli per gelosia dei due giovani Cesari Caio e Lucio cui Augusto mostrava grandissimo affetto, nel 748 si era ritirato a Rodi, ma morti essi tornò subito a Roma. Allora ogni cosa cominciò a volgersi a lui. Augusto lo adottò per figlio nel 757, lo messe di nuovo a parte della potestà tribunizia, lo associò all'impero (764) perchè a comune con lui amministrasse le provincie, e lo prepose ora a questo ora a quell'esercito e specialmente a quei di Germania come non dubbio successore all'impero. Vedi Svetonio Tib. 20. Velleio II. 121.

Senem Augustum devinxerat adeo etc. Livia usò sempre tutte le arti di scaltrissima donna per far sì che i suoi figli Druso e Tiberio avessero il di sopra sugli altri che Augusto destinava a suoi successori nell'impero. Notammo come essa fu dalla pubblica opinione accusata di aver contribuito alla morte di Marcello, di Caio e di Lucio. La cosa non è certa, ma essa ne era capace. Quando furono tolti tutti questi ostacoli, ella, oltre a far sì che Tiberio si accostasse più che mai ad Augusto collo

pam Postumum, in insulam Planasiam projiceret, rudem sane bonarum artium, et robore corporis stolide ferocem, nullius tamen flagitii compertum. At hercule Germanicum, Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus imposuit, adscirique per adoptionem a Tiberio jussit, quanquam esset in domo Tiberii filius juvenis;

sposarne la figlia Giulia, vedova già di Marcello e di Agrippa, si adoprò anche per levar di mezzo un'altra persona che contrariava i suoi disegni. Vi rimaneva Agrippa Postumo figlio di Giulia e così detto perchè partorito da lei dopo la morte del marito Marco Agrippa. Livia che credeva potere questo giovane impedire il trono a Tiberio, perchè Augusto lo amava molto e lo avea adottato insieme con Tiberio (Svetonio *Tib.* 45), usò tutte le arti per far cessare questo amore mettendo in campo suoi trovati e calunnie. Disse che il giovane vituperava lei e tentava di uccidere Augusto. Agrippa Postumo avea fieri modi, e di leggieri si lasciava vincere dall'ira, ma di nulla era reo, e da ciò che avvenne di poi pare che lo stesso Augusto fosse persuaso dell'innocenza del giovane. Pure divenuto Augusto vecchio barboglio non seppe resistere alle male insinuazioni della moglie, cacciò Agrippa in esilio dapprima a Sorrento e poi alla Pianosa isola del mare di Toscana, ove un senato consulto lo confinò per sempre. Svetonio *Aug.* 65. Plinio *Hist. Nat.* VII. 46. Dione lib. 53.

Germanicum, Druso ortum. Druso ebbe questo Germanico da Antonia minore figlia di Ottavia. (Svetonio *Cal.* I.) Vedremo più avanti come Germanico ereditò le paterne virtù, e come esse furono a lui cagione di sciagure e di morte immatura. Erano tempi nei quali, come dice altrove Tacito, le virtù erano cagione di certa rovina.

Adscirique per adoptionem etc. Anche Svetonio (*Tib.* 45) dice che quando Tiberio fu adottato da Augusto *coactus prius ipse Germanicum, fratris filium, adoptare.*

Tiberii filius. Questo figlio di Tiberio si chiamò Druso, e lo avea avuto da un'Agrippina che ripudiò quando sposò Giulia figlia di Augusto. (Svetonio *Tib.* 7).

sed quo pluribus munimentis insisteret. Bellum eā tempestate nullum, nisi adversus Germanos, supererat; abolendæ magis infamiæ ob amissum cum Quinctilio Varo exercitum, quam cupidine proferendi imperii aut dignum ob præmium. Domi res tranquillæ, eadem magistratuum vocabula, juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati; quotus quisque reliquus qui rempublicam vidisset?

4. Igitur, verso civitatis statu, nihil usquam prisci et integri moris; omnes, exutâ æqualitate, jussa principis adspectare: nullâ in præsens formidine, dum Augustus, ætate validus, seque et domum et pacem sustentavit. Postquam proecta jam senectus ægro et corpore fatigabatur, aderatque finis, et spes novæ; pauci bona libertatis incassum disserere, plures bellum pavescere,

Quo pluribus munimentis insisteret. Per appoggiarsi a più sostegni. Questa frase con cui accenna ai figli ed eredi equivale alle altre *subsidia dominationi*, *subsidia aulæ*, *imperii munimenta*.

Quinctilio Varo. Fu disfatto e ucciso con le sue legioni in Germania nel 762. Vedi più avanti 55, 65, 74, II. 45.

Eadem magistratuum vocabula. Abbiamo già notato come il segreto principale con cui Augusto stabilì il principato fu il far sembiante di ritenere i modi antichi e il conservare i nomi mentre distruggeva le cose.

4 *Nihil... prisci et integri moris.* Non parla del costume propriamente detto, ma vuol significare che non vi era più spirito di antica libertà, e che il nobile sentimento politico era spento.

Exutâ æqualitate. Il principe diveniva padrone di tutti, e in faccia a lui anche i maggiori magistrati non erano nulla.

Jussa principis adspectare. Tutti pendevano dai cenni del principe. Anche questo mostra che cosa significassero i nomi antichi lasciati da Augusto.

Spes novæ. Cioè le speranze di tornare a libertà dopo la morte di Augusto.

alii cupere, pars multo maxima imminentes dominos variis rumoribus differebant: « Trucem Agrippam et
 « ignominia accensum, non ætate neque rerum experientia tantæ moli parem. Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, sed vetere atque insita Claudia familiae superbia; multaque indicia sævitiae, quanquam premantur, erumpere. Hunc et
 « prima ab infantia eductum in domo regnatrice; congestos juveni consulatus, triumphos; ne iis quidem
 « annis; quibus Rhodi specie secessus exulem egerit,

Differebant. Sparlavano.

Ignominia accensum. Accanito dall'onta di cui lo avevano ricoperto le persecuzioni di famiglia.

Claudia familiae superbia. I Claudii da cui discendeva Tiberio erano venuti da Regillo a Roma ai tempi di Tazio o poco dopo la cacciata dei re. Furono gente famosa per belle imprese di guerra e per superbie sfrenate. Di loro fu il decemviro Appio: di loro quella donna che in una calca di popolo disse sarebbe bene che la guerra diminuisse la popolazione di Roma per avere più agio a passeggiare per le vie. Furono sempre ardenti fautori del dispotismo patrizio e nemici superbi del popolo a tale che uno di loro ardì di battere i tribuni, e condannato a morte non volle in nessun modo inchinarsi a chieder grazia alla moltitudine. Perciò i Romani avevano gran ragione di temere di Tiberio crede di questa claudiesca superbia. (Svetonio *Tib.* 1. 2).

Multaque indicia sævitiae etc. Anche Svetonio (57) dice che Tiberio fino da fanciullo mostrò essere di crudele e maligna natura: e bene se ne avvide il suo sagace maestro di retorica Teodoro Gadareo che in parole greche lo chiamò *fango impastato col sangue*.

Annis, quibus Rhodi etc. Tiberio andò a Rodi nel 743 per sottrarsi ai fastidi che gli dava la moglie Giulia, per fuggire il sospetto di gareggiare con Caio e con Lucio avuti in amore e in pregio da Augusto, e per farsi desiderare stando lontano. Là frequentava scuole e indovini, usava prepotenze, e si dava ad

« aliquid quam iram et simulationem et secretas libi-
 « dines meditatum . Accedere matrem muliebri impo-
 « tentiā: serviendum feminæ duobusque insuper adole-
 « scentibus, qui rempublicam interim premant, quan-
 « doque distrahant . »

5. Hæc atque talia agitantibus, gravescere valetudo Augusti . Et quidam scelus uxoris suspectabant: quippe rumor incesserat, paucos ante menses, Augustum, electis consciis, et comite uno Fabio Maximo, Planasiam

ogni sorte di vituperi. Egli si diceva in ritiro (*secessu*), e sulle prime era così: ma poi volendo tornare gli fu negato da Augusto, e allora visse come in esilio o confino (*exulem egerit*). Finalmente dopo sette anni, essendo divenuto odioso e spregevole a tutti e correndo pericolo della vita, fe' nuove istanze e per le pratiche di Livia ottenne il ritorno. Vedi Svetonio Tib. 11. 12. 13. 14. Tacito *Ann.* 1. 53.

Aliquid. Sta invece di *aliud quid* in senso negativo, ed è modo rarissimo.

Accedere etc. Aggiungevasi a questi mali la madre di Tiberio con la sua ambizione e alterigia e con tutte le sue donnesche sfrenatezze (*muliebri impotentia*).

Duobus . . . adolescentibus. Germanico, e Druso figlio di Tiberio.

Qui rempublicam etc. I quali premano la repubblica finchè è vivo Tiberio (*interim*) per isbranarsela dopo la morte di lui quando vengano le contese di successione.

5. *Scelus uxoris suspectabant.* La voce corsa fu che Livia mettesse il veleno ad Augusto nei fichi per non gli lasciar tempo a richiamare Agrippa Postumo dall' esilio e farlo erede invece di Tiberio. Ciò riferisce Dione (lib. 56): Tacito accenna il sospetto senza darne giudizio. Ma la cosa non è inverisimile, se è vero che ella uccidesse Marcello, Caio e Lucio. In ogni modo la voce corsa a carico di lei mostra che ne era tenuta capace.

Fabio Maximo. Discendeva dall' illustre famiglia dei Fabi, e fu amico di Ovidio che ne celebrò in versi le nozze con Marzia.

vectum ad visendum Agrippam; multas illic utrinque lacrymas et signa caritatis, spemque ex eo, fore ut juvenis penatibus avi redderetur: quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae; gnarum id Cæsari; neque multo post extincto Maximo (dubium an quæsitâ morte), auditos in funere ejus Marciae gemitus, semet incusantis quod causa exitii marito fuisset. Utcunque se ea res habuit, vixdum ingressus Illyricum Tiberius, properis matris literis accitur: neque satis compertum est, spirantem adhuc Augu-

Augusto lo fece console nel 743, e dovette esser con lui molto intimo, se lo messe a parte del segreto di richiamare Postumo Agrippa. Plutarco racconta questo medesimo fatto di Fabio e di Marzia, ma differisce da Tacito in alcuni particolari: pone con errore il nome di Fulvio invece di quello di Fabio, e aggiunge che Marzia rimproverata dal marito di avere svelato a Livia il segreto disse: in tanti anni di vita comune tu dovevi aver conosciuto l'intemperanza della mia lingua e imparato a guardartene, ma ti precederò nella morte; e presa una spada si uccise. Tacito all'incontro dice che essa seguì a vivere e che nel mortorio del marito si sentirono i gemiti di lei ec.

Quæsita morte. Per morte datasi di propria mano.

Vixdum ingressus Illyricum. Tiberio, dice Velleio (II. 123) andava nell'Illiria per assodar colla pace le cose fatte già colla guerra.

Spirantem . . . an exanimem. Gli autori più degni di fede, dice Dione, narrano che Tiberio trovò Augusto morto; altri affermano che fu a tempo a riceverne gli ultimi abbracciamenti e gli ultimi ordini: così di fatti scrivono Velleio e Svetonio. Quest'ultimo dà anche molti particolari in proposito. Augusto se ne andava nella Campania per assistere a una pugna di atleti che i Napoletani facevano in suo onore. Ad Astura dove imbarcò cominciò a sentirsi male di corpo. Pure per ricrearsi costeggiò le terre marittime, fu all'isole, e stette quattro giorni a Capri attendendo a godere e a cianciare, e a darsi spasso in molte manie-

stum apud urbem Nolam, an exanimem repererit. Acribus namque custodiis domum et vias seperat Livia: lætique interdum nuncii vulgabantur; donec, provisus quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum et rerum potiri Neronem fama eadem tulit.

6. Primum facinus novi principatus fuit Postumi Agrippæ cædes; quem ignarum inermumque, quamvis firmatus animo, centurio ægre confecit. Nihil de eâ re Tiberius apud senatum disseruit. Patris jussa simula-

re. A Napoli assistè alla festa ordinata, e poi accompagnò fino a Benevento Tiberio che andava in Illiria. Ma nel tornare indietro sentì il male aggravarsi, e sostò a Nola ove vedendo vicina la morte chiese uno specchio e si fece acconciare i capelli e accomodare la faccia. Poi, burlandosi della vita umana, disse agli amici che gli facessero plauso se avea bene rappresentata la sua parte nella commedia del mondo. E in vero egli fu un gran commediante. Aggiunse anche che avea trovata Roma di mattoni e che la lasciava di marmo, e finalmente dopo avere raccomandato a Livia che serbasse memoria di lui spirò a' 19 di agosto del 767 di Roma (dell'era volgare 14), in età di 76 anni, 40 mesi e 26 giorni. Vedi Svetonio *Aug.* 97, 98, 99. Dione lib. 56.

Apud urbem Nolam. Invece di *Nolæ*, secondo l'uso di Tacito.

Acribus . . . custodiis. Attente, vigilant guardie.

6. *Centurio.* Secondo Svetonio fu un tribuno quello che uccise Postumo Agrippa. Dione dice che Tiberio mandò a posta da Nola un *sicario*: e questo è il nome che davvero si conviene all'uccisore o fosse centurione o tribuno.

Ægre. Perchè Postumo di membra fortissime si difendeva gagliardamente benchè disarmato e sprovveduto.

Patris jussa simulabat. Anche Dione accenna questi ordini, ma li pone tra le voci incerte che corsero, e dal canto suo non dubita punto che l'ordine di morte partisse da Tiberio, come punto non ne dubita Tacito. Non si può dubitar mai in queste faccende quando si ha alle mani un regno, una Livia e un Tiberio.

bat, quibus præscripsisset tribuno custodiæ appposito, ne cunctaretur Agrippam morte afficere, quandoque ipse supremum diem explevisset. Multa sine dubio sævaque Augustus de moribus adolescentis questus, ut exilium ejus senatus consulto sanciretur, perfecerat; ceterum in nullius unquam suorum necem duravit; neque mortem nepoti pro securitate privigni illatam credibile erat. Propius vero, Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisì juvenis cædem festinavisse. Nuncianti centurioni, ut mos militiæ, factum esse quod imperasset, neque imperasse sese, et rationem facti reddendam apud senatum, respondit. Quod postquam Sallustius Crispus, particeps secretorum (is ad tribunum miserat codicillos), comperit; metuens ne reus subderetur, juxta periculoso ficta seu

Duravit. È posto intransitivamente come altrove (XIV. 2), ha bellissimo senso, e vuol dire che l'animo di Augusto non era venuto a tanto di durezza e di ferità da patire la morte de' suoi.

Sallustius Crispus. Era nipote dello storico di Giugurta e di Catilina. Fu amico ad Orazio che gli diresse la seconda ode del libro secondo: visse in lusso e in voluttà: fu uomo di corte, ed ebbe la confidenza di Augusto e poi di Tiberio: spedì da Nola l'ordine dell'assassinio di Postumo e dette consigli di tirannide al principe. Più avanti (II. 40. III. 30) Tacito ci dirà altre cose di lui.

Miserat codicillos. Avea mandato la polizza in cui era scritto l'ordine dell'uccisione di Postumo.

Ficta seu vera promeret. Il falso era di avere spediti ordini di Augusto, il vero di avergli spediti per commissione di Tiberio e di Livia. Il dire tanto l'una cosa che l'altra in senato era pericoloso del pari: perchè la frode si sarebbe chiarita, e la confessione del vero non si sarebbe creduta dal senato adulante a Tiberio.

vera promeret, monuit Liviam, « ne arcana domus, « ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur; neve Tiberius vim principatus resolveret, cuncta « ad senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur. »

7. At Romae ruere in servitium consules, patres, eques; quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes;

Arcana domus, consilia amicorum etc. L'astuto cortigiano per salvar sè dà eccellenti consigli ai padroni. Non si vogliono divulgare gli arcani di corte, perchè se tutti potessero sapere ciò che si fa là dove nel *muto aere il destin de' popoli si cova* diverrebbero spregevoli molti di quelli che son venerabili al volgo. Non si vogliono divulgare neppure i segreti degli amici (e qui amici vuol dir cortigiani), perchè risapendosi le cose che dicono ai principi ne verrebbero gravissimi scandali. Collo stabilire questo principio, Sallustio fa credere male cose di sè e de' suoi compagui di uffizio, perchè chi sa di aver parlato per amore di bene e di verità, non per adulazione e favore, non ha timore della pubblicità. Da ultimo Sallustio dice che non bisogna divulgare neppure i servigi dei soldati: e questo è naturalissimo nei servigi come è quello di ammazzare un uomo, perchè altrimenti non si troverà più chi voglia far l'assassino quando lo richiedano i bisogni del principe. Sopra ogni cosa dunque ci vuole silenzio. Poi non si snervi il principato col dare a molti il potere: tra i più regna discordia, e nelle faccende di stato il conto non torna mai se non si renda ad un solo, e se in tutto non si stia all'arbitrio di quello: altrimenti non vi è più monarchia. Questi sono gli avvisi che a Tiberio e a Livia dava Crispo Sallustio. — La frase *ratio constet* è presa dal libro dei conti ove si dice che le ragioni e i conti tornano quando le riscossioni e le spese si pareggiano.

7. *Falsi*. Sallustio (*Cat.* 40) dice che l'ambizione *multos mortales falsos fieri subegit*. Qui in Tacito l'adulazione e la paura partoriscono il medesimo effetto. Nota come le brevi pa-

vultuque composito, ne læti excessu principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, questus, adulationem miscebant. Sex. Pompeius et Sex. Apuleius, consules, primi in verba Tiberii Cæsaris juravere; apudque eos Seius Strabo, et C. Turranius, ille prætoriarum cohortium præfectus, hic annonæ; mox senatus miles-

role con grande energia ed evidenza ritraggono lo sconcio contegno dei grandi di Roma precipitanti a servitù e studiantisi di trovare un temperamento per non offender Tiberio nè col soverchio dolore nè colla soverchia allegrezza.

Primordio. Pel principio del nuovo regno.

Sex. Pompeius et Sex. Apuleius. Erano i consoli del 767 e sedevano in carica quando Augusto morì. Pompeo era amico di Ovidio il quale dall'esilio gli scriveva (*De Ponto* IV. *Epist.* I. 4. 15) e per rallegrarsi della carica ottenuta e per pregarlo a intercedergli grazia. Dione nota che mentre Pompeo andava dalla città incontro al cadavere d'Augusto si fece male a una gamba, e pone questo come uno dei segni che il governo si sarebbe mutato in peggio. Io credo che chi conosceva Tiberio e la sua trista natura non avesse bisogno che un console si rompesse una gamba per vedere che il suo governo sarebbe stato iniquissimo.

In verba Tiberii Cæsaris juravere. Cioè giurarono di esser fedeli a Tiberio e di fare tutto quello che a lui piacesse di comandare. Nè queste cose erano nuove. Svetonio riferisce (*Cæs.* 84) che tutti avevano giurato di obbligarsi alla salute di Cesare. Poi con adulazione sconcissima il tribuno Pacuvio avea giurato di consacrar sè e la sua vita ad Augusto con patto di non sopravvivergli, e avea tirato molti a prometter lo stesso. Dione lib. 53.

Seius Strabo. È il padre di Seiano di cui avremo a vedere in appresso la brutta figura. Le coorti pretorie di cui Strabone era capo, in tempo di repubblica custodivano il pretore ossia guardavano il corpo del capitano alla guerra. Augusto ne destinò nove a guardia di sua persona.

C. Turranius . . . annonæ. Il prefetto dell'annona o dell'abbondanza creavasi anche sotto la repubblica in tempo di ca-

que et populus. Nam Tiberius cuncta per consules incipiebat, tanquam vetere republica, et ambiguus imperandi. Ne edictum quidem, quo patres in curiam vocabat, nisi tribunitiæ potestatis præscriptione posuit, sub Augusto acceptæ. Verba edicti fuere pauca, et sensu permodesto: « de honoribus parentis consulturum; » neque abscedere a corpore, idque unum ex publicis « muneribus usurpare ». Sed, defuncto Augusto, signum prætoriiis cohortibus ut imperator dederat; excubiæ, arma, cetera aulæ; miles in forum, miles in curiam comitabatur; literas ad exercitus tanquam adepto

restia perchè regolasse il prezzo del grano. Augusto prese per sè questa come ogni altra carica, e l'amministrava per mezzo di due cittadini scelti da lui, i quali dovevano distribuire il grano e i donativi alla plebe. Pare che solo negli ultimi anni lasciasse cotal prefettura per darla a questo Turrano che è ricordato come poeta da Ovidio (*De Ponto* IV. 16).

Tanquam vetere republica etc. Come se stesse sempre in vigore l'antica repubblica ed egli fosse in dubbio di regnare.

Tribunitiæ potestatis præscriptione. A titolo della potestà tribunizia. Vuol dire che non messe in testa dell'editto altro titolo che quello della potestà tribunizia di cui era rivestito.

Posuit. Invece di *proposuit* verbo più in uso.

De honoribus parentis etc. Nell'editto con cui convocava il senato diceva che col senato consulterebbe degli onori da fare ad Augusto, che non si scosterebbe (*abscedere* sottint. *se*) dal cadavere nella funebre pompa, e che questo solo si assumerebbe dei pubblici uffizi. Da Dionigi di Alicarnasso (lib. 5) sappiamo che dapprima fu uffizio dei re e poscia dei consoli il condurre la pompa funebre degli uomini grandi. Dal che si vede che Tiberio nel tempo stesso che si mostra schivo dei pubblici carichi prende nei funerali del padre quello con cui meglio spiegare in faccia al popolo la dignità di magistrato supremo. — Tiberio inviò quest'editto di convocazione da Nola o dal viaggio.

principatu misit, nusquam cunctabundus, nisi quum in senatu loqueretur. Causa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cujus manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam expectare mallet. Dabat et famæ, ut vocatus electusque potius a republica videretur, quam per uxorium ambitum et senili adoptione irrepsisse. Postea cognitum est ad introspiciendas etiam procerum voluntates inductam dubitationem; nam verba, vultus, in crimen detorquens recondebat.

8. Nihil primo senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cujus testamentum, illatum per virgines

Causa præcipua etc. La cagione principale per cui andava a rilento a prendere apertamente lo stato era il timore che Germanico si forte per gli eserciti e si favorito dal popolo volesse l'impero, e ne cacciasse lui turpemente. Perciò si studia di stabilirsi bene prima di fare atti di padrone. Dione dice chiaro che con questo temporeggiare Tiberio voleva far nascere negli animi la lusinghiera speranza che egli avrebbe rinunciato all'impero perchè niuno si levasse su a tentar cose nuove prima che egli non vi si fosse del tutto stabilito.

Tot legiones. Le legioni a cui comandava Germanico sul Reno dalla parte della Gallia erano otto: ma cogli ausiliarii e colla cavalleria, nota il Lipsio, formavano un esercito di circa 100 mila uomini.

Dabat et famæ etc. La seconda ragione per cui Tiberio faceva queste finte era di provvedere al proprio decoro e di parer chiamato all'impero non di esservi intruso pei raggiri di Livia (per uxorium ambitum) e per l'adozione di un vecchio imbecille. La terza ragione per cui si mostrava esitante era per iscoprire quali fossero verso di lui gli umori dei grandi. Egli notava i loro atti e le loro parole, e a chi si mostrava lieto del suo rifiuto lo fece costar poi caro come un delitto.

8. *Passus.* Cioè Tiberio.

Per virgines Vestæ. Le scritture di molta importanza co-

Vestæ, Tiberium et Liviam heredes habuit. Livia in familiam Juliam nomenque Augustæ assumebatur: in spem secundam, nepotes pronepotesque; tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed jactantiâ gloriâque ad posteros. Legata non ultra civilem modum, nisi quod populo et plebi quadringenties

me le confederazioni i trattati e i testamenti si conservavano nei templi e specialmente in quello di Saturno e di Vesta perchè fossero più sicuri sotto la custodia della religione. Anche il testamento di Cesare (Svetonio *Cæs.* 83) si era depositato tra le vestali. Così quello di Augusto. Egli lo avea fatto 16 mesi prima di morire ed era scritto parte di sua mano, e parte dai suoi liberti Polibio e Ilarione. (Svetonio *Aug.* 101).

Tiberium et Liviam heredes. Tiberio per due terzi e Livia per l'altro terzo. Svetonio *loc. cit.* e Dione lib. 56.

Livia in familiam Juliam. Altrove (cap. 14) i senatori incendiando a quest'ordine decretano l'ara dell'adozione: e così la moglie è fatta figliuola del marito. Ma ciò non deve parere strano se si consideri che presso i Romani la moglie era considerata legalmente come figlia di lui e sorella de' suoi figliuoli.

In spem secundam etc. Accenna i secondi eredi che nel testamento si nominavano per il caso in cui i primi non potessero o non volessero adire l'eredità a loro assegnata. Augusto nominò come secondi eredi i nipoti e i bisnipoti, cioè Druso figlio di Tiberio e Germanico coi tre figli di questo, cioè Nerone, Druso e Caio Cesare. Svetonio *Aug.* 101. *Cal.* 7.

Jactantia gloriaque ad posteros. Per fasto e per averne lode dai posteri.

Legata non ultra civilem modum etc. Nei lasciti non passò i modi civili, cioè non mostrò nulla che sentisse di troppo grande o di regio se non che al popolo e alla plebe lasciò 43 milioni e cinquecento mila sesterzi — Pone Tacito la distinzione tra popolo e plebe: si vuole intendere per popolo tutti i cittadini, cioè lo stato tutto intero, e per plebe la povera gente che abitava in Roma e nei dintorni. I lasciti pel popolo si conservavano nel pubblico erario e si spendevano in opere di utile pub-

trices quinquies, prætōriarum cohortium militibus singula nummum millia, legionariis aut cohortibus civium romanorum trecenos nummos viritim dedit. Tum consultatum de honoribus, ex quis maxime insignes vi-

blico: i lasciti fatti alla plebe si distribuivano a ciascun individuo p'un tanto per testa. Svetonio dice che della suddetta somma di sesterzi, 40 milioni (7, 954, 910 lire ital. secondo i calcoli del Letronne) erano destinati al popolo, e tre milioni e mezzo alla plebe. — Ai tempi di Augusto e al principio di Tiberio, un sesterzio corrispondeva quasi a venti centesimi della presente lira italiana.

Prætor. coh. milit. sing. num. millia. Ai soldati delle coorti pretorie lasciò mille sesterzi a testa. *Nummus* posto assolutamente significa il sesterzio, e al plurale come qui si pone *nummum* invece di *nummorum*. — Ai legionarii e alle coorti composte di cittadini romani lasciò 300 sesterzi. Dice coorti di cittadini romani per distinguerle da quelle degli ausiliari, e degli alleati.

De honoribus. Cioè degli onori funebri di Augusto. Il cadavere di lui come si ha da Svetonio fu da Nola portato a Boville dai senatori di varie città. Di qui sin dentro a Roma lo portarono i cavalieri romani, e lo deposero nel vestibolo della casa imperiale sul Palatino. Poi quando il senato gli ebbe decretato gli onori fu portato nel Foro, ed ivi Druso e Tiberio gli recitarono l'elogio. Quindi i senatori lo portarono nel Campo Marzio ove appena arso fu chi affermò con giuramento di aver veduto l'effigie di lui volare al cielo, e per la bella menzogna ebbe in premio diecimila sesterzi da Livia. (Dione lib. 56) Le ceneri raccolte dai cavalieri furono deposte nel mausoleo che egli stesso si era fabbricato tra la Via Flaminia e la riva del Tevere. Dione e Svetonio aggiungono a questi molti altri particolari sulla pressa che i senatori e i cittadini facevano di proporre nuovi modi per rendere più splendida la pompa funebre: essi si affacciavano intorno al principe morto per adulare il principe vivo. Pure Dione, quantunque amico dei despoti, dice chiaro che pochi lo piansero. Il dire cose siffatte in simili congiunture, e il prestare do-

si: « ut portā triumphali duceretur funus », Gallus Asinius; « ut legum latarum tituli, victarum ab eo gentium « vocabula anteferrentur », L. Arruntius censuere. Addebat Messalla Valerius renovandum per annos sacramentum in nomen Tiberii; interrogatusque a Tiberio, num, se mandante, eam sententiam prompsisset, « sponte dixisse », respondit, « neque in iis quæ ad « rempublicam pertinerent consilio nisi suo usurum, « vel cum periculo offensionis. » Ea sola species adulandi supererat. Conclamant patres corpus ad rogam humeris senatorum ferendum. Remisit Cæsar arroganti moderatione, populumque edicto monuit, « ne, ut « quondam nimis studiis funus divi Julii turbassent,

lore anche ai lieti era riserbato all'impudenza delle gazzette moderne.

Portā triumphali. Dicevasi così perchè per essa entravano in Roma dal Campo Marzio i capitani trionfanti. Era nelle antiche mura di Servio tra il Tevere e la Rupe Tarpeia, nella contrada dell'Argileto, e precisamente nel luogo ove oggi è l'ospizio di S. Galla.

Vel cum periculo offensionis. Anche a rischio di offender Tiberio. Gran dottore di adulazione era questo Messala, e molto differente da quell'altro Messala che al principio del regno di Augusto rinunziò la carica di pretore e gli altri pubblici ufficii quando vide che tutto piegava a servitù.

Remisit . . . arroganti moderatione. I senatori proponevano di portare il cadavere di Augusto sulle loro spalle. Tiberio dapprima si oppose; poi si lasciò andare. Consentì a un atto che lusingava il suo orgoglio e che gli faceva piacere, ma vi consentì coll'insolente riserva che egli cedeva alle istanze.

Nimis studiis. Pel soverchio affetto.

Turbassent etc. I corpi dei capitani e dei grandi cittadini si ardevano nel Campo Marzio. Così dovea farsi di quello di Cesare, e già il rogo era stato a ciò preparato nel Campo Marzio, quando il popolo con gran tumulto presi i banchi dei tribunali e

« ita Augustum in foro potius, quam in campo Martis, sede destinata, cremari vellent ». Die funeris, milites velut praesidio stetero, multum iridentibus qui ipsi viderant, quique a parentibus acceperant diem illum crudi adhuc servitii et libertatis improspere repetitae, quum occisus dictator Caesar aliis pessimum, aliis pulcherrimum facinus videretur. « Nunc senem principem, longa potentia, provisus etiam heredum in rempublicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura ejus quieta foret ».

9. Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus, « quod idem dies accepti quondam imperii princeps et vitae supremus; quod Nolae

tutto ciò che gli veniva alle mani, ne fece il rogo nel Foro, e ivi lo arse. Vedi Svetonio, Plutarco, Dione e Appiano.

Sede destinata. Nel mausoleo che si era fatto per sè e pe' suoi.

Libertatis improspere repetitae. Di libertà male riacquistata. Cicerone fu d'avviso che colla morte di Cesare la repubblica potesse ricovrare la sua libertà: lo stesso crede Floro (IV. 5). Tacito crede che la libertà non fosse spenta del tutto finchè Augusto non fu principe.

Provisus etiam etc. Essendo provveduto che ai successori non mancassero eserciti e forze a opprimer lo stato.

9. *Idem dies etc.* Morì ai 19 di agosto. Al 19 di agosto del 711 Tacito pone il principio del primo consolato a cui Augusto fu promosso dopochè alla battaglia di Modena morirono i consoli Irzio e Pansa. E da questo consolato lo storico fa cominciare l'impero di Augusto. Velleio (II. 65) pone il principio di questo consolato il 22 settembre, ma da Macrobio (Sat. I 12) si ricava che egli ebbe il consolato in agosto: e ciò conferma l'asserzione di Tacito. Altri datano il regno di Augusto dalla battaglia di Azio nel 723, altri dal 725 quando fu console la quinta volta, altri dal 727 quando ebbe il titolo di Augusto.

« in domo et cubiculo, in quo pater ejus Octavius, vi-
« tam finivisset ». Numerus etiam consulatum celebra-
batur, « quo Valerium Corvum et C. Marium simul æ-
« quaverat, continuata per septem et triginta annos
« tribunitia potestas, nomen imperatoris semel atque
« vices partum, aliaque honorum multiplicata aut no-
« va ». At apud prudentes vita ejus varie extollebatur

In domo et cubiculo. Anche Svetonio (*Aug.* 100) dice:
Obiit in cubiculo eodem quo pater Octavius.

Æquaverat etc. Ebbe consolati quanti Valerio Corvo e C. Mario insieme. Valerio fu console sei volte, Mario sette, e Augusto tredici.

Per sep. et trig. annos. Augusto prese la potestà tribunitia sul finire di giugno del 731 e la lasciò nel 49 agosto del 767 quando morì. Sono 36 anni e quasi due mesi, ma Tacito pone 37 per fare il numero tondo. Vedi Svetonio *Aug.* 53, Dione lib. 27.

Nomen imp. semel atque vices. Fu salutato imperatore 21 volta non perchè riportasse 21 vittoria, ma perchè gli veniva data quella distinzione onorevole ogni volta che i suoi luogotenenti vincevano: sotto il principato le fatiche e i pericoli sono dei cittadini, gli onori del principe.

Aliaque honorum etc. Svetonio (*Aug.* 26) dice: *Magistratus atque honores et ante tempus et quosdam novi generis perpetuosque cepit.* Tra le distinzioni che ebbe fu quella della sorveglianza dei costumi che comprendeva tutti i diritti della censura: ebbe la potestà consolare a vita, il nome di padre della patria che Roma libera avea dato al solo Cicerone ec.

At apud prudentes etc. Poco avanti ha detto che i più si perdevano in vane maraviglie (*vana mirantibus*) sull'esser morto nel medesimo giorno in cui avea avuto l'impero, sull'aver avuto tanti consolati ec. La turba volgare faceva un gran dire di cose siffatte: ma gli uomini gravi e ragionatori non potevano maravigliarsi nè dei fatti accidentali, nè della quantità degli onori che Augusto avea presi a sua voglia. Essi giudicavano della bontà o malvagità delle cose fatte da lui, e ne lodavano e

arguebaturve. Hi, « pietate erga parentem, et neces-
 « situdine reipublicæ, in quâ nullus tunc legibus lo-
 « cus, ad arma civilia actum, quæ neque parari pos-
 « sent, neque haberi per bonas artes; multa Antonio,
 « dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido
 « concessisse; postquam hic socordiâ senuerit, illè per
 « libidines pessum datus sit, non aliud discordantis pa-
 « triæ remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur.
 « Non regno tamen, neque dictaturâ, sed principis no-
 « mine constitutam rempublicam; mari oceano aut
 « omnibus longinquis septum imperium; legiones, pro-
 « vincias, classes, cuncta inter se connexa; jus apud

sindacavano variamente la vita a seconda delle loro opinioni politiche.

Pietate erga parentem. Questi difendono Augusto della guerra civile. La pietà, dicono, lo tirava a vendicare la morte di Cesare. In quella difficoltà di tempi ciò non poteva farsi con modi legali nè per buone vie. I suoi eccessi furono una necessità. La risposta a ciò è nel capo seguente.

Multa Antonio, . . . multa Lepido. Molte e infami cose accordò ad Antonio e a Lepido nella convenzione di Bologna, nella quale tra le altre vendè la testa di Cicerone.

Socordiâ senuerit. Lepido era certamente un imbecille e un codardo, ma Augusto non fu meno reo di averlo tradito dopo avere usato delle forze di lui a vincere Sesto Pompeo.

Per libidines etc. Accenna alle libidini nelle quali Antonio sprofondò (*pessum datus*) alla corte di Cleopatra.

Non regno. E questa non fu moderazione ma destrezza. La uccisione di Cesare avea mostrato a qual rischio si affettasse il nome di re Svetonio. *Cæs.* 79.

Principis nomine. Vedi sopra cap. 4.

Amnibus longinquis. L'Eufrate, il Reno e il Danubio ai quali allora giungeva l'impero.

Connexa etc. Le legioni, le flotte ec. erano composte in armonia e servivano a un solo fine: mentre per l'avanti, quando

« cives, modestiam apud socios; urbem ipsam magnifico ornatu; pauca admodum vi tractata, quo ceteris quies esset.

10. Dicebatur contra, « pietatem erga parentem et tempora reipublicæ obtentui sumpta; ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adolescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gra-

l'impero era diviso con Antonio, servivano a disegni diversi e contrarii. Vedi più avanti (IV. 5.)

Modestiam apud socios. Moderazione cogli alleati.

Urbem . . . magnifico ornatu. Si vantava di averla trovata di mattoni e di lasciarla di marmo. La liberò dalle inondazioni e dagli incendii, l'abbellì di piazze, di biblioteche e di altri edifizi magnifici: molte fabbriche rovinanti restaurò, molte ne fece di nuovo, il Foro che prese nome da lui, il tempio di Marte Vendicatore, di Giove Tonante, di Apollo Palatino, il portico e la basilica di Caio e di Lucio, il portico di Livia e di Ottavia, il teatro di Marcello ec.: molte cose belle e magnifiche fece fare anche da altri. Svetonio *Aug.* 29 e 30.

10. *Dicebatur contra.* Tacito si estende più in questa parte delle accuse che nell'altra delle lodi: è la sua parte.

Obtentui sumpta. Presa a pretesto per ricoprire la cupidità di dominio.

Concitos per largitionem veteranos. Svetonio (*Aug.* 10) *Veteranos simul in suum ac reipublicæ auxilium, quanta potuit largitione contraxit.* Vedi anche Velleio II. 61, l'iscrizione di Ancira, Cicerone *Philip.* III. 2 e seg. V. 2. VIII. 16. *ad Attic.* XVI. 8. Appiano III. 40. Dione lib. 46.

Ab adolescente privato. Nell'iscrizione di Ancira è detto: *Annos XXI natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi.*

Consulis legiones. La legione quarta e la legione di Marte che erano a Brindisi con Antonio e che guadagnate dagli emissarii del giovane Ottavio abbandonarono Antonio, quantunque

« tiam partium; mox ubi, decreto patrum, fasces et jus
 « prætoris invaserit, cæsis Hirtio et Pansa (sive hostis
 « illos, seu Pansam venenum vulnere affusum, sui mi-
 « lites Hirtium, et machinator doli Cæsar abstulerat),
 « utriusque copias occupavisse; extortum invito senatu
 « consulatum, armaque, quæ in Antonium acceperit,
 « contra rempublicam versa; proscriptionem civium,
 « divisiones agrorum, ne ipsis quidem qui fecere lau-

console, per seguire le parti di un privato. Cicerone *Philip.* IV 2. Appiano III. 43, 45.

Pompeianarum... partium. Intende la parte repubblicana di cui fu già capo Pompeo. I fatti qui accennati avvennero sul finire del 710 quando Decimo Bruto resisteva in Modena ad Antonio che voleva prender per sè la Gallia Cisalpina.

Jus prætoris. Anche Dione fa fare Ottavio pretore dal senato: ma Cicerone (*Philip.* V. 17. XIV. 8) lo dice *proprætore*, ed è seguito da Svetonio e da Appiano.

Cæsis Hirtio et Pansa etc. Ottavio coi due nuovi consoli Irzio e Pansa andò contro Antonio e lo combattè (711) tra Modena e Bologna. Vinse la pugna e per insignorirsi più facilmente degli eserciti vincitori uccise o fece uccidere i consoli. Anche Svetonio (*Aug.* 17) narra che andò voce che a Pansa fu avvelenata dal medico la ferita ricevuta in battaglia, e che Irzio fu ucciso nella zuffa dal medesimo Ottavio.

Extortum invito senatu etc. Dopo la battaglia di Modena Ottavio chiedeva il consolato. Il senato repugnava. Allora venne a Roma un'ambasciata e il capo di essa Cornelio Centurione messe la mano sulla spada e avanti ai senatori disse: questa farà console Ottavio, se voi non lo fate. Svetonio *Aug.* 26. Velleio II. 63.

Ne ipsis quidem qui fecere etc. Lepido scusò le proscrizioni in senato quando credè di doverle arrestare. Ottavio (Svetonio 27) resistè per qualche tempo ai colleghi prima di abbandonarsi alla ferocia. Il console Lucio Antonio fratello del triumviro prese le parti dei possidenti contro Ottavio che voleva spogliarli

« *datas. Sane Cassii et Brutorum exitus paternis ini-*
 « *micitiis datos (quanquam fas sit privata odia publicis*
 « *utilitatibus remittere): sed Pompeium imagine pa-*
 « *cis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos; post An-*
 « *tonium, Tarentino Brundusinoque fœdere et nuptiis*

egli solo (Dione lib. 48). Perciò Tacito dice che le proscrizioni non furon lodate neppure da quelli che le fecero.

Sane Cassii et Brutorum exitus etc. Le morti di Cassio e dei Bruti potevan perdonarsi ad Augusto vendicatore della morte del padre ucciso da essi ec. I due Bruti sono Decimo e Marco. Quando Ottavio e Antonio si riconciliarono, Decimo Bruto era forte di dieci legioni. Ma la riunione di questi due capi e il tradimento di Planco che passò alle parti di Antonio lasciarono Decimo senza modo a difendersi. Allora egli si rifugiò presso un Gallo che lo tradì, e la sua testa fu troncata da un ufficiale di Antonio. Marco si uccise l'anno seguente a Filippi.

Pompeium imagine pacis etc. Sesto Pompeo a cui dopo la sconfitta di Bruto e Cassio a Filippi facevano capo i repubblicani si teneva forte in Sicilia, e affamava l'Italia. Ottavio allora venne a patti con lui e concluse pace nell'713. Ma poi, quando si trovò in ordine d'armi, sotto varii pretesti gli mosse di nuovo la guerra e lo sconfisse nel 718. Al qual fine chiamò in aiuto Lepido dall'Africa e, invece di essere riconoscente al beneficio che questi gli aveva prestato, con intrighi gli tolse le legioni e il comando e gli lasciò appena la vita. Tali erano le amicizie di questi feroci invasati da libidine di regno.

Tarentino Brundusinoque fœdere. Antonio e Ottavio non potevano star d'accordo perchè ciascuno di essi era impaziente di aver compagni nel comandare. La prima loro rottura fu a causa della guerra di Perugia mossa da Lucio Antonio fratello, e da Fulvia moglie al triumviro. Il fratello e la moglie furono vinti da Ottavio, e Fulvia ne morì di rabbia eccitando il marito a vendetta. Questi accorse tosto dall'oriente per fare ostacolo alle ambizioni di Ottavio che mostrava di voler tutto per sè. Antonio giunto a Brindisi si trovò chiuse le porte in faccia dalle truppe del suo emulo ed era per iscoppiarne una grossa guerra, quando

« sororis illectum, subdolæ affinitatis pœnas morte ex-
 « solvisse. Pacem sine dubio posthæc, verum cruentam:
 « Lollianas Varianasque clades; interfectos Romæ Var-
 « rones, Egnatios, Iulos. » Nec domesticis abstineba-

Cocceio Nerva s' intromise per recare a concordia i due emuli. Ottavia sorella di Ottavio fu sposata ad Antonio e divenne il pegno della pace (714). Tre anni dopo Ottavio avendo bisogno di soccorsi contro Sesto Pompeo ne richiese Antonio che mosse con 300 vascelli, ma per sue gelosie e sospetti veniva più come nemico che come aiutatore. Ottavia affezionata del pari al marito e al fratello entrò di mezzo a frenare le ire e a spegnere gli accesi sospetti e li riconciliò di nuovo a Taranto. Antonio allora ripassò in Asia lasciando la moglie e i figli in custodia al cognato. Velleio II. 97. Svetonio *Aug.* 23. Dione lib. 54.

Posthæc. Dopo tutte queste battaglie fra Antonio e Ottavio che finirono con la battaglia di Azio nel 723.

Lollianas Varianasque clades. Marco Lollio che comandava le legioni della Gallia fu sconfitto nel 738 dai Germani i quali portarono via anche l'aquila della quinta legione. Varo fu battuto e ucciso con tutta sua gente dai Germani ventiquattro anni più tardi. La rotta di Lollio fu più vergogna che perdita; quella di Varo fu un vero estermínio. Svetonio *Aug.* 23.

Interfectos ... Varrones, Egnatios. Licinio Varrone Murena fratello di Terenzia moglie di Mecenate nelle proscrizioni perdè tutti i suoi beni: quindi nel 732 con Fannio cospirò per uccidere Augusto, e coi suoi complici fu condannato a morte. Circa tre anni dopo Egnazio Rufo ebbe la medesima accusa di cospiratore e anch'esso fu spento.

Iulos. Parla di Giulio Antonio figlio del triumviro e di Fulvia. Fu punito di morte nel 752 come complice delle dissolutezze di Giulia figlia di Augusto, nel tempo che era moglie a Tiberio. Velleio (II. 100) dice che egli si dette la morte da sè: ma da questo passo di Tacito pare che fosse ucciso per comando di Augusto, o almeno che si credesse così.

Nec domesticis abstinebatur. Cioè non si astenevano dal sindacarlo anche dei fatti di casa.

tur: « *Abducta Neroni uxor; et consulti per ludibrium*
 « *pontifices, an concepto, necdum edito partu, rite nu-*
 « *beret; Q. Tedii et Vedii Pollionis luxus; postremo*
 « *Livia, gravis in rempublicam mater, gravior domui*
 « *Cæsarum noverca. Nihil deorum honoribus reli-*

Abducta Neroni uxor. Cioè Livia moglie di Tiberio Claudio Nerone: Augusto se la prese nel 716.

Consulti etc. Quando Augusto sposò Livia, dice Dione (lib. 48), erano per avventura sei mesi che essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio e domandando ai pontefici se egli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto che ciò si poteva. Forse, aggiunge lo storico, aveano ritrovata siffatta disposizione nelle leggi antiche: ma in realtà avrebbero dato la stessa risposta, quand' anche vi avessero trovato tutt' altro.

Q. Tedii. Un Tedio è ricordato da Svetonio (*Aug.* 27) ma non si sa se sia quello di cui qui ricordasi lo sfrenato lusso come tollerato da Augusto. Alcuni tolgono questo nome dal testo di Tacito considerandolo come un' interpolazione dei copisti. Altri al T sostituiscono un P, e credono che si parli di quel Pedio che con Augusto fu erede di Cesare, e console nel 711.

Vedii Pollionis. Era un epicureo che sfoggiava in ogni guisa di delicatezze e per aver murene squisite era sì feroce che le nutriva della carne de' suoi schiavi. E la sua smodata lussuria bene è recata a colpa ad Augusto il quale quantunque censore era amico di questo voluttuoso, e usava alla casa e ai conviti di lui, e ne ebbe in eredità tutti i beni e la villa stessa di Posilipo ove erano gl' infami vivai in cui la carne umana era data in pasto alle murene. Dione lib. 54. Plinio *Hist. Nat.* IX. 23, Seneca *de Ira* III. 40.

Gravis in rempublicam etc. Perchè generò Tiberio e con tutte le arti di tristissima femmina promosse al principato questo flagello di Roma e del mondo.

Gravior domui Cæsarum etc. Perchè ebbe colpa di aver fatti morire Marcello, Caio e Lucio Cesari, e perchè fece bandire e poi uccidere Postumo Agrippa.

« etum , quum se templis et effigie numinum , per flamines et sacerdotes, coli vellet. Ne Tiberium quidem caritate aut reipublicæ curâ suceessorem adscitum ; sed , quoniam arrogantiam sævitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrimâ sibi gloriam quævisse. » Etenim Augustus, paucis ante annis , quum Tiberio tribunitiam potestatem a patribus rursum postularet, quanquam honorâ oratione, quædam de habitu cultuque et institutis ejus jecerat, quæ velut excusando exprobraret.

11. Ceterum, sepulturâ more perfectâ, templum et cœlestes religiones decernuntur. Versæ inde ad Tibe-

Quum se templis etc. Dione (lib. 54) scrive che Augusto ebbe di suo consenso templi in Grecia, in Pergamo, in Nicomedia, che gli si facevano sacrificj a Roma, e che era invocato negl' inni in compagnia degli Dei immortali. Colla frase *effigie numinum* Tacito vuol significare che le statue di Augusto erano adorne di raggi e di aureole e di altri segni come quelle degli Dei.

Comparatione deterrimâ. Anche Svetonio (*Tib.* 24.) riferisce che in alcuni era opinione che Augusto adottasse Tiberio per ambizione e desiderio di gloria, acciocchè avendo un succeessore così fatto i Romani venissero a conoscer meglio la bontà sua e avessero più d'una volta occasione di desiderare lui morto.

Habitu. È il contegno del volto e della persona e il modo dell'andare: *cultu* riguarda il vestito e tutto l'abbigliamento esteriore: *institutis* i modi della vita ordinaria. Di Tiberio dice Svetonio (68): andava in contegno superbo, col viso raccolto, e per lo più taciturno, e non parlava quasi mai neppure coi parenti più stretti.

11. *Templum et cœlestes religiones.* Tempio e divini onori. Considerato Augusto come un Dio si crearono sacerdoti detti flamini augustali destinati al suo culto. A Roma Livia e Tiberio gli fabbricarono un tempio sulla falda del Palatino che do-

rium preces: et ille varie disserebat, de magnitudine imperii, suâ modestiâ. « Solam divi Augusti mentem. « tantæ molis capacem; se, in partem curarum ab illo « vocatum, experiendo didicisse quam arduum, quam, « subjectum fortunæ regendi cuncta onus; proinde, in « civitate tot illustribus viris subnixâ, non ad unum « omnia deferrent; plures facilius munia reipublicæ, « sociatis laboribus, exsecuturos. » Plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat; Tiberioque, etiam in rebus quas non occuleret, seu naturâ sive assuetudine, suspensa semper et obscura verba; tunc vero, nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur. At patres, quibus unus metus si intelligere viderentur, in quæstus, lacrymas, vota effundi; ad deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius manus tendere, quum proferri libellum recita-

mina il Foro: a fare lo stesso furono costrette altre città anche contro lor voglia. In tempio fu convertita anche la casa di Nola dove morì.

Suâ modestiâ. Diceva che la sua tenuità non bastava a reggere impero sì grande. *Modestia* viene da *modus* e qui vale mediocrità, insufficienza.

Quam subjectum fortunæ. Quanto rischioso.

Plus . . . dignitatis quam fidei. Più pompa che lealtà.

Quas non occuleret. Che non voleva occultare.

Suspensa. Ambigue.

Sensus suos penitus abderet etc. Dione (lib. 57) dice: non discorreva mai di ciò che bramava, e faceva sembante di non voler ciò che sommamente cercava. Se alcuno penetrava la sua intenzione se ne sdegnava fieramente, e molti perciò fece morire. Pericoloso era l'intenderlo e non intenderlo.

Ad effigiem Augusti. Al simulacro di Augusto che era nella sala del senato come si vede più avanti. (II. 37).

Libellum. Svetonio (28 e 404) lo chiama *rationarium* e

rique jussit. Opes publicæ continebantur: quantum civium sociorumque in armis; quot classes, regna, provinciæ; tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones; quæ cuncta suâ manu perscripserat Augustus, addideratque consilium coercendi intra terminos imperii; incertum metu, an per invidiam.

breviarium imperii. Augusto aveva da sè stesso scritto questo libro ove era quella che oggi diremmo la statistica dell'impero: vi era notato le entrate e i carichi, il numero dei cittadini, degli alleati, le armate, le provincie, i regni ec.

Tributa aut vectigalia. Si chiama tributo ciò che si esigeva da ogni cittadino in proporzione della sua fortuna. Si diceva *tributum* e *stipendium* anche l'imposizione annuale che pagavano i popoli conquistati. Il tributo corrispondeva presso a poco a ciò che oggi si dice contribuzione personale e fondiaria. *Vectigalia* viene da *veho* e in origine pare non significasse altro che l'imposizione sull'importazione delle merci: poi si estese a significare tutte le percezioni diverse dei tributi fatte in denaro o in natura a profitto del pubblico erario. *Vectigal* era la vendita de' beni nazionali, e il diritto di pastura in questi medesimi beni; il *portorium*, le dogane, i diritti di entrata e di trasporto, e i pedaggi d'ogni specie; la tassa sulle vendite all'incanto, quella sulle miniere, e sulle saline, la ventesima degli affrancamenti, la ventesima dei legati e delle eredità. Caligola vi aggiunse il dazio di consumo su tutte le cose che si vendevano a Roma per servire di vitto, e la quarantesima delle somme in litigio: messe un'imposta sui matrimoni, sul guadagno giornaliero dei facchini e sopra altri guadagni meno onesti. (Svetonio *Cal.* 6.) Tutta questa materia è trattata ampiamente dal Burmanno nell'opera *De vectigalibus Romanorum*, e dal Guarini nella *Finanza del popolo romano*.

Intra terminos etc. Dentro i confini in cui era allora, cioè l'Eufrate, il Danubio, il Reno e l'Oceano.

Incertum metu, an per invidiam. Non si sa se questo avviso del non dilatare lo desse per timore che col cercare di

12. Inter quæ, senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius, « se, ut non toti rei-
« publicæ parem, ita, quæcumque pars sibi mandare-
« tur, ejus tutelam suscepturum ». Tum Asinius Gal-
lus, « Interrogo, inquit, Cæsar, quam partem reipu-
« blicæ mandari tibi velis. » Percussus improvisâ inter-
rogatione, paullum reticuit; dein, collecto animo, re-
spondit, « nequaquam decorum pudori suo legere ali-
« quid aut evitare ex eo cui in universum excusari
« mallet ». Rursum Gallus (etenim vultu offensionem
conjectaverat), « non idcirco interrogatum, » ait, « ut
« divideret quæ separari nequirent; sed ut suâ confes-
« sione argueretur, unum esse reipublicæ corpus, at-
« que unius animo regendum ». Addidit laudem de
Augusto, Tiberiumque ipsum victoriarum suarum,
quæque in togâ per tot annos egregie fecisset, admo-
nuit. Nec ideo iram ejus lenivit, pridem invisus, tan-

allargare si perdesse il già acquistato, ovvero per invidia della gloria che ai suoi successori ne verrebbe da questo ampliamento.

12. *Ad infimas etc.* Osserva con che nobile sdegno è notato l'abbassarsi del senato ad abietto pregare.

Quæcumque pars etc. Disse di dividere il dominio in tre parti, ed una prenderne per sè e lasciare le altre ai colleghi. La prima di queste parti, secondo Dione (lib. 57), doveva comprendere Roma e l'Italia, la seconda gli eserciti, la terza il resto dei sudditi.

Collecto animo. Fatto cuore. — *Cui invece di a quo.*

Vultu. Dal volto di Tiberio sul quale apparivano i segni dell'offesa non ben saputa dissimulare.

Quæque in toga. I fatti civili: le cose da lui operate in qualità di console, di tribuno ec.

Pridem invisus etc. Asinio Gallo era già d'avanti odiato da Tiberio perchè ne avea sposata la prima moglie Vipsania, da cui

quam, ducta in matrimonium Vipsania, M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitare, Pollionisque Asinii patris ferociam retineret.

13. Post quae, L. Arruntius, haud multum discrepans a Galli oratione, perinde offendit. Quanquam Tiberio nulla vetus in Arruntium ira, sed divitem, promptum, artibus egregiis, et pari fama publice, suspectabat. Quippe Augustus, supremis sermonibus quum tractaret, quum adipisci principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel iidem possent cuperentque, « M. Lepidum » dixerat « capacem, sed adspersam; Gallum Asinium avidum et minorem; L.

a Tiberio nacque Druso (Svetonio *Tib.* 7). E questo imparentarsi con quelli che aveano che fare colla casa imperiale era tenuto come un segno che Asinio avesse pensieri più che da cittadino (*plusquam civilia agitare*). Anche Dione (lib. 57) dice che Asinio nel parlare faceva uso di gran libertà ereditata dal proprio suo padre. Asinio Pollione di cui questo Asinio Gallo era figlio fu un prode uomo di guerra e amatissimo della libertà, per la quale combattè di tutta sua forza. Aveva giurato di non sopravvivere alla repubblica: poi prese men disperato partito, ma si comportò con dignità: perchè quando vide Augusto divenuto padrone di tutto, si ritirò dagli affari, si dette unicamente agli studi, e conservò la sua indipendenza. Quest' altero contegno di Pollione è ciò che nel servile linguaggio di corte è chiamato *ferocia*.

13. *Artibus egregiis*. Anche le buone qualità e la buona fama sono delitti in faccia ai tiranni. E Sallustio (*Catil.* 7) già avea detto: *Regibus boni quam mali suspectiores sunt: semperque his aliena virtus formidolosa est*.

M. Lepidum. Non so se avesse che far nulla coll' imbecille triumviro. Tacito ne parla più volte (III. 35, 50, 72. IV. 20, 56. VI. 5, 27).

Avidum et minorem. Avido ma non da tanto.

« Arruntium non indignum, et, si casus daretur, a-
 « surum. » De prioribus consentitur; pro Arruntio
 quidam Cn. Pisonem tradidere; omnesque, præter Le-
 pidum, variis mox criminibus, struente Tiberio, cir-
 cumventi sunt. Etiam Q. Haterius et Mamercus Scau-
 rus suspicacem animum perstrinxere: Haterius quum
 dixisset, « Quousque patieris, Cæsar, non adesse caput
 « reipublicæ? » Scaurus quia « dixerat, spem esse ex eo,
 « non irritas fore senatus preces, quod relationi consu-
 « lum jure tribunitiæ potestatis non intercessisset. » In
 Haterium statim invectus est; Scaurum, cui implaca-
 bilius irascebatur, silentio tramisit; fessusque clamore
 omnium, expostulatione singulorum, flexit paulatim,

Cn. Pisonem. È il marito di Plancia. Sul conto suo ne sen-
 tiremo di molte nel secondo e nel terzo.

Omnesque. Vedi più avanti III. 15. VI. 23, 48.

Suspicacem animum perstrinxere. Punsero il sospettoso
 animo di Tiberio.

Quousque patieris etc. Fino a quando patirai che la repub-
 blica rimanga senza capo? — Queste parole punsero Tiberio per-
 chè egli per la solita dissimulazione voleva il principato ma non
 il nome di principe. Perciò la parola *caput* gli suonò male.

Spem esse ex eo etc. Doversi sperare che le preghiere del
 senato non riuscirebbero vane, perchè all'istanza de' consoli
 non si era opposto col diritto della potestà tribunitia.

Flexit paulatim. Svetonio (*Tib.* 24) dice: quantunque sen-
 za rispetto alcuno avesse preso il governo di Roma e mostrasse
 che volea dominare violentemente, pure per lungo tempo fece
 la sfacciata commedia del ricusare dicendo che sapeva bene che
 razza di bestia fosse l'impero, dando ambigue risposte, e tenen-
 dosi sull'onorevole coi senatori che si erano gettati ai suoi pic-
 di. Poi quasi forzato accettò lamentandosi che questa era una
 servitù troppo misera e troppo gravosa, ma che sperava che il
 senato, quando gli paresse, ne lo sgraverebbe per lasciargli
 passare la vecchiezza in riposo.

non ut fateretur suscipi a se imperium, sed ut negare et rogari desineret. Constat Haterium, quum deprecandi causâ palatium introisset, ambulantisque Tiberii genua advolveretur, prope a militibus interfectum, quia Tiberius, casu, an manibus ejus impeditus, prociderat; neque tamen periculo talis viri mitigatus est, donec Haterius Augustam oraret, ejusque curatissimis precibus protegeretur.

14. Multa patrum et in Augustam adulatio. Alii Parentem, alii Matrem patriæ appellandam; plerique,

Deprecandi causa. Per iscusarsi delle cose dette a Tiberio in senato.

Impeditus. Incespicato.

Prociderat. Svetonio (*Tib.* 27) narra questo medesimo fatto ma con spirito diverso da quello di Tacito. Tiberio, egli dice, fu tanto nemico delle adulazioni e ceremonie che non volle mai senatori intorno alla sua lettiga: e una volta gettandoglisi ai piedi uno per fare con lui le sue scuse si ritirò con tanta furia che cadde a rovescio.

Periculo. Dal pericolo che Aterio corse di esser morto dalle guardie.

14. *Alii Parentem, alii Matrem patriæ etc.* Si noti quanto qui è stomachevole l'adulazione a questa donna in una città in cui la subordinazione perpetua delle donne era un principio di diritto civile e politico. Tiberio vedeva di malocchio queste dimostrazioni, e ad eccezione di pochissime, dice Dione, non approvò che le si facessero le onorificenze che le furono decretate, perchè e alla madre e a tutti i parenti, aggiunge Svetonio, portava grande odio. — Il Burnouf nota che *parens* e *mater* significano la medesima cosa, ma che qui *parens* vuol dire madre dell'imperatore come nelle moderne monarchie si usa di dire la *regina madre*, l'*imperatrice madre*. Nè questa ipotesi è da accusare di anacronismo, perchè l'adulazione non ha bisogno del progresso dei secoli: e anche in questo gli antichi furono grandi maestri ai moderni. — Il Walther crede che i sena-

ul nomini Cæsaris adscriberetur « Juliae filius, » censabant: ille « moderandos feminarum honores » dictitans, « eademque se temperantiâ usurum in iis quæ si-
« bi tribuerentur; » ceterum anxius invidiâ, et muliebri fastigium in deminutionem sui accipiens, ne lic-
torem quidem ei decerni passus est; aramque adoptionis et alia hujuscemodi prohibuit. At Germanico Cæsari proconsulare imperium petivit, missique legati qui deferrent, simul mœstitiam ejus ob excessum Augusti solarentur; quominus idem pro Druso postularetur, eâ causâ, quod designatus consul Drusus præsensque erat. Candidatos præturæ duodecim nominavit, numerum ab Augusto traditum; et, hortante senatu ut augeret, jurejurando obxtrinsit se non excessurum.

tori disputassero solamente sull'eufonia di ciascuna di queste parole: *mater* esprimendo forse più tenerezza che *parens*. La cortigianeria può recare la sottigliezza grammaticale a fare prodigii.

Aramque adoptionis. Cioè l'ara su cui si dovea fare la cerimonia dell'adozione di Livia nella casa dei Cesari, come aveva ordinato Augusto. Vedi cap. 8.

Proconsulare imperium. Lo avea già fino dal 764 (Dione lib. 56), ma qui forse intende l'impero proconsolare perpetuo che era uno dei titoli del principato. Il primo a prendersi questo impero perpetuo fu Augusto (Dione lib. 53). Tiberio lo dà a Germanico che non ama, ma teme.

Candidatos præt. duodecim. Il primo pretore fu creato nel 388 per amministrar la giustizia: nel 508 se ne aggiunse un secondo: poi se ne aggiunsero altri quattro per mandarsi al governo di Sicilia, di Sardegna e delle Spagne: sotto Silla giunsero a otto: sotto Cesare a dieci, a quattordici e a sedici. Augusto li ridusse ora a dieci ora a sedici ma negli ultimi tempi ne creò sempre dodici e a ciò ebbe riguardo Tacito nelle sopraccitate parole.

Jurejurando abstrinxit etc. Giurò di non oltrepassare quel

15. Tum primum e Campo comitia ad patres translata sunt; nam ad eam diem, etsi potissima arbitrio principis, quædam tamen studiis tribuum fiebant. Neque populus ademptum jus questus est, nisi inani rumore; et senatus, largitionibus ac precibus sordidis exsolutus, libens tenuit, moderante Tiberio ne plures quam quatuor candidatos commendaret, sine repulsâ et ambitu designandos. Inter quæ, tribuni plebei petivere, ut

numero: ma non osservò il giuramento perchè Dione (lib. 58) dice che poi ne creò quindici e per parecchi anni anche sedici.

15. *E Campo comitia ad patres etc.* Il popolo raccolto in comizi nel Campo Marzio a tempo di repubblica eleggeva i suoi magistrati, faceva le leggi ed esercitava gli altri diritti della libertà: questo potere gli fu tolto da Cesare a metà (Svetonio *Cæs.* 40) e da Augusto nella massima parte. Tiberio tolse via anche il pochissimo che rimaneva trasferendo i diritti dei comizi parte in sè e parte nel senato, o a meglio dire prendendo tutto per sè, perchè i senatori non erano che una turba di schiavi pronti a fare solamente le voglie del despota. Pure anche per quest'atto che toglieva anco l'ombra della libertà popolare, Velleio adulatore turpissimo dà grandi lodi a Tiberio dicendo che con questo provvedimento richiamò la lealtà nel Foro, bandì le sedizioni delle adunanze, le pratiche del Campo Marzio, le discordie del senato (II. 126). Anche oggi dicono *ridotto a tranquillità* un paese in cui la mannaia ha reciso tutto ciò che desse segno di vita

Largitionibus ac precibus sordidis. I doni e le sordide brighe con cui i senatori nelle assemblee popolari si studiavano di ottenere le magistrature.

Tenuit. Ottenne il diritto tolto al popolo.

Moderante Tiberio etc. Regolando Tiberio di proporre egli quattro candidati pei quali non vi fosse luogo a repulsa, nè bisogno di briga, ma bastasse la raccomandazione di lui per essere eletti.

drigo el tiberio

proprio sumptu ederent ludos, qui de nomine Augusti, fastis additi, Augustales vocarentur; sed decreta pecunia ex ærario, utque per circum triumphali veste uterentur: curru vehi haud permissum. Mox celebratio annum ad prætorem translata, cui inter cives et peregrinos jurisdictio evenisset.

16. Hic rerum urbanarum status erat, quum panonicas legiones seditio incessit; nullis novis causis, nisi quod mutatus princeps licentiam turbarum, et, ex civili bello, spem præmiorum ostendebat. Castris æstivis tres simul legiones habebantur, præside Junio Blæso; qui, fine Augusti et initiis Tiberii auditis, ob justitium aut gaudium, intermiserat solita munia. Eo

Ludos . . . Augustales. Mille furono i modi trovati dall'adulazione per divinizzare Augusto. Si fecero le *ferie augustali* per ricordare il giorno in cui nel 735 tornò a Roma di Grecia. Per celebrarne il dì natalizio si facevano giuochi nel circo. I *giuochi augustali* ricordati da Tacito erano già stabiliti dall'uso e furono conservati per un decreto fatto dal senato nel 743 (Dione lib. 54). Qui i tribuni domandano che siano consacrati per sempre e iscritti tra le ceremonie divine.

Triumphali veste etc. Era di porpora fregiata di oro, e la vestivano i consoli e i pretori quando presedevano ai giuochi nel circo. Ai tribuni fu permesso di usarla nei giuochi augustali, ma non fu loro concesso di andare in cocchio per non eguagliarli ai magistrati maggiori.

Peregrinos. Quello tra i pretori che rendeva giustizia anche ai forestieri si chiamava *prætor peregrinus*.

16. *Nullis novis causis.* Cioè non vi era altra cosa di nuovo che potesse causare la rivolta se non la mutazione del principe.

Castris æstivis . . . simul . . . habebantur. Tenevansi insieme negli accampamenti di estate.

Ob justitium aut gaudium. Justitium (juris statio) è in-

principio lascivire miles, discordare, pessimi cujusque sermonibus præbere aures, denique luxum et otium cupere, disciplinam et laborem adspernari. Erat in castris Percennius quidam, dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua, et miscere cœtus histrionali studio doctus. Is imperitos animos, et quænam post Augustum militiæ conditio ambigentes, impellere paullatim nocturnis colloquiis, aut, flexo in vesperam die et dilapsis melioribus, deterrimum quemque congregare. Postremo, promptis jam et aliis seditionis ministris, velut concionabundus interrogabat.

17. « Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum servorum obedirent; quando ausuros

termissione di tutti gli affari, e *feria* per argomento di pubblico lutto. Vi erano anche ferie di gioia (*gaudium*): e qui Tacito accenna le une e le altre. Si faceva lutto per la morte di Augusto, e gioia per festeggiare la successione di Tiberio. — *Solita munia*. I soliti esercizi militari.

Lascivire. Scioperarsi, svagarsi.

Dux . . . theatralium operarum. Alcuni intendono: capo d'intraprese teatrali, quasi un impresario: e il Mureto è d'avviso che *operæ theatrales* significhi quelli che rappresentavano le commedie *qui operam suam locabant ad comedias agendas*. Altri intendono: capo di teatrali fazioni. In teatro nascevano spesso fazioni e partiti per questo o per quello istrione, e tra i protettori dell'uno e dell'altro si tiravano sassi e pezzi di panche e qualche volta si ammazzavano. (Svetonio *Tib.* 27. *Ner.* 26. Tacito cap. 77.) Percennio era stato capo di una di queste fazioni.

Miscere cœtus etc. Atto a menar tresche, ad appiccar mischie per l'uso che avea di presedere alle fazioni teatrali.

Flexo in vesperam die. Sull'annottare.

Dilapsis melioribus. Quando si eran dileguati i buoni.

« *exposcere remedia*, nisi novum et nutantem adhuc
 « *principem* precibus vel armis adirent. Satis per tot
 « *annos ignavia peccatum*, quod tricena aut quadra-
 « *gena stipendia* senes, et plerique truncato ex vulne-
 « *ribus corpore*, tolerent; ne dimissis quidem finem
 « *esse militiæ*, sed apud vexillum retentos, alio voca-
 « *bulo*, eosdem labores perferre; ac, si quis tot casus
 « *vita superaverit*, trahi adhuc diversas in terras, ubi,
 « *per nomen agrorum*, uligines paludum vel inculta

17. *Nutantem*. Malfermo, non ancora bene stabilito nel principato.

Satis ignavia peccatum. Aver peccato di troppa viltà, avere avuto tolleranza soverchia.

Trigena aut quadragena stipendia. Trenta o quarant' anni di servizio militare. E ciò era contro gli ordini di Augusto che nel 741 fissò il tempo del servizio a dodici anni per le coorti pretorie, a sedici per le altre, e nel 758 aumentò di quattro anni il servizio dell'une e dell'altre (Dione lib. 54. 55)

Dimissis. Ai congedati.

Alio nomine. Cioè col nome di vessillarii, e non più legionarii. — Finito il servizio, i soldati non erano rimandati subito a casa. Dovevano avere la ricompensa in danari o in terre, e finchè non l'avessero ricevuta erano ritenuti sotto una bandiera detta *vexillum*, ove stavano in qualità di veterani ed erano immuni da qualunque carico militare tranne quello di respingere i nemici (vedi più avanti cap. 36). In questo stato spesso rimanevano per moltissimo tempo: Tiberio licenziava i veterani di rado, (Svetonio 48) e in ciò vi era guadagno, perchè morendo essi sotto il *vessillo* le ricompense destinate ad essi andavano al tesoro pubblico.

Ac, si quis etc. E se alcuno la scampa da tanti pericoli ec.

Per nomen agrorum etc. Per campi ricevono pantani infetti e monti deserti. — E ciò pure era contro le leggi militari, secondo le quali ai soldati in premio dei loro servigii dovevansi assegnare campi di buona cultura.

« montium accipiant. Enimvero militiam ipsam gra-
 « vem, infructuosam: denis in diem assibus animam
 « et corpus aestimari; hinc vestem, arma, tentoria,
 « hinc sævitiam centurionum et vacationes munerum
 « redimi. At hercule verbera et vulnere, duram hie-
 « mem, exercitas æstates, bellum atrox aut sterilem
 « pacem, sempiterna. Nec aliud levamentum quam si
 « certis sub legibus militia iniretur; ut singulos dena-
 « rios mererent; sextus decimus stipendii annus finem
 « afferret; ne ultra sub vexillis tenerentur, sed iisdem
 « in castris præmium pecuniâ solveretur. An prætorias
 « cohortes, quæ binos denarios acciperent, quæ post
 « sexdecim annos penatibus suis reddantur, plus peri-
 « culorum suscipere? Non obtrectari a se urbanas ex-

Denis in diem assibus. Dieci assi al giorno di paga, cioè quattro sesterzi. — La paga dei soldati era di cinque assi al giorno prima dei tempi di Cesare. Egli la portò a dieci (Svetonio 26).

Hinc vestem etc. Con ciò (con dieci assi) aveansi a comprar vesti, armi ec.

Vacationes munerum. Le esenzioni dai carichi.

Singulos denarios. Abbiassi ciascuno un denaro al dì. — Il denaro, nota il Lipsio, dapprima era di dieci assi: poi variò col variare del prezzo dell'oro e dell'argento. In questo tempo valeva dodici assi. Sicchè i soldati chiedendo un denaro chiedevano l'aumento di due assi al giorno.

Pecuniâ. A danaro, a contanti.

Binos denarios. Dione (lib. 53) dice che il soldo dei pretoriani era doppio di quello degli altri. Dunque era di 20 assi. Percennio sapeva bene che venti assi non valevano che un denaro e un quarto: ma egli, dice il Burnouf, mentisce studiosamente: e per accendere di più i suoi partigiani prende la parola *denarius* nel suo significato antico: i pretoriani avevano dieci volte due assi: dunque, secondo lui, avevano due denari.

Non obtrectari etc. I pretoriani che ricevono due denari al giorno, e cessano dalla milizia dopo anni 16 di servizio, hanno

« cubias: sibi tamen apud horridas gentes e contuber-
« niis hostem adspici. »

18. Adstrepebat vulgus diversis incitamentis: hi verberum notas, illi canitiem, plurimi detrita tegmina et nudum corpus exprobrantes. Postremo eo furoris venero, ut tres legiones miscere in unam agitaverint: depulsi æmulatione, quia suæ quisque legioni eum honorem quærebant, alio vertunt, atque unâ tres aquilas et signa cohortium locant; simul congerunt cespites, extruunt tribunal, quo magis conspicua sedes foret. Properantibus Blæsus advenit, increpabatque ac retinebat singulos, clamitans: « Meâ potius cæde imbuite manus; levioze flagitio legatum interficietis, quam ab
« imperatore desciscitis. Aut incolumis fidem legionum
« retinebo, aut jugulatus pœnitentiam accelerabo. »

19. Aggerebatur nihilominus cespes, jamque pectori

forse maggiori pericoli? Io non dico questo per vituperare le guardie della città, ma noi che militiamo in mezzo ad orride genti, e dal campo stesso vediamo in viso il nemico, meritiamo di esser pagati e trattati meglio.

18. *Detrita tegmina*. I panni logori.

Eum honorem. Cioè di appellare col nome della propria le tre legioni riunite, e di darle la propria aquila e le proprie insegne.

Alio vertunt. Si volgono ad un altro pensiero.

Tribunal. Il tribunale nel campo era il luogo ove si ponevan le insegne: era come il tempio delle legioni.

Properantibus. Affaccendantisi per compiere più presto il lavoro.

Quam ab imperatore desciscitis. Che ribellarvi dall' imperatore. — Rizzare un altro tribunale importava ribellarsi dall' imperatore per farne un altro, il quale da quel tribunale stesso parlasse e rendesse ragione all' esercito.

19. *Pectori*. A petto d' uomo.

vesti logorate 1 scannato.

usque accreverat, quum tandem perviciâ victi inceptum omisere. Blæsus multâ dicendi arte, « Non per
« seditionem et turbas desideria militum ad Cæsarem
« ferenda, » ait: « neque veteres ab imperatoribus
« priscis, neque ipsos a divo Augusto tam nova peti-
« visse; et parum in tempore incipientes principis cu-
« ras onerari. Si tamen tenderent in pace tentare quæ
« ne civiliû quidem bellorum victores expostulave-
« rint; cur contra morem obsequii, contra fas discipli-
« næ, vim meditentur? decernerent legatos, seque co-
« ram mandata darent. » Acclamavere « ut filius
« Blæsi tribunus legatione eâ fungeretur, peteretque
« militibus missionem ab sexdecim annis; cetera man-
« datorios, ubi prima provenissent. » Profecto juvene,
modicum otium; sed superbire miles, quod filius lega-
ti, orator publicæ causæ, satis ostenderet necessitate
expressa quæ per modestiam non obtinuissent.

20. Interea manipuli, ante cœptam seditionem Nau-

Perviciâ. Dall'insistenza di Bleso.

Parum in tempore etc. In mal punto, poco a proposito da essi con queste strane domande si aggravano le cure del principe nuovo.

Si tamen tenderent. Pure se si ostinassero.

Contra morem obsequii etc. Contro l'usata obbedienza e il dovere della militar disciplina.

Decernerent legatos. Eleggessero ambasciatori al principe.

Missionem. Il congedo dalla milizia dopo sedici anni di servizio.

Ubi prima provenissent. Tosto che avessero ottenute le prime domande.

Modicum otium. Breve calma.

Necessitate expressa etc. Strappato a forza ciò che colle buone non si sarebbe ottenuto.

20. *Manipuli.* Il manipolo era una delle divisioni della le-

portum missi, ob itinera et pontes et alios usus, postquam turbatum in castris accepere, vexilla convellunt; direptisque proximis vicis ipsoque Nauporto, quod municipii instar erat, retinentes centuriones irrisu et contumeliis, postremo verberibus, insectantur: præcipua in Aufidienum Rufum, præfectum castrorum, ira; quem, dereptum vehiculo, sarcinis gravant, aguntque primo in agmine, per ludibrium rogitantes, « an tam » immensa onera, tam longa itinera libenter ferret. » Quippe Rufus diu manipularis, dein centurio, mox castris præfectus, antiquam duramque militiam revocabat, vetus operis ac laboris, et eo immitior, quia toleraverat.

gione: ogni legione componevasi di trenta manipoli, ogni manipolo di due centurie. — *Nauportum*. Era a oriente delle Alpi Giulie che dividevano l'Italia dall'Illirico e dalla Pannonia. Oggi, secondo il Cellario, è Oberlaybach in Carniola a poche miglia da Laybach (Lubiana).

Ob itinera et pontes. Per acconciare strade e ponti.

Postquam turbatum etc. Dopochè ebber sentiti i turbamenti del campo ec.

Vexilla convellunt. Svelgono le insegne piantate in terra per ritornarsene con esse al campo.

Municipii instar. Vuol dire luogo importante. Tacito in più luoghi usa *municipio* e colonia a significare semplicemente una città. Vedi *Hist.* I. 67. III. 19. IV. 3. 22.

Retinentes etc. Con beffe, oltraggi e percosse investono i centurioni contrastanti.

Præfectum castrorum. Il prefetto del campo dovea disegnare il luogo degli accampamenti, della fossa e del vallo. Era sua cura sopravvedere alle tende, ai bagagli, alle macchine e a tutti gli strumenti di guerra. Era al tempo stesso amministratore militare, e come oggi diremmo ufficiale del genio. Vedi *Vegezio* II. 10.

Vetus operis ac laboris. Invecchiato al lavoro e alla fatica era perciò più inesorabile cogli altri.

derupto - et - direptis - dereptum - stans in gressu

21. Horum adventu redintegratur seditio, et vagi circumjecta populabantur. Blæsus paucos, maxime præda onustos, ad terrorem ceterorum, affici verberibus, claudi carcere jubet; nam etiam tum legato a centurionibus et optimo quoque manipularium parebatur. Illi obniti trahentibus, prensare circumstantium genua, ciere modo nomina singulorum, modo centuriam quisque cujus manipularis erat, cohortem, legionem, eadem omnibus imminere clamitantes; simul probra in legatum cumulant, cælum ac deos obtestantur, nihil reliqui faciunt quominus invidiam, misericordiam, metum, et iras permoverent. Accurritur ab universis, et, carcere effracto, solvunt vincula, desertoresque ac rerum capitalium damnatos sibi jam miscent.

22. Flagrantior inde vis, plures seditioni duces; et Vibulenus quidam, gregarius miles, ante tribunal Blæsi adlevatus circumstantium humeris, apud turbatos et quid pararet intentos, « Vos quidem, » inquit, « his innocentibus et miserrimis lucem et spiritum reddidistis; sed quis fratri meo vitam, quis fratrem mihi reddit? quem, missum ad vos a germanico exer-

21. *Vagi circumjecta populabantur*. Dispersisi mettevano a sacco i contorni.

Nam etiam tum etc. Perocchè per anco obbedivano al legato (Bleso) i centurioni e i migliori soldati.

Nihil reliqui faciunt. Nulla lasciano per muovere a odio, a misericordia ec.

Rerum capitalium damnatos. I condannati a morte.

22. *Flagrantior inde vis etc.* Quindi più ardente la furia e più capi alla sedizione.

Quid pararet intentos. Attenti a vedere che cosa ei macchinasse.

His. Cioè a quelli liberati dalle prigioni.

« citu de communibus commodis, nocte proximâ ju-
 « gulavit per gladiatores suos, quos in exitium mili-
 « tum habet atque armat. Responde, Blæse, ubi cada-
 « ver abjeceris; ne hostes quidem sepulturæ invident.
 « Quum osculis, quum lacrymis dolorem meum imple-
 « vero, me quoque trucidari jube; dum interfectos nul-
 « lum ob scelus, sed quia utilitati legionum consuleba-
 « mus, hi sepeliant. »

23. Incendebat hæc fletu, et pectus atque os manibus verberans; mox, disjectis quorum per humeros sustinebatur, præceps et singulorum pedibus advolutus, tantum costernationis invidiæque concivit, ut pars militum gladiatores qui e servitio Blæsi erant, pars ceteram ejusdem familiam vincirent, alii ad quærendum corpus effunderentur. Ac ni propere, neque corpus ullum reperiri, et servos, adhibitis cruciatibus, abnuere eadem, neque illi fuisse unquam fratrem, pernotuisset,

De communibus commodis. Degl' interessi comuni alle legioni di Germania e Pannonia.

Nocte proxima. La nottoscorsa. — *Jugulavit.* Cioè Bleso.

Per gladiatores. I capitani di eserciti e i governatori di provincie conducevano seco gladiatori per dare spettacoli nei campi e nelle città, e per fare ammazzare i soldati medesimi in caso di tumulto.

Ne . . . invident. Non invidiano, cioè non negano.

Implevero. Avrò saziato.

Dum interfectos etc. Purchè costoro noi seppelliscano, ammazzati non per misfare, ma per procurare l' utile delle legioni. Davanzati.

23. *Incendebat etc.* Incaloriva queste parole col piangere e col darsi delle mani nel petto e nel volto.

Servos, adhibitis cruciatibus etc. I servi posti al tormento negare il misfatto ec.

Ne . . . pernotuisset. Se non fosse venuto in chiaro.

haud multum ab exitio legati aberant. Tribunos tamen ac praefectum castrorum extrudere. Sarcinae fugientium direptae, et centurio Lucilius interficitur, cui militaribus facetiis vocabulum « Cedo alteram » indiderant; quia, fracta vite in tergo militis, alteram clara voce ac rursus aliam poscebat: ceteros latebrae texere, uno retento Clemente Julio, qui perferendis militum mandatis habebatur idoneus, ob promptum ingenium. Quin ipsae inter se legiones octava et quintadecima ferrum parabant, dum centurionem, cognomento Sirpicum, illa morti deposcit, quintadecumani tuentur; ni miles nonanus preces, et adversum adspernantes minas interjecisset.

24. Hæc audita, quanquam abstrusum et tristissima quæque maxime occultantem, Tiberium perpu-

Haud multum etc. Erano vicini ad ammazzare il legato.

Extrudere. Cacciarono. Da *extrudo*.

Cui militaribus facetiis. Cui per militare facezia soprannominavano il qua un'altra.

Fracta vite. Da Tito Livio (*Epit.* 57) si vede che Scipione all'assedio di Numanzia per ridurre a buona disciplina l'esercito, ogni volta che trovava un soldato fuori di ordinanza lo faceva battere con sermenti di vite se romano, colle verghe, se forestiero. La vite era il distintivo del centurione: perciò *vitem dare* e *vitem poscere* significava dare e chiedere il grado di centurione.

Perferendis militum mandatis. A portare le ambascerie dei soldati.

Quin ipsae inter se etc. Furono poi per venire alle mani la legione ottava e la decimaquinta, quella per far morire, e i soldati di questa (*quintadecumani*) per difendere un soldato soprannominato Sirpico; ma s'interposero i soldati della nona (*miles nonanus*) coi preghi, e, disprezzati questi, colle minacce.

24. *Abstrusum et tristissima etc.* Cupo e uso a celare le più triste notizie.

lere ut Drusum filium, cum primoribus civitatis duabusque prætoriis cohortibus, mitteret, nullis satis certis mandatis, ex re consulturum. Et cohortes delecto milite supra solitum firmatæ. Additur magna pars prætoriani equitis, et robora Germanorum, qui tum custodes imperatori aderant: simul prætorii præfectus, Ælius Sejanus, collega Straboni, patri suo, datus, magnâ apud Tiberium auctoritate, rector juveni, et ceteris periculorum præmiorumque ostentator. Druso propinqui, quasi per officium, obviæ fuere legiones, non lætæ, ut assolet, neque insignibus fulgentes, sed illuvie deformi, et vultu, quanquam mœstitiam imitarentur, contumaciæ propiores.

25. Postquam vallum introiit, portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum locis op-

Nullis satis etc. Non gli dette commissioni precise, ma gli ordinò di consigliarsi dall' occasione.

Robora Germanorum. I Germani si erano distinti combattendo nelle guerre di Cesare, ed avevano fama di fedelissimi e valorosissimi. Perciò Augusto che divenuto despota fidava più negli stranieri che nei cittadini, prese varii di essi a guardia di sua persona. Dopo la rotta di Varo, ne insospettì e li licenziò (Svetonio Aug. 49), ma Tiberio li riprese e si pose in loro mano.

Ælius Sejanus. Questi è il famoso favorito di cui vedremo in appresso i turpi costumi e i turpissimi fatti.

Ceteris. Cioè a quelli che seguivano Druso.

Neque insignibus fulgentes. Nei giorni festivi, e quando le cose eran liete e prospera la milizia, le insegne si ornavano di alloro e di fiori, e si lustravano le aquile con olio ed essenze odorose. Plinio *Hist. Nat.* XIII. 4.

Illuvie etc. Sordide e brutte, e in viso, comechè atteggiato a mestizia, pure arroganti.

25. *Portas stationibus firmant etc.* Afforzano di guardie

periri jubent; ceteri tribunal ingenti agmine circumveniunt. Stabat Drusus, silentium manu poscens. Illi, quoties oculos ad multitudinem retulerant, vocibus truculentis strepere; rursum, viso Cæsare, trepidare: murmur incertum, atrox clamor, et repente quies: diversis animorum motibus, pavebant, terrebantque. Tandem interrupto tumultu, literas patris recitat, in quis perscriptum erat, « præcipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella toleravisset; « ubi primum a luctu requiescet animus, acturum apud « patres de postulatis eorum; misisse interim filium, « ut sine cunctatione concederet quæ statim tribui possent; cetera senatui servanda; quem neque gratiæ, « neque severitatis expertem haberi par esset. »

26. Responsum est a concione, mandata Clementi centurioni quæ perferret. Is orditur « de missione a « sexdecim annis; de præmiis finitæ militiæ; ut denarius diurnum stipendium foret; ne veterani sub ve-

le porte e ordinano gruppi di armati in più luoghi del campo ec.

Illi, quoties etc. Nota come esprime con brevità eloquentissima i varii moti, e le grida, e il fremito, e il subito silenzio, e il rapido mutar degli affetti in questa moltitudine ora feroce e tremenda alla considerazione della sua propria forza, ora trepidante alla vista del figlio del principe.

Luctu. Per la morte di Augusto.

Acturum apud patres etc. Tratterebbe coi padri delle loro richieste. — Continua la commedia del dire che non si vuol sottrarre al senato nell'assegnar premii e pene. Si serve del nome del senato presso i soldati, e coll'aiuto de' soldati domina il senato.

26. *A concione etc.* Dalla turba fu risposto che Clemente esporrebbe i loro mandati.

« xillo haberentur. » Ad ea Drusus, quum arbitrium senatus et patris obtenderet, clamore turbatur: « Cur
 « venisset, neque augendis militum stipendiis, neque
 « allevandis laboribus, denique nullà benefaciendi li-
 « centià? at hercule verbera et necem cunctis permitti.
 « Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum
 « frustrari solitum; easdem artes Drusum retulisse:
 « nunquamne ad se nisi filios familiarum venturos?
 « Novum id plane, quod imperator sola militis com-
 « moda ad senatum rejiciat: eundem ergo senatum
 « consulendum, quoties supplicia aut prælia indican-
 « tur; an præmia sub dominis, pœnas sine arbitro
 « esse? »

27. Postremo deserunt tribunal, ut quis prætorianorum militum amicorumve Cæsaris occurreret, manus intentantes, causam discordiæ et initium armorum, maxime infensi Cn. Lentulo, quod is ante alios ætate et gloriâ belli, firmare Drusum credebatur, et

Quum . . . obtenderet. Opponendo.

Verbera et necem. Il flagellare e ammazzare i soldati.

Nunquam . . . nisi etc. Cioè *nunquam ad se nisi filios etc.* —

I figli di famiglia erano sotto la patria potestà e non potevano far nulla da sè.

Novum id plane etc. È strano davvero che i soli vantaggi dei soldati siano rimandati dall'imperatore al senato. Per punire non si chiede licenza a nessuno: ciò è un insulto. — Osserva come questa moltitudine ragiona con dirittura e saviezza.

Sine arbitro. Senza autorizzazione di nessuno.

27. *Ut quis prætorianorum etc.* Come si abbattano in qualcuno dei pretoriani o degli amici di Cesare alzano loro contro le mani, e di qui cause di risse e principii di zuffe.

Cn. Lentulo. Di lui Tacito (IV. 44) racconta le cariche, la povertà ben tollerata, le ricchezze onestamente acquistate, e modestamente usate. — *Firmare.* Far forte, incuorare.

illa militiæ flagitia primus adspernari. Nec multo post, digredientem cum Cæsare, ac provisu periculi hiberna castra repentem, circumstant, rogantes « quo pergeret: ad imperatorem, an ad patres, ut illic quoque » commodis legionum adversaretur? » Simul ingruunt, saxa jaciunt; jamque lapidis ictu cruentus et exitii certus, accursu multitudinis, quæ cum Druso advenerat, protectus est.

28. Noctem minacem et in scelus erupturam fors lenivit; nam luna claro repente cælo visa languescere. Id miles, rationis ignarus, omen præsentium accepit, ac suis laboribus defectionem sideris assimilans, prospereque cessura quæ pergerent, si fulgor et claritudo deæ redderetur. Igitur æris sono, tubarum cornuumque concentu strepere; prout splendidior obscu-

Provisu periculi. Per campare dal pericolo.

Ingruunt. Lo assaltano.

28. *In scelus erupturam etc.* La notte minacciava di scoppiare in delitti, ma la sorte riportò la calma.

Luna... languescere. Quest' eclisse per cui si oscurò tutt' intera la luna accadde la mattina del 27 settembre del 767.

Rationis. Della ragione di quell' impallidire della luna.

Suis laboribus defectionem. Il Burnouf spiega: il soldato ignorando la causa di questo fenomeno lo prese per un presagio applicabile ai casi suoi, paragonando l' eclisse della luna ai suoi patimenti, e contando che ciò che voleva fare (*quæ pergerent*) avrebbe buon esito se la luce e lo splendore fossero resi a quest' astro divino.

Æris sono etc. Credevasi che gli eclissi della luna venissero da malefici e incanti di maghe che volevano tirarla a terra: perciò quando vedevasi la luna languire si faceva strepito di grida, di trombe e di cori per impedire che essa sentisse gl' incanti. Plinio *Hist. Nat.* II. 9.

Prout etc. Secondo che si faceva più chiara o più oscura si

riorve, lætari aut mœrere; et postquam ortæ nubes offe-
 cere visui, creditumque conditam tenebris, ut sunt mo-
 biles ad superstitionem percussæ semel mentes, sibi æ-
 ternum laborem portendi, sua facinora aversari deos
 lamentantur. Utendum inclinatione eâ Cæsar, et quæ
 casus obtulerat in sapientiam vertenda ratus, circumiri
 tentoria jubet. Accitur centurio Clemens, et si alii bonis *Sachi?*
 artibus grati in vulgus: ii vigiliis, stationibus, custodiis
 portarum se inserunt, spem offerunt, metum intendunt.
 « Quousque filium imperatoris obsidebimus? quis cer-
 « taminum finis? Percennione et Vibuleno sacramen-
 « tum dicturi sumus? Percennius et Vibulenus stipen-
 « dia militibus, agros emeritis largientur? denique,

rallegravano e si rattristavano. — Vedi di quali miserie è vittima
 l'umana ignoranza. Un fenomeno naturalissimo e che nulla ha
 che fare colle sorti umane è valevole ad agitare le menti di una
 moltitudine intrepida ai veri pericoli. E i re e i sacerdoti si val-
 sèro spesso di questi timori: e se ne valse anche Colombo in
 America. A Roma il tribuno Sulpizio Gallo avea spiegato le ragioni
 astronomiche dell' eclisse solare e lunare per togliere il timore
 all'esercito il giorno avanti alla battaglia con Perseo, e scrisse un
 libro su questo argomento (Tito Livio XLIV. 37). Ma da questo
 passo di Tacito pare che non fossero divenute popolari le noti-
 zie che scrisse Sulpizio.

Offecere visui. Impedirono di veder la luna.

Portendi etc. Si lamentavano che ad essi si presagissero
 travagli eterni, e che gli Dei disapprovassero il loro mal fare.

Inclinatione. Di quella disposizione degli animi pieghevoli a
 credere che l'eclisse fosse un segno dell'ira divina.

In sapientiam vertenda etc. Far senno del caso. Altrove
 (Germ. 36) Tacito dice: *Cattis fortuna in sapientiam cessit.*

Et si alii etc. E se altri vi erano per bontà cari al volgo.

Vigiliis, stationibus. Scolte, poste.

Sacramentum dicturi sumus? Giureremo obbedienza?

Emeritis. Ai licenziati. Vedi cap. 17.

« pro Neronibus et Drusis, imperium populi romani
 « capessent? Quin potius, ut novissimi in culpam, ita
 « primi ad pœnitentiam sumus. Tarda sunt quæ in com-
 « mune expostulantur; privatam gratiam statim me-
 « reare, statim recipias. » Commotis per hæc mentibus
 et inter se suspectis, tironem a veterano, legionem a
 legione dissociant. Tum redire paullatim amor obse-
 quii: omittunt portas; signa, unum in locum principio
 seditionis congregata, suas in sedes referunt.

29. Drusus, orto die, et vocatâ concione, quan-
 quam rudis dicendi, nobilitate ingeniâ; incusat priora,
 probat præsentia: negat « se terrore et minis vinci;
 « flexos ad modestiam si videat, si supplices audiat,
 « scripturum patri, ut placatus legionum preces ex-
 « ciperet. » Orantibus, rursum idem Blæsus et L.
 Apronius, eques romanus e cohorte Drusi, Justusque

Ut novissimi etc. Ciò è detto di quelli che si erano mostrati
 meno ardenti alla rivolta: tutti si erano ribellati, ma non colla
 stessa prontezza: alcuni piuttostochè motori erano stati se-
 guaci.

Privatam gratiam etc. Le grazie particolari appena meri-
 tate si ottengono.

Inter se suspectis. Venuti in sospetto l' uno dell' altro.

Tironem. Tirones sono i soldati nuovi che non aveano com-
 piuto il tempo della milizia: essi stavano separati dai veterani,
 ma in quel tumulto eransi tutti confusi, e ora ritornano ai loro
 posti per rientrare nell' ordine.

Portas. Quelle che avevano afforzate di guardie. Vedi cap. 25.

29. *Nobilitate ingeniâ.* Intende qui una naturale altezza di
 animo per cui l' uomo non cede ai pericoli e non teme mai di
 dire quello che sente.

Orantibus. I soldati pregandone Druso.

E cohorte Drusi. Cioè della compagnia degli amici che Dru-
 so aveva seco condotti.

Catonius, primi ordinis centurio, ad Tiberium mittuntur. Certatum inde sententiis, quum alii « opperiendos » legatos, atque interim comitate permulcendum militem » censerent; alii, « fortioribus remediis agendum: « nihil in vulgo modicum; terrere, ni paveant; ubi » pertimuerint, impune contemni: dum superstitionis » geat, adjiciendos ex duce metus, sublatis seditionis » auctoribus. » Promptum ad asperiora ingenium Druso erat: vocatos Vibulenum et Percennium interfici jubet. Tradunt plerique intra tabernaculum ducis obrutos, alii corpora extra vallum obiecta ostentui.

30. Tum, ut quisque præcipuus turbator, conquisiti: et pars, extra castra palantes, a centurionibus aut prætoriarum cohortium militibus cæsi; quosdam

Catonius. Forse è quello stesso che fu prefetto del pretorio sotto Claudio, e fu ucciso per frode di Messalina. Dione lib. 60.

Primi ordinis centurio. Pone qui il singolare invece del plurale, perchè si tratta del primo di tutti e perciò del primipilario. *Ordo* qui è sinonimo di *centurio*. Il centurione primipilario per grado veniva subito dopo i tribuni.

Certatum inde sententiis. Si disputarono poi più pareri.

Legatos. Gli ambasciatori mandati a Tiberio.

Nihil in vulgo modicum: Non avvi via di mezzo nel volgo: trascorre sempre agli eccessi. Il Davanzati con modo evidente, ma fiorentino troppo, traduce: il popolazzo, o asso o sei.

Terrere, ni paveant etc. Spaventano altri quando non hanno paura: quando temono si possono impunemente spregiare.

Promptum ad asperiora. Non è maraviglia che Druso pensasse al crudele: era figlio del feroce Tiberio, e veniva dalla casa dei Claudii.

Obrutos. Sotterrati.

Extra vallum. Nelle città fuori delle mura, e negli accampamenti fuori dei ripari si eseguivano le sentenze di morte. Irzio (*De Bell. Afr.* 46) dice: *Extra vallum deducti sunt et cruciabiliter interfecti.*

ipsi manipuli, documentum fidei, tradidere. Auxerat militum curas præmatura hiems, imbris continuis adeoque sævis, ut non egredi tentoria, congregari inter se, vix tutari signa possent, quæ turbine atque unda raptabantur: durabat et formido cœlestis iræ: « nec
 « frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tem-
 « pestates; non aliud malorum levamentum, quam si
 « linquerent castra infausta temerataque, et, soluti
 « piaculo, suis quisque hibernis redderentur. » Primum octava, dein quintadecima legio, rediere. Nonanus operiendas Tiberii epistolas clamitaverat: mox, desolatus aliorum discessione, imminens necessitatem sponte prævenit: et Drusus, non expectato legatorum regressu, quia præsentia satis consederant, in urbem rediit.

31. Iisdem ferme diebus, iisdem causis, germanicæ legiones turbatæ, quanto plures, tanto violentius; et magnâ spe, fore ut Germanicus Cæsar imperium alterius pati nequiret, daretque se legionibus vi suâ cuncta tracturis. Duo apud ripam Rheni exercitus erant:

30. *Documentum fidei*. Per mostrar fedeltà.

Vix tutari signa. Vuol dire che le insegne non si potevano tenere spiegate ai loro luoghi. E ciò dice Floro (III. 11.) si teneva tra le maledizioni (*in diris*).

Hebescere sidera. Oscurarsi gli astri.

Soluti piaculo. Purgati con sacrifici di espiazione.

Suis . . . hibernis. Alle proprie stanze d'inverno.

Desolatus. Lasciato solo.

Satis consederant. Erano bastantemente calmati.

31. *Imperium alterius pati nequiret*. Tra Germanico e Tiberio di fatti era nimicizia segreta, e per diversità di indole e pei contrarii interessi. Le legioni amavano Germanico per la sua affabilità e per la gloriosa memoria del padre, e quindi speravano che se egli si mettesse in loro balia, esse colla propria forza tirerebbero a sè ogni cosa.

cui nomen superiori, sub C. Silio legato; inferiorem A. Cæcina curabat. Regimen summæ rei penes Germanicum, agendo Galliarum censui tum intentum. Sed, quibus Silius moderabatur, mente ambigua fortunam seditionis alienæ speculabantur; inferioris exercitus miles in rabiem prolapsus est, orto ab unaetvicesimanis quintanisque initio, et tractis primâ quoque ac vigesimâ legionibus; nam iisdem æstivis, in finibus Ubiorum, habebantur, per otium aut levia munia. Igitur, audito fine Augusti, vernacula multitudo, nuper acto in urbe

Cui nomen superiori etc. Le forze romane sul Reno consistevano in otto legioni divise in due eserciti. Quattro legioni componevano l'esercito detto superiore che stava presso a Magonza sotto gli ordini del luogotenente Silio: le altre quattro formavano l'esercito inferiore che stanziava presso a Colonia sotto il governo di Cecina.

Agendo . . . censui. A levare i tributi. — Cesare (Svetonio 26) impose alle Gallie un tributo annuale, ma pare che lasciasse ai Galli la cura di dividersi tra loro questo debito. Augusto nel 727 (Dione lib. 53) istituì un censo che era una numerazione di beni e persone dietro a cui si regolava la contribuzione di ciascuno.

Mente ambigua etc. Cioè osservavano con dubbia mente l'esito dell'altrui sedizione per decidersi da quello o a star fermi o a levare rumore.

Unaetvicesimanis quintanisque. Dai soldati della ventunesima e quinta legione.

Iisdem æstivis . . . habebantur. Si accampavano nei medesimi quartieri di estate.

In finibus Ubiorum. Gli Ubi abitavano sulla riva sinistra del Reno ove ora è Colonia. Vedi *Germ.* 28.

Vernacula multitudo. È quella che Dione chiama *turba urbana*. *Vernaculus* è sinonimo di *domesticus*.

Nuper acto in urbe delectu. Anche Dione (lib. 56, 57) dice che la più parte erano cittadini reclutati da Augusto dopo la

delectu, lasciviæ sueta, laborum intolerans, implere ceterorum rudes animos. « Venisse tempus, quo veterani maturam missionem, juvenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent, sævitiamque centurionum ulciscerentur. » Non unus hæc, ut panonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum aures, alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis ora vocesque: « suâ in manu sitam rem romanam, suis victoriis augeri rempublicam, in suum cognomentum abscisci imperatores. »

32. Nec legatus obviam ibat; quippe plurium vecordia constantiam exemerat. Repente lymphati, dstrictis gladiis, in centuriones invadunt: ea vetustissima militaribus odiis materies, et sæviendi principium: prostratos verberibus mulcant, sexageni singulos, ut

sconfitta di Varo, e che vi erano molti veterani e schiavi fatti liberi. Ciò è confermato anche da Svetonio (*Aug.* 25). — Il *nuper* qui vale cinque anni indietro perchè Varo fu sconfitto nel 762.

Implere etc. Empire gli animi dei non pratici con questi pensieri che era venuto il tempo ec.

Maturam missionem. Pronta licenza.

In suum cognomentum etc. I capitani cognominavansi da loro: dapprima Druso, poi Tiberio e ora Germanico presero il nome da quella nazione. E di ciò s'insuperbiscono queste legioni militanti in Germania.

32. *Nec legatus etc.* Nè il legato vi riparava perchè l'imperversare di tanti gli avea tolto il cuore.

Lymphati. Invasati.

Prostratos vulneribus mulcant. Cacciati in terra li pestano di percosse. Svetonio (*Tib.* 60) dice: *stratum humi pæne ad necem verberavit.* Era uso costante di gettare in terra quelli che doveano esser bastonati.

Sexageni singulos. Cioè ogni sessanta soldati andavano con-

numerum centurionum adæquarent. Tum convulsos laniatosque, et partim exanimos, ante vallum aut in amnem Rhenum projiciunt. Septimius, quum perfugisset ad tribunal pedibusque Cæcinæ advolveretur, eo usque flagilatus est, donec ad exitium dederetur. Cassius Chærea, mox cæde C. Cæsaris memoriam apud posteros adeptus, tum adolescens et animi ferox, inter obstantes et armatos ferro viam patefecit. Non tribunus ultra, non castrorum præfectus jus obtinuit: vigilias, stationes, et si qua alia præsens usus indixerat, ipsi partiebantur. Id militares animos altius conjectantibus præcipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod neque disjecti, nec paucorum instinctu, sed pariter ardescerent, pariter silerent; tantâ æqualitate et constantiâ, ut regi crederes.

33. Interea Germanico per Gallias, ut diximus, census accipienti, excessisse Augustum affertur. Neptem ejus Agrippinam in matrimonio, pluresque ex eâ libe-

tro un centurione, e ciò facevano per adeguare il numero dei centurioni che erano sessanta in ogni legione.

Cæde C. Cæsaris. Per l'uccisione di Caligola, sulla quale vedi Svetonio *Cal.* 56, 57, 58, e Dione lib. 59.

Tum adolescens. Dovea avere più di trent'anni perchè Svetonio lo dice vecchio nel 794. Ma i Romani chiamavano adolescente fin oltre i quaranta.

Jus obtinuit. Ebbe autorità.

Et si qua etc. E qualunque altra cosa richiedesse il bisogno presente.

Altius conjectantibus etc. Ai profondi speculatori degli animi militari.

Pariter. Tutti insieme.

Ut regi crederes. Che avresti creduto essere governati da un capo.

33. *Agrippinam.* Nasceva di Marco Agrippa e di Giulia figlia

ros habebat. Ipse Druso, fratre Tiberii, genitus, Augustæ nepos; sed anxius occultis in se patruī aviæque odiis, quorum causæ acriores, quia iniquæ: quippe Drusi magna apud populum romanum memoria, credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor, et spes eadem. Nam

di Augusto, ed era la sola discendente dell'imperatore che finquì fosse scampata dall'esterminio della casa Cesarea macchinato da Livia e da Tiberio. Augusto ne lodava l'ingegno e si dava cura di bene educarla. Si maritò a Germanico e gli partorì nove figliuoli: sei sopravvissero al padre, Livilla, Agrippina, Drusilla, Nerone, Druso e Caligola che poi fu imperatore dopo Tiberio. Nerone e Druso incapparono nelle reti di Tiberio come vedremo a suo luogo. Vedi Svetonio *Aug.* 64, 86. *Tib.* 54. *Cal.* 7.

Augustæ. Di Livia.

Anxius etc. Travagliato dagli odii segreti dello zio e dell'avola. Livia e Tiberio odiavano Germanico perchè amatissimo della moglie Agrippina odiata da essi, perchè Tiberio vedeva in lui un ostacolo alla successione del proprio figlio Druso all'impero, e perchè Germanico era affabilissimo e perciò avuto caro da tutti per la memoria del padre e per le speranze che di sè dava al popolo: insomma all'opposto dello zio e dell'avola. Le quali cagioni dell'odio erano inique perchè venivano dalla virtù dell'odiato, ma perciò stesso erano più violente. L'uomo lascia più facilmente l'odio mosso da non indegna ragione, perchè allora il suo amor proprio riman lusingato come dal fare una grazia: ma non depone mai l'odio ingiusto perchè facendo ciò gli pare di confessare il suo torto e di avvilirsi. Quindi l'odio dura e col durare si fa più velenoso e violento.

Libertatem redditurus etc. Il Davanzati qui nota — Druso scrisse a Tiberio suo fratello di sforzare Augusto a rendere la libertà: il buon Tiberio ad Augusto mostrò la lettera: il mio Druso n'andò al Creatore. Però è detto nel secondo libro che il popolo, mentre che Germanico trionfava, di lui increscendogli e male augurandogli diceva: Ahimè che a Druso suo padre e a

juveni civile ingenium, mira comitas, et diversa a Tiberii sermone, vultu, arrogantibus et obscuris. Accedebant muliebres offensiones, novercalibus Liviæ in Agrippinam stimulis; Atque ipsa Agrippina paullo commotior: nisi quod castitate et mariti amore, quamvis indomitum, animum in bonum vertebat.

34. Sed Germanicus, quanto summæ spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti. Sequanos proximos et Belgarum civitates in verba ejus adigit. Dehinc, audito

Marcello suo zio la popolare aura fu infelice ! Brevi e sventurati sono questi universali amori — Il fatto della lettera scritta da Druso è riferito da Svetonio (*Tib.* 50) il quale anche altrove (*Claud.* 4) narra che Druso non dissimulò mai l'intenzione di restituire la libertà quando gliene fosse venuta l'occasione.

Civile ingenium. Indole cittadinesca, vale a dire di uomo che si teneva uguale agli altri cittadini, che non si dava nè aria nè orgoglio di principe: insomma contraria a quella di Tiberio che aveva animo superbo, burbero viso e oscure parole.

Muliebres offensiones. Stizze donnesche.

Paullo commotior. Un po' risentita.

Nisi quod etc. Ma era sì grande la castità e l'amore al marito, che con queste virtù si temperava il vizio della sua alterigia; e comechè l'animo di lei per natura fosse indomito, pure poteva dirsi che i costumi lo correggevano e loolgevano al bene.

34. *Summæ spei.* Di ottenere l'impero.

Impensius pro Tiberio niti. Tanto più vivamente si adoprava a favor di Tiberio.

Sequanos. Dei Sequani era capitale *Vesontio* oggi Besanzone capitale del dipartimento del Doubs.

Belgarum etc. Allora il paese dei Belgi era molto più grande che adesso: da un lato toccava la Marna e la Senna, e dall'altro andava al di là della Mosella perchè comprendeva anche i Treviri.

Adigit etc. Riduce a giurare fedeltà a Tiberio.

legionum tumultu, raptim profectus, obvias extra castra habuit, dejectis in terram oculis, velut pœnitentiâ. Postquam vallum iniit, dissoni questus audiri cœpere: et quidam, prensâ manu ejus per speciem osculandi, inseruerunt digitos, ut vacua dentibus ora contingeret; alii curvata senio membra ostendebant. Assistentem concionem, quia permixta videbatur, « discedere in « manipulos » jubet, « sic melius audituros responsum; « vexilla præferri, ut id saltem discerneret cohortes » : tarde obtemperavere. Tunc, a veneratione Augusti orsus, flexit ad victorias triumphosque Tiberii, præcipuis laudibus celebrans quæ apud Germanias, illis cum legionibus, pulcherrima fecisset. Italiæ inde consensum, Galliarum fidem extollit; nil usquam turbidum aut discors.

35. Silentio hæc, vel murmure modico audita sunt: ut seditionem attigit, ubi modestia militaris, ubi veteris disciplinæ decus, quonam tribunos, quo centuriones exegissent, rogitans; nudant universi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant; mox,

Obvias extra castra habuit. Gli si fecero incontro fuori del campo.

Velut pœnitentiâ. Come a segno di pentimento.

Assistentem concionem etc. Alla moltitudine che alla rinfusa si affollava a parlamento ordinò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia (*manipulos*)

Vexilla præferri etc. Che portassero avanti le insegne affinché da ciò almeno si discernessero le coorti. L'insegna delle coorti si chiamava *vexillum*: quella delle legioni era l'aquila.

A veneratione Augusti orsus. Cioè cominciò a dire della grandezza e maestà di Augusto.

35. *Quo centuriones exegissent.* Dove avessero cacciati i centurioni,

Exprobrant. Rinfacciano, mostrandole, le cicatrici delle ferite, i lividi delle percosse.

indiscretis vocibus, pretia vacationum, angustias stipendii, duritiam operum, ac propriis nominibus incusant vallum, fossas, pabuli, materiae, lignorum aggestus, et si qua alia ex necessitate aut adversus otium castrorum quaeruntur. Atrocissimus veteranorum clamor oriebatur, qui, tricena aut supra stipendia numerantes, « mederetur fessis, neu mortem in iisdem laboribus, sed finem tam exercitae militiae, neque inopem « requiem », orabant: fuere etiam qui legatam a divo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum ominibus; et, si vellet imperium, promptos ostentavere. Tum vero, quasi scelere contaminaretur, praecipuus tribunali desiluit; opposuerunt abeunti arma, minitantes ni regrederetur. At ille, moriturum potius quam fidem exueret clamitans, ferrum a latere deripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi prensam dextram vi attinuissent: extrema et conglobata inter se pars concisionis, ac, vix credibile dictu, quidam singuli propius incedentes, feriret, hortabantur; et miles, nomine Calusidius, strictum obtulit gladium, addito acutiorem

Indiscretis. Confuse, indistinte.

Angustias stipendii. Lo scarso stipendio.

Materiae, lignorum aggestus. Si dolgono dei trasporti di materiali e legnami, e di quant' altro era stato lor fatto fare per necessità e per levarli dall'ozio dei campi. *Lignorum* è legno da ardere; *materiae* legname da costruzione.

Et, si vellet etc. Anche Velleio (II. 125) dice: *Defuitque qui contra rempublicam duceret, non qui duceretur.*

Promptos. Pronti a darglielo. — *Ostentavere.* Sottintendi *se.*

Extrema . . . pars. I più lontani dell' assemblea fattisi insieme (*conglobata*) ad uno ad uno insolentemente si avanzavano ec.

Addito etc. Dicendogli che era più acuta. Tutto ciò riferisce

esse. Sævum id malique moris, etiam furentibus, visum; ac spatium fuit quo Cæsar ab amicis in tabernaculum raperetur.

36. Consultatum ibi de remedio: etenim nunciabatur « parari legatos, qui superiorem exercitum ad causam eandem traherent; destinatum excidio Ubiorum oppidum, imbutasque prædæ manus in direptionem Galliarum erupturas ». Augebat metum gnarus romanæ seditionis, et, si omitteretur ripa, invasurus hostis; at, si auxilia et socii adversum abscedentes legiones armarentur, civile bellum suscipi: periculosa severitas, flagitiosa largitio; seu nihil militi, seu omnia concederentur, in ancipiti respublica. Igitur, voluntatis inter se rationibus, placitum ut epistolæ nomine principis scriberentur: « missionem dari vicena stipendia meritis, exauctorari qui senadena fecissent, ac reti-

anche Dione, ma pare a lui che quanto al ferirsi, Germanico lo tentasse per celia.

Spatium fuit etc. Il barbaro atto di Calusidio rendendo attenti i soldati fece sì che quei furibondi non si accorsero che Germanico era stato portato via.

36. *Ubiorum oppidum*. Dopo si chiamò *Colonia Agrippinæ*, d'onde il nome di Colonia che adesso ritiene.

Erupturas. Romperebbero a depredare le Gallie.

Gnarus . . . hostis etc. I Germani che stavano sulla ripa destra del Reno consapevoli della sedizione dei Romani s'impadronirebbero anche della ripa sinistra se questi l'abbandonassero.

Abscedentes. Ribellate.

Flagitiosa largitio. Di mal esempio sarebbe la concessione.

In ancipiti respublica. La repubblica a repentaglio.

Vicena stipendia meritis. A chi avea militato venti anni.

Exauctorari. Allorchè era finito il tempo del servizio militare, il soldato cessava di appartenere alla legione: era disimpegnato (*exauctoratus*) ma non avea il congedo (*missio-*

« neri sub vexillo, ceterorum immunes, nisi propul-
 « sandi hostis; legata quæ petiverant exsolvi duplica-
 « rique ».

37. Sensit miles in tempus conficta, statimque flagitavit. Missio per tribunos maturatur; largitio differebatur in hiberna cujusque. Non abscessere quintani unævicesimanique, donec, iisdem in æstivis, contracta ex viatico amicorum ipsiusque Caesaris pecuniâ persolveretur. Primam ac vicesimam legiones Cæcina legatus in civitatem Ubiorum reduxit, turpi agmine, quum fisci de imperatore rapti inter signa interque aquilas

nem): passava, come notammo anche altrove, in qualità di veterano sotto il vessillo per attendere la ricompensa delle sue fatiche, ed ivi era esentato da ogni fazione, fuorchè respingere il nemico. — *Qui senadena etc.* Chi avesse servito sedici anni.

Legata . . . duplicari. Del lascito raddoppiato parla anche Svetonio (*Tib.* 48). Al capitolo ottavo vedemmo che il lascito era di trecento sesterzi: ora per calmare la sollevazione ne furon dati seicento per uno.

37. *Sensit miles etc.* I soldati si accorsero che quella lettera era stata finta all'uopo e ne chiesero l'esecuzione.

Largitio differebatur etc. Il donativo si differiva a darlo quando fossero tornati alle loro stanze d'inverno. Nelle stanze di estate le legioni stavano insieme, e separate in quelle d'inverno. Voleva differirsi il donativo a quando fossero separate per poterlo loro facilmente negare: ma i soldati sospettaron la frode e non vollero partirsi.

Contracta ex viatico etc. Raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere e degli amici. Davanzati.

Turpi agmine etc. Con brutto vedere tra le insegne e tra le aquile portarsi i cofani di quella moneta rapita all'imperatore. Davanzati. — Con ciò probabilmente allude all'uso antico di tenere i danari presso le insegne. Ivi eran gli Dei, ivi il tempio de' soldati.

veherentur. Germanicus, superiorem ad exercitum profectus, secundam et tertiamdecimam et sextamdecimam legiones, nihil cunctatas, sacramento adigit. Quartadecumani paullum dubitaverant: pecunia et missio, quamvis non flagitantibus, oblata est.

38. At in Chaucis cœptavere seditionem præsidium agitantes vexillarii discordium legionum, et præsenti duorum militum supplicio paullum repressi sunt. Jussit id Mennius, castrorum præfectus, bono magis exemplo, quam concesso jure: deinde, intumesciente motu, profugus repertusque, postquam intutæ latebræ præsidium ab audacia mutuatur « Non præfectum ab

38. *At etc.* Mentre nel paese degli Ubi i legionarii avevano incominciata la sedizione traendo alle loro parti i veterani, nei Cauci i veterani stessi (*vexillarii*) cominciarono a rivoltarsi senza essere da nessuno istigati. Sui vessillarii vi sono cinque opinioni diverse: la più probabile (oltre all'altra da noi altrove notata che fossero veterani ritenuti sotto le insegne) sembra quella che dice che fossero coorti inviate in distaccamenti e per conseguenza lontane dall'aquila e marcianti sotto il vessillo. Il nome di vessillarii conviene del pari alle coorti distaccate e ai veterani. È certo che in Tacito, nota il Burnouf, *vexillarii* o *vexilla* significa sempre corpi distaccati da un corpo principale. Qualche volta sono veterani (III. 21), talora cavalleria (*Hist.* II. 44), ma nulla indica che in certi casi non siano coorti legionarie.

In Chaucis. Abitavano sull'Oceano germanico presso le foci dell'Elba e del Weser. Il Luden (*Storia d'Alemagna* lib. II. cap. 6 nota 5) è d'avviso che qui non dei Cauci, ma de' Catti debba parlarsi, e ne reca molte ragioni.

Quam concesso jure etc. Mennio non avea autorità di fare questa uccisione. Il diritto di ammazzare lo avea solamente il capitano come legato dell'imperatore,

Intumescente motu. Rinforzando il tumulto.

« iis , sed Germanicum ducem , sed Tiberium imperatorem violari » ; simul , exterritis qui obstiterant , raptum vexillum ad ripam vertit ; et , si quis agmine decessisset , pro desertore fore clamitans , reduxit in hiberna turbidos , et nihil ausos .

39. Interea legati ab senatu regressum jam apud Aram Ubiorum Germanicum adeunt. Duæ ibi legiones , prima atque vicesima , veteranique nuper missi sub vexillo hiemabant . Pavidos et conscientia vecordes intrat metus , venisse patrum jussu , qui irrita facerent quæ per seditionem expresserant ; utque mos vulgo quamvis falsis reum subdere , Munatium Plancum , consulatu

Ad ripam . Cioè alla ripa del Reno .

In hiberna . Nelle stanze d' inverno a Magonza .

39. *Legati ab senatu .* Dione (lib. 57) scrive : « Giunsero per parte di Tiberio quei senatori da lui spediti col titolo di suoi ambasciatori ai quali aveva esso comunicato soltanto le cose che era suo espresso volere che si sapessero da Germanico . »

Aram Ubiorum . Alcuni credono che fosse alla città degli Ubi che ora si chiama Colonia : altri dove è oggi la città di Bonn , e ciò è più probabile . D' Anville crede che sia un luogo detto Gotsberg (monte divino) . Quanto all' ara pare che fosse inalzata ad Augusto venerato qual Dio .

Conscientia vecordes . Fuori di sè per la mala coscienza .

Qui irrita facerent etc . Dione (loc. cit.) : « Essendosi accorti i soldati dello strattagemma usato da Germanico , e datisi a credere che i detti ambasciatori fossero stati mandati da Tiberio espressamente per far dichiarare invalido ogni di lui atto , si mossero a nuovi tumulti , sì che poco mancò che non massacrassero alcuni di quei medesimi ambasciatori . »

Expresserant . Avevano strappato a forza .

Utque mos vulgo etc . E come è uso del volgo di trovare il reo anche quando non è stato commesso il delitto ec .

Consulatu functum . Era stato console l' anno precedente con Caio Silio .

functum, principem legationis, auctorem senatusconsulti incusant; et, nocte concubia, vexillum in domo Germanici situm flagitare occipiunt; concursuque ad januam facto, moliuntur fores; extractum cubili Cæsarem tradere vexillum, intento mortis metu, subigunt. Mox, vagi per vias, obvios habuere legatos, audita consternatione, ad Germanicum tendentes. Ingerunt contumelias; cædem parant, Planco maxime, quem dignitas fugâ impediverat; neque aliud periclitanti subsidium quam castra primæ legionis. Illic, signa et aquilam amplexus, religione sese tutabatur; ac, ni aquilifer Calpurnius vim extremam arcuisset, rarum etiam inter

Nocte concubia. È il tempo del primo sonno, il tempo *quo prima quies mortalibus ægris incipit*, come dice Virgilio (*Æn.* II. 268)

Vexillum. Qui non è nè l'insegna ordinaria, nè l'aquila: è una bandiera rossa ricca d'oro e di gemme, fatta a guisa di camicia che si inalberava sulla tenda del capitano all'appressare del momento di venire a battaglia. Col richiederla a Germanico i soldati fanno atto di togliersi all'obbedienza di lui.

Moliuntur. Sta invece di *amoliuntur*; atterrano.

Intento mortis metu. Minacciandogli morte.

Cædem parant. Metton mano a ucciderli.

Quem dignitas fugâ etc. Planco non fuggiva per non contaminare con una viltà la sua dignità di capo di ambasceria. — Nota come questi uomini fortemente educati si ricordano sempre del proprio decoro anche nei grandi pericoli, e non si lasciano sopraffare dalla brutta paura.

Castra primæ legionis. Intendi quella parte del campo ove stava la prima legione. Le due legioni erano nel medesimo campo, ma in separati recinti.

Signa et aquilam. Le insegne e l'aquila erano come i numi del campo, e avevano in sè l'effigie degli Dei e dei principi. Quindi erano sacre, e il violare uno che presso di esse cercava riparo era un enorme misfatto.

hostes, legatus populi romani, romanis in castris, sanguine suo altaria deum commaculavisset. Luce demum, postquam dux et miles et facta noscebantur, ingressus castra Germanicus, perducì ad se Plancum imperat, recipitque in tribunal. Tum fatalem increpans rabiem, neque militum, sed deum iram resurgere, cur venerint legati aperit; jus legationis, atque ipsius Planci gravem et immeritum casum, simul quantum dedecoris adierit legio, facunde miseratur; attonitaque magis quam quiesca concione, legatos praesidio auxiliarium equitum dimittit.

40. Eo in metu arguere Germanicum omnes, « quod
« non ad superiorem exercitum pergeret, ubi obsequia,
« et contra rebelles auxilium. Satis superque missione
« et pecunia et mollibus consultis peccatum; vel, si
« vilis ipsi salus, cur filium parvulum, cur gravidam
« conjugem, inter furentes et omnis humani juris violatores, haberet? illos saltem avo et reipublicae redderet. » Diu cunctatus, adspernantem uxorem, quum se divo Augusto ortam, neque degenerem ad pericula

Luce. A giorno. — *Noscebantur.* Si distinguevano.

Neque militum, sed deum etc. Per non irritare più che mai i sediziosi, Germanico appone il riaccendersi di quella rabbia fatale all'ira non de' soldati ma degli Dei.

Jus legationis etc. Mostra cosa siano venuti a fare i legati.

Casum. Il rischio corso di essere ucciso.

Quantum dedecoris etc. In quanto vitupero la legione incorresse.

Præsidio. Sotto scorta.

40. *Mollibus consultis.* Con espedienti vigliacchi.

Adspernantem. Sdegnava il partito di andarsene come dimostrativo di piccolo cuore.

Augusto ortam. Notammo già come Agrippina nasceva di Giulia figlia di Augusto.

testaretur, postremo, uterum ejus et communem filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor parvulam sinu filium gerens; lamentantes circum amicorum conjuges, quæ simul trahebantur; nec minus tristes qui manebant.

41. Non florentis Cæsaris, neque suis in castris, sed velut in urbe victa, facies, gemitusque ac plangens etiam militum aures oraquæ advertere. Progrediuntur contuberniis: « Quis ille flebilis sonus? quod tam triste? » feminas illustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoris uxoris, aut comitatus soliti, pergere ad Treveros, et externæ fidei ». Pudor inde et miseratio, et patris Agrippæ, Augusti avi memoria; socer Drusus; ipsa insigni fecunditate, præclarâ

Qui manebant. Cioè Germanico e gli amici che rimanevano separati dalle loro consorti.

41. *Ora.* Gli occhi.

Feminas. Unisci questo nome al verbo *pergere*.

Non centurionem etc. Senza guardia d'un centurione o soldato, senza nulla di ciò che conviene a moglie di capitano, senza il solito corteggio.

Ad Treveros. I Treviresi abitavano il paese ove oggi è la città di Treviri nella Prussia renana. Pare che allora non vi fosse la colonia romana che vi fu poi, perchè le parole *externæ fidei* li qualificano come stranieri. E l'affidarsi che Agrippina fa alle mani di stranieri d'incerta fede muove più che mai i soldati a vergogna e pietà.

Patris Agrippæ, Augusti avi. La grandezza del padre e dell'avo è ricordata a fare più grande il contrasto colla misera condizione della donna fuggiasca e chiedente ricovero tra gente straniera. — *Drusus.* Druso padre di Germanico.

Insigni fecunditate. Avea partorito nove figliuoli. Vedi sopra cap. 33.

pu-
dicitia; jam infans in castris genitus, in contubernio
legionum eductus, quem militari vocabulo Caligulam
appellabant, quia plerumque, ad concilianda vulgi
studia, eo tegmine pedum induebatur. Sed nihil æque
flexit, quam invidia in Treveros: orant, obsistunt, re-
diret, maneret; pars Agrippinæ occursantes, plurimi
ad Germanicum regressi. Isque, ut erat recens dolore
et irâ, apud circumfusus ita cœpit:

42. « Non mihi uxor aut filius patre et republicâ ca-
« riores sunt; sed illum quidem sua majestas, impe-
« rium romanum ceteri exercitus defendent: conjugem
« et liberos meos, quos pro gloriâ vestrâ libens ad exi-
« tium offerrem, nunc procul a furentibus summoveo,

Infans in castris genitus. Caligola che fu poi imperatore e
che invece delle virtù paterne ebbe ogni bruttura di vizi era nato
il 31 agosto del 765. Alcuni lo fanno nascere ad Anzio, altri a
Tivoli. Plinio lo dice nato nei Treviresi sopra Coblenza, e un
distico riferito da Svetonio conferma il detto di Plinio e di Ta-
cito.

In castris NATUS, patriis nutritus in armis,
Jam designati principis omen erat.

Pure Svetonio (*Cal.* 8) fa un lungo ragionamento per di-
struggere questa opinione. Ma Tacito e Plinio dovevano sapere
le cose al pari di lui. Dione come Tacito dice che avea il so-
prannome di *Caligola* perchè passando la maggior parte della
sua vita tra le armi invece di portare i soliti sandali di città por-
tava quelli alla militare che si dicevan *Caligæ* ed eran suola
senza tomaio che portavansi allacciate al piede ignudo, mentre
i nobili in città usavano calzari ornati fino a mezza gamba. Sve-
tonio (*Cal.* 9) afferma quasi la medesima cosa.

Sed nihil etc. Ma nulla gli punse quanto l'astio contro i
Treviresi i quali avevan l'onore di dare asilo alla moglie del
duce.

42. *Patre.* Tiberio di cui Germanico era figlio adottivo.

« ut quidquid istuc sceleris imminet, meo tantum san-
 « guine pietur, neve occisus Augusti pronepos, inter-
 « fecta Tiberii nurus, nocentiores vos faciat. Quid
 « enim per hos dies inausum intemeratumve vobis?
 « quod nomen huic cœtui dabo? militesne appellem,
 « qui filium imperatoris vestri vallo et armis circum-
 « sedistis? an cives, quibus tam projecta senatus au-
 « ctoritas? Hostium quoque jus, et sacra legionis, et
 « fas gentium rupistis. Divus Julius seditionem exerci-
 « tus verbo uno compescuit, Quirites vocando qui sa-
 « cramentum ejus detrectabant. Divus Augustus vultu
 « et adspectu Actiacas legiones exterruit: nos, ut non-
 « dum eosdem, ita ex illis ortos, si Hispaniæ Syriæve
 « miles adspernaretur, tamen mirum et indignum erat:

Ut quidquid etc. Affinchè qualunque empietà sia per venire di qui (*istuc*) cioè da questo esercito sedizioso cc.

Projecta. Calpestate.

Hostium quoque jus etc. Rompeste ciò che ai nemici è pur sacro, la santità delle ambascerie e la ragion delle genti. Valeriani.

Quirites vocando. La parola *Quirites* non era ingiuriosa ai soldati se non perchè essa significava solamente il popolo adunato sulla pubblica piazza e occupato solo alle pacifiche faccende del Foro. Svetonio (*Cæs.* 70) : *una voce qua Quirites eos pro militibus appellaret, tam facile circumegit et flexit, ut milites esse confestim responderint et quamvis recusantem ultro in Africam sint secuti.*

Actiacas legiones exterruit. Ciò avvenne subito dopo la battaglia d'Azio a Brindisi dove le legioni tumultuavano chiedendo premii e licenza. Augusto le calmò per via di concessioni: niun altro storico ricorda lo spavento di uno de' suoi sguardi. Vedi Svetonio *Aug.* 17. Dione lib. 51.

Nos, ut nondum etc. E noi che ancora non siamo quelli, ma che da quelli nascemmo, avremmo per cosa strana e indegna l'esser disprezzati anche da soldati di Spagna e di Siria.

« primane et vicesima legiones, illa signis a Tiberio
 « acceptis, tu tot praeliorum socia, tot praemiis aucta,
 « egregiam duci vestro gratiam refertis? Hunc ego nun-
 « cium patri, laeta omnia aliis a provinciis audienti,
 « feram, ipsius tirones, ipsius veteranos, non missio-
 « ne, non pecunia satiatos; hic tantum interfici centu-
 « riones, ejici tribunos, includi legatos; infecta sangui-
 « ne castra, flumina; meque precariam animam inter
 « infensos trahere?

43. « Cur enim, primo concionis die, ferrum illud,
 « quod pectori meo infigere parabam, detraxistis, o
 « improvidi amici? melius et amantius ille qui gladium
 « offerebat: cecidissem certe nondum tot flagitiorum
 « exercitui meo conscius; legissetis ducem, qui meam
 « quidem mortem impunitam sineret, Vari tamen et
 « trium legionum ulcisceretur. Neque enim dii sinant
 « ut Belgarum, quanquam offerentium, decus istud et
 « claritudo sit, subvenisse romano nomini, compres-
 « sisse Germaniae populos. Tua, dive Auguste, caelo
 « recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memo-
 « ria, iisdem istis cum militibus, quos jam pudor et

Duci. A Tiberio che gli avea condotti già alla vittoria.

Precariam animam. Vita esposta al furore di ognuno.

43. *Melius et amantius etc.* Meglio e con più affetto faceva colui ec.

Trium legionum. Delle tre legioni perite con Varo.

Belgarum. Cesare teneva i Belgi come i più forti di tutti i Galli: *Gallorum fortissimi.* Qui Germanico li cita ad esempio. Tacito altrove (*Hist.* IV. 76) li chiama *Gallorum robur.*

Decus istud et claritudo sit. Abbiamo questo onore e la gloria ec.

Imago. L' imagine di Druso che era tra le insegne. *Imaginem* non può essere in senso figurato perchè allora *memoria* sarebbe ripetizione.

« gloria intrat, eluant hanc maculam, irasque civiles
 « in exitium hostibus vertant. Vos quoque, quorum
 « alia nunc ora, alia pectora contueor, si legatos sena-
 « tui, obsequium imperatori, si mihi conjugem et fi-
 « lium redditis, discedite a contactu, ac dividite turbi-
 « dos: id stabile ad pœnitentiam, id fidei vinculum
 « erit. ».

44. « Supplices ad hæc, et vera exprobrari fatentes,
 « orabant, puniret noxios, ignosceret lapsis, et duceret
 « in hostem; revocaretur conjux, rediret legionum alu-
 « mnus, neve obses Gallis traderetur ». Reditum Agrip-
 pinæ excusavit, ob imminensem partum et hiemem:
 venturum filium; cetera ipsi exsequerentur. Discurrunt
 mutati, et seditiosissimum quemque vinctos trahunt ad
 legatum legionis primæ, C. Cetronium, qui iudicium et
 pœnas de singulis in hunc modum exercuit. Stabant pro
 concione legiones, dstrictis gladiis; reus in suggestu

Gloria. Amore di gloria. Così Virgilio (*Geor.* IV. 203) dice
 nel medesimo senso delle api: *quærendi gloria mellis.*

Maculam. Della ribellione.

Alia . . . ora. Cioè volti non più infelloniti.

Alia pectora. Altri cuori.

Dividite turbidos. Separatevi dai turbolenti.

44. *Vera exprobrari fatentes.* Confessando veri i rimpro-
 veri.

Lapsis. Ai sedotti.

Legionum alumnus. Caligola che di sopra ha chiamato *con-
 tubernio legionum eductus.*

Reditum Agrippinæ excusavit. Si scusò che Agrippina non
 tornasse.

Pro concione. In assemblea. Negli accampamenti romani co-
 struiti a forma di città vi era anche il Foro. Ivi si convocavano i
 soldati quando i duci volevano a tutti parlare.

Suggestu. In un rialto.

per tribunum ostendebatur: si nocentem acclamaverant, præceps datus trucidabatur. Et gaudebat cædibus miles, tanquam semet absolveret; nec Cæsar arcebat, quando, nullo ipsius jussu, penes eosdem sævitia facti et invidia erat. Secuti exemplum veterani haud multo post in Rhætiam mittuntur, specie defendendæ provinciæ ob imminentes Suevos; ceterum ut avellerentur castris, trucibus adhuc non minus asperitate remedii quam sceleris memoriâ. Centurionatum inde egit: citatus ab imperatore nomen, ordinem, patriam, numerum stipendiorum, quæ strenue in præliis fecisset, et cui erant dona militaria, edebat: si tribuni, si legio, industriam innocentiamque approbaverant, retinebat ordinem; ubi avaritiam aut crudelitatem consensu objectavissent, solvebatur militiâ.

Præceps datus. Precipitato giù.

Trucidabatur. Qui i soldati giudicano ed eseguiscono la sentenza ad un atto. Questo passo deve formar la delizia di tutti gli amatori dei processi economici.

Tanquam semet etc. Così in Virgilio (*Æn.* II. 43.)

Assensere omnes, et quæ sibi quisque timebant.

Unius in miseri exitium conversa tulere.

Quando, nullo etc. Poichè facendosi ciò senza niun ordine di lui, la crudeltà e l'odio del fatto era tutto per essi.

Rhætiam. Il paese degli antichi Reti già vinti da Druso corrisponde al Tirolo, al Trentino, al Voralberg e ai Grigioni.

Suevos. Vedi Tacito *Germ.* 43.

Centurionatum egit. Rasseguò i centurioni. *Centurionatus* si trova solo in Tacito.

Ordinem. I centurioni erano di primo e di secondo ordine, secondochè comandavano alla prima o alla seconda centuria di ciascun manipolo.

Industriam. Prodezza.

Retinebat ordines. Era raffermato nel suo grado.

45. Sic compositis præsentibus, haud minor moles supererat, ob ferociam quintæ et unaetvicesimæ legionum, sexagesimum apud lapidem (loco Vetera nomen est) hibernantium: nam primi seditionem cœptaverant; atrocissimum quodque facinus horum manibus patratum: nec pænâ commilitonum exterriti, nec pœnitentiâ conversi, iras retinebant. Igitur Cæsar arma, classem, socios demittere Rheno parat, si imperium detrectetur, bello certaturus.

46. At Romæ, nondum cognito qui fuisset exitus in Illyrico, et legionum germanicarum motu audito, trepida civitas incusare Tiberium, « quod, dum patres et « plebem, invalida et inermia, cunctatione fictâ ludicetur, dissideat interim miles, neque duorum adolescentium nondum adultâ auctoritate comprimi queat: « ire ipsum, et opponere majestatem imperatoriam de-

45. *Sexagesimum apud lapidem.* Cioè sessanta miglia lungi di qui.

Vetera. Cioè *castra*. Il Davanzali traduce: *Svernavano alle Vecchie*: e il Valeriani a *Campo Vecchio*: secondo alcuni era nel luogo detto oggi *Vettern*, e secondo altri a *Xanten* nel ducato di Cleves. Vedi *Hist.* IV. 48.

Demittere Rheno. Mandare giù pel Reno.

Si imperium detrectetur. Se si neghi obbedienza ai suoi ordini.

46. *Qui fuisset exitus in Illyrico.* Cioè qual fine avesse avuto il sollevamento delle legioni di Pannonia.

Invalida et inermia. Si riferisce a *patres* e a *plebem*, e adopera il genere neutro perchè li considera come corpi.

Cunctatione fictâ. Cioè colla canzone del non accettare l'impero.

Ire ipsum etc. In persona doveva ire, e affacciarsi con la maestà imperiale: avrebbon ceduto alla vista del principe sommanamente sperto, rigido e remunerante. Ben poté Augusto vec-

« buisse, cessuris ubi principem longâ experientiâ,
 « eumdemque severitatis et munificentiae summum, vi-
 « dissent. An Augustum fessâ ætate toties in Germanias
 « commeare potuisse, Tiberium vigentem annis sedere
 « in senatu, verba patrum cavillantem? Satis prospe-
 « ctum urbanæ servituti; militaribus animis adhibenda
 « fomenta, ut ferre pacem velint. »

47. Immotum adversus eos sermones fixumque Ti-
 berio fuit, non omittere caput rerum, neque se remque
 publicam in casum dare. Multa quippe et diversa ange-
 bant: « validior per Germaniam exercitus; propior apud
 « Pannoniam; ille Galliarum opibus subnixus, hic Ita-
 « liæ imminens: quos igitur anteferet? ac, ne postpo-
 « siti contumeliâ incenderentur. At per filios pariter

chio e stracco tante volte ire in Germania: costui fresco, pro' si
 siede in senato a stiracchiare le parole de' padri! Davanzati — A
 proposito di Augusto, Svetonio (20) dopo aver detto che fe-
 ce la più parte delle guerre per mezzo de' suoi legati aggiunge:
 nondimeno si ritrovò in alcuni fatti d'arme in Pannonia e in
 Germania, e dove non si ritrovò non fu molto lontano.

Satis prospectum urbanæ servituti. Augusto per quaranta-
 sette anni non avea fatto altro che provvedere alla servitù di
 Roma. Tiberio continua l'opera da solenne maestro.

47. *Immotum . . . fixumque.* Modo simile a quello di Vir-
 gilio (*Æn.* VI. 45.).

Si mihi non animo fixum immotumque sederet.

Caput rerum. Roma capitale dell'impero.

In casum dare. Mettere a rischio, in avventura.

Quos . . . anteferet? A quali andrebbe prima?

Ac, ne etc. Cioè era travagliato. — Distingue le cause del
 suo indugiare: il dubbio se prima dovesse andare all'esercito di
 Germania o di Pannonia: quindi il timore che andando ad uno,
 l'altro non si sdegnasse dell'ingiuria di esser posposto.

Per filios etc. Per mezzo di Druso e Germanico visitava am-
 bi gli eserciti.

« adiri, majestate salvâ, cui major e longinquo reve-
 « rentia; simul adolescentibus excusatum quædam ad
 « patrem rejicere: resistentesque Germanico aut Druso
 « posse a se mitigari vel infringi: quod aliud subsi-
 « dium, si imperatorem sprevisset? » Ceterum, ut
 jam jamque iturus, legit comites, conquisivit impedi-
 menta, adornavit naves; mox hiemem aut negotia varie
 causatus, primo prudentes, dein vulgum, diutissime
 provincias fefellit.

48. At Germanicus, quanquam contracto exercitu et
 paratâ in defectores ultione, dandum adhuc spatium
 ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consulerent, præmit-
 tit lîteras ad Cæcinam, venire se validâ manu, ac, ni
 supplicium in malos præsumant, usurum promiscuâ

Cui major e longinquo etc. Bartolommeo Cavalea riferito dal
 Davanzali dice; « Ciocchè è in alto posto, acciò sia in più rive-
 renza, dee esser levato dalla comune usanza. Ciocchè disusato
 è, quello nella moltitudine mirabile è . . . Ogni cosa spesso di-
 venta vile per molto uso. Sono dispregiate eziandio le cose ot-
 time, quando non rade vengono. E le molte famigliari, perchè
 sono sempre preste, perdono la riverenza. Per questa ragione
 l'ottimo profeta non è accetto in sua patria. E piace più il vi-
 no dell'oste, benchè falsato e caro che il puro di casa ».

Adolescentibus excusatum etc. I giovani sarebbero scusati
 se in qualche cosa si riportassero alla decisione del padre.

Impedimenta. Carri, bagagli ec.

Adornavit naves. Messe in assetto navi. Queste potevan ser-
 vire a passar l'Adriatico andando in Pannonia, e a passare il
 Mediterraneo per andare a Marsilia e di là a traverso alle Gallie
 recarsi in Germania.

48. *Si recenti exemplo etc.* Se rinsavissero (*sibi ipsi con-
 sulerent*) col fresco esempio dato dalle legioni presso l'ara
 degli Ubii. Vedi sopra cap. 44.

Validâ manu. Con poderosa oste.

Ni supplicium etc. Se non prendon supplizio de' rei prima

cæde. Eas Cæcina aquiliferis signiferisque, et quod maxime castrorum sincerum erat, occulte recitat; utque cunctos infamiæ, se ipsos morti eximant, hortatur: « nam in pace causas et merita spectari; ubi bellum » ingruat, innocentes ac noxios juxta cadere. » Illi, tentatis quos idoneos rebantur, postquam majorem legionum partem in officio vident, de sententiâ legati statuunt tempus quo fœdissimum quemque et seditioni promptum ferro invadant. Tunc, signo inter se dato, irrumpunt contubernia, trucidant ignaros; nullo, nisi consciis, noscente quod cædis initium, quis finis.

49. Diversa omnium, quæ unquam accidere, civilium armorum facies. Non prælio, non adversis e castris, sed iisdem e cubilibus, quos simul vescentes dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, ingerunt tela: clamor, vulnera, sanguis palam; causa in occulto. Cetera fors regit; et quidam bonorum cæsi,

del suo arrivo, egli ucciderebbe alla rinfusa (*promiscuâ cæde*) rei e innocenti: o, come dice il Davanzati, *menerebbe la spada a tondo*.

Eas. Cioè *litteras*. — *Et quod maxime . . . sincerum*. E a quelli che erano più puri di colpa ec.

Tentatis etc. Indettati quelli che reputavano atti al loro disegno.

De sententiâ legati. Di autorità del legato.

Irrumpunt contubernia. Precipitano nelle tende. *Contubernia* eran le tende in cui i soldati stavan dieci per dieci sotto un *decanus* che era il capo della *decuria*.

Nullo, nisi consciis etc. Niuno, tranne gl' indettati, sapendo d' onde venisse e qual fine avesse la strage.

49. *Diversa omnium etc.* Niuna guerra civile ebbe mai tale aspetto.

Causa in occulto. La causa della strage era ignota.

Cetera fors regit. Giocava per tutto la sorte.

postquam, intellecto in quos sæviretur, pessimi quoque arma rapuerant: neque legatus aut tribunus moderator adfuit; permissa vulgo licentia atque ultio et satietas. Mox ingressus castra Germanicus, non medicinam illud, plurimis cum lacrymis, sed cladem appellans, cremari corpora jubet. Truces etiam tum animos cupido involat eundi in hostem, piaculum furoris; nec aliter posse placari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent. Sequitur ardorem militum Cæsar, junctoque ponte tramittit duodecim millia e legionibus, sex et viginti socias cohortes, octo equitum alas, quarum eâ seditione intemerata modestia fuit.

50. Læti neque procul Germani agitabant, dum ju-

Postquam, intellecto etc. Dapprima non fu che un gridare e un ferire senza che i più sapessero l'imperchè: poi intesosi dai cattivi che la strage era contro di loro, dettero anch'essi di piglio alle armi, e menando a più potere le mani uccisero i buoni. Qui i buoni sono i fedeli, i cattivi i ribelli. Del resto non so chi possa meritar nome di buono in questa turba che freddamente feroce rivolge le armi contro i propri compagni. Questo è un macello da tigri: e Cecina consigliere di ciò è un efferato beccaio.

Truces etiam tum etc. In quegli animi ancora accaniti entrò smania di andare addosso ai nemici. Davanzati.

Piaculum furoris. Per espiare la passata rabbia.

Junctoque ponte. Gettato un ponte sul Reno.

Duodecim millia etc. Come si vede dal cap. 51 condusse tutte e quattro le legioni; prima, ventunesima, quinta e ventesima. Il numero di dodicimila per tutte è piccolo, ma s'intende pensando che i veterani erano stati mandati in Rezia, che molti soldati erano stati uccisi nel macello descritto qui sopra, e che altri bisognò lasciarli indietro a difesa dei luoghi sul Reno.

50. *Læti . . . agitabant.* Vivessero in allegria.

stitio ob amissum Augustum, post discordiis attinemur. At Romanus agmine propero silvam Cæsiam limitemque a Tiberio cæptum scindit; castra in limite locat, frontem ac tergum vallo, latera concædibus munitus. Inde saltus obscuros permeat, consultatque, ex duobus itineribus, breve et solitum sequatur, an impeditius et intentatum, eoque hostibus incautum. Delecta longiore viâ, cetera accelerantur: etenim attulerant exploratores festam eam Germanis noctem, ac solemnibus epulis ludicram. Cæcina cum expeditis cohortibus præire, et obstantia silvarum amoliri jubetur: legiones modico intervallo sequuntur. Juvit nox sideribus illustris; ventumque ad vicos Marsorum, et circumdatæ stationes,

Attinemur. Siamo tratti in agguato, cioè impediti dal far guerra.

Silvam Cæsiam. Oggi selva di *Heserwald* nel ducato di Cleves.

Limitem . . . a Tiberio cæptum. Questo limite o argine intrapreso da Tiberio era una di quelle barriere che si costruivano ove non fossero fiumi per separare dai barbari l'impero romano. Quello di cui qui si tratta era, secondo il Brotier, al di là del Reno nel ducato di Cleves presso la città di Schermbek. Ora per passare bisognò che l'esercito facesse un'apertura in quell'argine, come fu necessario aprire una via per la Selva Cesia.

Concædibus. Cioè di alberi tagliati e ammassati.

Breve et solitum. Quella strada cominciata a fabbricar da Tiberio e finita da Domizio andava da ponente a levante lungo la riva destra della Lippe fino al castello di Alisone ora *Elsen*.

Incautum. Non guardata, non munita. Questa seconda strada andava più a sinistra verso settentrione e verso la città di Munster.

Solemnibus epulis ludicram. Sollazzevole per solenni banchetti.

Obstantia silvarum amoliri. A diboscare il cammino.

Ad vicos Marsorum. Questi Marsi abitavano ove ora è Munster e Paderbom.

stratis etiam tum per cubilia propterque mensas, nullo metu, non antepositis vigiliis; adeo cuncta incuria disjecta erant: neque belli timor; ac ne pax quidem, nisi languida et soluta inter temulentos.

51. Cæsar avidas legiones, quo latior populatio foret, quatuor in cuneos dispergit: quinquaginta militum spatium ferro flammisque pervastat. Non sexus, non ætas miserationem attulit; profana simul et sacra, et celeberrimum illis gentibus templum, quod Tanfanæ vocabant, solo æquantur. Sine vulnere milites, qui semisomnos, inermes aut palantes ceciderant. Excivit ea

Stratis. Cioè i barbari.

51. *Avidas.* Non tanto di preda quanto di strage.

Cuneos. *Cuneus* è una schiera che ha stretta la fronte e poscia a poco a poco si allarga nel corpo. Vedi Vegezio (III. 49).

Tanfanæ. Varie cose si dicono su questo nome germanico, ma nulla se ne sa con certezza. Avvi chi lo deriva da *Ten* abete, e *Fan* signore: quasi significhi signore degli abeti o dei boschi. Tanfana non si trova tra gli Dei dei Germani che Tacito altrove ricorda. Giuseppe di Cesare congettura che Tanfana possa essere una delle profetesse germaniche come Auriuia e Velleda. Comunque sia, il tempio era, secondo il Cluverio, in una foresta tra l'Ems e la Lippe.

Milites. Sottintendi *erant*.

Excivit ea cædes etc. E giusta e santa fu l'ira che riscosse i vicini popoli alla nuova di questa strage dei loro fratelli disarmati e sbandati. È detto di sopra che i Marsi se ne stavano *senza timore di guerra*: ciò prova che se coi Romani non avevano tregua, non gli avevano neppure offesi con alcuna provocazione. Tacito difatti niuna causa adduce di quest' assalto se non il desiderio che Germanico avea di usare il furore da cui erano invasati i soldati dopo l'uccisione dei loro compagni per massacrare altra gente. Egli ottenne l'intento: ma questo ammazzare senza ragione gente oppressa dal vino e dal sonno è brutta perfidia, non nobile valore di guerra.

cædes Bructeros, Tubantes, Usipetes; saltusque, per quos exercitui regressus, insedere: quod gnarum duci; incessitque itineri et prælio. Pars equitum et auxiliariæ cohortes ducebant; mox prima legio; et, mediis impedimentis, sinistrum latus unaetvicesimani, dextrum quintani clausere; vicesima legio terga firmavit, post ceteri sociorum. Sed hostes, donec agmen per saltus porrigeretur, immoti; dein, latera et frontem modice assultantes, totâ vi novissimos incurrere. Turbabanturque densis Germanorum catervis leves cohortes, quum Cæsar, advectus ad vicesimanos, voce magnâ, « hoc « illud tempus oblitterandæ seditionis » clamitabat: « pergerent, properarent culpam in decus vertere ». Exarsere animis, unoque impetu perruptum hostem redigunt in aperta cæduntque; simul primi agminis copiæ evasere silvas, castraque communivere. Quietum inde iter; fidensque recentibus ac priorum oblitus, miles in hibernis locatur.

Bructeros, Tubantes, Usipetes. Erano tutti vicini a' borghi dei Marsi: i Tubanti e gli Usipeti a mezzogiorno e a levante: i Brutteri a settentrione nell' Overissel. Vedi *Germ.* 33.

Saltusque etc. E occupano i boschi per cui l' esercito dovea tornare indietro: del che avuta contezza Germanico, marcia pronto a viaggio e a battaglia.

Ducebant. Marciavano avanti facendo da guida.

Donec agmen etc. Finchè l' esercito non si fu esteso per la selva ec. — *Modice assultantes.* Assaltando leggermente. Il Davanzati traduce bezzicando.

Tota vi etc. Corsero con tutto lo sforzo alla coda.

Leves cohortes. Di sopra ha detto *ceteri sociorum* a significare lo stesso.

In aperta. Cioè nella parte meno folta delle selve.

Fidensque etc. Animoso pei nuovi fatti, cioè per la riportata vittoria, e dimentico della passata sedizione (*priorum*).

52. Nunciata ea Tiberium lætitiâ curâque affecere; gaudebat oppressam seditionem; sed, quod largiendis pecuniis et missione festinatâ favorem militum quæsisset, bellicâ quoque Germanici gloriâ, angebatur. Retulit tamen ad senatum de rebus gestis, multaque de virtute ejus memoravit, magis in speciem verbis adornata, quam ut penitus sentire crederetur. Paucioribus Drusum et finem illyrici motus laudavit; sed intentior, et fidâ oratione: cunctaque quæ Germanicus indulserat servavit, etiam apud pannonicos exercitus.

53. Eodem anno Julia supremum diem obiit, ob

52. *Quæsisset*. Invece di *acquisivisset*.

Magis in speciem etc. Con parole troppo pompose perchè mostrassero sentimenti veraci. — E così è sempre: i discorsi assettati e le declamazioni sono segno del falso, e vanno intese sempre in senso contrario a quello che in apparenza dimostrano.

Intentior. Con più forza e più verace discorso.

Indulserat. Cioè di donativi, licenze ec.

53. *Julia*. Augusto ebbe questa figlia dalla sua terza moglie Scribonia, e come figlia unica l'educò amorosamente, le nutrì di buoni studi l'ingegno, e l'avvezzò ai lavori domestici e a filare le lane delle quali ei si vestiva. Dapprima la sposò al nipote Marcello destinato a successore nell'impero, poi ad Agrippa e ultimamente a Tiberio che essa dispregiava come da meno di lei. Presto si dette a disordinatissima vita e coi suoi amanti passava le notti in orgie nel Foro. Augusto quando lo seppe volle ucciderla e ne pubblicò le infamie in senato, e la mandò al confine ove le proibì l'uso del vino e qualunque delicatezza di cibi, nè mai potè darle perdono. A chi ve lo supplicava rispondeva pubblicamente: siffatte mogli e figliuole possiate aver voi! Dette anche espresso divieto che fosse sepolta nel sepolcro della sua casa. Dione lib. 53. Svetonio, *Aug.* 64, 65, 101. Seneca *De Benef.* VI. 32. Plinio *Hist. Nat.* XXI. 31 Velleio II. 100.

impudicitiam olim a patre Augusto Pandataria insula, mox oppido Rheginorum, qui Siculum fretum accolunt, clausa. Fuerat in matrimonio Tiberii, florentibus Caio et Lucio Cæsaribus, spreveratque ut imparem; nec alia tam intima Tiberio causa, cur Rhodum abscederet: imperium adeptus, extorrem, infamem, et, post interfectum Postumum Agrippam, omnis spei egenam, inopia ac tabe longa peremit, obscuram fore necem longinquitate exsilii ratus. Par causa sævitiae in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, solers ingenio, et prave facundus, eandem Juliam in matrimonio M. Agrippæ temeraverat. Nec is libidini finis: traditam

Pandataria insula. Oggi *Ventotene* nell' arcipelago di *Ponza* non molto lungi da *Napoli*.

Mox oppido Rheginorum. Ora *Reggio* nella *Calabria* ulteriore.

Caio et Lucio. Vedi cap. 3.

Causa, cur Rhodum. Anche *Dione* narra che si diceva che *Tiberio* andò a *Rodi* per causa di *Giulia* che non potè soffrire più a lungo: ma nota ciò come una delle voci che andavano attorno, senza credere che fosse la causa vera.

Inopia etc. *Svetonio* (*Tib.* 50) dice che *Tiberio* non si piegò mai a niun atto di umanità verso la moglie infelice, e non solo le vietò di uscire dalla terra ove era a confine, ma ancora le proibì di metter piedi fuori di casa, di praticare o parlare con persona vivente: e non volle che le fossero pagati i denari che *Augusto* le aveva assegnati pel vitto.

Longinquitate etc. Pensando che la lunghezza dell' esilio ne renderebbe inavvertita la morte. Era stata esiliata circa a venti anni prima nel 748.

Sempronium Gracchum. Si ricorda in un' antica medaglia ove è qualificato di quatorviro e di pretore designato. *Velleio* (*II.* 100) lo rammenta con *Giulio Antonio*, *Appio Claudio* e *Scipione drudi* di *Giulia*.

Prave facundus. D' eloquenza dannosa.

Tiberio, perversus adulter contumacia et odiis in maritum accendebat; literaque, quas Julia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, a Graccho compositae credebantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, quatuordecim annis exilium toleravit. Tunc milites ad caedem missi invenere in prominenti littoris, nihil laetum opperientem: quorum adventu breve tempus petivit, ut suprema mandata uxori Alliariae per literas daret; cervicemque percussoribus obtulit, constantia mortis haud indignus Sempronio nomine: vita degeneraverat. Quidam non Roma eos milites, sed ab L. Asprenate, proconsule Africae, missos tradidero, auctore Tiberio, qui famam caedis posse in Asprenatem verti frustra speraverat.

54. Idem annus novas caerimonias accepit, addito sodalium Augustalium sacerdotio; ut quondam T.

Cum insectatione Tiberii. Cioè le lettere in cui diceva male di Tiberio.

Cercinam. Oggi *Kerkeni* presso il golfo di Cables in faccia alle coste settentrionali dell'Africa.

In prominenti littoris. Sopra un promontorio del lido.

L. Asprenate. Discendeva da consolari, e Plinio (*Hist. Nat.* XXX. 7) parla molto di questa famiglia. Uno di essi è ricordato anche da Svetonio (*Aug.* 40).

Auctore Tiberio. Per ordine di Tiberio.

54. *Sodalium Augustalium.* Considerato oramai Augusto come un Dio ci volevano feste e sacerdoti per lui. L'esempio piacque ai suoi successori: anch'essi si fecero Dei ed ebbero sacerdoti: perciò si trovano i *sodales Flaviani* gli *Hadrianales*, gli *Antonini*. A tempo della libertà il patriottismo era il Dio a cui sacrificavasi corpo, anima e tutto. Venuti gl'imperatori, al patriottismo successe il dispotismo, alla divinità della cosa pubblica, la divinità dell'imperatore, Dio che ispirava paura e non fede: e di qui venne la confusione e la distruzione di ogni morale.

Tatius, retinendis Sabinorum sacris, sodales Titios instituerat. Sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius Drususque, et Claudius et Germanicus adjiuntur. Ludos Augustales tunc primum coepta turbavit discordia, ex certamine histrionum. Indulserat ei

Tatius. Tazio per mantenere i sacrifici dei Sabini ordinò i sacerdoti tizii. Tacito altrove (*Hist.* II. 95) dice un poco diversamente, che Tiberio istituì i sacerdoti augustali in onore della famiglia Giulia, come Romolo fatto avea pel re Tazio.

Ludos Augustales etc. I giuochi augustali erano stati celebrati nel 743 in virtù di un senato consulto come vedemmo sopra al capitolo 45: ma forse dice che cominciarono adesso (767) perchè solamente in quest'anno dopo la morte di Augusto ebbero la loro consacrazione perpetua.

Tunc primum. Anche antecedentemente vi erano state discordie in teatro, e Augusto le repressé (*Svetonio Aug.* 43): ma forse Tacito lascia da parte questi leggieri tumulti e pone al primo anno di Tiberio il principio delle turbolenze veramente gravi che poi si rinnovarono spesso. Vedi cap. 77.

Discordia. Dione (lib. 56 in fine) scrive: la plebe fece tumulto perchè nelle feste augustali un certo commediante non volle venire sul teatro pel prezzo che gli era stato assegnato: e per far cessare un simile scompiglio bisognò che in quel giorno medesimo i tribuni della plebe, convocato il senato, impetrassero a forza di preghiere di potere in siffatta occasione spendere un poco più di danaro di quel che dalle leggi veniva permesso.

Indulserat ei ludicro etc. Pare che Augusto fosse il primo a introdurre in Roma gli spettacoli dei pantomimi di cui non trovasi traccia ai tempi della repubblica (*Dione lib.* 54). I due più famosi giocolieri di pantomimi furono Pilade e Batillo: per Batillo era furiosamente portato il voluttuoso Mecenate, e Augusto lo protesse per far piacere al suo favorito. I cittadini eran divisi in fazioni per questi due giocolieri: e Augusto comechè una volta cacciasse Pilade, dopo lo richiamò perchè trovava cosa molto utile a sè che il popolo perduto nelle gare pei giocolieri non avesse tempo a pensare a faccende politiche, (*Dione lib.* 54 e

ludicro Augustus, dum Mæcenati obtemperat, effuso in amorem Bathylli; neque ipse abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi. Alia Tiberio morum via; sed populum, per tot annos moliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

55. Druso Cæsare, C. Norbano consulibus, decernitur Germanico triumphus, manente bello; quod, quanquam in æstatem summâ ope parabat, initio veris et repentino in Cattos excursu præcepit. Nam spes incesserat dissidere hostem in Arminium ac Segestem, insignem utrumque perfidiâ in nos aut fide. Arminius turbator Germaniæ; Segestes parari rebellionem sæpe alias, et supremo convivio, post quod in arma itum, aperuit; suasitque Varo « ut se et Arminium et ceteros « proceres vinciret; nihil ausuram plebem, principibus amotis, atque ipsi tempus fore quo crimina et

Svetonio Aug. 45) — Zosimo (lib. I.) pone questi spettacoli tra le cause che rovinarono l'impero.

Civile rebatur. Per rendersi più popolare si mescolava tra i divertimenti del volgo, e senza apparato a modo di persona privata interveniva ai giuochi, alle feste, agli spettacoli (Svetonio 45). Tiberio non l'intendeva così, e non gli piaceva di andar tra le folle perchè ne aveva paura, ma per la medesima ragione non osava sulle prime far cosa che aspreggiasse troppo quel popolo tenuto tant'anni con mite governo.

55. *In Cattos.* I Catti stavano ove ora è l'Assia.

Præcepit. Anticipò.

Arminium ac Segestem. Erano ambedue principi dei Cherusci il paese dei quali pare che fosse sulla riva destra del Weser a settentrione ponente dell'Hartz.

Supremo convivio. Nel convito notturno nel quale Varo si studiò di tirare a sè o di mantenersi fedeli i capi dei Germani, allorchando sentì che cominciava la rivolta contro la potenza romana.

« innoxios discerneret. » Sed Varus fato et vi Arminii cecidit. Segestes, quanquam consensu gentis in bellum tractus, discors manebat, auctis privatim odiis, quod Arminius filiam ejus, alii pactam, rapuerat, gener in- visus inimici soceri; quæque apud concordēs vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erant.

56. Igitur Germanicus quatuor legiones, quinque auxiliarium millia, et tumultuarias catervas Germanorum cis Rhenum colentium Cæcinæ tradit: totidem legiones, duplicem sociorum numerum ipse ducit; positoque castello super vestigia paterni præsidii in monte Tauno, expeditum exercitum in Cattos rapit, L. Apro- nio ad munitiones viarum et fluminum relicto. Nam, rarum illi cœlo, siccitate et amnibus modicis inoffensum iter properaverat; imbresque et fluminum auctus re- gredienti metuebantur. Sed Cattis adeo improvisus ad- venit, ut, quod imbecillum ætate ac sexu, statim ca-

Cecidit. Nella foresta di Teutberga. Vedi più avanti cap 60 e 64.

56. *Tumultuarias.* Raccoglieticce, o raccolte tumultuaria- mente, in fretta.

Cis Rhenum colentium. Pare che siano gli Ubii, i Sicambri e gli altri popoli che Augusto di Germania avea fatti venire ad abitare sulla riva sinistra del Reno in Gallia.

Vestigia paterni præsidii. Sulle vestigia della rocca che ivi già avea fatta Druso padre di Germanico.

In monte Tauno. Alcuni vogliono che sia quello che oggi dicesi Heyrich presso Magonza. Il Luden (*Stor. d'Alem.* Lib. II. cap. 2) dice che il Tauno di Tacito è ciò che oggi si chiama *Die Höhe*, cioè l'altura. Così pensa anche Malte-Brun.

Ad munitiones viarum et fluminum. Per assicurare le stra- de e i guasti dei fiumi.

Inoffensum. Senza impaccio.

Fluminum auctus. La piena delle fiumane.

plum aut trucidatum sit. Juventus flumen Adranam nando tramiserat, Romanosque pontem cœptantes arcebant: dein tormentis sagittisque pulsì, tentatis frustra conditionibus pacis, quum quidam ad Germanicum perfugissent, reliqui, omissis pagis vicisque, in silvas disperguntur. Cæsar, incenso Mattio (id genti caput), aperta populatus, vertit ad Rhenum: non auso hoste terga abeuntium lacessere, quod illi moris, quoties astu magis quam per formidinem cessit. Fuerat animus Cheruscis juvare Cattos; sed exterruit Cæcina huc illuc ferens arma; et Marsos, congregi ausos, prospero prælio cohibuit.

57. Neque multo post legati a Segeste venerunt, auxilium orantes adversus vim popularium, a quis circumsedebatur; validiore apud eos Arminio, quando bellum suadebat: nam barbaris, quanto quis audaciâ promptus, tanto magis fidus; rebusque motis potior habetur. Addiderat Segestes legatis filium, nomine Segimundum; sed juvenis conscientia cunctabatur: quippe, anno quo Germaniæ descivere, sacerdos apud Aram Ubiorum creatus, ruperat villas, profugus ad rebelles.

Adranam. Oggi *Eder* in Assia.

Mattio. Era la capitale dei *Mattiaci* colonia dei Catti. Vogliono fosse ov'è Muden presso Gudensbergen.

Quod illi moris. Come è sua usanza quando si ritira più per astuzia che per paura.

57. *Popularium.* De' suoi compatriotti.

Tanto magis fidus etc. Non solo perchè più audace doveavalo tenere più fido, ma perchè li confortava a conservare la loro libertà contro le prepotenze e la perfidia straniera. Necessariamente, mentre Segeste passava per un traditore, Arminio dovea essere un eroe carissimo a tutti i Germani perchè combatteva per la loro indipendenza.

Profugus ad rebelles. Cioè si era rifuggito ai Germani che

Adductus tamen in spem clementiæ romanæ, pertulit patris mandata, benigneque exceptus, cum præsidio gallicam in ripam missus est. Germanico pretium fuit convertere agmen; pugnatumque in obsidentes, et ereptus Segestes magnâ cum propinquorum et clientium manu. Inerant feminæ nobiles; inter quas uxor Arminii, eademque filia Segestis, mariti magis quam parentis animo, neque vieta in lacrymas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus, gravidum uterum intuens. Ferebantur et spolia Varianæ cladis, pleisque eorum qui tum in deditionem veniebant prædæ data. Simul Segestes ipse, ingens visu, et memoriâ bonæ societatis impavidus. Verba ejus in hunc modum fuere:

58. « Non hic mihi primus erga populum romanum
« fidei et constantiæ dies. Ex quo a divo Augusto civi-
« tale donatus sum, amicos inimicosque ex vestris uti-

si ribellarono contro Varo e lo distrussero. — Forse questo giovane infelice, tratto in sentimenti contrarii dall' amore di patria e dalla pietà, filiale nel suo turbamento immaginò questa ambasceria a Germanico per liberare suo padre: perchè se Segeste era veramente assediato, come aver comodo a spedire legati?

Convertere. Cioè là dove Segeste era assediato.

Mariti magis etc. Con animo più di moglie che di figlia, perchè amava più Arminio difensore dei Germani, che Segeste traditore di essi. Osserva che grandiosa imagine di donna che è questa. In faccia al nemico non piange, non supplica: tiene le mani strette al seno e guarda il gravido ventre. È veramente la donna degna di Arminio. — Secondo Strabone (VII. 4, 4) si chiamava Tonsvelda.

Ingens visu. Di gran presenza.

Bonæ societatis. Della fedeltà serbata ai Romani.

58. *Civitate.* Del diritto della cittadinanza romana.

Amicos inimicosque etc. Scelsi amici e nemici secondochè tornava a voi conto.

« litatibus delegi; neque odio patriæ (quippe prodito-
 « res, etiam iis quos anteponunt, invisi sunt), verum
 « quia Romanis Germanisque idem conducere, et pa-
 « cem quam bellum probabam. Ergo raptorem filiæ
 « meæ, violatorem fœderis vestri Arminium, apud Va-
 « rum, qui tum exercitui præsidebat, reum feci. Dila-
 « tus segnitia ducis, quia parum præsidii in legibus
 « erat, ut me et Arminium et conscios vinciret flagita-
 « vi: testis illa nox, mihi utinam potius novissima!
 « Quæ secuta sunt, defleri magis quam defendi pos-
 « sunt: ceterum et injeci catenas Arminio, et a factione
 « ejus injectas perpressus sum. Atque, ubi primum tui
 « copia, vetera novis, et quieta turbidis antehabeo:

Iis quos anteponunt. A quelli di cui seguon la parte, a cui rendono servizio. Bellissimo è il senso di queste parole. Il tradimento può esser caro a quelli che ne traggono profitto: ma tutti dispregiano il traditore quando se ne sono serviti.

Quia Romanis Germanisque etc. Perchè mi pareva che ciò tornasse utile del pari ai Romani e ai Germani. Segeste sapeva bene che servitù e oppressione erano i doni che i Romani facevano ai vinti: ma qui per cononestare il suo tradimento mette in campo l'utile pubblico, e lusinga i vincitori per farsi loro più caro, e annovera i servigi ad essi prestati. La seconda ragione per cui seguì le parti romane, cioè l'amare più la pace che la guerra, lo dichiara uomo egoista e vile di cuore, perchè nelle grandi necessità è delitto preferire i privati affetti alla patria. Tutto questo discorso di Segeste è notabile per menzognere e ignominiose parole.

Pacem quam bellum. Sottintendi *magis*.

Reum feci. Accusai.

Conscios. Congiurati.

Ille nox. Cioè la notte in cui fu fatto il convito ricordato al cap. 55.

Ubi primum tui copia. Appena che ho avuto potere di presentarmi a te. — *Antehabeo.* Antepongo.

« neque ob præmium, sed ut me perfidiâ exsolvam ;
 « simul genti Germanorum idoneus conciliator, si pœ-
 « nitentiam quam perniciem maluerit. Pro juvenâ et er-
 « rore filii veniam precor ; filiam necessitate huc addu-
 « ctam fateor : tuum erit consultare, utrum prævaleat,
 « quod ex Arminio concepit, an quod ex me genita
 « est. » Cæsar, clementi responso, liberis propinquisque
 ejus incolumitatem, ipsi sedem vetere in provinciâ pol-
 licetur. Exercitum reduxit, nomenque Imperatoris, au-
 ctore Tiberio, accepit. Arminii uxor virilis sexus stir-
 pem edidit: educatus Ravennæ puer, quo mox ludibrio
 conflictatus sit, in tempore memorabo.

59. Fama dediti benigneque excepti Segestis vulga-
 ta, ut quibusque bellum invitis aut cupientibus erat,

Ut me perfidiâ exsolvam. Per liberarmi dal carico di tradi-
 tore.

Conciliator. Tra i Germani e i Romani.

Vetere in provinciâ. Pare che debba intendersi la provin-
 cia al di qua del Reno. Ora si faceva ogni sforzo per stabilire
 una nuova provincia sulla riva destra, e quindi per opposizione
 poteva chiamarsi provincia antica quella sulla sinistra. (*Luden,*
Stor. d' Alem. lib. II. cap. 7.)

Reduxit. Germanico si ritirò sulla sinistra riva del Reno per-
 chè temeva una sollevazione di Germani simile a quella che di-
 strusse le legioni di Varo.

Quo mox ludibrio etc. Che strazio di fortuna fosse dirò al
 suo tempo. Davanzati. Nelle opere che rimangon di Tacito non è
 attenuta questa promessa. Forse nei libri perduti parlava di que-
 sto fanciullo che secondo Strabone (VII. 4.) pare avesse nome
 Tumelico. L'espressione *quo ludibrio conflictatus* ha fatto sup-
 porre che questo fanciullo fosse vittima di qualche gran cru-
 deltà.

59. *Ut quibusque bellum etc.* È modo imitato dal greco ed
 equivale a *prout quisque bellum aut nolebat aut cupiebat.*
 Vedi *Hist.* III. 43. *Agr.* 48.

spe vel dolore accipitur. Arminium, super insitam violentiam, rapta uxor, subjectus servitio uxoris uterus, vecordem agebant: volitabatque per Cheruscos, arma in Segestem, arma in Cæsarem poscens; neque probris temperabat: « Egregium patrem! magnum imperato-
« rem! fortem exercitum! quorum tot manus unam
« mulierculam avexerint. Sibi tres legiones, totidem
« legatos procubuisse. Non enim se proditione, neque
« adversus feminas gravidas, sed palam, adversus ar-
« matos bellum tractare: cerni adhuc Germanorum in
« lucis signa romana, quæ diis patriis suspenderit. Co-
« leret Segestes victam ripam; redderet filio sacer-
« dotium: homines Germanos nunquam satis excu-

Uxoris uterus. Cioè il figlio racchiuso nel ventre materno.

Egregium patrem etc. Caldo, energiche, e vere, e degne di qualunque libero uomo sono queste parole di Arminio. Notale e imparale bene a memoria, chè ti saranno di efficace contravveleno in molte triste occorrenze. Tacito chiama Arminio violento e forsennato, ma a me sembra schietto e savio uomo, seppure i savii non sono quelli che vogliono servitù anzichè libertà!

Sibi. A lui Arminio.

Tres legiones. Le legioni di Varo.

Non . . . proditione. Come avea fatto ultimamente Germanico contro i Marsi. Vedi cap. 50.

Cerni adhuc etc. Vedi cap. 6.

Germanos etc. « Niun Germano potrà mai perdonargli di avere intrusa tra noi la giurisdizione romana. Quel *virgas, securæ et togas* non è già posto per qualificare generalmente i Romani, ma riferiscesi al tribunale inalzato nelle Germanie da Varo, al quale citava i Germani con predominio arrogante. Assumevano i Romani le *toghe* nel giudicare i rei; contro de' condannati usavano *verghe e mannaie*. Ognun sa qual favore prestossi in ciò da Segeste a Varo. L'espressione poi *viderint* è la più degna di Arminio, ed è quella insieme che più dimostra il

« saturos, quod inter Albim et Rhenum virgas et secures et togam viderint. Aliis gentibus, ignorantia imperii Romani, inexpertæ esse supplicia, nescia tributa: quæ quando exuerint, irritusque discesserit ille inter numina dicatus Augustus, ille delectus Tiberius, ne imperitum adolescentulum, ne seditionum exercitum pavescerent. Si patriam, parentes, antiqua mallent, quam dominos et colonias novas; Arminium potius, gloriæ ac libertatis, quam Segestem, flagitiosæ servitutis ducem, sequerentur. »

60. Conciti per hæc non modo Cherusci, sed conter-

vigore di un tal concetto. Perchè col dire non di *averci fatto sperimentare*, ma di *averci fatto vedere*, ha relazione al macello delle legioni e dichiara quindi la forza della nazione germanica di aver disperse quelle *verghe*, quelle *toghe*, quelle *mannate* appena si presentarono, nè d'aver altro a recarsi ad *onta*, se non di *averle vedute*. » Così il Valeriani.

Albim. Oggi Elba.

Ignorantiâ imperii romani. Per non conoscere l'impero romano.

Nescia. Ignoti. Altrove (III. 69.) ha *ignara* per *ignota*: e (I. 5) *gnarum* per *cognitum*.

Quæ quando exuerint etc. Dai quali tributi poichè essi si sono affrancati, ed hanno fatto partire a mani vuote (*irritus*) quel divinizzato Augusto, e quel Tiberio eletto alla successione dell'impero ec. Allude ai vani sforzi fatti da Augusto e Tiberio per soggiogare i Germani, e ricorda i titoli di nume dati ad Augusto per burlarsi di un Dio che non potè nulla contro la prode Germania.

Antiqua. Gli antichi ordini liberi.

Colonias. È noto l'uso dei Romani di trasferire colonie tra i vinti popoli per meglio tenerli in dovere. L'epiteto *novas* è posto in opposizione a quelle colonie che Arminio distrusse col suo valore.

60. *Cherusci*. Abitavano ove è ora il ducato di Brunswick.

minæ gentes; tractusque in partes Inguiomerus, Arminii patruus, veteri apud Romanos auctoritate: unde major Cæsari metus. Et, ne bellum mole una ingrueret, Cæcinam cum quadraginta cohortibus romanis, distrahendo hosti, per Bructeros ad flumen Amisiam mittit; equitem Peditum præfectus finibus Frisiorum ducit; ipse impositas navibus quatuor legiones per lacus vexit; simulque pedes, eques, classis, apud prædictum amnem convenere. Chauci, quum auxilia pollicerentur, in commilitium adsciti sunt. Bructeros, sua urentes,

Tractusque in partes etc. E fu tratto alla loro parte Inguiomero zio paterno di Arminio. Inguiomero, secondo Luden *loc. cit.*, abitava e governava a mezzogiorno levante dei Cherusci verso la foresta di Turingia, forse sulle rive della Saale. Questa lontananza avea fatto sì che egli non prendesse parte alla guerra con Varo: e di qui forse era venuta la considerazione in cui lo tenevano i Romani. Ma tostochè un uomo tale veniva alle parti di Arminio era ben naturale che questo fatto eccitasse grandi timori e speranze e che fosse tenuto di molta importanza da amici e nemici. Del resto è difficile sapere donde venisse l'*antica autorità* che, al dire di Tacito, Inguiomero avea presso i Romani, perchè ora per la prima volta lo vediamo comparire sulla scena.

Ne bellum mole una etc. Perchè la guerra non gli venisse addosso con un solo impeto procurò di dividere il nemico facendo diversione da più parti.

Bructeros. Abitavano l'*Otver-Issel* nei Paesi Bassi, e parte della *Westfalia*. — *Amisiam.* Oggi *Ems*.

Frisiorum. Di essi dura il nome nella presente *Frisia* in Olanda.

Per lacus. Sono i laghi da cui per l'invasione del mare si formò poscia il golfo di *Zuyderzée* in Olanda.

Chauci. Stavano tra l'*Ems* e il *Weser*.

In commilitium. In società di milizia, in alleanza.

Sua. Il proprio paese.

expedita cum manu L. Stertinius, missu Germanici, fudit; interque cædem et prædam reperit undevicesimæ legionis aquilam, cum Varo amissam. Ductum inde agmen ad ultimos Bructerorum: quantumque Amisiam et Luppiam amnes inter, vastatum; haud procul Teutoburgiensi saltu, in quo reliquiae Vari legionumque insepultæ dicebantur.

61. Igitur cupido Cæsarem invadit solvendi suprema

Luppiam. Oggi Lippe.

Teutoburgiensi saltu, in quo etc. La foresta Teutoburgese oggi, secondo una dissertazione speciale di Clostermeyer, si chiama *Lippische Wald* che significa *foresta della Lippa*. Gli autori antichi non determinano precisamente il luogo ove accadde la rotta di Varo: e i moderni scrittori delle storie germaniche sono in ciò discordi tra loro. Alcuni pongono il luogo della battaglia tra le contee della *Lippa meridionale*, della *Marca* e del *Ducato di Westfalia*. La tradizione lo mette non lungi da *Dethmond* presso alle sorgenti della *Lippa* e dell' *Ems*. Ivi sono molti nomi che ricordano il fatto. Vi è il *campo della vittoria* (Wintfeld) attraversato dal *ruscello di sangue* (Rodenbecke), e dal *ruscello delle ossa* (Knockembach): è vicino il *monte di Arminio* (Herminsberg) con le rovine del *Castello di Arminio* (Herminsburg) e sulle rive del *Weser* nella contea della *Lippa* trovasi il *bosco di Varo* (Varenholz).

61. Suprema. Gli ultimi onori funebri. Osserva la grave mestizia di tutto questo capitolo, e i severi colori poetici e l'arte maravigliosa di Tacito nel presentare i tratti più commoventi di questa misera scena. Il luogo è sozzo alla vista e al pensiero. Qui gli avanzi del campo romano, e i segni della ferocia germanica: la campagna biancheggiante di ossa ammontate o disperse secondochè i soldati eran fuggiti o avean fatto testa: teschi umani confitti nei tronchi degli alberi: qui Varo si uccise: là gli altri capitani furono spenti: e finalmente comparisce sublime e tremendo Arminio che parla, che inalza patiboli, e che superbamente insulta alle insegne dei viati.

militibus ducique; permoto ad miserationem, omni qui
 aderat exercitu, ob propinquos, amicos, denique ob
 casus bellorum et sortem hominum. Præmisso Cæcina
 ut occulta saltuum scrutaretur, pontesque et aggeres
 humido paludum et fallacibus campis imponeret, incedunt
 mœstos locos, visuque ac memoriâ deformes. Prima
 Vari castra, lato ambitu et dimensis principiis, trium
 legionum manus ostentabant; dein, semiruto vallo,
 humili fossâ, accisæ jam reliquiæ consedisce intelligebantur;
 medio campi albertia ossa, ut fugerant, ut restiterant,
 disjecta vel aggerata. Adjacebant fragmina telorum
 equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora;
 lucis propinquis barbaræ aræ, apud quas tribunos ac
 primorum ordinum centuriones mactaverant. Et cladis
 ejus superstites, pugnam aut vincula elapsi, referebant,
 « hic cecidisse legatos; illic raptas aquilas; primum
 ubi vulnus Varo adactum; ubi infelici dextrâ et suo ictu
 mortem invenerit; quo tribunali concionatus Arminius;
 quot patibula captivis, quæ scrobes; utque signis et
 aquilis per superbiam illuserit. »

Prima Vari castra etc. Il primo alloggiamento di Varo all'ampio giro e alla misura dei principii riconoscevasi per l'opera di tre legioni: cioè colla sua grandezza mostrava che tre legioni lo avevano formato e vi si erano attendate. — I principii nel campo erano il luogo più ragguardevole ove erano le insegne e le tende dei capi, ove si tenevano i consigli ec.

Dein, semiruto vallo etc. Indica un secondo accampamento piccolo e incompiuto e mezzo guasto ove nel tempo della strage si ritirarono gli avanzi dei trucidati.

Infelici. Perchè dopochè Varo si fu dato la morte fu maggiore il turbamento e la sconfitta de' suoi.

Scrobes. Forse nelle fosse ponevano quelli che doveano patire il supplizio per poterli più sicuramente ferire.

62. Igitur romanus qui aderat exercitus, sextum post cladis annum, trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnes ut conjunctos, ut consanguineos, auctà in hostem irà mœsti simul et infensi, condebant. Primum extruendo tumulo cespitem Cæsar posuit, gratissimo munere in defunctos, et præsentibus doloris socius. Quod Tiberio haud probatum, seu cuncta Germanici in deterius trahenti, sive exercitum imagine cæsorū insepultorumque tardatum ad prælia et formidolosiore hostium credebat; neque imperatorem, auguratu et vetustissimis cærimoniis præditum, attrectare feralia debuisse.

62. *Sextum post cladis annum.* La rotta di Varo era accaduta nel settembre del 762, e ora siamo nella primavera del 768.

Nullò nascente etc. Senza discernere se quegli avanzi fossero di parenti, o estranei. Il Valeriani traduce « Senza discernere se di Romani o di barbari. »

Primum extruendo etc. Pose la prima zolla per fare un sepolcro. Svetonio (Cal. 3) dice anche di più: *Cæsorū Clade Variana veteres ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus, colligere sua manu et comportare primus aggressus est.*

Gratissimo munere etc. Con pietà grata ai defunti, e ai presenti ai quali si affratellava nel dolore.

Formidolosiore hostium. Reso più pauroso dei nemici dopochè aveva veduto quanto i Germani erano stati forti e arditi contro le legioni di Varo. A questo è da aggiungere che Tiberio disapprovava quei fatti perchè temeva che Germanico non tendesse ad altro che a guadagnarsi vie più il favore dell' esercito e del popolo per servirsene a prender l' impero.

Auguratu. Che Germanico fosse augure e flamine lo dice Tacito stesso al cap. 83 del libro secondo: che gli auguri e i pontefici non dovessero aver mano (*attrectare feralia*) ad esequie e ad altre cose funeste è cosa notissima. Qui il verbo *attrectare* ha senso figurato e generico e vuol dire che neppure gli occhi dovean vedere cose funeste, e che in nessun

EX LIBRIS "ATTILIO CAPPIELLO"

63. Sed Germanicus, cedentem in avia Arminium secutus, ubi primum copia fuit, evehi equites, campumque quem hostis insederat eripi jubet. Arminius colligi suos, et propinquare silvis monitos, vertit repente; mox signum prorumpendi dedit iis quos per saltus occultaverat. Tunc novâ acie turbatus eques, misæque subsidiariæ cohortes, et fungientium agmine impulsæ, auxerant consternationem; trudebanturque in paludem gnaram vincentibus, iniquam nesciis, ni Cæsar productas legiones instruxisset: inde hostibus terror, fiducia militi; et manibus æquis abscessum. Mox, reducto ad Amisiam exercitu, legiones classe, ut advenerat, reportat: pars equitum littore oceani petere Rhenum jussa: Cæcina, qui suum militem ducebat, monitus, quanquam notis itineribus regrederetur, Pontes longos quam maturrime superare. Angustus is trames,

modo dovean aver che fare con esse.—*Vetustissimis cærimoniis.* Cioè le antichissime ceremonie che erano annesse all'augurato.

63. *Ubi primum copia etc.* Appena ne ebbe il destro, appena lo raggiunse, ordinò ai cavalli che gli si spingessero addosso per levarlo dal piano ove si era accampato.

Vertit etc. Di repente volta la faccia contro al nemico.

Eques. Cioè la cavalleria romana.

Fungientium agmine impulsæ. Trasportate dalla calca dei fuggenti.

Gnaram vincentibus, iniquam nesciis. Cioè noto ai nemici, e fatale ai nostri che non ne erano pratici.

Ni Cæsar productas. Se Cesare non levava fuori le legioni ordinate a battaglia.

Manibus æquis abscessum. Si partì con fortuna pari da ambe le parti. Sallustio (Catil. 39) ha: *æqua manu*. — Ma se i Romani non furono sbaragliati da Arminio, certamente patirono qualche danno: ciò rilevasi da quello che segue.

Pontes longos. Questi ponti lunghi erano sulle paludi tra il

vastas inter paludes, et quondam a L. Domitio aggeratus: cetera limosa, tenacia gravi cœno, aut rivis incerta erant. Circum silvæ paulatim acclives; quas tum Arminius implevit, compendiis viarum et cito agmine, onustum sarcinis armisque militem quum antevenisset. Cæcinæ dubitanti quonam modo ruptos vetustate pontes reponeret, simulque propulsaret hostem, castra metari in loco placuit; ut opus, et alii prælium inciperent.

64. Barbari perfringere stationes, seque inferre munitoribus nisi, lacesunt, circumgrediuntur, occursant; miscetur operantium bellantiumque clamor: et cuncta pariter Romanis adversa; locus uligine profunda, idem ad gradum instabilis, procedentibus lubricus; corpora gravia loricis; neque librare pila inter undas poterant.

Reno e il Weser. Gli aveva fatti già per agevolare le comunicazioni Domizio Enobarbo che guerreggiò in Germania ai tempi di Augusto, e pare che tornassero utilissimi agli eserciti romani in più occasioni. Questo Domizio fu avo dell'imperatore Nerone, ebbe gli ornamenti trionfali della guerra germanica, era uomo arrogante e crudele. Di lui e della gente Domizia vedi Svetonio *Ner.* 1, 2, 3, 4, e Tacito più avanti IV. 44.

Implevit. Cioè empi di sua gente. — *Compendiis viarum.* Per le scorciatoie. — *Cito agmine.* Con rapida marcia. — *Antevenisset.* Avendo dinanzi.

Castra metari in loco. Là porsi a campo.

Ut opus etc. Sottintendi *alii*. Affinchè una parte attendessero al lavoro, e gli altri a combattere.

64. *Perfringere stationes.* Cioè rompere i soldati che stavano a guardia dei lavoratori (*munitoribus*) che rifacevano i ponti ec.

Lacesunt etc. Provocano, accerchiano, affrontano.

Ad gradum instabilis. Ove il piede è senza appoggio.

Lubricus. Sdruciolante.

Contra Cheruscis sueta apud paludes praelia; procera membra; hastae ingentes ad vulnera facienda quamvis procul. Nox demum inclinantes tum legiones adversae pugnae exemit. Germani ob prospera indefessi, ne tum quidem sumpta quiete, quantum aquarum circumsurgentibus jugis oritur, vertere in subjecta: mersaque humo, et obruto quod effectum operis, duplicatus militi labor! Quadragesimum id stipendium Caeina parendi aut imperitandi habebat, secundarum ambiguarumque rerum sciens, eoque interritus. Igitur, futura volvens, non aliud reperit quam ut hostem silvis coerceret, donec saucii, quantumque gravioris agminis, anteirent. Nam medio montium et paludum porrigebatur planities, quae tenuem aciem pateretur. Deliguntur legiones, quinta dextro lateri, unaetvigesima in laevum, primani ducendum ad agmen, vicesimanus adversum secuturos.

65. Nox per diversa inquires: quum barbari festis

Procera membra. Alte stature.

Inclinantes. Pieganti, cedenti. — *Adversae.* Infausta.

Obruto quod effectum operis. Rovinato il lavorio fatto ec.

Quadragesimum etc. Quarant'anni tra l'obbedire e il comandare avea Cecina militato e s'era alla prova di buone e dubbie fortune fatto imperterrito. Balbo. — Di questo Cecina Tacito parla anche nel libro III. cap. 33.

Non aliud reperit. Non trovò miglior partito ec.

Donec saucii etc. Finchè i feriti e tutto ciò che vi era di più pesante nell'esercito avanzassero.

Quae tenuem aciem etc. Capace di piccolo esercito.

Primani ducendum etc. La legion prima alla testa, la ventesima alla coda.

65. *Nox per diversa inquires.* La notte fu di qua e di là senza calma per diverse cagioni: i Germani agitava l'allegrezza, — i Romani il timore.

epulis, læto cantu, aut truci sonore subjecta vallium ac resultantes saltus complerent; apud Romanos invalidi ignes, interruptæ voces, atque ipsi passim adjacerent vallo, oberrarent tentoriis, insomnes magis quam pervigiles. Ducemque terruit dira quies; nam Quinctilium Varum, sanguine oblitum et paludibus emersum, cernere et audire visus est, vèlut volentem, non tamen obsecutus, et manum intendentis repulisse. Cœptâ luce missæ in latera legiones, metu an contumaciâ, locum deseruere, capto propere campo, humentia ultra. Neque tamen Arminius, quanquam libero incursu, statim prorupit; sed, ut hæserè cœno fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo, utque tali in tempore, sibi quisque properus et lentæ adversum imperia aures, irrumperè Germanos jubet, cla-

Resultantes. Echeggianti.

Ignes. Sono i fuochi delle guardie, e di quelli che preparan la cena. Sono languenti (*invalidi*) sì per la mestizia degli uomini che per la mancanza di legne e per l'umidità del terreno.

Dira quies. Fiero sogno. Lucano VII. 26:

... dira quies et imagine mœsta diurna.

Sanguine oblitum. Lordo di sangue.

Non tamen secutus etc. Non però averlo seguito, ma avere respinto la portagli mano.

Metu an contumaciâ etc. Per codardia o per indisciplinà disertarono il posto e si accamparono in furia al di là dei pantani.

Quanquam libero incursu etc. Sebbene potesse investirle liberamente ec.

Sed ut hæserè cœno etc. Ma come i bagagli furono impaniati nel fango e nelle fosse ec.

Sibi quisque properus etc. Ciascuno sollecito di sè e sordo ai comandi.

mitans, « En Varus, et eodem iterum fato victæ legio-
 « nes! » Simul hæc, et cum delectis scindit agmen,
 equisque maxime vulnera ingerit: illi, sanguine suo et
 lubrico paludum lapsantes, excussis rectoribus, disjice-
 re obvios, proterere jacentes. Plurimus circa aquilas la-
 bor, quæ neque adversum ferri ingruentia tela, neque
 figi limosa humo poterant. Cæcina, dum sustentat
 aciem, suffosso equo delapsus, circumveniebatur, ni
 prima legio sese opposuisset. Juvit hostium aviditas,
 omissa cæde, prædam sectantium; enisæque legiones,
 vesperscente die, in aperta et solida. Neque is miseria-
 rum finis: struendum vallum, petendus agger: amis-
 sa, magnâ ex parte, per quæ egeritur humus aut exci-
 ditur cespes; non tentoria manipulis, non fomenta sau-
 ciis; infectos cœno aut cruore cibos dividentes, funestas

Simul hæc etc. Appena ciò detto, col fiore de'suoi rompe le
 schiere romane ec.

Illi, sanguine suo etc. Questi, pel fango reso dal sangue loro
 più lubrico, traballanti scuotono i cavalieri, sbaragliano i circo-
 stanti, pestano i rovesciati. Valeriani.

Quæ neque . . . ferri etc. Che non si potevano reggere con-
 tro al tempestare dei dardi, nè piantare nel suolo fangoso.

Suffosso equo etc. Traffittogli sotto il cavallo cadde ed era
 fatto prigioniero se ec.

Enisæque legiones etc. E le legioni con sforzo sull' annot-
 tare riuscirono ai luoghi aperti e sodi.

Struendum vallum, petendus agger. Bisognava costruire il
 vallo, cercar materiale per l' argine. *Agger* viene da *aggerere*
 e comprende ogni sorta di materia necessaria a costruire stra-
 de, bastioni ec.

Per quæ etc. Cioè gli arnesi da cavar terra e tagliar pietre.

Funestas. Quasi minaccianti fine di vita. Altrove (II. 34) dice
feralibus tenebris.

tenebras, et tot hominum millibus unum jam reliquum diem, lamentabantur.

66. Forte equus, abruptis vinculis vagus et clamore territus, quosdam occurrentium obturbavit. Tanta inde consternatio irrupisse Germanos credentium, ut cuncti ruerent ad portas, quarum decumana maxime petebatur, aversa hosti et fugientibus tutior. Cæcina, comperto vanam esse formidinem, quum tamen neque auctoritate, neque precibus, ne manu quidem obsistere, aut retinere militem quiret, projectus in limine portæ, miseratione demum, quia per corpus legati eundum erat, clausit viam; simul tribuni et centuriones falsum pavorem docuerunt.

67. Tunc, contractos in principia, jussosque dicta cum silentio accipere, temporis ac necessitatis monet:

Tot hominum millibus etc. Si lamentavano che a tante migliaia d'uomini più non restasse che un giorno.

66. *Vinculis*. Le cavezze.

Quosdam occurrentium etc. Sbaragliò alcuni in cui si abbattè.

Decumana. Gli accampamenti come è noto erano di forma quadrata, e ognuno dei quattro lati aveva in mezzo una porta. Quella che era alla testa del campo in faccia alla tenda del capitano chiamavasi porta *pretoria*: quella che le stava di contro dicevasi *decumana* o per esser difesa dai soldati della decima coorte, o per essere la più grande delle altre, perchè *decumanus* oltre a significare la *decima parte* vale anche *grande*.

Per corpus legati eundum. Pompeo già con questo medesimo strattagemma aveva impedita la fuga del suo esercito. Vedi Plutarco nella *vita di Pompeo* al principio.

67. *Contractos in principia*. Ragunatili nel quartier generale. Vedi cap. 64.

Temporis ac necessitatis monet. Mostra loro a qual frangente, a quale stremo si trovino.

« Unam in armis salutem; sed ea consilio temperanda,
 « manendumque intra vallum, donec expugnandi ho-
 « stes spe propius succederent: mox undique erumpen-
 « dum; illà eruptione ad Rhenum perveniri: quod si
 « fugerent, plures silvas, profundas magis paludes,
 « sævitiam hostium superesse; at victoribus decus, glo-
 « riam. » Quæ domi cara, quæ in castris honesta, me-
 morat: reticuit de adversis. Equos dehinc, orsus a suis,
 legatorum tribunorumque, nullà ambitione, fortissimo
 cuique bellatori tradit, ut hi, mox pedes, in hostem
 invaderent.

68. *Haud minus inquires Germanus spe, cupidine,*
et diversis ducum sententiis agebat: Arminio, « sine-
« rent egredi, egressosque rursum per humida et im-
« pedita circumvenirent », suadente: atrociora Inguio-
mero, et læta barbaris, ut vallum armis ambirent;
« promptam expugnationem, plures captivos, incorru-
« ptam prædam fore ». Igitur, ortà die, proruunt fossas.

Sed ea consilio etc. Ma doversi quelle adoprare saviamente.
Succederent. Si avvicinassero, dessero sotto.

Honesta. Onorate, gloriose.

Nullà ambitione. Senza riguardi, senza precedenza.

Hi. I guerrieri più forti.

68. *Haud minus etc.* I Germani non erano meno agitati per la speranza, per la cupidigia e per i dispareri dei capi. Arminio voleva che i Romani si lasciassero uscire dagli alloggiamenti e si assalissero nei luoghi fangosi: Inguiomero con partito più feroce e gradito ai barbari proponeva che si desse loro addosso nel campo. E il suo consiglio fu seguito, e Arminio che la pensava meglio fu trascinato dalla volontà dei più, e forse cessò dal contraddire pel rispetto che aveva allo zio Inguiomero.

Proruunt fossas. Cioè, *proruunt humum in fossas.* Guastano le fosse gettandovi dentro la terra dei margini e riempiedole di fascine.

injiciunt crates, summa valli prensant, raro super milite et quasi ob metum delixo. Postquam hæserè munimentis, datur cohortibus signum, cornuaque ac tubæ concinuere: exin clamore et impetu tergis Germanorum circumfunduntur, exprobrantes, « non hic silvas, nec paludes, sed æquis locis æquos deos ». Hosti, facile excidium et paucos ac semermos cogitanti, sonus tubarum, fulgor armorum, quanto inopina, tanto majora offunduntur; cadebantque, ut rebus secundis avidi, ita adversis incauti. Arminius integer, Inguimerus post grave vulnus, pugnam deseruere: vulgus trucidatum est, donec ira et dies permausit. Nocte demum reversæ legiones, quamvis plus vulnorum, eadem ciborum egestas fatigaret, vim, sanitatem, copias, cuncta in victoriâ habuere.

69. Pervaserat interim circumventi exercitus fama, et infesto Germanorum agmine Gallias peti: ac, ni Agrippina impositum Rheno pontem solvi prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent. Sed femina, ingens animi, munia ducis per eos dies induit, militibusque, ut quis inops aut saucius, vestem et fomenta

Summa valli prensant etc. Si aggrappano al sommo orlo del vallo ove trovan rari e come stupidi di paura i difensori.

Postquam hæserè munimentis etc. Come si furono abbracciati alle trincee ec.

Tergis . . . circumfunduntur etc. Si spargono a circondare alle spalle i Germani.

Reversæ. Cioè negli alloggiamenti. — Nota quante cose dice chiaramente in un solo e breve periodo.

69. *Impositum Rheno pontem.* Questo ponte era presso a Colonia, o a Vetera ove svernavano la quinta e la vigesima prima legione. Vedi cap. 45.

Munia ducis . . . induit. Fece le parti di capitano.

dilargita est. Tradit C. Plinius, germanicorum bellorum scriptor, stetisse apud principium pontis, laudes et grates reversis legionibus habentem. Id Tiberii animum altius penetravit: « Non enim simplices eas curas, nec
 « adversus externos militem quæri: nihil relictum imperatoribus, ubi femina manipulos intervisat, signa
 « adeat, largitionem tentet; tanquam parum ambitiose filium ducis gregali habitu circumferat, Cæsarem-
 « que Caligulam appellari velit. Potiorem jam apud

Plinius germ. bell. scriptor. Questi è Plinio il vecchio ossia l'autore della *storia naturale* morto nell'eruzione del Vesuvio l'anno 832 di Roma (79 di G. C.) Plinio il giovane nipote di lui parla della sua storia delle guerre di Germania divisa in venti libri e dice che la cominciò in grazia di un sogno mentre militava in Germania. Dormendo gli apparve l'ombra di Druso il quale gli raccomandava il suo nome e lo pregava che lo campasse dall'ingiurie dell'oblio. Ed egli allora pose mano alla storia. Plinio *Epist.* III. 5.

Id Tiberii animum etc. Ciò toccò Tiberio più che mai nel viro. — Questo contegno di Agrippina non veniva che da intrepidezza e magnanimità: ma Tiberio non ci vedeva che trame contro di lui perchè la mala coscienza gli diceva quanto tutti dovevano odiarlo, e quanto più d'ogni altro Agrippina a cui aveva fatto morire di ferro il fratello, e di fame la madre.

Non . . . simplices. Cioè non innocenti, non senza il suo fine segreto.

Nec adversus externos etc. Agrippina non lusinga i soldati contro gli stranieri, ma ne cerca il favore per rapire coll'aiuto di essi l'impero.

Manipulos intervisat etc. Rassegna manipoli, si mostra tra le insegne, pone mano ai donativi.

Ambitiose. Con ambizione di favor popolare.

Gregali habitu. In veste da soldato semplice.

Caligulam. Vedi cap. 41.

Potiorem. Da più.

« exercitus Agrippinam, quam legatos, quam duces :
« compressam a muliere seditionem, cui nomen prin-
« cipis obsistere non quiverit. » Accendebat hæc onera-
batque Sejanus, peritiâ morum Tiberii odia in longum
jaciens, quæ reconderet, auctaque promeret.

70. At Germanicus legionum, quas navibus vexerat, secundam et quartamdecimam itinere terrestri P. Vitellio ducendas tradit, quo levior classis vadoso mari innaret, vel reciproco sideret. Vitellius primum iter sicca humo, aut modice allabente æstu, quietum habuit: mox, impulsu aquilonis, simul sidere æquinotii quo maxime tumescit oceanus, rapi agique agmen: et opplebantur terræ: eadem freto, litori, campis facies;

Accendebat etc. Accendeva e aggravava questi rancori Seiano preparando materia e gettando nell' animo di Tiberio semi di odio i quali dopo esservi stati lungo tempo coperti si manifestassero più tremendi. Le parole *conderet et promeret* si riferiscono a Tiberio. All' aggettivo *longum* sottintendi *tempus*.

70. *Vadoso mari*. Cioè nel mare basso che è tra le isole *Borkum* e *Schelling*. Erano presso il lido dei Cauci e dei Frisi. Ivi il mare è basso quando avviene il flusso dell' onde, e non lo può solcare (*innare*) nave troppo carica: quando poi torna il riflusso (*reciproco*) è necessario che le navi non siano aggravate per tornare a galla (*sidere*).

Modice allabente æstu. La marea faceva piccoli sprazzi sul lido dove camminava Vitellio.

Sidere. Stagione. — *Æquinotii*. Era l'equinozio autunnale.

Et opplebantur etc. Il terreno andò sotto: mare, liti, campi tutto era acqua: bassa o profonda, sodo o sfondato, non si poteva discernere. Ondate capolevano: gorgli inghiottiscono bestie e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie; con l'acqua ora a petto, ora a gola, perduto il fondo, sbaragliansi, annegano. Non giova gridare, non confortarsi: perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio, tanto si era: facendo quella grau

neque discerni poterant incerta ab solidis, brevia a profundis: sternuntur fluctibus, hauriuntur gurgitibus; jumenta, sarcinae, corpora exanimata, interfluunt, occurrunt: permiscuntur inter se manipuli, modo pectore, modo ore tenus exstantes, aliquando, substracto solo, disjecti aut obruti. Non vox et mutui hortatus juvabant, adversante unda: nihil strenuus ab ignavo, sapiens ab imprudenti, consilia a casu differre: cuncta pari violentiâ involvebantur. Tandem Vitellius, in editiora enisus, eodem agmen subduxit. Pernoctavere sine utensilibus, sine igne, magna pars nudo aut mulcato corpore, haud minus miserabiles quam quos hostis circumsidet; quippe illis etiam honestæ mortis usus, his inglorium exitium. Lux reddidit terram; penetratumque ad amnem Unsingin, quo Cæsar classe contenderat. Impositæ deinde legiones, vagante famâ submersas; nec fides salutis, antequam Cæsarem exercitumque reducem videre.

71. Jam Stertinius, ad accipiendum in deditionem Segimerum, fratrem Segestis, præmissus, ipsum et filium ejus in civitatem Ubiorum perduxerat. Data utrique venia, facile Segimero, cunctantius filio; quia

violenza d' ogni cosa un viluppo. Vitellio fatto forza tirò l'esercito all' alto. Davanzati.

Mulcato. Infranto.

Unsingin. Oggi *Hunse* fiume presso la città di Groninga in Olanda

Impositæ. Imbarcate.

Nec fides salutis. Nè si credettero salve.

Reducem. Sul Reno presso a Colonia. — *Videre.* Cioè gli altri Romani e loro alleati che erano sulla riva sinistra del Reno.

71. *Filium ejus.* Il figlio di Segimero da Strabone è chiamato Sesitaco.

Civitatem Ubiorum. Oggi Colonia.

Quinctilii Vari corpus illuisse dicebatur . Ceterum , ad supplenda exercitus damna certavere Galliæ , Hispaniæ , Italia , quod cuique promptum , arma , equos , aurum , offerentes . Quorum laudato studio Germanicus , armis modo et equis ad bellum sumptis , propriâ pecuniâ militem juvit ; utque cladis memoriam etiam comitate leniret , circumire saucios , facta singulorum extollere : vulnera intuens , alium spe , alium gloriâ , cunctos alloquio et curâ , sibi et prælio firmabat .

72. Decreta eo anno triumphalia insignia A. Cæcinæ , L. Apronio , C. Silio , ob res cum Germanico gestas . Nomen patris patriæ Tiberius , a populo sæpius ingestum , repudiavit : neque in acta sua jurari , quanquam

Studio . Prontezza , zelo .

Sibi et prælio firmabat . Confermava nell'amor suo e della guerra .

72. *Triumphalia insignia .* L'uso dei trionfi che tanto aveva contribuito alla grandezza di Roma cessò sotto Augusto , o meglio divenne un privilegio esclusivo del principe . Perchè non avendo il diritto di chiederlo se non che colui sotto gli auspicii del quale si era fatta la guerra , non apparteneva più che all'imperatore che prendeva sempre gli auspicii ed era il capo supremo di tutti gli eserciti . Ai particolari non si davano più che gli onori trionfali che consistevano nel diritto di portare in certi giorni la veste trionfale e nell'aver una statua adorna di quel vestimento e coronata di alloro . Montesquieu , *Grandeur et decadence des Romains* . 43 .

A populo sæpius ingestum . Il Davanzati traduce : più volte dal popolo soffregatoli . — Anche Svetonio (26 , 67) e Dione (lib. 57) affermano che più volte fu voluto dare il nome di *padre della patria* a Tiberio , e che ei sempre lo ricusò . Io non saprei trovar nome che valesse a significare tutta la viltà che si accoglieva in questo popolo affaccendato a dichiarare *padre della patria* un Tiberio .

Neque in acta sua jurari etc . Anche secondo Svetonio

censente senatu, permisit, « cuncta mortalium incerta, « quantoque plus adeptus foret, tanto se magis in lubrico » dictitans. Non tamen ideo faciebat fidem civilis animi: nam legem majestatis reduxerat: cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant: si quis proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique male gesta republica majestatem populi romani minuisset. Facta arguebantur, dicta impune erant: primus Augustus cognitionem de famosis libel-

(67), Tiberio rifiutò il titolo di padre della patria, e non volle che si giurasse nel nome suo, perchè gli pareva di avere poi con sua maggior vergogna a darsi a conoscere per indegno di tali onori. Al senato diceva non bisognare ch'ei si obbligasse in nome di alcuno che per qualche caso poi si potesse mutare.

Legem majestatis etc. La legge di maestà fu fatta antichissimamente, e dicevasi così perchè era contro quelli che o col tradire l'esercito, o sollevare la plebe, o male amministrare la repubblica menomassero la maestà del popolo romano. I fatti, soggiunge lo storico, allora si punivano, non le parole. Col che non vuol dire che i libelli famosi e le ingiurie di parole non fosser punite: dice soltanto che non cadevano sotto la legge di maestà, cioè che non erano delitti di stato. Le dodici tavole punivano colla flagellazione gli autori di libelli: ma questa legge per la sua atrocità presto cadde in disuso e ad essa si sostituirono ordinamenti più miti. Ora Augusto e Tiberio lasciando queste pene più temperate contro gli autori di libelli famosi, e applicando ad essi l'antica legge di maestà che puniva colla morte o colla deportazione perpetua nelle isole deserte stabilirono un principio di tirannide ferocissima in forza del quale in appresso fu delitto capitale ogni parola, ogni sospiro. Il Valeriani non so da quale servile libidine mosso si è ingegnato di fare l'apologia di Augusto e di Tiberio su questo proposito della iniquissima legge di maestà, ed ha accusato Tacito di menzogna: ma lo storico è stato bene difeso dal napoletano Giuseppe di Cesare. Vedi il *Progresso di Napoli*, quaderno 50.

Cognitionem de fam. lib. etc. Fece inquisizione dei libelli in-

lis, specie legis ejus, tractavit, commotus Cassii Severi libidine quâ viros feminasque illustres procacibus scriptis diffamaverat. Mox Tiberius, consultante Pompeo Macro, prætore, an judicia majestatis redderentur, exercendas leges esse respondit. Hunc quoque asperare carmina, incertis auctoribus vulgata, in sævitiam superbiamque ejus, et discordem cum matre animum.

73. Haud pigebit referre in Falanio et Rubrio, modicis equitibus romanis, prætentata crimina; ut, qui-

famanti applicando ad essi la legge di maestà che era stata fatta ad altro uso.

Cassii Severi libidine. Dall' insolenza di Cassio Severo. Di lui vedi al cap. 21 del lib. IV. Per la legge di maestà così arbitrariamente applicata furono da Augusto condannate al fuoco le storie di Tito Labieno nelle quali liberamente parlavasi delle cose contemporanee. (Seneca *Controv.* V. *præf.*) Altri autori furono in altre guise puniti: il principato non poteva tenersi sicuro se dopo tutte le altre libertà non spegneva anche la libertà di scrivere. Dione (lib. 56) pone all' anno 764 le prime persecuzioni contro i libelli e i libellisti, ma pare che si cominciasse verso il 750.

An judicia majestatis redderentur. Se si dovessero accettare le accuse di maestà. Svetonio (Tib. 58) dice il medesimo, *sub idem tempus, consulente prætore, an judicia majestatis cogi juberet, exercendas esse leges respondit, et atrocissime exercuit.*

Carmina. . . vulgata etc. Alcuni di questi versi anonimi contro Tiberio sono riferiti da Svetonio (59). I primi due sono questi:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?

Dispeream, si te mater amare potest.

E negli altri gli si rinfaccia la sua crudeltà, e si dice che egli ha in fastidio il vino perchè si abbeverava di sangue ec. ec.

73. *Modicis equitibus.* Cavalieri di mezza taglia. Davanzati. *Prætentata crimina.* I delitti apposti.

bus initiis, quantā Tiberii arte, gravissimum exitium irrepserit, dein repressum sit, postremo arserit cunctaque corripuerit, noscatur. Falanio objiciebat accusator, quod inter cultores Augusti, qui per omnes domos in modum collegiorum habebantur, Cassium quemdam, mimum, corpore infamem, adscivisset; quodque venditis hortis, statuam Augusti simul mancipasset. Rubrio crimini dabatur violatum perjurio nomen Augusti.

Quantā . . . arte etc. Forse queste parole devono essere ordinate così: *Quibus initiis gravissimum exitium irrepserit, quanta dein Tiberii arte repressum sit*. Il malanno si diffuse sotto Augusto che punì dapprima Cassio Severo, e sotto Tiberio consultato dal pretore Pompeo Macro: fu represso poi dallo stesso Tiberio il quale astutamente per parere moderato assolvè Falanio, Rubrio e Marcello. In appresso riarse sotto lo stesso Tiberio contro Druso Libone (II. 27,) e poi ogni giorno si fece più tremendo. Doederlein. Insomma Tiberio rimesse in vigore l'accusa del crimenlese per avere in essa un'arme contro i suoi nemici, ma con grande arte nel primo giudizio assolve i rei per calmare il terrore dei cittadini e per far vedere che da ciò non verrebbero i mali gravissimi che poi venner di fatto.

Objicebat. Apponeva.

Per omnes domos etc. Intendi che nelle case più distinte vi eran delle riunioni di gente simili a collegii di sacerdoti per venerare Augusto; erano una specie di confraternite: osserva quanto schifosi erano divenuti questi Romani: anche Ovidio nel Ponto faceva simili onori ai despoti che lo aveano esiliato.

Nec pietas ignota mea est: videt hospita tellus

in uostra sacrum Cæsaris esse domo.

(De Ponto Lib. IV. epist. 9. v. 105.)

Crimini dabatur etc. Era incriminato di avere spergiurato nel nome di Augusto. Da tutte queste ridicolezze apparisce di quanto l'umanità sia debitrice ad Augusto. Mentre visse, egli spese una libertà e stabilì una tirannide: morto esponeva a pericolo quelli che non lo veneravano scrupolosamente come un Dio.

Quæ ubi Tiberio notuere, scripsit consulibus, « Non
« ideo decretum patri suo cœlum, ut in perniciem ci-
« vium is honor verteretur. Cassium histrionem soli-
« tum, inter alios ejusdem artis, interesse ludis quos
« mater sua in memoriam Augusti sacrasset. Nec con-
« tra religiones fieri, quod effigies ejus, ut alia numi-
« num simulacra, venditionibus hortorum et domum
« accedant. Jusjurandum perinde æstimandum, quam
« si Jovem fefellisset: deorum injurias diis curæ. »

74. Nec multo post, Granium Marcellum, prætorem Bithyniæ, quæstor ipsius, Cæpio Crispinus, majestatis postulavit, subscribente Romano Hispone: qui formam vitæ iniit quam postea celebrem miseriæ temporum et audaciæ hominum fecerunt. Nam egens, ignotus, in-
quies, dum occultis libellis sævitæ principis adrepit,

Ludis, quos mater sua. Livia aveva istituita in onore di Augusto una festa particolare che durava tre giorni, e celebravasi nel palazzo. Svetonio (*Cal.* 36) la chiama *Palatini ludi*: Vedi Dione lib. 56.

Venditionibus hortorum etc. Seguano le case e i giardini venduti.

Jusjurandum etc. Quello spergiuero essere, come se l'avesse attaccato a Giove. Davanzati.

74. *Majestatis postulavit.* Gli dette querela di maestà, o di crimenlese.

Subscribente. Confermando, aggravando la querelâ.

Formam vitæ iniit etc. Intraprese un mestiero cc. Riferisci ciò a Crispino, non ad Ispone.

Nam egens, etc. Costui povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto trapelò nella grazia del crudel principe, tendendo trabocchetti a' più chiari, e divenuto potente appresso uno, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abietti tremendi trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio. Davanzati.

mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum quod secuti, ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis ac postremum sibi invenero. Sed Marcellum insimulabat sinistros de Tiberio sermones habuisse: inevitabile crimen, quum ex moribus principis fœdissima quæque deligeret accusator objectaretque reo; nam quia vera erant, etiam dicta credebantur. Addidit Hispo, « statuam Marcelli altius quam Cæsarum sitam; et, aliâ in statuâ, amputato capite Augusti, effigiem Tiberii inditam. » Ad quod exarsit adeo ut, ruptâ taciturnitate, proclamaret,

Insimulabat sinistros etc. Lo calunniava di mali discorsi contro a Tiberio.

Inevitabile crimen etc. La calunnia era irreparabile perchè l'accusatore avendo scelte e apposte a Marcello come dette da lui le maggiori laidezze del principe, facilmente si credevano dette perchè erano vere.

Amputato capite etc. Ciò che qui è imputato a delitto divenne poi uso ordinario, e Plinio (*Hist. Nat.* XXXV. 2,) lo attesta. Caligola fece portare a Roma dalla Grecia tutte le statue più famose degli Dei e anche quella di Giove Olimpico e tagliato ad esse il capo, vi fece porre sopra il suo. Svetonio *Cal.* 22. Dione lib 46, 59.

Exarsit. Per mostrare la sua pietà verso Augusto. Forse vi fu anche un'altra ragione che fece dare in escandescenze Tiberio. Alle statue di quelli stati tiranni era uso di tagliare per ignominia le teste. Quindi Tiberio poté credere che Marcello tagliando la testa di Augusto avesse voluto occultamente dichiararlo tiranno. Del resto Svetonio (58) dice che, a poco a poco le calunnie giunsero a tale che sotto Tiberio furono tenuti per capitali delitti l'aver battuto un servo vicino all'immagine di Augusto, aversi innanzi a quella mutata la veste, l'aver portato in dito per luoghi sconci l'anello con l'effigie di lui, l'aver tenuto opinione contraria ai detti e ai fatti di Augusto ec.

« se quoque in eâ causâ laturum sententiam, palam et « juratum »; quo ceteris eadem necessitas fieret. Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis. Igitur Cn. Piso, « Quo, inquit, loco censebis, Cæsar? si pri-
« mus, habebo quod sequar; si post omnes, vereor ne
« imprudens dissentiam. » Permotus his, quantoque incautius efferverat, pœnitentiâ patiens, tulit absolvi reum criminibus majestatis: de pecuniis repetundis ad recipitatores itum est.

75. Nec patrum cognitionibus satiat, judiciis as-

Laturum sententiam . . . et juratum. Per antico uso i senatori nel dare il loro parere sugli affari proposti spesso giuravano di credere ciò utile alla repubblica: e questo chiamavasi *giudizio giurato*, ed era molto creduto. Ora Tiberio vuol dare il suo voto con giuramento di fare cosa utile alla repubblica per tirare gli altri a fare il medesimo.

Censebis. Opinerai, darai il voto.

Habebo quod sequar. Ti potrò seguire, potrò essere del tuo medesimo avviso.

Imprudens. Senza saperlo.

Pœnitentiâ etc. Ogni studio di Tiberio era in simulare e nel nascondere i suoi propri pensieri. Ora la collera subitanea lo fece dare in una imperiosa scappata: ma appena se ne accorse si pentì di aver lasciato il suo solito contegno, e per rimediarvi tollerò che si assolvesse il reo dei delitti di maestà. Il contrario si trova in Svetonio (58), ma forse ivi si parla di un altro. Egli dice: un tale levò il capo da una statua di Augusto per porvene un altro. Se ne trattò in senato ove, standosi in dubbio sulla verità della cosa, il-reo fu esaminato coi tormenti e condannato.

De pecuniis repetundis etc. L'accusa di concussione data a Marcello fu rimessa al giudizio dei ragionieri o arbitri (*recipitatores*) i quali erano giudici temporanei dati dal pretore per fare la stima di una riparazione d'ingiuria, e della restituzione da farsi da chi avesse indebitamente preso.

75. *Patrum cognitionibus.* Delle cause del senato.

sidebat in cornu tribunalis, ne prætorem curuli depelleret; multaque, eo coram, adversus ambitum et potentium preces constituta: sed, dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur. Inter quæ Pius Aurelius, senator, questus mole publicæ viæ ductuque aquarum labefactas ædes suas, auxilium patrum invocabat. Resistentibus ærarii prætoribus, subvenit Cæsar, pretiumque ædium Aurelio tribuit, erogandæ per honesta pecuniæ cupiens; quam virtutem diu retinuit, quum ceteras exueret. Propertio Celeri, prætorio, veniam or-

In cornu tribunalis. Da un canto del tribunale. Svetonio (83) dice: si rappresentava il più delle volte ne' magistrati, quando davano udienza nel tribunale, come un loro consigliere: e ponevasi a seder fra loro, ovvero dirimpetto nel primo luogo. Dione aggiunge che adagiato sopra una sedia rimpetto ai giudici esponeva la sua opinione quasichè fosse il capo di quel tribunale.

Constituta. Giudicate, ordinate.

Sed, dum veritati etc. Vuol dire che Tiberio mentre colla sua presenza nei tribunali voleva aiutare la giustizia nuoceva alla libertà dei giudici e faceva più male che bene.

Questus mole publicæ viæ etc. Si doleva che per fare una via pubblica e un acquedotto gli fosse stata guasta la casa e chiedeva al senato che gli si rifacessero i danni.

Ærarii prætoribus. Prætoribus è ablativo assoluto. L'amministrazione dell'erario dapprima apparteneva ai questori urbani, ma Augusto la trasferì in quelli che erano stati o erano pretori. Svetonio. Aug. 36 e Dione lib. 53. Vedi più avanti XIII. 29.

Per honesta etc. Vago di disporre del denaro in cose onorate.

Prætorio. Già stato pretore.

Veniam ordinis etc. Per povertà chiedeva di uscìr dell'ordine senatorio. Per tenere quel grado ci voleva grande spesa, e questo Properzio domandava di lasciarlo perchè non poteva sfoggiare nelle solite magnificenze.

dimis ob paupertatem potenti, decies sestertiū largitus est satis comperto paternas ei angustias esse. Tentantes eadem alios, probare causam senatui jussit, cupidine severitatis, in his etiam quæ rite faceret, acerbis; unde ceteri silentium et paupertatem confessioni et beneficio præposuere.

76. Eodem anno, continuis imbribus auctus, Tiberis plana urbis stagnaverat: relabentem secuta est ædificiorum et hominum strages. Igitur censuit Asinius Gallus ut libri sybillini adirentur. Renuit Tiberius, perinde divina humanaque obtegens. Sed remedium coercendi fluminis Ateio Capitoni et L. Arruntio manda-

Decies sestertium. Dieci volte centomila, cioè un milione di sesterzi equivalenti allora a 198,768 lire italiane. Tanti ne donò Augusto a Ortalo nipote d'Ortensio l'oratore, acciò potesse tor moglie e rifare quella chiara famiglia. . . Tanta era d'un cittadino romano la grandezza e la necessaria spesa. Davanzati.

Satis comperto etc. Veduto, verificato che non per colpa sua, ma per eredità paterna si trovava in quelle strettezze.

Probare causam. Cioè provare la cagione di loro povertà.

In his etiam etc. Anche nel ben fare era aspro. — Il beneficio si vuol fare con faccia lieta, non villana nè dispettosa: Perchè ingiuria con cortesia non si mescola: ma la guasta e caccia della memoria, e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha sodisfatto chi l'ha perdonato. Davanzati.

Confessioni. Cioè alla confessione di loro indigenza.

76. *Relabentem etc.* Ritraendosi nel suo letto menò rovina di case e persone.

Adirentur. Si consultassero per sapere il rimedio da porvi.

Perinde divina etc. Per tenere le cose divine come le umane in pari oscurità. — Certamente Tiberio in ogni cosa voleva mistero, come tutti i tiranni ai quali fa male la luce: ma in questo caso vietò di consultare i libri delle Sibille perchè più che in essi vedeva doversi cercare in opere idrauliche il riparo alle inondazioni del Tevere. E qui aveva ragione.

tum . Achaiam ac Macedoniam, onera deprecantes, levare in præsens proconsulari imperio tradique Cæsari placuit. Edendis gladiatoribus, quos Germanici fratris ac suo nomine obtulerat, Drusus præsedet, quanquam vili sanguine nimis gaudens; quod in vulgus formidolosum, et pater arguisse dicebatur. Cur abstinuerit spectaculo ipse, varie trahebant: alii tædio cœtus, quidam tristitiâ ingenii, at metu comparationis, quia Augustus

Achaiam ac Macedoniam etc. Augusto nel 727 divise il governo delle provincie dell' impero tra sè e il senato: quelle toccate a lui ebbero al loro reggimento *legati* e *pretori*, le altre *proconsoli*. Questi si eleggevano ogni anno, quelli per più anni di seguito. Di più le provincie soggette direttamente all' imperatore erano meno angariate perchè spesso un solo governatore comandava a più di una, e quindi le spese e le gravezze eran minori. L' amministrazione nelle prime forse era migliore che nelle seconde perchè gl' imperatori per indurre le altre a desiderare di venire sotto di loro si studiavano di tenerle meglio che non facesse il senato. E di fatti qui l' Acaia e la Macedonia provincie del senato chiedono di essere sgravate del governo proconsolare e di passare sotto la giurisdizione di Cesare. Al cap. 80 vedremo a chi ne fu dato il governo. — I Romani chiamarono Acaia la Grecia intera dopo che essa divenne una delle loro provincie, perchè quando la conquistarono era dominata dalla lega degli Achei.

Edendis gladiatoribus etc. Druso presedè allo spettacolo dei gladiatori che già avea promessi in nome suo e di Germanico, e perchè di quel sangue benchè vile troppo si diletto, il volgo ne ebbe paura, e corse voce che il padre ne lo riprendesse.

Formidolosum. Cioè *esse dicebat*.

Ipsè. Tiberio — *Varie trahebant* ne andarono varie opinioni.

Tædio cœtus. Per aver a noia le ragunate. Svetonio (72) dice che Tiberio trovando divorato dalle formiche un serpente di cui si deliziava, prese da ciò argomento a guardarsi dalla moltitudine. — *Metu comparationis, quia Aug. etc.* Vedi cap. 54.

comiter interfuisset. Non crediderim ad ostentandam sævitiam movendasque populi offensiones, concessam filio materiem: quanquam id quoque dictum est.

77. At theatri licentia, proximo priore anno cœpta, gravius tum erupit, occisis non modo e plebe, sed militibus et centurione, vulnerato tribuno prætorix cohortis, dum probra in magistratus et dissessionem vulgi prohibent. Actum de eâ seditione apud patres; dicebanturque sententiæ, ut prætoribus jus virgarum in histriones esset. Intercessit Haterius Agrippa, tribunus plebei, increpitusque est Asinii Galli oratione, silente Tiberio, qui ea simulacra libertatis senatui præbebat. Valuit tamen intercessio quia divus Augustus immunes verberum histriones quondam responderat, neque fas

Ad ostentandam movendasque sævitiam etc. Per dare occasione al figlio di mostrarsi crudele, e acquistarsi così l'odio del popolo.

77. *Theatri licentia.* Vedi cap. 46 e 54.

Proximo priore anno. L'anno innanzi.

Occisis etc. Perciò anche Valerio Massimo (II. 4) chiama *urbana castra* i teatri, e aggiunge: *hæc quoque sæpenumero voluptatem et religionem civili sanguine scenicorum portentorum gratia macularunt.*

Militibus et centurione. Cioè alcuni soldati e un centurione della coorte che stava a guardia degli spettacoli.

Intercessit. Cioè intervenne a fare opposizione.

Simulacra. Apparenze.

Immunes verberum. Svetonio al contrario dice (43) che Augusto con gl' istrioni licenziosi si portò rigidamente e che un tale detto Stefanione fu per ordine di lui battuto e condotto attorno a suo vitupero per tre teatri, e poi confinato. — Ma questa forse fu un' eccezione: e nel resto è vero che Augusto protesse gl' istrioni e i mimi che distraevano il popolo dai pensieri della politica.

Tiberio infringere dicta ejus. De modo lucaris, et adversus lasciviam fautorum, multa decernuntur: ex quis maxime insignia, ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent, aut alibi quam in theatro spectarentur, et spectantium immodestiam exsilio multandi potestas prætoribus fieret.

78. Templum ut in colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis permissum; datumque in omnes provincias exemplum. Centesimam rerum

De modo lucaris etc. Sulla quantità della loro mercede e contro la petulanza dei loro partigiani si fanno molti provvedimenti.

Ne egredientes etc. Anche da altri scrittori si rileva che l'amore per gl' istrioni e i mimi era divenuto un vero furore. Ogni qualità di persone, senatori, cavalieri, matrone, nobili giovani li visitavano a gara, e si disputavano l'onore di averli presso di sè, e di accompagnarli ai diporti. Vedi Plinio *Hist. Nat.* XXIX. 4. Seneca *Epist.* 47, *Nat. Quæst.* VII. 32.

Aut alibi quam etc. Che non si facessero spettacoli fuor che in teatro e che il pretore potesse esiliare gli spettatori insolenti.

78. *In colonia Tarraconensi.* Oggi *Tarragona* in *Catalogna*.

Exemplum etc. Cioè dall'esempio dei Tarraconesi tutte le altre provincie furono invitate a chiedere e a fare templi ad Augusto.

Centesimam etc. Augusto dopo le guerre civili per supplire alle spese della guerra pose tra le altre gravezze un dazio sulle cose che si vendevano al mercato e consisteva nel pagare la centesima parte del valore delle cose che si ponevano in vendita. Tiberio pregato di abolire questo dazio dapprima si ricusò dicendo che questo era il principal sostegno dell'erario militare: ma poscia (*Ann.* II. 42) avendo ridotta a provincia la Cappadocia, colle rendite di essa alleggerì il dazio della centesima e lo ridusse alla dugentesima parte dei valori, cioè a un mezzo per

venalium, post bella civilia institutam, deprecante populo, edixit Tiberius militare ærarium eo subsidio niti; simul imparem oneri rempublicam, nisi vicesimo militiæ anno veterani dimitterentur. Ita proximæ seditionis male consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expresserant, abolita in posterum.

79. Actum deinde in senatu ab Arruntio et Ateio, an, ob moderandas Tiberis exundationes, verterentur

cento. Ma verso il 784 ripristinò la centesima (Dione lib. 58) la quale fu di nuovo ridotta a dugentesima e poscia del tutto abolita in Italia da Caligola. Vedi Svetonio *Cal.* 16 e Dione lib. 59.

Militare ærarium. L'erario militare fu inventato da Augusto per avere una rendita costante con la quale dare premi e vettovaglie ai soldati. Egli il primo cominciò a metter denaro di suo in quell'erario, ordinò che vi si versasse la vigesima parte delle eredità e dei legati e la quinquagesima del prezzo che ricavavasi dalla vendita degli schiavi. Dione lib. 55. Svetonio *Aug.* 49.

Simul. Sottintendi *edixit*.

Imparem oneri etc. Che la repubblica non potrebbe reggere a tanto aggravio se i veterani si congedassero prima che avessero servito venti anni.

Proximæ seditionis. Cioè della sedizione delle legioni di Pannonia e del Reno. Vedi cap. 16 e segg.

Sexdecim stipendiorum finem. Cioè il fine della milizia dopo il servizio di sedici anni. Vedi cap. 36.

79. *Verterentur.* Invece di *avertentur*. L'idea che le inondazioni del Tevere fossero causate dalla soverchia massa di acqua scaricata in esso dai suoi influenti, veniva ai Romani dall'ignoranza che avevano della scienza idraulica. Essi, come bene osserva il Mengotti, non avean posto mente alla proprietà maravigliosa delle acque di assottigliarsi e scemar di corpo, quando si fanno più veloci, e non riflettevano che accrescendosi appunto la loro velocità col riunirsi in massa nel fiume, dovevano abbassare in esso, e formare un corpo molto minore. (*Idraul. fisica e sperim.* c. 4.)

flumina et lacus per quos augescit. Auditæque municipiorum et coloniarum legationes: orantibus Florentinis, ne Clanis, solito alveo demotus, in amnem Arnun transferretur, idque ipsis perniciem afferret. Congruentia his Interamnates disseruere; « pessum ituros secun-
« dissimos Italiæ campos, si amnis Nar » (id enim par-
« abatur) « in rivos diductus superstagnavisset . » Nec Reatini silebant Velinum lacum, qua in Narem effunditur, obstrui recusantes; « quippe in adjacentia eru-
« pturum: optime rebus mortalium consuluisse natu-
« ram, quæ sua ora fluminibus, suos cursus, utque
« originem, ita fines dederit: spectandas etiam religio-

Florentinis. A Firenze era stata condotta una colonia militare dai triumviri nell'anno di Roma 714 (40 avanti l'era volgare).

Clanis demotus in Arnun. La Chiana che a quest'epoca era tributaria del Tevere, e che i Fiorentini pregavano fosse rilasciata nel suo corso ordinario per non vedere danneggiate da essa le loro campagne, in appresso per opera della natura e degli uomini prese la direzione che già volevano darle i Romani e voltato corso portò le sue acque nell'Arno, ove sgorgano anche al presente.

Interamnates. Gli abitanti di Terni nell'Umbria. Anticamente questa città si chiamava *Interamna* perchè situata tra due rami del fiume *Nar* oggi *Nera*. I deputati delle acque per impedire le piene disegnavano di spartire in più rivi la Nera che mette nel Tevere e quindi gli abitatori di *Interamna* reclamavano contro questo provvedimento perchè avrebbe nociuto alla loro fecondissima valle riducendola a uno stagno.

Reatini. Gli abitanti di Reate antica città dei Sabini detta oggi *Rieti*, non lungi dal fiume Velino e dal lago che gli antichi chiamavano col medesimo nome e che dai moderni denominasi *Lago di Piediluco*.

Qua in Narem effunditur. Dove si scarica nella Nera.

Fines. Gli sbocchi.

« nes sociorum, qui sacra et lucos et aras patriis amni-
 « bus dicaverint; quin ipsum Tiberim nolle prorsus,
 « accolis fluviis orbatum, minore gloriâ fluere. » Seu
 preces coloniarum, seu difficultas operum, sive super-
 stitio, valuit, ut in sententiam Pisonis concederetur,
 qui nil mutandum censuerat.

80. Prorogatur Poppæo Sabino provincia Mœsia, additis Achaia ac Macedonia. Id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia, ac plerosque ad finem vitæ in iisdem exercitiis aut jurisdictionibus habere. Causæ variæ traduntur: alii, tædio novæ curæ, semel placita pro æternis servavisse; quidam invidia, ne plu-

Sacra et lucos. Perchè gli antichi consideravano i fiumi come Dei.

Ipsum Tiberim etc. Lo stesso Tevere si sdegnerebbe di correre con minor gloria privato de' suoi tributarii.

80. *Mœsia.* Era tra le provincie che nella divisione fatta da Augusto toccò all'imperatore. Si estendeva dalla Pannonia lungo il Danubio fino al Ponto Eussino, ed occupava presso a poco il paese ove oggi sono la *Bulgaria* e la *Servia*.

Achaia et Macedonia. Vedi cap. 76.

Jurisdictionibus. Nei comandi delle provincie.

Causæ variæ. Svetonio (44) dice che Tiberio faceva ciò per negligenza ed ignavia. Giuseppe Flavio nelle Antichità Giudaiche (XVIII. 8) lo reca a più degna cagione dicendo che Tiberio non mutava gl' impiegati per non esporre le provincie ad essere troppo spesso assassinate da governatori nuovi e affamati. Su di che osserva bene il Davanzati: « Tanta carità non poteva muover Tiberio che si serviva de' ministri, come dicono gli scrittori, per sue spugne a cavare il sangue da' popoli col vender le grazie, e la giustizia. »

Invidia. « Della natura invidiosa di Tiberio si trovano grandi cose. Noto è, che avendo in Roma la loggia grande piegato da una banda, un architetto la dirizzò. Tiberio ammirò l'arte e donogli largamente: ma per astio non volle che al libro

res fruerentur. Sunt qui existiment, ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium. Neque enim eminentes virtutes sectabatur, et rursum vitia oderat; ex optimis periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat. Quà hæsitatione postremo eo proventus est, ut mandaverit quibusdam provincias, quos egredi urbe non erat passurus.

81. De comitiis consularibus, quæ tum primum illo principe ac deinceps fuere, vix quidquam firmare amsim; adeo diversa non modo apud auctores, sed in ipsius orationibus reperiuntur. Modo, subtractis can-

de' conti si scrivesse il nome e cacciollo via fuori di Roma. Tornogli innanzi per acquistar la grazia con altra prova, e gittò in terra una tazza di vetro, ricolse i pezzi e quivi li rappiccò come prima mirabilmente; perciò Tiberio lo fece morire. » Davanzati.

Sunt qui etc. Avvi chi stima che facesse ciò perchè quanto era scaltro d'ingegno altrettanto era perplesso nel risolvere.

Sectabatur. Favoriva.

Quos egredi urbe etc. Anche Svetonio (63) dice che Tiberio più volte dopo avere eletti i governatori delle provincie non ebbe ardire di lasciarli partire da Roma. Tacito (VI. 27) ricorda come a Lamia non fu mai permesso di recarsi alla sua provincia di Siria, e ad Arrunzio a quella di Spagna.

81. *Tum primum.* Nel secondo anuo di Tiberio, cioè nel 768 in cui egli designò per la prima volta i consoli: nell'anno antecedente gli aveva destinati Augusto.

Deinceps. Negli altri anni in cui regnò Tiberio.

Modo, subtractis etc. Ora taciuti i nomi dei candidati descrisse la nascita, la vita, e gli anni della milizia di ognuno per modo che si conoscesse chi fossero: talvolta sopprime anche quelle note, esortava i candidati a non turbare con brighe i comizi, e ad ognuno promise il suo appoggio. — Qui non è facile rendersi conto esattamente dell'intero significato di queste troppo brevi parole.

didatorum nominibus, originem cujusque et vitam et stipendia descripsit, ut qui forent intelligerentur; aliquando, eâ quoque significatione subtractâ, candidatos hortatus ne ambitu comitia turbarent, suam ad id curam pollicitus est. Plerumque eos tantum apud se professos disseruit, quorum nomina consulibus edidisset; posse et alios profiteri; si gratiæ aut meritis confiderent: speciosa verbis, re inania aut subdola; quantoque majore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium.

Disseruit etc. Disse essersi a lui presentati (*apud se professos*) quei soli i cui nomi egli aveva dati ai consoli ec. — Del resto qualunque fosse il modo che egli teneva nel fare i consoli, o presentasse, o non presentasse i candidati, è certo che dal senato sempre nominavansi quelli che Tiberio voleva. Di più Dione (lib. 58) riferisce che Tiberio dopo aver nominato un console per un anno intero, spesso prima che spirasse il tempo lo deponeva e nominava un altro, e talvolta anche un terzo e un quarto. Che però bene conchiude Tacito che queste delle elezioni erano vane e ingannatrici parole e false mostre di libertà che dovevano riuscire a più crudele servaggio.

LIBRO II.

(Anni di Roma 769-772: dell'era volgare 46-49)

SOMMARIO

I. Agitazioni d'oriente. Principii della guerra partica. 2 Vonone odioso ai suoi sudditi. 3 Vonone cacciato da Artabano rifugge agli Armeni. 4 Cambiamenti di re in Armenia. 5 Germanico richiamato per invidia di Tiberio: s'accinge ad assalire i Germani. 6 Germanico fa fabbricare una flotta e ordina a tutte le sue forze di riunirsi all'isola de' Batavi. 7 Invasione ne' Catti; restaurazione dell'ara di Druso. 8 Fossa di Druso. Amisia. Gastighi dei ribelli Angrivarii. 9 Abboccamento di Arminio col fratello. 10 Ira e contese dei due fratelli. 11 I Romani passano il Visurgi. Pericolo dei Batavi. Cariovalda loro duce ucciso. 12 Germanico prima di avventurarsi a battaglia esplora l'animo dei soldati. 13 Premii promessi dai Germani ai disertori: insulto al campo romano. 14 Sogno di Germanico, e diceria di lui ai soldati. 15 Diceria di Arminio e degli altri duci germani ai loro guerrieri. 16 Campo ed ordini di battaglia a Idistaviso. 17 Fausto augurio. Fuga e rotta dei Germani. 18 I soldati sul campo di battaglia salutano Tiberio imperatore, e inalzano un trofeo. 19 I Germani come svergognati dal trofeo riaccendono guerra. 20 Aspra battaglia. 21 Rotti i Germani. 22 Monumento e iscrizione magnifica. Gli Angrivarii si sottomettono. 23 Le legioni parte per terra, parte per mare si avviano ai quartieri d'inverno. Tempesta. 24 Gran perdita dell'esercito: disperazione di Germanico: una parte de' naufraghi raccolti. 25 I Germani si rianimano per queste disgrazie dei nemici. Germanico gli assale e li vince. Aquila d'una legione di Varo. 26 Germanico senza aver nulla compiuto è richiamato da Tiberio. 27 Libone Druso accusato di macchinare novità. 28 Dissimulazione di Tiberio. L'accusa è portata al senato. 29 Libone non trova avvocati che vogliano difenderlo. 30 Accuse scempiate. I servi posti al tormento. 31 Pregati invano i servi ad ucciderlo, Libone spegne sè stesso. 32 Disposizioni contro di lui morto. Astrologi e magi cacciati d'Italia. 33 Il lusso pubblico accusato e difeso in senato. 34 Libertà di Pisone. Potenza di Urgulania. 35 Contesa in senato sulla prorogazione degli affari quando non ci fosse Tiberio. 36 Parere di Asinio sui comizi rigettato da Tiberio. 37 Ortalo prega sollievo a sua miseria. 38 Tiberio risponde aspramente a Ortalo, ma dona ai figli di lui. 39 Clemente schiavo, dandosi per Postumo Agrippa, tenta di far novità. 40 Clemente preso per inganno di Crispo Sallustio è ucciso. 41 Inaugurazione di varii edifizii. Trionfo

di Germanico. 42 Archelao re di Cappadocia tirato a Roma vi perisce. Turbamenti di Asia. 43 Il governo dell'Oriente commesso a Germanico: quello della Siria a Pisone uomo feroce. 44-47 Druso spedito in Illiria; col pretesto di dare aiuto agli Svevi contro i Cherusci. — I Germani discordi s'accingono alle armi. Parole d'Arminio, e di Maroboduo ai loro soldati. Battaglia atroce. Maroboduo si rifugge alle alture. 47-49 Tiberio soccorre dodici città di Asia devastate da un terremoto. — Altre liberalità di lui. — Dedicata d'alcuni templi. 50-51 Varilia incolpata di lesa maestà e d'adulterio. — Disputa per la surrogazione di un pretore. 52 Tacfarinata e Maziappa muovono guerra in Affrica. Il proconsole Cammillo li rompe, e ottiene le insegne trionfali. 53-54 Varii viaggi di Germanico: consulta a Culsfone l'oracolo di Apollo Clario. 55-57 Pisone e Plancina perseguitano Germanico e corrompon l'esercito. — Germanico dà un re all'Armenia. -- Pisone continua ad insolentire. 58-61 Vonone cacciato di Siria -- Germanico in Egitto: Canopo, Tebe, le Piramidi, e altre meraviglie. 62-63 Druso istiga i Germani a discordia. Catualda entra nel territorio dei Marcomanni. Maroboduo cacciato a forza rifugge ai Romani in Italia. Lo stesso poi fa Catualda. 64-68 Insidie e guerra tra Rescupori e Coti re di Tracia. Coti preso a inganno, poi ucciso. Rescupori è tratto a Roma e condannato. -- Vonone ucciso. 69-73 Germanico ammalato, e sospettato per veleno datogli da Pisone: egli rinunzia all'amicizia di costui. Raccomanda sua vendetta agli amici, dà gli estremi ammonimenti alla moglie e muore a gran lutto dei popoli. È paragonato e anteposto al Grande Alessandro. 74-81 Senzio preposto al governo di Siria. -- Dolore di Agrippina per la morte di Germanico e allegrezza di Pisone. Questi fa guerra in Siria con Senzio, ed è vinto. 82-83 Dolore, indignazione e lamenti a Roma alla nuova della malattia di Germanico. Onori decretati alla sua memoria. 84-87. Livia partorisce a Druso due gemelli. -- Ordini contro la libidine delle donne. Riti egizii e giudaici cacciati. Si elegge una Vestale. Prezzo fermo al frumento. Tiberio non vuole nuovi onori. 88 Morte e lodi d'Arminio.

Cons. { T. Statilio Sisenna Tauro, e L. Scrib. Libone.
C. Cecilio Rufo, e L. Pomponio Flacco.
Tiberio Cesare Aug. III, e German. Cesare II.
M. Junio Silano, e C. Norbano Flacco.

1. Sisenna Statilio Tauro, L. Libone consulibus, mota Orientis regna provinciæque romanæ, initio apud Parthos orto, qui petitum Romæ acceptumque regem,

4. *Apud Parthos etc.* Il paese dei Parti confinato dapprima a oriente dalla Battriana e dall'India settentrionale, a occidente

quamvis gentis Arsacidarum, ut externum adspernabantur. Is fuit Vonones, obses Augusto datus a Phraate. Nam Phraates, quamquam depulisset exercitus du-

dalla Media, a settentrione dall'Ircania, e a mezzogiorno dalla Caramania deserta, fu anticamente sottomesso ai Persiani e poi al Grande Alessandro e ai successori di lui finchè Arsace chiamando i compatriotti all'indipendenza formò un grande impero a cui a mano a mano furono assoggettate l'Ircania, la Media, la Persia, la Battriana, e altri paesi vicini. Le prime relazioni di questo popolo con Roma furono ai tempi di Silla che gli concesse l'alleanza romana. I Parti erano una gente prode e formidabile in armi: Crasso fu preso dal desiderio d'impadronirsi delle loro ricchezze e si avventurò ad una guerra in cui perdè la vita e tutto l'esercito. Dopo questo fatto il pensiero dei Romani fu sempre rivolto a lavare la patita ignominia. Cesare meditava la guerra quando fu spento: Antonio la tentò vanamente e con danno. Augusto pensò profittare delle discordie dei Parti per sottometterli, mentre si contendevano l'impero Tirdate e Fraate sostenuti da due fazioni. E alla fine accordatosi con Fraate ottenne (734) che fossero restituite le insegne di Crasso e che fossero dati ostaggi. Così, evitata una guerra pericolosa ai Romani, cogli accorgimenti della politica fu fatta pace tra i due più potenti principi del mondo e stabilita la superiorità di Roma su Ctesifonte, dell'occidente sull'oriente, dell'Europa sull'Asia. Augusto quando ebbe ottenuto ogni suo desiderio da Fraate gli fece dono di una bella schiava italiana detta Ter-musa la quale ebbe tanto potere sul cuore del Parto che egli alla fine la prese a legittima moglie e le rese grandissimi onori. Questo amore per la schiava straniera gl'inimicò la famiglia e i grandi del regno, ed egli temendo di cospirazioni (*fidei popularium diffusus*) allontanò tutti gli altri figli mandandoli, dice anche Strabone (XVI), ad Augusto come pegni officiosi della sua amicizia, e ritenendo presso di sè solamente Fratace il figlio della schiava. Augusto trattò gli ostaggi magnificamente sperandogli utili ai propri disegni in una nuova rivoluzione. Difatti presto Fratace desideroso di salire al trono di concerto colla madre

cesque romanos, cuncta venerantium officia ad Augustum verterat partemque prolis firmandæ amicitie miserat; haud perinde nostri metu, quam fidei popularium diffusus.

2. Post finem Phraatis et sequentium regum, ob internas cædes, venire in urbem legati a primoribus Parthis, qui Vononem, vetustissimum liberorum ejus, accirent. Magnificum id sibi credidit Cæsar, auxitque opibus. Et accepero barbari lætantes, ut ferme ad nova imperia. Mox subit pudor, « degeneravisse Parthos: « petitum alio ex orbe regem hostium artibus infectum; jam inter provincias romanas solium Arsaci-

abbreviò i giorni di Fraate. Allora i grandi della Partia non tollerando che il figlio di una schiava regnasse su loro, richiesero ai Romani uno dei figli di Fraate che stavano a Roma: e ad essi fu mandato Vonone di cui parla qui Tacito. — *Gentis Arsacidarum*. I re dei Parti si chiamarono *Arsacidi* perchè discendenti da quell' Arsace che, come abbiamo detto di sopra, stabilì l'indipendenza del regno dopo la morte di Alessandro Magno.

Cuncta venerantium officia etc. Si era rivolto a ogni guisa di venerazione verso Augusto.

2. *Sequentium regum*. Dopo la morte di Fraate, prima che giungesse da Roma Vonone, regnarono brevemente Fratace figlio di Termusa, e un Orode: il primo fu cacciato e il secondo ucciso. Vedi Giuseppe Flavio XVIII. 2.

Magnificum etc. Augusto se lo recò a grande onore e gli fece gran doni.

Inter provincias rom. sol. Arsac. etc. Di fatti anche Strabone contemporaneo di questi fatti (XVI.) dopo aver detto quanto anticamente erano formidabili i Parti aggiunge: oggi i Parti ricorrono spesso ai Romani per la scelta di un re, e poco manca che non riconoscano la sovranità dell'imperatore. Altri scrittori narrano che quando Fraate rese ad Augusto le insegne di Crasso spedì un'ambasceria, e che al capo di essa Augusto

« darum haberi darique. Ubi illam gloriam trucidan-
 « tium Crassum, exturbantium Antonium, si manci-
 « pium Cæsaris, tot per annos servitutem perpassum ,
 « Parthis imperitet? » Accendebat dedignantem et ipse ,
 diversus a majorum institutis , raro venatu , segni
 equorum curâ; quoties per urbes incederet , lecticæ ge-
 stamine , fastuque erga patrias epulas . Irridebantur et
 græci comites , ac vilissima utensilium annulo clausa :
 sed prompti aditus , obvia comitas , ignotæ Parthis vir-
 tutes , nova vitia ; et , quia ipsorum moribus aliena ,
 perinde odium pravis et honestis .

in segno di alleanza pose in testa una corona. Vedi Giustino (42) Dione (lib. 53) Svetonio (*Aug.* 20) : di queste dimostrazioni di impero si sdegnavano i Parti di animo più indipendente.

Mancipium Cæsaris. Allude allo stato di servitù in cui Vonone era tenuto come ostaggio a Roma.

Raro venatu etc. La caccia e il maneggiare cavalli sono le principali occupazioni di tutti i popoli barbari: perciò i Parti che ne erano amatissimi si sdegnavano che Vonone avesse alle delicatezze di Roma si curasse poco di questi esercizi dei forti.

Patrias epulas . I pranzi dei Parti si componevano di carni procuratesi alla caccia: il re stava a mensa coi grandi. Ora si sdegnavano che Vonone dispregiando l' uno e l' altro costume cercasse cibi più delicati e tenesse a corte uomini greci anzichè parti.

Vilissima utensilium . Si beffavano che fosse da lui sigillata (*annulo clausa*) ogni più vil masserizia. Anche in ciò Vonone seguiva l' uso dei Romani che per non perdere le loro masserizie le sigillavano con l'anello. Secondo Plinio (*Hist. Nat.* XXXIII. 6) i Romani tenevano chiuse a sigillo anche le cose più comuni , come il pane , il vino e la carne. E ciò agli occhi dei Parti aveva l' aria di vergognosa grettezza.

Prompti aditus etc. Le facili udienze , le spontanee cortesie di Vonone erano virtù nuove ai Parti e parean loro vizi nuovi .

Perinde odium etc. Odiavano ugualmente le cose buone e cattive perchè disformi dai loro costumi .

3. Igitur Artabanus, Arsacidarum e sanguine, apud Dahas adultus, excitur, primoque congressu fusus reparat vires, regnoque potitur. Victo Vononi per-fugium Armenia fuit, vacua tunc, interque Parthorum et romanas opes infida, ob scelus Antonii, qui Artavasden, regem Armeniorum, specie amicitiae illectum, dein catenis oneratum, postremo interfecerat. Ejus filius Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarum vi seque regnumque tutatus est. Occiso Artaxia

3. *Arsacidarum e sanguine.* La casa degli Arsacidi dividevasi in quattro principali rami: uno occupava la Persia, un altro l'Armenia, il terzo la Battriana e le tribù sulle rive dell'Indo, il quarto possedeva la Russia meridionale e le tribù che stavano sulle rive del Volga e del Tanai. Secondo quello che Tacito dice altrove (IV. 42) sembra che Artabano non discendesse da Arsace che per via di donne.

Dahas. I Dai abitavano la Scizia asiatica sopra il Mar Caspio. Da essi venne il nome alla provincia che oggi si appella *Dahistan*.

Primoque congressu etc. E rotto nella prima zuffa-rifà le forze.

Inter . . . opes etc. Senso: l'Armenia posta di mezzo tra le forze dei Romani e dei Parti era mal fida e inchinevole ad abbandonare l'amicizia romana per la scelleratezza di Antonio. Velleio (II. 82) dice che Antonio legò Artavasde, ma con catene d'oro per rispetto alla reale dignità. Il fatto è narrato anche da Dione (lib. 49) e da Plutarco (vita di Antonio). Fu questo un gran tradimento, perchè Artavasde aveva reso servizio ad Antonio accogliendolo nel suo regno di Armenia quando fuggiva dai Parti.

Ejus filius Artaxias. Quando suo padre fu prigioniero di Antonio gli Armeni lo proclamarono re. Ne fu poi cacciato dal triumviro, ma vi ritornò quando quelli era occupato nella guerra contro Ottavio.

Occiso Artaxia. Giuseppe Flavio non lo dice ucciso dai suoi

per dolum propinquorum, datus a Cæsare Armeniis Tigranes, deductusque in regnum a Tiberio Nerone. Nec Tigrani diuturnum imperium fuit, neque liberis ejus, quanquam sociatis more externo in matrimonium regnumque. Dein jussu Augusti impositus Artavasdes, et non sine clade nostrâ dejectus.

4. Tum C. Cæsar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem, origine Medum, ob insignem corporis formam et præclarum animum, volentibus Armeniis præfecit. Ariobarzane morte fortuitâ absumpto, stirpem ejus haud tolerare: tentatoque feminae imperio, cui nomen Erato, eaque brevi pulsâ, incerti solutique, et magis sine domino quam in libertate, profugum Vononem in regnum accipiunt. Sed ubi minitari Artabanus, et parum subsidii in Armeniis, vel, si nostrâ vi defenderetur, bellum adversus Parthos su-

congiunti ma cacciato da Tiberio e da Archelao. Orazio (*Epist.* I. 12, 26) dice di lui:

. Claudii virtute Neronis
Armenius cecidit.

Deductusque in regnum etc. Svetonio pure dice che berio condotto l'esercito in levante rendè a Tigrane il regno di Armenia, e postosi a sedere *pro tribunali* gli pose in testa il diadema.

Externo. Cioè straniero pei Romani.

Artavasdes. Questi era Artavasde II che fu cacciato dal trono di Armenia nel 752.

4. *C. Cæsar.* Figlio di Agrippa e di Giulia. Vedi lib. I. cap. 3.

Tentato. Assaggiato, provato.

Magis sine domino quam in libertate. Non avevan padrone e pure non erano liberi perchè non avevano leggi e ordini che la libertà mantenessero e ne facessero sentire i grandi vantaggi.

Bellum adversus Parthos etc. Per difendere l'amico Vonone bisognava che i Romani sostenessero la guerra contro i Parti

mendum erat ; rector Syriae , Creticus Silanus excitum custodia circumdat , manente luxu et regio nomine : quod ludibrium ut effugere agita-verit Vonones , in loco reddemus .

5. Ceterum Tiberio haud ingratum accidit turbare res Orientis , ut eâ specie Germanicum suetis legionibus abstraheret , novisque provinciis impositum dolo simul et casibus objectaret . At ille , quanto acriora in eum studia militum et adversa patrum voluntas , celerandae victoriae intentior , tractare praeliorum vias , et quae sibi tertium jam annum belligeranti saeva vel prospera eve-

che difendevano Artabano: ma non volendo sottoporsi a quel carico essi accomodano le cose facendo prigioniero l'amico. Singolarissima e simile a tutte quelle dei grandi verso i piccoli è questa amicizia dei Romani per Vonone.

In loco. Vedi più avanti al cap. 68 di questo medesimo libro.

5. *Ed specie.* Cioè col pretesto di mandarlo ad acquietare gli scompigli di oriente.

Novisque provinciis. Cioè a tutte le provincie di oriente.

Dolo. Cioè all'inganno che egli meditava di farlo avvelenare in un luogo lontano perchè il fatto rimanesse celato.

Casibus objectaret. Per esporlo alla fortuna. È modo imitato da quel di Virgilio (*Æn.* II. 754) *caput objectare periclis.*

Quanto acriora etc. Quanto più ardente verso di sè il favore de' soldati ec. La guerra contro i Germani cominciata per necessità era divenuta per Germanico una faccenda di onore: egli voleva con una segnalata vittoria riparare le passate sciagure. Perciò negli ordini del zio che lo richiamava non vide che malevolenza e invidia. Infiammato in questo pensiero risolvè di fare un altro tentativo, e per averne lieto successo si pose a considerare i modi del combattere (*praeliorum vias*) e le triste o buone vicende toccategli negli ultimi anni.

Tertium . . . annum. Erano più di tre anni che egli faceva la guerra in Germania, perchè vi era andato verso il 763 subito dopo la rotta di Varo. Ma nel 765 fu console e tornò a Roma ,

nissent : « Fundi Germanos acie et justis locis; juvari
 « silvis, paludibus, brevi æstate et præmaturâ hieme :
 « suum militem haud perinde vulneribus quam spatiis
 « itinerum, damno armorum affici: fessas Gallias mi-
 « nistrandis equis; longum impedimentorum agmen
 « opportunum ad insidias, defensantibus iniquum. At,
 « si mare intretur, promptam ipsis possessionem et ho-
 « stibus ignotam; simul bellum maturius incipi, legio-
 « nesque et commeatus pariter vehi; integrum equitem
 « equosque, per ora et alveos fluminum, mediâ in Ger-
 « mania fore. »

6. Igitur huc intendit: missis ad census Galliarum P. Vitellio et C. Antio, Silius et Anteius et Cæcina fabricandæ classi præponuntur. Mille naves sufficere visæ, properatæque: aliæ breves, angustâ puppi prorâque et lato utero, quo facilius fluctus tolerarent; quædam planæ carinis, ut sine noxâ siderent; plures apposis utrin-

e Tacito qui conta solamente il tempo che stette in Germania dopo il consolato.

Acie et justis locis. In battaglia ordinata e in agevoli luoghi.

Spatiis itinerum. Dalle lunghe marce.

Fessas . . . ministrandis equis. Rifinite, esauste dal provveder cavalli.

Iniquum. Svantaggioso, molesto.

Si mare intretur etc. Andando per mare avrebbe in poter suo una via ignota ai nemici.

Promptam etc. Per la sua pratica delle cose navali e delle guerre marittime.

Integrum. Riposato e senza aver patita niuna perdita.

6. *Ad census etc.* A regolare il censo delle Gallie. Vedi lib. I. cap. 31.

Planæ carinis. Piatte di carena per posare senza danno. — È noto che la carena è il fondo della nave.

Plures apposis utrinque gubernaculis etc. Le più con

que gubernaculis, converso ut repente remigio hinc vel illinc appellerent; multæ pontibus stratæ, super quas tormenta veherentur, simul aptæ ferendis equis, aut commeatui, velis habiles, citæ remis, augebantur alacritate militum in speciem ac terrorem. Insula Batavorum in quam convenirent prædicta, ob faciles appulsus, accipiendisque copiis et transmittendum ad bellum opportuna. Nam Rhenus, uno alveo continuus, aut modicas insulas circumveniens, apud principium agri batavi velut in duos amnes dividitur: servatque nomen et violentiam cursus, qua Germaniam prævehitur, donec oceano misceatur; ad gallicam ripam latior et placidior affluens: verso cognomento, Vahalem accolæ dicunt; mox id quoque vocabulum mutat Mosā

timone da poppa e da prora (*utrinque*) per approdare da ogni banda a un rivolger di remi. — Oggi è ignota questa sorte di navi a doppio timone. Vedi *Hist.* III. 47. *Germ.* 44.

Pontibus stratæ etc. Fornite di ponti da portarvi sopra macchine da guerra.

Velis habiles, citæ remis etc. Destre a vela, pronte a remi, dall'ardore dei soldati erano fatte più belle e tremende.

Insula Batavorum. Era tra le due corna del Reno come descrive qui Tacito. Vedi anche *Hist.* IV. 40. Oggi dice il Brotier, rimane il nome *Betuve*. I Batavi occupavano il paese ove oggi è l'Olanda.

Prædicta. Fu anticipatamente fissata.

Appulsus. Approdi, scali.

Uno alveo continuus. Contenuto in un solo letto.

Servat nomen etc. Cioè conserva il nome di Reno e la veemenza del suo corso fino all'Oceano quel ramo del fiume che va verso la Germania.

Ad Gallicam ripam etc. L'altro ramo che lambe la Gallia corre più largo e lento ec.

Vahalem. Oggi *Wahal*.

flumine, ejusque immenso ore eundem in oceanum effunditur.

7. Sed Cæsar, dum adiguntur naves, Silium legatum cum expedita manu irruptionem in Cattos facere jubet: ipse, audito castellum Luppiae flumini appositum obsideri, sex legiones eo duxit. Neque Silio ob subitos imbres aliud actum, quam ut modicam prædam et Arpi, principis Cattorum, conjugem filiamque raperet: neque Cæsari copiam pugnæ obsessores fecere, ad famam adventus ejus dilapsi. Tumulum tamen nuper Varianis legionibus structum, et veterem aram Druso si-

Ejusque. Cioè nomine appellatus.

7. *Dum adiguntur naves.* Mentre si mettono in mare le navi.

Luppiae. Oggi Lippe.

Arpi. Il Luden (*Stor. d'Alem.* lib. II. cap. 8 in nota) osserva che il nome *Arp* esiste anche presentemente in Germania.

Nuper. L'anno avanti. Vedi sopra lib. I. cap. 62.

Aram Druso sitam. L'ara fatta in onore di Druso. Druso morì nel 745 prima di arrivare al Reno quando tornava indietro dalla sua scorreria ne' Catti, Svevi e Cherusci. Non si sa se l'ara gli fosse inalzata in questo luogo della morte o altrove. Dione (lib. 55) dice anche che a Druso fu accordato di avere sul Reno delle statue, un arco trionfale, e un sepolcro di onore, intorno al quale, aggiunge Svetonio (*Claud.* 1) ogni anno in un giorno stabilito i soldati avessero a fare torneamenti in memoria del giovane eroe. Pare che questo monumento onorario fosse una cosa diversa dall'ara suddetta e che sorgesse sulla riva sinistra del Reno. Il Luden vuole che l'*Eichelstein* presso Magonza ne sia un avanzo: e ciò è reso verisimile dalle parole di Eutropio (VII. 8) il quale dice: *Drusus apud Magontiacum monumentum habet.* Il Mascon (*Storia dei Tedeschi* I. 68) riferisce che ai tempi di Ottone di Frisinga cioè al principio del secolo XII. si considerava come un avanzo di questo monumento la *pietra della quercia* presso Magonza.

tam, disjecerant: restituit aram, honorique patris princeps ipse cum legionibus decucurrit; tumultum iterare haud visum: et cuncta inter castellum Alisonem ac Rhenum novis limitibus aggeribusque permunita.

8. *Jamque classis advenerat, quum præmisso com-
meatu et distributis in legiones ac socios navibus, fos-
sam cui Drusianæ nomen ingressus, precatusque Dru-*

Princeps ipse etc. Esso alla testa delle legioni vi armeggiò, cioè celebrò le stesse corse annuali che già si facevano intorno al sepolcro onorario.

Alisonem. Questo castello fabbricato (Dione lib. 54) nel 743 da Druso al confluente della *Lippe* e dell' *Alisone* dirimpetto ai Sicambri fu abbandonato dal presidio romano dopo la rotta di Varo, come narra Velleio (II. 120). Ma dalle parole di Tacito apparisce che Germanico nelle antecedenti spedizioni lo avesse ripreso e munito di guardie. *Alisone* era al tempo stesso nome del castello e del fiume: oggi il luogo del primo chiamasi *Elsen*, e il secondo *Alme*.

8. *Fossam cui Drusianæ nomen.* Il Reno come si è veduto al cap. 6 in questo tempo non aveva che due imboccature dirette a ponente. Quella meridionale era la bocca della Mosa che il Wahal, cioè il braccio meridionale del Reno, portava con sè nel mare. Il braccio settentrionale andava al mare conservando il nome di Reno. Il gran golfo che ora dicesi lo *Zuyderzée* e che gli antichi chiamavano *Flevo* non era che un lago comunicante col mare per via di un braccio strettissimo. Era formato da varii piccoli fiumi il più importante dei quali era l' *Yssel* che veniva dal paese dei Brutteri. Druso fece allargare e scavare il letto dell' *Yssel* e tirare dall'angolo del Reno a quello dell' *Yssel* una fossa che per la sua grandezza e profondità potesse esser percorsa dalle navi, le quali in tal guisa avessero comodo a passare dall'una all'altra riviera per quindi sboccar nell'Oceano ed approdare nei paesi dei Frisi e dei Cauci per le foci dell' Ems e del Weser. Il lavoro di Druso fu prodigioso e perciò anche Svetonio (*Claud. 1.*) lo chiama *fossas novi et immensi operis*.

sum patrem, « ut se, eadem ausum, libens placatusque
 « exemplo ac memoriâ consiliorum atque operum ju-
 « varet, » lacus inde et oceanum, usque ad Amisiam
 flumen, secundâ navigatione pervehitur. Classis Ami-
 siæ relicta, lævo amne; erratumque in eo quod non
 subvexit: transposuit militem, dextras in terras itu-
 rum; ita plures dies efficiendis pontibus absumpti. Et
 eques quidem ac legiones prima æstuaria, nondum ac-
 crescente undâ, intrepidi transiere; postremum auxilio-
 rum agmen, Batavique in parte eâ, dum insultant
 aquis artemque nandi ostentant, turbati, et quidam
 hausti sunt. Metanti castra Cæsari Angrivariorum de-

Il Luden (*loc. cit.* II. 2), è d'avviso che le irruzioni dell'Oceano
 accadute poi nel secolo XIII per le quali lo *Zuyderzée* divenne
 un golfo di mare furono preparate da questi lavori di Druso.

Eadem ausum. Perchè anche Druso tentò con una flotta
 l'Oceano e vinse i Brutteri sull'*Ems*. Strabone, VII.

Lacus. Intende il suddetto lago *Flevo* che allora era distinto
 in varii piccoli laghi. Vedi sopra lib. I. cap. 60.

Amisiam. Oggi *Ems*.

Classis Amisiæ relicta etc. Amisia in questo luogo è una
 città del medesimo nome del fiume. L'errore notato da Tacito
 fu di non fare risalire il fiume *Ems* alle navi, e di sbarcare sul-
 la sinistra di esso (*lævo amne*) le legioni che doveano anda-
 re sulla riva destra. Quindi ci fu bisogno di tempo e fatica in
 far ponti. Ma forse il rimontare il fiume era difficile e sulla riva
 destra non vi erano approdi e perciò Germanico non lo tentò.
 Altrimenti è inesplicabile un errore sì grave in un capitano va-
 lente come Germanico.

Intrepidi transiere etc. Passarono francamente i primi bassi
 fondi (*æstuaria*) innanzi al tornare della marea (*nondum ac-
 crescente unda*).

In parte eâ. Cioè in quei bassi fondi.

Hausti sunt. Affogarono.

Angrivariorum defectio. Pare che questi Angrivari abitas-

fectio a tergo nunciatur: missus illico Stertinius cum equite et armaturâ levi, igne et cædibus perfidiam ultus est.

9. Flumen Visurgis Romanos Cheruscosque interfluebat. Ejus in ripâ cum ceteris primoribus Arminius adstitit; quæsitoque an Cæsar venisset, postquam adesse responsum est, ut liceret cum fratre colloqui oravit. Erat is in exercitu, cognomento Flavius, insignis fide, et amisso per vulnus oculo, paucis ante annis, duce Tiberio. Tum permissum, progressusque salutatur ab

sero al mezzogiorno del Cauci sulle due rive del Weser. Il Brotier dice che rimane memoria di essi nel ducato di *Engern*. Bisogna credere, comechè Tacito non ne faccia cenno, che gli Angrivari si fossero sottomessi a Germanico, e che poi appena ebbe trapassato il loro paese gli si levassero a tergo. Altrimenti non s'intende come la loro si potesse chiamare ribellione e perfidia.

9. *Visurgis etc.* Il Visurgi (oggi *Weser*) correva tra i Romani e i Cherusci.— Nella ripa opposta a quella su cui stavano i Romani erano i Germani confederati per resistere all' invasione straniera. Tacito non rammenta che i Cherusci perchè essi erano i principali. Nel libro antecedente ha nominato Cherusci tutti i popoli germanici che perseguitarono Cecina.

Cognomento Flavius. Non si sa come lo chiamassero i Germani: il nome di Flavio è certamente romano. Questo fratello di Arminio andò dalla parte dei Romani quando la Germania turbata e sedotta sembrò quasi tutta caduta in loro potere. Una sorte infelice lo trascinò lungi dal sacro suolo della patria: combattè sotto Tiberio in Pannonia, e non era ritornato in patria quando tutti i popoli germanici si levarono al grido di libertà contro i loro oppressori, e distrussero Varo. I Romani si erano dati cura di ritenerlo con loro, ma non si sa dove fosse stato negli ultimi sette anni. Egli comparisce ora per la prima e per l'ultima volta in Germania. Vedi *Luden loc. cit.* lib. II. cap. 8.

Tum. Indica il ritorno dalla digressione su Flavio alla nar-

Arminio: qui, amotis stipatoribus, ut sagittarii, nostrâ pro ripâ dispositi, abscederent, postulat; et, postquam digressi, unde ea deformitas oris, interrogat fratrem. Illo locum et prælium referente, quodnam præmium recepisset, exquiri. Flavius aucta stipendia, torquem et coronam aliaque militaria dona memorat, irridente Arminio vilia servitii pretia.

10. Exin diversi ordiuntur: hic « magnitudinem ro-
« manam, opes Cæsaris, et victis graves pœnas; in de-
« ditionem venienti paratam clementiam; neque con-
« jugem et filium ejus hostiliter haberi. » Ille « fas pa-
« triæ, libertatem avitam, penetrales Germaniæ deos,
« matrem precum sociam, ne propinquorum et affli-

razione delle preghiere adoperate da Arminio per indurre il fratello ad abbandonare la causa dei nemici. — *Permissum*. Cioè di abboccarsi con Arminio.

Stipatoribus. Il corteggio guerriero di Arminio.

Deformitas. La deformità che era in lui per avere un occhio di meno.

Locum et prælium. Il luogo e la battaglia dove avea perduto l'occhio.

Irridente Arminio etc. E Arminio si faceva beffe che stesse in servitù a prezzo sì vile.

10. *Diversi ordiuntur etc.* Diversi di animo cominciano a dire l'un contro l'altro.

Hic. Flavio.

Conjugem et filium etc. Cioè la moglie e il figlio di Arminio. Vedi lib. I. cap. 57.

Penetrales . . . deos. Gli Dei domestici. Cicerone (*De Nat. Deor.* II. 27.) dice: *Dii penates . . . etiam penetrales a poetis vocantur* e aggiunge che questi Dei sono chiamati così perchè abitavano nell'interno delle case. — Arminio sostiene una causa onorata, e quindi le sue ragioni e i suoi sentimenti sono sempre nobilissimi. Flavio magnifica la forza romana: Arminio ha per sè il diritto, la libertà, la religione, gli affetti domestici.

« nium , denique gentis suæ desertor et proditor quam
« imperator esse mallet. » Paullatim inde ad jurgia
prolapsi, quominus pugnam consererent, ne flumine
quidem interjecto cohibebantur; ni Stertinus accur-
rens, plenum iræ armaque et equum poscentem, Fla-
vium attinisset. Cernebatur contra minitabundus Ar-
minius, præliumque denunciando; nam pleraque latino
sermone interjaciebat, ut qui romanis in castris ductor
popularium meruisset.

11. Postero die Germanorum acies trans Visurgim
stetit. Cæsar, nisi pontibus præsidiisque impositis,
dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus,
equitem vado tramittit. Præfuere Stertinus, et, e nu-
mero primipilarius, Æmilius, distantibus locis invecti
ut hostem diducerent. Quâ celerimus amnis, Carioval-
da, dux Batavorum, erupit: eum Cherusci, fugam si-

Paullatim inde etc. Quindi da una parola a un'altra trascorsi
agli oltraggi, neppure il frapposto fiume gli avrebbe impediti di
azzuffarsi se ec.

Prælium denunciando. Sfidando a battaglia.

-Latino sermone etc. Mescolava al suo discorso molte parole
latine che avea apprese nel campo romano quando vi militò co-
me condottiero de'suoi paesani.

11. *Acies . . . stetit.* I Germani si presentarono schierati a
battaglia.

Dare in discrimen. Avventurare.

Haud imperatorium etc. Cioè non stimando che fosse cosa
da capitano prudente ec.

Vado tramittit etc. Fa passare a guado la cavalleria in due
luoghi distanti tra loro per dividere i Germani, e così acquistar
tempo a costruire e fortificare i ponti di cui avea bisogno pel
passo delle legioni.

Primipilarius. Vedi lib. IV. cap. 72.

Quâ celerimus etc. Passò dove la corrente era più rapida.

mulantes, in planitiem saltibus circumjectam traxere; dein, coorti et undique effusi, trudent adversos, instant cedentibus, collectosque in orbem, pars congressi, quidam eminus proturbant. Cariovalda, diu sustentata hostium sævitia, hortatus suos ut ingruentes cætervas globo frangerent, atque ipse in densissimos irrumpens, congestis telis et suffosso equo, labitur, ac multi nobilium circa; ceteros vis sua, aut equites cum Stertiniæ Æmilioque subvenientes, periculo exemere.

12. Cæsar, transgressus Visurgim, indicio perfugæ cognoscit delectum ab Arminio locum pugnae; convenisse et alias nationes in silvam Herculi sacram, ausurosque nocturnam castrorum oppugnationem. Habita indici fides; et cernebantur ignes, suggestisque propius speculatores audiri fremitum equorum immensique et inconditi agminis murmur attulere. Igitur, propinquo

Saltibus circumjectam. Cinta di boschi.

Dein, coorti etc. Quindi levandosi tutti insieme e da ogni parte sboccando rovesciano i resistenti, incalzano chi cede, e ferendo dappresso e da lungi sbaragliano gli accerchiati a far testa.

Sævitia. La veemenza, la furia.

Ut ingruentes etc. A rompere serrati in schiera (*globo*) le assalitrici schiere.

In densissimos. Dove era più folta la zuffa.

Congestis telis etc. In mezzo a una tempesta di dardi, mortogli sotto il cavallo, cade con molti de' nobili attorno.

12. *Alias nationes.* Altri popoli di Germania.

Silvam Herculi sacram. Tacito altrove (*Germ.* 2 e 9) dice che i Germani fanno sacrifici ad Ercole, e che di lui come del più valoroso degli uomini cantano le lodi quando entrano in battaglia. Ma dove fosse la selva qui ricordata è ignoto.

Suggestisque propius. E accostatisi più dappresso ec.

Propinquo etc. Avvicinandosi l'estremo cimento ec.

summæ rei discrimine, explorandos militum animos ratur, quonam id modo incorruptum foret, secus agitabat: « Tribunos et centuriones læta sæpius quam « comperta nunciare; libertorum servilia ingenia; ami- « cis inesse adulationem: si concio vocetur, illic quo- « que, quæ pauci incipiant, reliquos adstrepere: pe- « nitus noscendas mentes, quum secreti et incustoditi, « inter militares cibos, spem aut metum proferrent. »

13. Nocte cœpta, egressus augurali, per occulta et vigilibus ignara, comite uno, contactos humeros ferinâ pelle, adit castrorum vias, assistit tabernaculis, fruiturque famâ sui; quum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per

Quonam id modo etc. Volgeva tra sè come farlo senza ingannarsi. Germanico vedeva che da questo fatto dipendeva forse tutta la sua gloria e il suo avvenire. Sapeva bene che le disgrazie patite dai Romani in Germania dovevano aver menomato anche il coragg'io de' più intrepidi. E quindi prima di avventurarsi a una battaglia pericolosa usò di ogni cautela per conoscere se i soldati avevano animo pronto e sicuro.

Libertorum servilia ingenia. I liberti essere di indole servile.

Si concio etc. In parlamento quello che pochi intonano, gli altri cantano. Davanzati.

Quum secreti et incustoditi etc. Quando appartati e inosservati manifestano loro speranze e timori.

13. *Augurali.* Era negli accampamenti un luogo segreto alla destra della tenda del capitano ove si prendevano gli augurii. Igino dice: *Auguratorium parte dextra pratorii ad viam principalem adponemus, ut dux in eo augurium capere possit.*

Ferinâ pelle. Si ricoprì di una pelle di fiera nel modo che solevano i confederati Germani per non si fare riconoscere dai suoi soldati.

Per seria per jocos etc. Levavano a cielo la sua equanimità

jocos eumdem animum, laudibus ferrent; reddendamque gratiam in acie faterentur; simul perfidos et ruptores pacis ultioni et gloriæ mactandos. Inter quæ unus hostium, latinæ linguæ sciens, acto ad vallum equo, voce magnâ, conjuges et agros et stipendii in dies, donec bellaretur, sestertios centenos, si quis transfugisset, Arminii nomine pollicetur. Incendit ea contumelia legionum iras: « Veniret dies, daretur pugna: sumptuum militem Germanorum agros, tracturum conjuges; accipere omen, et matrimonia ac pecunias hostium prædæ destinare. » Tertiâ ferme vigiliâ assultatum est castris, sine conjectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes, et nihil remissum, sensere.

14. Nox eadem lætam Germanico quietem tulit, vi-

nelle azioni gravi e giucose. — Ben contento dovette rimanere Germanico di queste lodi sincere, ed averle come un gran premio della bontà sua.

Perfidos et ruptores etc. Cioè i Germani che avevano rotta la pace.

Gloriæ. Alla gloria del capitano. Anche Patroclo nel XVI dell' Iliade dice ai soldati.

Siate valenti: della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo
Per la gloria di lui.

(Trad. di V. Monti)

Inter quæ. In questo mezzo.

In dies. Al dì.

Tracturum. Porterebbe via.

Matrimonia. Le mogli. — I soldati si auguravano di vincere per togliere i campi e le donne ai Germani. E questo è far la guerra all'uso della gente più barbara. Ciò non ostante i Romani non cessavano mai di dare agli altri del barbaro.

Tertiâ . . . vigiliâ. A mezza notte.

Pro munimentis. Ai ripari.

Nihil remissum. Tutto in punto.

ditque se operatum, et, sanguine sacro respersa prætextâ, pulchriorem aliam manibus aviæ Augustæ accepisse. Auctus omine, addicentibus auspiciis, vocat concionem, et quæ sapientiâ prævisa aptaque imminenti pugnae disserit: « Non campos modo militi romano ad
 « prælium bonos, sed, si ratio adsit, silvas et saltus:
 « nec enim immensa barbarorum scuta, enormes hastas,
 « inter truncos arborum et enata humo virgulta, perin-
 « de haberi quam pila et gladios et hærentia corpori
 « tegmina. Densarent ictus, ora mucronibus quæ-
 « rent: non lorica Germano, non galeam; ne scuta
 « quidem ferro nervove firmata, sed viminum textus,

14. *Operatum*. Invece di *operantem*. Gli parve di sacrificare.

Prætextâ. Ne usavano i sacerdoti quando facevano i sacrifici: e Germanico era augure.

Augustæ. Di Livia. Era avola di Germanico perchè madre di Druso padre di lui.

Auctus. Incorato.

Addicentibus. Concordando, cioè essendo favorevoli a quell'augurio del sogno gli altri auspicii presi da lui.

Sapientiâ prævisa etc. I savii provvedimenti e le cose acconce all'imminente battaglia.

Si ratio adsit. Se la ragione lo governi.

Silvas et saltus. Diversamente ha detto Cecina al cap. 67 del libro primo. Ma qui Germanico intende solo a dir cose buone ad eccitare i soldati.

Nec . . . perinde haberi. Non valere tanto, non maneggiarsi così bene ec.

Hærentia tegmina. L'assetata armatura. Vedi cap. 24.

Ora mucronibus quærent. Tirassero di punta ai visi. — È noto il detto di Cesare: *Miles faciem feri*.

Non lorica etc. Vedi Germ. 6.

Ne scuta . . . ferro nervove firmata. Non scudi forti di ferro o di cuoio; ma intessuti di giunchi, o sottili tavole colorate.

« sed tenues, fucatas colore, tabulas: primam utcum-
 « que aciem hastatam; ceteris præusta aut brevia tela:
 « jam corpus, ut visu torvum et ad brevem impetum
 « validum, sic nullâ vulnerum patientiâ; sine pudore
 « flagitii, sine curâ ducum, abire, fugere; pavidos ad-
 « versis, inter secunda non divini, non humani juris
 « memores. Si tædio viarum ac maris finem cupiant,
 « hac acie parari: propiorem jam Albim quam Rhe-
 « num; neque bellum ultra; modo se, patris patruisque
 « vestigia prementem, iisdem in terris victorem siste-
 « rent. » Orationem ducis secutus militum ardor; si-
 gnumque pugnae datum.

15. Nec Arminius aut ceteri Germanorum proceres
 omittebant suos quisque testari: « Hos esse Romanos
 « Variani exercitus fugacissimos, qui, ne bellum tole-
 « rarent, seditionem induerint; quorum pars onusta
 « vulneribus tergum, pars fluctibus et procellis fractos
 « artus, infensis rursum hostibus, adversis diis, obji-

Primam etc. Le prime file essere armate di aste comunque
 esse siano (*utcumque*), cioè o buone o cattive.

Ut visu torvum etc. Quanto feroci di aspetto e forti a bre-
 ve furia, altrettanto intolleranti delle ferite.

Pavidos adversis etc. Nella mala fortuna codardi, nella
 buona di ogni umano o divino diritto scordevoli.

Hac acie. In questa giornata.

Albim. L' Elba.

Patris patruisque. Di Druso e di Tiberio.

Vestigia prementem. Perchè Druso e Tiberio avevano com-
 battuto in quei medesimi luoghi.

15. *Romanos.* Pare questo predicato come per significare
 che sono una nazione per mollezza spregevole. Perciò il Davan-
 zati traduce *Romanastri*.

Ne bellum etc. Che per sottrarsi alla guerra mossero sedi-
 zione. Allude al tumulto delle legioni descritto nel libro primo.

« ciant, nullà boni spe . Classem quippe et avia ocea-
 « ni quæsita , ne quis venientibus occurreret , ne pul-
 « sos premeret ; sed, ubi miscuerint manus, inane victis
 « ventorum remorumve subsidium . Meminissent modo
 « avaritiæ, crudelitatis, superbiæ: aliud sibi reliquum,
 « quam tenere libertatem , aut mori ante servitium? »

16. Sic accensos et prælium poscentes, in campum cui Idistaviso nomen, deducunt. Is medius inter Visurgim et colles, ut ripæ fluminis cedunt, aut prominentia montium resistunt, inæqualiter sinuatur. Pone tergum insurgebat silva, editis in altum ramis et purâ humo inter arborum truncos. Campum et prima silvarum barbara acies tenuit: soli Cherusci juga insedere,

Boni. Cioè di premio.

Ubi miscuerint manus. Quando verranno alla mischia ec.

Avaritiæ etc. E questi rimproveri non sono un' esagerazione, perchè i Romani erano coi vinti avarissimi, crudelissimi, e superbissimi. E bene la intendevano i Germani che dicevano esser meglio morire che diventare loro servi.

16. *In campum cui Idistaviso etc.* Il Mannert pone questo campo tra *Minden* e *Ulotho*. Altri altrove. Il Luden che discese tutto il Weser per ritrovare il luogo descritto da Tacito propende a credere che la battaglia accadesse sul Weser non lungi dall'imboccatura dell'Aller. Ma dopo molte discussioni conclude che è impossibile di stabilire nulla di certo perchè nel lungo volger dei tempi anche l'aspetto dei luoghi è mutato.

Is medius etc. Questo campo posto di mezzo tra il Visurgi e i colli è variamente sinuoso perchè ora il fiume piega e cedon le ripe, ora i monti si sporgono più ora meno nell' interno del campo medesimo.

Purâ humo. I rami della selva si levavano in alto, e al suolo si poteva passare fra i tronchi perchè non vi era ingombro di cespugli.

Prima silvarum. L' entrata delle selve, il lembo.

ut praeliantibus Romanis desuper incurrerent. Noster exercitus sic incessit: auxiliares Galli Germanique in fronte; post quos, pedites sagittarii; dein quatuor legiones, et, cum duabus praetoriis cohortibus ac delecto equite, Cæsar; exin totidem aliæ legiones, et levis armatura cum equite sagittario, ceteræque sociorum cohortes. Intentus paratusque miles, ut ordo agminis in aciem assisteret.

17. Visis Cheruscorum catervis, qua per ferociam proruperant, validissimos equitum incurrere latus, Stertinium cum ceteris turmis circumgredi tergaque invadere, jubet, ipse in tempore adfuturus. Interea, pulcherrimum augurium, octo aquilæ, petere silvas et intrare visæ, imperatorem advertere. Exclamat, « Irent, » sequerentur Romanas aves, propria legionum numi-

Prætoriiis. Cioè le coorti che stavano a guardia della tenda del capitano e della persona di lui.

Intentus paratusque. Il primo significa l'attenzione dell'animo, il secondo gli apparecchi delle armi. Stavano attenti e pronti perchè l'ordine di marcia si conservasse in battaglia.

17. *Circumgredi tergaque invadere.* Circondarle e assaltarle alle spalle.

Ipsè in tempore etc. Esso, cioè Germanico all'uopo verrebbe a soccorrerlo.

Imperatorem advertere. Richiamarono a sè l'attenzione del capitano. — A proposito di queste aquile osserva il Mascou. I Romani erano avvezzi a credere sull'asserzione degli auguri a ciò che niuno vedeva: quindi è facile che questi soldati credessero al generale che diceva di aver veduto delle aquile mentre avea veduto degli uccelli di rapina, o forse nulla: in questo momento molte cose richiamavano la loro attenzione in terra senza che avessero bisogno di riguardare nell'aria.

Numina. Nelle storic (III. 40) dice: *Conversus ad signa et bellorum deos.*

« na. » Simul pedestris acies infertur, et præmissus eques postremos ac latera impulit: mirumque dictu, duo hostium agmina, diversa fugà, qui silvam tenuerant, in aperta, qui campis adsliterant, in silvam ruebant. Medii inter hos Cherusci collibus detrudebantur: inter quos insignis Arminius manu, voce, vulnere, sustentabat pugnam; incubueratque sagittariis, illà rupturus, ni Rhætorum Vindelicorumque et Gallicæ cohortes signa abjecissent. Nisu tamen corporis et impetu equi pervasit, oblitus faciem suo cruore, ne nosceretur. Quidam agnitum a Chaucis, inter auxilia romana agentibus, emissumque tradiderunt. Virtus seu fraus eadem Inguiomero effugium dedit: ceteri passim trucidati; et plerosque, tranare Visurgim conantes, injecta tela aut vis fluminis, postremo moles ruentium et incidentes ripæ, operuere. Quidam, turpi fugà in summa arborum nisi ramisque se occultantes, admotis sagittariis per ludibrium fugebantur: alios prorutæ ar-

Postremos ac latera impulit. Assalse alle spalle e ai fianchi.

Insignis Arminius etc. L'eroe della libertà comparisce sempre in tutta la sua grandezza. Sostiene la battaglia colla mano ritenendo i fuggenti, colla voce dando comandi e conforti, colle ferite minacciando i codardi. — Altri intendono meglio che mostrava le *ferite* che avea ricevuto per accendere col suo esempio il coraggio negli altri.

Illà. Da quella parte.

Quidam agnitum etc. Avvi chi dice che i Cauci militanti tra gli ausiliarii romani lo raffigurassero e gli dessero mano a scappare.

Moles ruentium etc. La calca dei fuggitivi, e le frane delle ripe li ricoprirono.

Prorutæ. Tagliati.

bores affixere. Magna ea victoria, neque cruenta nobis fuit.

18. Quintā ab horā diei ad noctem cæsi hostes decem millia passuum cadaveribus atque armis opplevēre; repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos, ut non dubio eventu, portaverant. Miles in loco prælii Tiberium imperatorem salutavit, struxitque aggerem, et in modum tropæorum arma, subscriptis victarum gentium nominibus, imposuit.

19. Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species dolore et irā affecit. Qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt: plebes, primores, juvenis, senes, agmen romanum repente incursant, turbant. Postremo deligunt locum, flumine et silvis clau-

Affixere. Fracassarono.

Neque cruenta. Eppure sopra ha detto che Arminio faceva mirabili prove: ed è probabile che i forti Cherusci non si gettassero nel Weser prima di aver venduta caramente la vittoria ai Romani.

18. *Ut non dubio eventu.* Come sicuri della vittoria.

Tiberium imperatorem salutavit. Non Germanico duce ed autore del fatto, ma Tiberio fu salutato imperatore, e ciò sull'esempio di Augusto che avea riservato a sè gli onori delle vittorie dei suoi legati.

19. *Ea species.* Quello spettacolo, quel monumento inalzato dai Romani in memoria della loro vittoria. Il Davanzati nota: il danno, perchè può venire dalle fortune, si sopporta: lo scherzo, perchè mostra viltà, mette in disperazione. Basta vincere, e non si dee stravolere.

Concedere. Ritirarsi.

Flumine. Cioè il Weser. Il luogo che i Germani scelsero per campo di battaglia era un piano stretto e umido cinto dal fiume e dalle selve, le quali pure erano cinte da una profonda

sum, arcâ intus planitie et humidâ: silvas quoque profunda palus ambibat, nisi quod latus unum Angrivarii lato aggere extulerant, quo a Cheruscis dirimerentur. Hic pedes adstitit: equitem propinquis lucis texere, ut ingressis silvam legionibus a tergo foret.

20. Nihil ex his Cæsari incognitum: consilia, locos, prompta, occulta noverat, astusque hostium in perniciem ipsis vertebat. Seio Tuberoni legato tradit equitem campumque: peditum aciem ita instruxit, ut pars æquo in silvam aditu incederet, pars objectum aggerem eniteretur; quod arduum, sibi, cetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile irrupere: quis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit dux imparem comminus pugnam, remotisque paullum legionibus, funditores libratoresque excutere tela et proturbare ho-

palude fuorchè da un lato in cui gli Angrivarii aveano inalzato un grande argine per disgiungersi dai Cherusci.—Il Luden pone questo campo non lungi da quello della prima battaglia rimontando il Weser. Il Mannert che pone il luogo della prima battaglia al di sopra di Minden, fissa quello della seconda tra il Weser e il lago detto *Steinhuder Meer*.

Equitem etc. Appiattarono la cavalleria nelle selve vicine perchè assalisse le legioni alle spalle come vi fossero entrate. — Qui si ritrova lo stesso ordine che Arminio aveva seguito nelle due precedenti battaglie. Nella prima (I. 68) i Germani perdonano perchè al consiglio di Arminio anteposero quello d'Inguiomero: nella seconda (II. 47) perchè Arminio rimase ferito: qui perdonano per la lentezza che la ferita dava ad Arminio.

20. *Prompta, occulta.* Gli aperti e i segreti disegni.

Æquo . . . aditu. Per la pianura. — *Aggerem.* L' argine inalzato dagli Angrivari.

Quod arduum sibi. Prese per sè il più difficile.

Ut si murum succederent. Come se scalassero un muro.

stem jubeat. Missæ e tormentis hastæ, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti. Primus Cæsar cum prætoriiis cohortibus, capto vallo, dedit impetum in silvas: collato illic gradu certatum. Hostem a tergo palus, Romanos flumen aut montes claudebant: utrisque necessitas in loco, spes in virtute, salus ex victoriâ.

21. Nec minor Germanis animus; sed genere pugnæ et armorum superabantur; quum ingens multitudo, arctis locis, prælongas hastas non protenderet, non colligeret, neque assultibus et velocitate corporum uteretur, coacta stabile ad prælium: contra miles, cui scutum pectori appressum, et insidens capulo manus, latos barbarorum artus, nuda ora foderet, viamque

Tormentis. Macchine. I nostri antichi le dicevano *mangani*. *Quantoque conspicui etc.* E quanto più i difensori dell' arGINE erano in vista tanto più erano feriti e abbattuti.

Collato . . . gradu. Di piè fermo, a corpo a corpo.

21. *Arctis locis etc.* Quella gran folla in luogo sì stretto non poteva nè spingere nè ritrarre le lunghe aste. Il Macchiavelli (*Arte della guerra* lib. I) dice *spiegare le aste*, e ciò rende bene il *protendere hastas*.

Neque assultibus et velocitate. Nè potevano saltare con destrezza e velocità ec.

Coacta stabile ad prælium. Costretta a combattere di piè fermo.

Miles. Cioè i soldati romani.

Scutum pectori appressum. Lo scudo serrato al petto. Lo scudo romano essendo curvo stava bene aderente al corpo: mentre quello dei Germani era piano e faceva poca difesa.

Insidens capulo manus. La spada impugnata.

Nuda ora. Tacito altrove (*Germ.* 6) dice che appena uno o due dei Germani portano elmo o celata: *Vix uni alterive cassis aut galea.*

strage hostium aperiret: imprompto jam Arminio, ob continua pericula, sive illum recens acceptum vulnus tardaverat. Quin et Inguiomerum, totâ volitantem acie, fortuna magis quam virtus deserebat: et Germanicus, quo magis agnosceretur, detraxerat tegimen capiti, orabatque « insisterent cædibus; nil opus capti-
« vis, solam internecionem gentis finem bello fore. » Jamque sero diei subducit ex acie legionem, faciendis castris: ceteræ ad noctem cruore hostium satiatæ sunt; equites ambigue certavere.

22. Laudatis pro concione victoribus, Cæsar congeriem armorum struxit, superbo cum titulo: « Debella-
« tis inter Rhenum Albimque nationibus, exercitum
« Tiberii Cæsaris ea monimenta Marti et Jovi et Augu-
« sto sacravisse. » De se nihil addidit, metu invidiæ, an ratus conscientiam factis satis esse. Mox bellum in Angrivarios Stertinio mandat, ni deditionem properavissent: atque illi supplices, nihil abnuendo, veniam omnium acceperè.

Imprompto. Mancante della sua fiera prontezza.

Quo magis agnosceretur. Per esser meglio riconosciuto e accendere viepiù il coraggio dei soldati col mostrarsi a loro distintamente. — *Tegimen capiti.* L'elmo.

Solam internecionem. Solamente l'esterminio dei nemici darebbe fine alla guerra.

Ambigue. Con dubbia sorte.

22. *Metu invidiæ, an ratus etc.* Per timore dell'invidia di Tiberio o perchè credesse a sè bastevole la coscienza del fatto. Così Cicerone (*Philip.* II. 44). *Satis in ipsâ conscientiâ pulcherrimi facti fructus erat.*

Mandat, ni deditionem etc. Si sottintende l'idea: e Stertinio li avrebbe sottomessi colla forza se ec.

Nihil abnuendo. Non ricusando niuno dei carichi che il vincitore loro imponeva.

23. Sed, æstate jam adultâ, legionum aliæ itinere terrestri in hibernacula remissæ; plures Cæsar classi impositas per flumen Amisiam oceano invexit. Ac primo placidum æquor mille navium remis strepere aut velis impelli: mox atro nubium globo effusa grando; simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire: milesque pavidus et casuum maris ignarus, dum turbat nautas vel intempestive juvat, officia prudentium corrumpibat. Omne dehinc cælum et mare omne in austrum cessit, qui, tumidis Germaniæ terris, profundis amnibus, immenso nubium tractu validus, et rigore vicini septentrionis horridior, rapuit disjecitque naves in aperta oceani, aut insulas saxis abruptis vel per occulta vada infestas.

23. *Æstate jam adulta*. Essendo già avanzata l'estate. Dovea essere sulla fine di luglio. — Servio nelle osservazioni a Virgilio (*Geor.* I. 43) nota che gli antichi chiamavano *novum* il primo, *adultum* il secondo, e *præceps* il terzo mese di ogni Stagione.

In hibernacula. Nei quartieri d'inverno sulla sinistra riva del Reno in Gallia.

Regimen. Il governo delle navi.

Prudentium. Degli esperti delle cose di mare.

In austrum. Senso: dopochè le varie procelle da ogni banda cessarono di lottare fra loro, le nubi e i flutti vennero in potere del vento australe, ossia esso divenne padrone del mare e dell'aria.

Tumidis. Montuose. Anche altrove (*Agr.* 40) Tacito dice che i monti sono *causa ac materies tempestatum*. La Frisia propriamente non ha montagne, ma ve ne sono più oltre nell'interno delle terre.

In aperta oceani. In alto mare.

Insulas etc. In isole pericolose per aspri scogli o per occulte secche: sono le isole presso alla costa tra le foci dell'*Ems* e del *Weser*.

Quibus paulum ægreque vitatis, postquam mutabat æstus, eodemque quo ventus ferebat, non adhærere anchoris, non exhaurire irrumpentes undas poterant: equi, jumenta, sarcinæ, etiam arma præcipitantur, quo levarentur alvei, manantes per latera, et fluctu superurgente.

24. Quanto violentior cetero mari oceanus, et truculentia cœli præstat Germania, tantum illa clades novitate et magnitudine excessit, hostilibus circum littoribus, aut ita vasto et profundo, ut credatur novissimum ac sine terris mare. Pars navium haustæ sunt; plures apud insulas longius sitas ejectæ; milesque, nullo illic hominum cultu, fame absumptus, nisi quos corpora equorum eodem elisa toleraverant. Sola Germanici triremis Chaucorum terram appulit, quem per

Mutabat. È verbo intransitivo. Dopochè la marea ritornava e spingeva nel medesimo verso che il vento, non si potevano reggere sulle ancore nè rigettare le acque che da ogni parte le inondavano.

Alvei. Sono i fondi delle navi, le carene. — Per alleggerire le carene ripiene di acqua entratavi dai fianchi, o portatavi dai soperchianti cavalloni. — Il Luden dice che la descrizione di questa tempesta è evidentemente più poetica che storica.

24. *Et truculentia cœli etc.* E quanto è più crudo degli altri il cielo di Germania ec.

Vasto et profundo. Cioè mari.

Haustæ sunt. Andarono a fondo.

Insulas longius sitas. Forse nelle *Orcadi*, nelle *Schettland*, e in quelle che sono presso i lidi della Norvegia.

Nullo . . . hominum cultu. Senza cultura di uomini, deserte. I soldati quivi gittati morirono tutti di fame tranne quelli che si sostentarono coi cadaveri dei cavalli spintivi dalla stessa tempesta.

omnes illos dies noctesque apud scopulos et prominentes oras, quum se tanti exitii reum clamitaret, vix cohibuere amici, quominus eodem mari oppeteret. Tandem, relabente aestu et secundante vento, claudæ naves, raro remigio aut intentis vestibus, et quædam a validioribus tractæ, revertere: quas raptim refectas misit, ut scrutarentur insulas. Collecti eâ curâ plerique: multos Angrivarii, nuper in fidem accepti, redemptos ab interioribus reddidere; quidam in Britanniam rapti, et remissi a regulis. Ut quis ex longinquo revererat, miracula narrabant, vim turbinum, et inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et belluarum formas; visa, sive ex metu credita.

25. Sed fama classis amissæ, ut Germanos ad spem belli, ita Cæsarem ad coercendum erexit. C. Silio cum triginta peditum, tribus equitum millibus ire in Cattos imperat; ipse majoribus copiis Marsos irrumpit: quorum dux Mallovendus, nuper in deditionem acceptus, propinquo luco defossam Varianæ legionis aquilam modico præsidio servari indicat. Missa extemplo

Prominentes oras. Promontorii. — Il Lipsio dice che visitò quei lidi e non vi trovò nè scogli nè promontorii.

Quominus etc. Che non si gettasse nel medesimo mare.

Intentis vestibus. Stese le vesti a modo di vela.

Validioribus tractæ. Rimorchiate dalle più forti.

Revertere. Cioè alla foce del Reno.

Ab interioribus. Cioè dai popoli abitanti nella parte più interna dei lidi, i quali avean fatto prigionieri i Romani sbalzati a terra dalla tempesta.

Quidam in Britanniam. Alcuni che la tempesta trasportò in Britannia furono rimandati dai regoli di quell'isola.

Ambiguas hominum etc. Figure tra uomini e bestie. Questi portenti non vi erano, e perciò Tacito li chiama sogni della paura. Forse erano anche finzioni della vanagloria.

manus, quæ hostem a fronte eliceret; alii qui, terga circumgressi, recluderent humum: et utrisque adfuit fortuna. Eo promptior Cæsar pergit introrsus, populatur, excindit non ausum congredi hostem, aut, sicubi restiterat, statim pulsum, nec unquam magis, ut ex captivis cognitum est, paventem. Quippe « invictos et « nullis casibus superabiles Romanos » prædicabant, « qui, perditâ classe, amissis armis, post constrata « equorum virorumque corporibus litora, eadem virtute, pari ferociâ, et veluti aucti numero, irrupis- « sent. »

26. Reductus inde in hiberna miles, lætus animi, quod adversa maris expeditione prosperâ pensavisset. Addidit munificentiam Cæsar, quantum quis damni professus erat, exsolvendo. Nec dubium habebatur labare hostes petendæque pacis consilia sumere, et, si

25. *Quæ hostem etc.* La quale traesse di là il nemico urtandolo a fronte, mentre altri avvolgendosi a tergo scaverebbero il terreno.

Utrisque. Cioè a quelli che scavarono il terreno, e agli altri che assalivano il nemico a fronte arrise fortuna. Il che vorrebbe dire che questi vinsero, e che gli altri trovarono l'aquila. Pure la frase è sì breve e sì vaga che con ragione ha fatto nascere dei dubbi. Se la cosa è vera, questa è la seconda delle aquile ritrovate delle legioni di Varo: un'altra fu ritrovata da Stertino come narra Tacito al cap. 60 del primo libro. La terza secondo Dione (lib. 60) fu recuperata ai tempi di Claudio. Ma a tutto ciò si oppone Floro (IV. 42) il quale circa ai tempi di Traiano scriveva: *signa et aquilas duas adhuc barbari possident.*

Sicubi restiterat. Se in qualche luogo resistè.

26. *Lætus etc.* Lieto di avere colla prospera spedizione ristorate le sciagure sofferte nel mare.

Exsolvendo etc. Pagando a ciascuno quello che disse di aver perduto.

proxima æstas adjiceretur, posse bellum patrari: sed crebris epistolis Tiberius monebat, « rediret ad decretum triumphum: satis jam eventuum, satis casuum: « prospera illi et magna prælia; eorum quoque meminisset, quæ venti et fluctus, nullâ ducis culpâ, gravia tamen et sæva damna intulissent. Se, novies a « divo Augusto in Germaniam missum, plura consilio « quam vi perfecisse: sic Sugambros in deditionem acceptos; sic Suevos, regemque Maroboduum pace obstrictum. Posse et Cheruscos ceterasque rebellium « gentes, quando romanæ ultioni consultum esset, interternis discordiis relinqui. » Precante Germanico annum efficiendis cœptis, acrius modestiam ejus aggreditur, alterum consulatum offerendo, cujus munia præsens obiret: simul annectebat, « si foret adhuc bellandum, relinqueret materiem Drusi fratris gloriæ, qui,

Se. Cioè Tiberio. — *Novies.* Di otto viaggi di Tiberio in Germania, cioè negli anni 738, 745, 746, 747, 757, 759, 763, 764, fa memoria Dione nei libri 54, 55 e 56.

Plura consilio quam vi. Più col senno che colla mano.

Sugambros . . . Suevos. I Sicambri, dice il Brotier, abitavano la moderna *Assia* tra la *Lippe* e i Catti: gli Svevi erano tra l'*Elba* e la *Vistola*. — Svetonio (*Aug.* 21) dice che gli Svevi e i Sicambri che si arresero furono tradotti in Gallia e collocati nei campi prossimi al Reno. E altrove (*Tib.* 9) aggiunge che il loro numero fu di quarantamila.

Maroboduum. Era re degli Svevi, sui quali vedi *Germ.* 38.

Quando romanæ ultioni etc. Quando si era provveduto alla romana vendetta, cioè dappoichè si era vendicata l'onta ricevuta dai Romani colla sconfitta di Varo.

Efficiendis cœptis. Per recare a fine le cose incominciate.

Drusi fratris. Era Druso figliuol di Tiberio: è detto fratello di Germanico perchè questi essendo stato adottato da Tiberio veniva ad esser fratello di Druso.

« nullo tum alio hoste, non nisi apud Germanias, asse-
 « qui nomen imperatorium, et deportare lauream, pos-
 « set. » Haud cunctatus est ultra Germanicus, quan-
 quam fingi ea, seque per invidiam parto jam decori
 abstrahi, intelligeret.

27. Sub idem tempus, e familiâ Scriboniorum Libo Drusus defertur moliri res novas. Ejus negotii initium, ordinem, finem, curatius disseram; quia tum primum reperta sunt, quæ per tot annos rempublicam exedere. Firmius Catus, senator, ex intimâ Libonis amicitia, juvenem improvidum et facilem inanibus, ad Chaldæorum promissa, magorum sacra, somniorum etiam in-

Nomen imperatorium. Vedi sopra I. 3.

Lauream. Cioè la corona di alloro che si portava dai capitani nel giorno del trionfo.

Quanquam fingi etc. Comechè intendesse che tali cose si fingevano per toglierlo dall'onore acquistato,

27. *Exedere.* Straziarono.

Ex intimâ Libonis amicitia. Amico intrinseco di Libone.

Juvenem improvidum et facilem etc. Libone era giovine improvido e facile ad ogni leggerezza. Il tristo senatore lo spinse a dare retta alle parole d'indovini, ai sacrifici dei maghi, e agl'interpreti dei sogni che gli promettevano che sarebbe imperatore: e per meglio tirarlo gli mostrava che ci poteva pretendere perchè era suo bisavolo Pompeo, sua zia Scribonia già moglie di Augusto, suoi cugini i Cesari, e perchè aveva la casa piena d'imagini dimostranti nobiltà antica ed illustre. Con questo senatore cominciò l'infame canaglia di quelli che oggidì chiamano *agenti provo catori*, i quali creano i delitti per denunziarli.

Chaldæorum promissa. I Caldei popoli di Assiria si crede che fossero i primi a dare ad intendere che dall'osservazione degli astri si potesse prevedere il futuro. Quindi si chiamavano Caldei quelli che facevano professione di ingannare gli stolti col dir loro se doveano avere buona o mala ventura.

terpretes impulit: dum proavum Pompeium, amitam Scriboniam, quæ quondam Augusti conjux fuerat, consobrinos Cæsares, plenam imaginibus domuin ostentat; hortaturque ad luxum et æs alienum, socius libidinum et necessitatum, quo pluribus indiciis illigaret.

28. Ut satis testium, et qui servi eadem noscerent, reperit, aditum ad principem postulat, demonstrato crimine et reo per Flaccum Vescularium, equitem ro-

Proavum Pompeium. Nella storia non si trova la ragione per cui Pompeo è detto bisavolo di questo Libone Druso. Solamente in Dione (lib. 48) e in Appiano (lib. 5) si trova che Scribonio Libone console nel 719 è detto suocero di Sesto Pompeo.

Amitam Scriboniam . . . consobrinos Cæsares. Scribonia sorella del sopradetto Lucio Scribonio Libone stato console nel 719 si maritò con Augusto e da lui ebbe Giulia che sposatasi a Marco Agrippa partorì, tra gli altri figli, Caio e Lucio Cesari i quali qui sono detti cugini di questo Libone Druso. Non si vede come egli fosse cugino di essi e nipote di Scribonia, ma anche Seneca (*Epist.* 70) conferma ciò che dice Tacito chiamando Scribonia *amitam* del nostro Libone Druso.

Hortaturque etc. Lo esorta a menare gran lusso e ad empirsi di debiti, si fa compagno nei piaceri e nelle strettezze di lui per avere più testimonianze con cui farlo comparire reo. — Osserva quanto è raffinata la tristizia di questo senatore ribaldo. Vuole accusare Libone; ma all'accusa sono necessarie le prove, ed ei se le procura esortando Libone a vivere sregolatamente e a indebitarsi: e poi lo accusa dicendo che voleva farsi imperatore per liberarsi dai debiti.

28. *Ut satis testium etc.* Come ebbe trovati assai testimoni e servi consapevoli degli andamenti di Libone chiede udienza all'imperatore ec.

Flaccum Vescularium. Altrove (VI. 40) lo chiama *Vesculario Attico*. Era uno dei più antichi amici di Tiberio: lo aveva seguito a Rodi, e gli fu compagno fedele anche a Capri: ma tutto ciò non lo salvò dai delatori.

manum, cui propior cum Tiberio usus erat. Cæsar, indicium haud adspersus, congressus abnuìt: « posse » enim, eodem Flacco internuncio, sermones commea-
« re. » Atque interim Libonem ornat præturâ, convictibus adhibet, non vultu alienatus, non verbis com-
motior (adeo iram condiderat), cunctaque ejus dicta
factaque, quum prohibere posset, scire malebat: do-
nec Junius quidam, tentatus ut infernas umbras car-
minibus eliceret, ad Fulcinium Trionem indicium de-
tulit. Celebre inter accusatores Trionis ingenium erat,
avidumque famæ malæ. Statim corripit reum, adit
consules, senatus cognitionem poscit; et vocantur pa-
tres, addito consultandum super re magnâ et atroci.

29. Libo interim, veste mutatâ, cum primoribus fe-

Cui propior . . . usus etc. Che avea più stretta pratica ec.
Indicium. Denunzia.

Congressus abnuìt. Negò l'abboccamento, cioè non volle dar-
gli udienza dicendo che poteva conferire seco di ciò per mezzo
del medesimo Flacco.

Convictibus adhibet etc. Lo tiene a sua mensa, non alte-
rato in viso, non risentito in parole ec.

Quum prohibere posset. Nota il Davanzati: chi vede il cieco
andare a cadere nella fossa, e non lo rattiene, vel pigne. Chi
può tener che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi,
il comanda.

Carminibus. Cogl' incanti, colle parole degl' incantesimi.

Corripit reum. Dà la querela al reo.

Cognitionem senatus poscit. Chiede che il senato ne faccia
processo:

29. *Veste mutatâ.* Gli accusati per muovere a pietà anda-
vano squallidamente vestiti, portavano lunga la barba e scom-
posti i capelli, e in questo contegno chiamavansi *sorditati*. *Mu-
tatâ veste* equivale a ciò che Sallustio (*Jugur.* 33) chiama *cul-
tu quam maxime miserabili*.

minis circumire domos, orare affines, vocem adversum pericula poscere: abnuentibus cunctis, quum diversa prætenderent, eadem formidine. Die senatus, metu et ægritudine fessus, sive, ut tradidere quidam, simulato morbo, lecticâ delatus ad fores curiæ, innisusque fratri, et manus ac supplices voces ad Tiberium tendens, immoto ejus vultu excipitur. Mox libellos et auctores recitat Cæsar, ita moderans, ne lenire neve asperare crimina videretur.

30. Accesserant, præter Trionem et Catum accusatores, Fonteius Agrippa et C. Vibius, certabantque cui jus perorandi in reum daretur: donec Vibius, quia nec ipsi inter se concederent, et Libo sine patrono introisset, singillatim se crimina objecturum professus, protulit libellos vecordes adeo, ut consultaverit Libo, « an

Vocem. Un difensore.

Abnuentibus etc. Tutti si ricusano di difenderlo con diversi pretesti, ma mossi dalla stessa paura.

Simulato morbo. Dione (lib. 57) dice positivamente che Libone fu preso da una *malattia mortale*.

Libellos. In cui erano scritte le accuse.

Auctores. Quelli che avean denunziato Libone.

30. *C. Vibius.* Vedremo poi (IV. 43) le triste cose a cui si trovò questo accusatore.

Perorandi in reum. Di aringare contro il reo.

Quia nec ipsi etc. Perchè non si accordavano tra loro ec.

Singillatim etc. Si offerì di esporre ad uno ad uno i delitti, lasciando da banda la diceria in cui l'accusatore soleva radunare tutti insieme le imputazioni.

Vecordes adeo etc. Le accuse prodotte erano sì stolte che tra le altre vi era quella con cui si faceva colpa a Libone di aver consultato gl' indovini per sapere se avrebbe mai tanti denari da potere ricoprire con essi la Via Appia fino a Brindisi. Queste ed altre siffatte scempiaggini e vanità, dice bene lo sto-

« habiturus foret opes quis viam Appiam Brundisium
 « usque pecuniâ operiret. » Inerant et alia hujuscemo-
 di, stolidi, vana, si mollius acciperes, miseranda. Uni
 tamen libello, manu Libonis, nominibus Cæsarum aut
 senatorum additas atroces vel occultas notas accusator
 arguebat. Negante reo, agnoscentes servos per tormen-
 ta interrogari placuit. Et, quia vetere senatusconsulto
 quæstio in caput domini prohibebatur, callidus et novi
 juris repertor Tiberius mancipari singulos actori publi-
 co jubet; scilicet ut in Libonem ex servis, salvo sena-
 tusconsulto, quæreretur. Ob quæ posterum diem reus
 petivit; domumque digressus, extremas preces P. Qui-

rico, eran cose da far pietà se si fossero interpretate più uma-
 namente. — Il Brotier dice che la Via Appia per la sua lunghezza
 non si sarebbe potuta ricoprire neppure con 8,172,057,600,000
 sesterzi.

Uni tamen libello. etc. Pure in una sola carta scritta l'accu-
 satore sosteneva che fossero di mano di Libone alcune postille
 atroci o occulte aggiunte ai nomi dei Cesari (*Caio e Lucio*)
 o dei senatori. — Queste postille forse riguardavano la morte
 misteriosa dei due giovinetti della quale come vedemmo (I. 3)
 la fama pubblica accusava Livia.

Agnoscentes. Che conoscevano lo scritto di Libone.

Per tormenta. Colla tortura.

Et, quia vetere etc. E perchè una legge antica vietava di tor-
 mentare i servi per indurli a deporre contro il padrone in cose
 capitali, Tiberio astuto ritrovatore di nuova legge fece vendere
 da un agente o amministratore del comune i servi di Libone, e
 così senza violare il senato consulto potere interrogare contro
 Libone i servi che non eran più suoi. — Ma di questa iniquità
 non fu il primo inventore Tiberio: perchè se si vuol credere a
 Dione (lib. 55), Augusto nel 746 non curando l'antica legge
 ordinò che i servi qualora lo richiedesse il bisogno fosser ven-
 duti o alla repubblica o a sè medesimo, affinchè potessero li-
 beramente esaminarsi tolti che si fossero dal dominio del reo.

rino, propinquo suo ad principem mandavit: responsum est ut senatum rogaret.

31. Cingebatur interim milite domus, strepabant etiam in vestibulo, ut audiri, ut adspici possent: quum Libo, ipsis, quas in novissimam voluptatem adhibuerat, epulis excruciat, vocare percussorem, prensare servorum dextras, inserere gladium; atque illis, dum trepident, dum refugiant, evertentibus appositum mensa lumen, feralibus jam sibi tenebris, duos ictus in viscera direxit. Ad gemitum collabentis accurrere liberti; et, caede visa, miles abstulit. Accusatio tamen apud patres asseveratione eadem peracta; juravitque Tiberius petiturum se vitam quamvis nocenti, nisi voluntariam mortem properavisset.

32. Bona inter accusatores dividuntur; et praeturae extra ordinem datae his qui senatorii ordinis erant.

31. *Excruciat*. Tormentato dal timore e dal fatale arrivo dei soldati, in mezzo ai cibi stessi che avea preso per ultimo piacere ec.

Percussorem. Uno che l'uccida. — Mette innanzi agli occhi, quasi in tragica scena, questa morte miseranda. Davanzati.

Evertentibus etc. Rovesciando il lume che era sulla mensa ec.

Feralibus etc. In quelle tenebre già per esso di morte ec.

Miles abstulit. Se ne andarono i soldati che a spaventarlo erano venuti nel vestibolo e intorno alla casa.

Juravitque etc. Tiberio ha fatto di tutto per mostrare a Libone che bisognava morire. Ora che lo sente morto, il beffardo dice che, fosse stato anche reo, voleva chiedere la grazia della vita se non avea troppa furia.

32. *Præturæ extra ordinem*. Cioè le preture sopra il numero ordinario. Vedemmo (I. 14) che Tiberio giurò di creare solamente dodici pretori. Dione (lib. 58) dice che non osservò il giuramento e che ne creò quindici e sedici. Le preture al di là

Tunc Cotta Messalinus, ne imago Libonis exsequias posterorum comitaretur, censuit: Cn. Lentulus, ne quis Scribonius cognomentum Drusi assumeret: supplicationum dies Pomponii Flacci sententiâ constituti: ut dona Jovi, Marti, Concordiæ, utque iduum septembrium dies, quo se Libo interfecerat, dies festus haberetur, L. Publius et Gallus Asinius et Papius Mutilus et L. Apronius decrevere: quorum auctoritates adulationesque retuli, ut sciretur vetus id in republicâ malum. Facta et de mathematicis magisque Italia pellen-dis senatusconsulta; quorum e numero L. Pituanus

delle dodici si chiamavano straordinarie, e queste le dette a quei senatori che avevano accusato Libone. Questi esempi di ricompensare con pubblici impieghi i calunniatori e le spie furono poi imitati dai despoti di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Cotta Messalinus. Egli facendosi vile servo a Tiberio fu uno degli obbrobri di questa infelicissima età, e si mostrò ben degenerare dal padre suo Valerio Messala che, oltre a distinguersi per fama di grande oratore e guerriero, si fece ammirare per libero animo ricusando l'opera sua ad Augusto quando vide che tuttoolgeva a tirannide.

Supplicationum dies etc. Tutti questi senatori vilissimi per far piacere a Tiberio aggravano la mano contro il morto. Come se lo stato fosse rimasto libero da un gran pericolo colla morte di Libone vogliono che si faccian preghiere, che si offrano doni agli Dei, e che sia dichiarato festivo il giorno in cui l'infelice si uccise.

Mathematicis. Vuol dire gli astrologi cioè quelli che di sopra ha chiamati Caldei. Aulo Gellio (I. 9) dice in questo proposito: *Vulgus quos gentilitio vocabulo Chaldæos dicere oportet Mathematicos dicit.* Tacito in questo caso usa la parola *mathematicis* nel senso che avea presso il volgo. Svetonio (Tib. 36) riferendo che Tiberio cacciò i matematici aggiunge: *Sed deprecantibus, ac, se artem desituros, promittentibus, veniam dedit.*

saxo dejectus est: in P. Marcium consules extra portam Esquilinam, quum classicum canere jussissent, more prisco advertere.

33. Proximo senatus die multa in luxum civitatis dicta a Q. Haterio, consulari, Octavio Frontone, prætura functo: decretumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent, ne vestis serica viros foedaret.

Saxo. Cioè dalla Rupe Tarpeia. A significare il medesimo, Lucrezio (III, v. 1028) dice: *Horribilis de saxo factus decorum.*

Extra portam Esquilinam. Le sentenze capitali si eseguivano nel Campo Esquilino fuori della porta del medesimo nome, la quale era ove anche adesso sorge l'arco di Gallieno.

Classicum. Nel giorno in cui dovea esser punito di morte un cittadino se ne pubblicava la sentenza a suono di tromba nei luoghi più popolosi della città e alla fine davanti alla casa stessa del condannato. Vedi Plutarco nella *vita dei Gracchi*, e Varrone *De Ling. Lat.* 5.

More prisco. Secondo l'uso dei maggiori, dice Svetonio (*Ner.* 49) il reo nudo s' impiccava pel collo ad una forca, e con le verghe si batteva tanto che e' morisse. Vedi più avanti IV. 43.

33. *Vasa auro solida.* Vasi di oro massiccio.

Ne vestis serica etc. Nè uomo s' infemminisse, vestendo di seta. I Romani non conoscendo i bachi che producono la seta credevano che essa fosse una lanugine di alberi. Virgilio (*Geor.* II. 121) perciò la chiama la lana delle selve. Plinio (*Hist. Nat.* VI. 17) e più tardi Ammiano Marcellino (XXIII. 6) ne avevano la medesima stranissima idea. Essa veniva dalla Persia e dall'Indie, e specialmente dal paese dei Seri da cui prese il nome. I popoli asiatici la lavoravano in maravigliose stoffe e ne facevano un commercio attivissimo con Roma ove pagavasi a peso d'oro, perchè ogni qualità di persone e singolarmente le donne volevano vestirsi di stoffe di seta. In appresso questo lusso divenne un furore, nè valsero leggi a frenarlo. Vedi Mengotti, *Commercio dei Romani* P. II. c. 6.

Excessit Fronto, ac postulavit modum argento, supellectili, familiæ. Erat quippe adhuc frequens senatoribus, si quid e republicâ crederent, loco sententiæ promere. Contra Gallus Asinius disseruit, « Auctu imperii adolevisse etiam privatas opes; idque non novum, « sed e vetustissimis moribus: aliam apud Fabricios, « aliam apud Scipiones pecuniam; et cuncta ad rempublicam referri, quâ tenui, angustas civium domos; « postquam eo magnificentiæ venerit, gliscere singulos. « Neque in familiâ et argento, quæque ad usum parentur, nimirum aliquid aut modicum, nisi ex fortunâ possidentis. Distinctos senatus et equitum census, « non quia diversi naturâ, sed ut locis, ordinibus, dignationibus, antistent et aliis, quæ ad requiem animi aut salubritatem corporum parentur. Nisi forte

Excessit Fronto etc. Frontone trapassò a moderare argenteria, arredo, servitù; cioè disse che si dovea aver tanto in vasi d'argento, tante masserizie, tanti servi.

Erat quippe adhuc frequens etc. Su questo privilegio che concedeva ai senatori una specie d'iniziativa vedi più avanti XIII. 49.

Si quid e republicâ etc. I senatori quando erano richiesti di dire il loro parere sulla questione che si agitava potevano proporre anche altre cose che credessero utili alla repubblica. Questo era antico costume e durava anche al presente.

Loco sententiæ. Quando esponevano la loro sentenza richiesti.

Referri etc. Ogni cosa regolarsi a misura della repubblica.

Nisi ex fortunâ etc. Se non rispetto allo stato del possessore.

Sed ut locis etc. Ma siccome per posto, ordine e dignità stanno sopra gli altri, così abbiano più degli altri anche delle cose che servono a conforto dell'animo e a ristoro del corpo: se pur non si voglia che i più illustri cui toccano maggiori pensieri e pericoli non debbano poi avere i conforti convenienti ai pensieri e ai pericoli.

« clarissimo cuique plures curas , majora pericula su-
 « beunda, delinimentis curarum et periculorum caren-
 « dum esse. » Facilem assensum Gallo, sub nominibus
 honestis, confessio vitiorum et similitudo audientium
 dedit. Adjecerat et Tiberius « non id tempus censuræ ;
 « nec, si quid in moribus labaret, defuturum corrigen-
 « di auctorem. »

34. Inter quæ L. Piso ambitum fori, corrupta judi-
 cia, sævitiam oratorum, accusationes minitantium, in-
 crepans, abire se et cedere urbe, victurum in aliquo ab-
 dilo et longinquo rure testabatur : simul curiam relin-
 quebat. Commotus est Tiberius, et, quanquam mitibus
 verbis Pisonem permulsisset, propinquos quoque ejus
 impulit, ut abeuntem auctoritate vel precibus tenerent.
 Haud minus liberi doloris documentum idem Piso mox
 dedit, vocatâ in jus Urgulaniâ, quam supra leges ami-
 citiæ Augustæ extulerat. Nec aut Urgulania obtempera-
 vit, in domum Cæsaris, spreto Pisone, vecta ; aut ille
 abstulit, quanquam Augusta se violari et imminui que-

Similitudo audientium etc. Gallo avea difeso i vizi suoi e de-
 gli altri chiamandoli con nomi onesti. Quindi il suo dire piacque
 a tutti.

Id tempus. Cioè in quell'adunanza del senato.

Si quid etc. Se vi fosse rilassamento di costumi, non man-
 cherebbe chi li correggesse. — Tiberio vuol dire che li cor-
 reggerebbe egli stesso. Egregio correttore di costumi !

34. *Ambitum fori.* Vuol dire le brighe nei giudizi, e non nel-
 le elezioni, perchè queste si facevano in senato.

Liberi doloris. Dice elegantemente ed energicamente che il
 dolore che sentiva nel vedere offesa la giustizia lo portava a li-
 beramente parlare e operare senza curarsi di odii e di sdegni.

Supra leges. L'amicizia di Augusta l'aveva levata a tanta
 superbia che si credeva superiore alle leggi.

Se violari et imminui. Si teneva offesa e menomata della

reretur. Tiberius, hactenus indulgere matri civile ratus, ut se iturum ad prætoris tribunal, adfuturum Urgulaniæ diceret, processit palatio, procul sequi jussis militibus. Spectabatur, occursante populo, compositus ore, et sermonibus variis tempus atque iter ducens; donec, propinquis Pisonem frustra coercentibus, deferri Augusta pecuniam quæ petebatur juberet: isque finis rei, ex quâ neque Piso inglorius, et Cæsar majore famâ fuit. Ceterum Urgulaniæ potentia adeo nimia civitati erat, ut, testis in causâ quâdam, quæ apud senatum tractabatur, venire dedignaretur: missus est prætor, qui domi interrogaret; quum virgines Vestales in foro et judicio audiri, quoties testimonium dicerent, velus mos fuerit.

35. Res eo anno prolatas haud referrem, ni prætium foret Cn. Pisonis et Asinii Galli super eo negotio diversas sententias noscere. Piso, « quanquam

sua dignità perchè s' insistesse contro una donna da lei protetta e rifugiata nella sua stessa casa.

Hactenus. Questa parola nota il limite della condiscendenza che Tiberio credè di dovere usare alla madre. Egli credè di poterle legittimamente compiacere in questo che non fosse fatta violenza ad Urgulania riparatasi presso di lei, ma al tempo stesso volle far vedere che si rispettavano le leggi, e andò al tribunale del pretore a patrocinare Urgulania. Insomma non disse che Urgulania fosse innocente perchè amica a sua madre, nè interruppe il corso della giustizia, ma entrò di mezzo come difensore.

Procul. Si faceva seguire dai soldati da lungi perchè non vi fosse apparenza che egli andasse accompagnato dalla forza per far violenza al giudice.

Ducens. Menando in lungo.

35. Res . . . prolatas. È la formula indicante le ferie della curia e del foro.

« abfuturum se dixerat Cæsar, ob id magis agendas » censebat, « et, absente principe, senatum et equites » posse sua munia sustinere, decorum reipublicæ fore. » Gallus, quia speciem libertatis Piso præceperat, « nihil satis illustre, aut ex dignitate populi romani, nisi coram et sub oculis Cæsaris : eoque conventum Italiæ, et affluentes provincias, præsentiae ejus » servanda » dicebat. Audiente hæc Tiberio ac silente, magnis utrinque contentionibus acta ; sed res dilata.

36. Et certamen Gallo adversus Cæsarem exortum est. Nam censuit « in quinquennium magistratuum commitia habenda ; utque legionum legati, qui ante præ-

Abfuturum. Tiberio disse che non vi sarebbe stato, ma poi vi fu. Erano delle solite sue: lo disse per simulazione, e per conoscere gli animi.

Ob id magis agendas etc. Tanto più doversi trattare gli affari, perchè sarebbe decoro della repubblica che, anche in assenza del principe, senatori e cavalieri potessero sostenere loro ufficii.

Quia speciem etc. Perchè Pisone lo avea prevenuto in ostentare libertà ec.

Res dilata. Si fece la proroga. Ciò comandava il silenzio di Tiberio. Egli avea taciuto per non nuocere al principato assentendo a Pisone, e per non far cessare la sua simulata moderazione assentendo a Gallo.

36. *In quinquennium etc.* Che i comizii per le elezioni dei magistrati si tenessero ogni cinque anni.

Legionum legati etc. Un generale di esercito, osserva il Bur-nouf, anche quando non era stato che pretore si chiamava *legatus consularis*: un capo di legione quand'anche non fosse stato ancora pretore si chiamava *legatus prætorius*. Il suo grado dunque era in certa guisa assimilato alla pretura, e al suo ritorno a Roma avea il diritto di aspirare a questa dignità. Ora se i magistrati sono nominati anticipatamente per cinque anni, come vuol Gallo, la speranza dei legati di legione è differita del me-

« turam eâ militiâ fungebantur , jam tum prælores de-
 « stinarentur ; princeps duodecim candidatos , in annos
 « singulos , nominaret . » Haud dubium erat eam sen-
 tentiam altius penetrare , et arcana imperii tentari . Ti-
 berius tamen , quasi augeretur potestas ejus , disseruit ,
 « Grave moderationi suæ tot eligere , tot differre : vix
 « per singulos annos offensiones vitari , quamvis repul-

desimo tempo. Quindi per non recar loro questo danno Gallo chiede nel medesimo tempo che siano designati pretori pel diritto stesso del loro grado militare.

Eâ militiâ. Cioè di quel grado di legati delle legioni.

Duodecim candidatos etc. Il principe nominasse ogni anno dodici candidati alla pretura. Così in capo a cinque anni i nominati eran sessanta. Se a questi si aggiungono i capi di venticinque o ventisei legioni che sarebbero pretori di diritto, il numero di dodici per anno si troverebbe oltrepassato di molto: e bisognerebbe lasciare indietro e rimandare (*differre*) al successivo quinquennio molti di quelli ammessi alla candidatura.

Arcana imperii. Uno dei principali segreti della politica che Tiberio aveva appreso da Augusto era quello di aver l'apparenza di governare secondo le leggi. Gallo astutamente lo consigliava a violare la legge per esporlo alle censure dell'opinione. Di più, mentre gli offriva il destro di sodisfare molte ambizioni alla volta, gli toglieva per cinque anni il modo più efficace di ricompensare chi gli avesse mostrata più devozione. Ciò veniva a restringere l'arbitrio del principe, e a diminuire le forze del principato. E a questo scopo segreto appunto mirava Gallo nel tempo stesso che faceva le viste di volere allargare l'autorità dell'imperatore. Ma Tiberio astutissimo se ne accorse e, fingendo modestia e avversione all'aumento di sua potenza, la mantenne intatta e grandissima. Del resto colle parole *arcana imperii* Tacito ritrae benissimo il governo dei principi che hanno bisogno di avvolgere nel mistero il loro dispotismo.

Tot eligere. Nominare tanti candidati.

Vix per singulos annos etc. Appena si evitavano i risentimenti ora che le elezioni si facevano di anno in anno, e che la

« sam propinqua spes soletur; quantum odii fore ab
 « iis qui ultra quinquennium projiciantur! unde pro-
 « spici posse quæ cuique, tam longo temporis spatio,
 « mens, domus, fortuna? superbire homines etiam
 « annuâ designatione: quid, si honorem per quin-
 « quennium agitent? quinquuplicari prorsus magistra-
 « tus, subverti leges, quæ sua spatia exercendæ candi-
 « datorum industriæ, quærendisque aut potiundis ho-
 « noribus statuerint. »

37. Favorabili in speciem oratione vim imperii tenuit. Censurusque quorundam senatorum juvit: quo magis mirum fuit, quod preces M. Hortali, nobilis juve-

speranza di essere eletti nell'anno appresso consolava della passata repulsa ec.

Unde prospici etc. Come prevedere se in tempo sì lungo l'animo di ciascuno sarebbe amico o nemico alla repubblica, se la famiglia di essi avesse acquistate relazioni e parentele buone o dannose all' utile pubblico, se la loro fortuna si fosse conservata o menomata?

Etiâ annuâ designatione. Anche essendo designati per un solo anno.

Si honorem etc. Se esercitassero la carica per cinque anni.

Spatia exercendæ etc. Le leggi determinavano il tempo in cui si poteva esercitare la candidatura, vale a dire fare le pratiche per avere gli onori.

37. *Favorabili in speciem.* Cioè in apparenza favorevole al pubblico bene.

Census . . . juvit. Accrebbe la fortuna. Svetonio (*Tib.* 47) dice: *Paucorum senatorum inopiâ sustentatâ, ne pluribus opem ferret, negavit, se aliis subventurum, nisi senatui justas necessitatum causas probassent.*

Quod preces etc. L'aver accolto superbamente le preghiere di Marco Ortalo ec. — Quest'Ortalo da Tacito chiamato giovane non può essere, come il Vossio voleva, quell' Ortalo a cui Catullo dedicò la sua traduzione della *Chioma di Berenice*, perchè

nis, in paupertate manifestâ, superbius accepisset. Ne-
 pos erat oratoris Hortensii, illectus a divo Augusto, li-
 beralitate decies sestertii, ducere uxorem, suscipere li-
 beros, ne clarissima familia extingueretur. Igitur qua-
 tuor filiis ante limen curiæ adstantibus, loco sententiæ,
 quum in palatio senatus haberetur, modo Hortensii in-
 ter oratores sitam imaginem, modo Augusti intuens,
 ad hunc modum cœpit: « Patres conscripti, hos, quo-
 « rum numerum et pueritiam videtis, non sponte su-
 « stuli, sed quia princeps monebat; simul majores mei
 « meruerant ut posteros haberent. Nam ego, qui non
 « pecuniam, non studia populi, neque eloquentiam,
 « gentile domus nostræ bonum, varietate temporum
 « accipere vel parare potuissem, satis habebam si te-

a questo tempo avrebbe avuto circa a cent'anni. L'Ortalo di Tacito anche da Svetonio (*Tib.* 47) è chiamato nipote del celebre oratore Q. Ortensio.

Decies sestertii. Un milione di sesterzi. Questo era il censo necessario ai tempi di Augusto per essere senatore.

Loco sententiæ. Quando toccò a lui di dire il parer suo.

Hos. Cioè i quattro figli che stavano al limitare della curia.

Non sponte sustuli etc. Anche Svetonio (*Tib.* 47), dice di Ortalo: *permodicâ re familiari, auctore Augusto, quatuor liberos tulerat.*

Posteros. I quali continuassero la loro chiarissima stirpe.

Studia populi. Il favore del popolo e le cariche che da esso vengono.

Gentile domus nostræ bonum. Patrimonio gentilizio della mia casa. — La famiglia di lui era ricca, ebbe grandi magistrature, e alcuni di essa, come Ortensio, furono oratori valentissimi.

Satis habebam etc. Mi contentava di stentare con quel po' ch'io aveva onestamente senza dar noia a persona. Davanzati.

« nuares res meae nec mihi pudori, nec cuiquam oneri
 « forent: jussus ab imperatore, uxorem duxi. En stirps
 « et progenies tot consulum, tot dictatorum. Nec ad
 « invidiam ista, sed conciliandae misericordiae refero:
 « assequuntur, florente te, Caesar, quos dederis hono-
 « res; interim Q. Hortensii pro nepotes, divi Augusti
 « alumnos, ab inopia defende. »

38. *Inclinatio senatus* incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur, his ferme verbis usus:
 « Si quantum pauperum est venire huc et liberis suis
 « petere pecunias coeperint; singuli nunquam exsati-
 « buntur, respublica deficiet. Nec sane ideo a majori-
 « bus concessum est egredi aliquando relationem, et
 « quod in commune conducat loco sententiae proferre,
 « ut privata negotia, res familiares nostras hic augea-
 « mus, cum invidia senatus et principum, sive indul-
 « serint largitionem, sive abnuerint. Non enim preces
 « sunt istuc, sed efflagitatio intempestiva quidem et im-

Tot consulum etc. Ortalo esagera i titoli della sua casa per muovere più a compassione della sua miseria. La gente Ortensia, nota il Lipsio, non ebbe che un console, avo di quest' Ortalo, e un dittatore nel 457. Ma forse qui si ha riguardo anche ai suoi maggiori da parte di madre.

38. *Inclinatio senatus etc.* La propensione del senato a favorire Ortalo incita Tiberio a opporglisi ec. — I Principi, nota il Davanzati, come non possono esser comandati, così si sdegnano di essere ammoniti: però mancano di chi dica loro il vero. Perchè chi s'oppone alla loro mente pare che gli scemi di maggioranza; e per non cadere s'ostinano nell'errore.

Egredi aliquando relationem. Di uscire qualche volta dall'argomento della questione ec.

In commune etc. Torni a comune vantaggio.

Efflagitatio intempestiva. Istanza fuori di tempo, cioè quando i padri sono radunati per altro.

« provisa , quum aliis de rebus convenerint patres ,
 « consurgere , et numero atque ætate liberum suorum
 « urgere modestiam senatus , eamdem vim in me trans-
 « mittere , ac velut perfringere ærarium ; quod , si am-
 « bitione exhausserimus , per scelera supplendum erit .
 « Dedit tibi , Hortale , divus Augustus pecuniam , sed
 « non compellatus , nec eâ lege ut semper daretur .
 « Languescet alioqui industria , intendetur socordia , si
 « nullus ex se metus aut spes ; et securi omnes aliena
 « subsidia expectabunt , sibi ignavi , nobis graves . »
 Hæc atque talia , quanquam cum assensu audita ab his
 quibus omnia principum honesta atque inhonesta lau-
 dare mos est , plures per silentium aut occultum mur-
 mur excepere : sensitque Tiberius ; et quum paullum
 reticuisset , « Hortalo se respondisse » ait ; « ceterum ,

Liberum . Invece di liberorum .

Urgere modestiam senatus . Sforzare la moderazione del senato .

Ac velut perfringere ærarium . E quasi sconfiggere la tesoreria . Davanzati .

Languescet . . . industria etc. Ciò che qui dice Tiberio è verissimo anche secondo i principj moderni di pubblica economia . Le elemosine e le sovvenzioni male intese fanno languire l'industria , e accrescono l'ozio : chi sa di potere essere aiutato dagli altri non si cura di guadagnare coll'opera delle sue mani , ed è di aggravio alla società .

Principum honesta etc. Per alcuni i principj furono e sono uomini di natura divina , e quindi da essi furono tenuti infallibili ; e anche quando fallivano niun uomo aveva diritto di riprenderli . Secondo essi alle azioni del principe non si devono che inni . Questo principio è buonissimo per mantenere perpetuo sulla terra il più feroce dispotismo .

Ceterum . Tiberio dice di avere risposto ad Ortalo aspramente perchè avea domandato fuori di tempo e contro la dignità del

« si patribus videretur , daturum liberis ejus ducena « sester tia singulis , qui sexus virilis essent ». Egere alii grates; siluit Hortalus, pavore, an avitæ nobilitatis etiam inter angustias fortunæ retinens. Neque miseratus est posthac Tiberius, quamvis domus Hortensii pudendam ad inopiam delaberetur.

39. Eodem anno mancipii unius audacia, ni mature subventum foret, discordiis armisque civilibus rempublicam perculisset. Postumi Agrippæ servus, nomine Clemens, comperto fine Augusti, pergere in insulam Planasiam, et fraude aut vi raptum Agrippam ferre ad exercitus germanicos, non servili animo concepit. Ausa ejus impedivit tarditas onerariæ navis; atque, interrim patratâ cæde, ad majora et magis præcipitia conversus, furatur cineres, vectusque Cosam, Etruriæ promontorium, ignotis locis sese abdit, donec crinem barbamque promitteret: nam ætate et formâ haud dissimili in dominum erat. Tum, per idoneos et secreti

principe e del senato, non perchè la cosa fosse da riprovare in sè stessa.

Ducena sester tia. Dugentomila sesterzi.

39. *Ni mature subventum*. Se non vi si pigliava riparo a tempo.

Tarditas onerariæ navis. La nave mercantile su cui si era imbarcato Clemente per andare alla Pianosa tardò tanto che quando giunse là Agrippa era spento.

Furatur cineres. Rubò le ceneri di Agrippa o per amore verso il padrone o per sottrarre la prova della morte di esso, o perchè quelle ceneri gli dessero forza e coraggio alla vendetta. — Dione (lib. 57) in più brevi parole racconta il tentativo di Clemente, ma dice che dapprima andò in Gallia ove si fece molti seguaci, e poi tornò in Italia e a Roma.

Cosam, Etruriæ promontorium. Oggi Monte Argentaro sul lido Toscano vicino a Orbetello.

ejus socios, crebrescit vivere Agrippam, occultis primum sermonibus, ut velita solent, mox vago rumore apud imperitissimi cujusque promptas aures, aut rursum apud turbidos eoque nova cupientes. Atque ipse adire municipia obscuro diei, neque propalam adspici, neque diutius iisdem locis; sed quia veritas visu et morâ, falsa festinatione et incertis valescunt, relinquebat famam aut præveniebat.

40. Vulgabatur interim per Italiam servatum munero deum Agrippam: credebatur Romæ; jamque Ostiam inductum multitudo ingens, jam in urbe clandestini cœtus celebrabant: quum Tiberium anceps cura distrahere, vine militum servum suum coereret, an inanem credulitatem tempore ipso vanescere sineret. Modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda, ambiguus pudoris ac metus, reputabat. Postremo dat negotium Sallustio Crispo: ille e clientibus duos (quidam milites fuisse tradunt) deligit, atque hortatur simulatâ conscientia.

Obscuro diei. Al barlume, sull'annottare.

Relinquebat. Fuggiva da una città al momento in cui la fama della sua presenza vi si era sparsa, e arrivava in un'altra prima di esservi annunziato dalla pubblica voce.

40. *Celebrabant.* Ha doppio senso. A Ostia la moltitudine gli andava attorno, lo accompagnava. A Roma in crocchi segreti lo celebravano parlando di lui.

Anceps cura distrahere. Tiberio pendeva incerto tra due pensieri.

Servum suum. Clemente era servo di Tiberio perchè questi aveva avuta tutta l'eredità di Postumo Agrippa.

Ambiguus pudoris ac metus. Ondeggiante tra vergogna e paura.

Sallustio Crispo. È quello stesso di cui Tiberio si servì per dar l'ordine della morte di Agrippa. Vedi I. 6.

Simulatâ conscientia etc. Fingendo di esser consapevoli e

adeant, offerant pecuniam, fidem atque pericula polliceantur. Exsequuntur ut jussum erat; dein, speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum, clauso ore, in palatium traxere. Percunctanti Tiberio « quomodo Agrippa factus esset, » respondisse fertur: « Quomodo tu Cæsar. » Ut ederet socios subigi non potuit. Nec Tiberius pœnam ejus palam ausus, in secretâ palatii parte interfici jussit, corpusque clam auferri; et, quanquam multi e domo principis, equitesque ac senatores, sustentasse opibus, juvisse consiliis dicerentur, haud quæsitum.

41. Fine anni arcus propter ædem Saturni, ob recepta signa cum Varo amissa, ductu Germanici, auspiciis Tiberii; et ædes Fortis Fortunæ, Tiberim juxta, in hortis quos Cæsar dictator populo romano legaverat;

partecipi di quelli che cospiravano in favore dello stesso Clemente.

Fidem atque pericula. Fedeltà a qualunque pericolo, ovvero fedeltà e comunanza di pericoli.

Speculati noctem incustoditam. Lo appostarono una notte in cui non si guardava.

Quomodo Agrippa factus etc. Anche Dione dice: Tiberio stesso l'interrogò in qual modo era divenuto Agrippa: ed ei gli rispose: nel modo stesso che tu sei divenuto Cesare. Cioè: mi son fatto Agrippa coll'astuzia e coll'ingauno, come tu ti sei fatto Cesare coll'astuzia e cogl'inganni di Livia.

Haud quæsitum. Non ne fu fatta inquisizione. Perchè lo spettacolo di Agrippa falso, dice il Davanzati, avrebbe ricordato al popolo la morte di Agrippa vero; e non era bene rinfrescarla.

41. *Propter ædem etc.* Presso al tempio di Saturno. Di esso vedi *Hist.* l. 27.

Recepta signa. Vedi sopra cap. 25.

In hortis etc. Anche Svetonio (*Cæs.* 83) dice che Cesare per testamento lasciò al popolo i suoi orti intorno al Tevere perchè

sacrarium genti Juliae effigiesque divo Augusto, apud Bovillas, dicantur. C. Cæcilio, L. Pomponio consulibus, Germanicus Cæsar, antè diem septimum kalendas junias, triumphavit de Cheruscis Cattsique et Angrivariis, quæque aliæ nationes usque ad Albim colunt: vecta spolia, captivi, simulacra montium, fluminum, præliorum; bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur. Augebat intuentium visus eximia ipsius species, currusque quinque liberis onu-

servissero di uso comune. Erano a poca distanza dalla moderna porta Portese lungo la via che ora conduce a Fiumicino. Vi si vedono ancora notabili avanzi di fabbriche antiche.

Sacrarium genti Juliae. Tutta la casa Giulia oramai si aveva nel numero degli Dei. Oltre a questo tempietto la famiglia Giulia ebbe in Boville anche onori di giuochi Circensi (XV. 23). Boville era sulla Via Appia a dodici miglia da Roma. Ivi nel 1826 furono scoperti gli avanzi dell'antico teatro, del circo e di altre fabbriche.

Germanicus Cæsar. Abbiamo visto al cap. 26 come Tiberio mosso da invidia per la gloria di Germanico lo richiamava a Roma con frequenti e pressanti lettere perchè venisse al trionfo e al consolato. Tacito senza accennare del ritorno di lui ne tocca il trionfo avvenuto il 26 di maggio del 770. Strabone (VII. 4) dà alcune particolarità di questo trionfo. Molti uomini nobili e donne di Germania erano tratti dietro al carro del trionfatore. Tra tutti erano notabili Tuscelda moglie di Arminio, e il figlio di lui Tumelico, Segimundo fratello di Tuscelda, e il suo cugino Sisitaco con la moglie Ramis che portavano le catene in ricompensa dell'amore filiale per cui avevano seguito i loro padri presso il nemico lungi dalla patria. Segeste fu tenuto in un posto d'onore e dall'alto potè vedere a grand'aglio la festa dei Romani e l'ignominia dei suoi figli: e questa fu la ricompensa che ebbe per aver tradito la patria.

Quinque liberis. Erano Nerone, Druso, Caio, Agrippina, Drusilla. Giulia non era ancor nata.

stus; sed suberat occulta formido reputantibus haud prosperum in Druso, patre ejus, favorem vulgi; avunculum ejusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis intra juventam ereptum; breves et infaustos populi romani amores.

42. Ceterum Tiberius, nomine Germanici, trecentos plebi sestertios viritim dedit, seque collegam consulari ejus destinavit. Nec ideo sinceræ caritatis fidem assecutus, amoliri juvenem specie honoris statuit; struxitque causas, aut forte oblatas arripuit. Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur, invisus Tiberio, quod eum, Rhodi agentem, nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omise-

Druso. Vedi I. 3, 33.

Marcellum. Era figlio di Ottavia sorella di Augusto. Di lui vedi I. 3.

Infaustos. Marcello, Druso, Caio e Lucio Cesari perchè cari al popolo morirono presto, e altrove (I. 3) ne abbiamo visto il perchè.

42. *Trecenos . . . sextertios viritim.* Trecento sesterzi a testa, cioè circa 60 lire.

Amoliri. Allontanare.

Forte oblatas. Offerte dalla sorte.

Archelaus quinquagesimum etc. Archelao teneva da cinquant'anni il regno di Cappadocia perchè lo avea preso da Antonio nel 718 (Dione lib. 49). Una volta essendo stato accusato dai suoi sudditi presso Augusto, Tiberio prese a difenderlo (Svetonio *Tib.* 8). Poscia quando Tiberio soggiornò a Rodi, Archelao non lo considerò in nessuna maniera: del che Tiberio si irritò a segno che divenuto principe lo accusò di macchinare novità, e lo chiamò a Roma per lettere di Livia, la quale gli faceva sperar perdono se venisse a chieder mercè. Archelao (dice Dione lib. 57) venne e per provvedere al suo scampo si finse privo d'intendimento. Ma non vi sarebbe stato riparo se un falso te-

rat, sed ab intimis Augusti monitus; quia, florente C. Cæsare missoque ad res Orientis, intuta Tiberii amicitia credebatur. Ut, versâ Cæsarum sobole, imperium adeptus est, elicit Archelaum matris literis, quæ, non dissimulatis filii offensionibus, clementiam offerebat, si ad precandum veniret. Ille, ignarus doli, vel, si intelligere crederetur, vim metuens, in Urbem properat: exceptusque immiti a principe, et mox accusatus in senatu, non ob crimina, quæ fingeantur, sed angore, simul fessus senio, et quia regibus æqua, nedum infima, insolita sunt, finem vitæ, sponte an fato, implevit. Regnum in provinciam redactum est, fructibusque ejus levari posse centesimæ vectigal professus Cæsar,

stimone non asseriva aver detto Archelao che mostrerebbe a Tiberio quali nervi ei si trovasse. Alla quale deposizione l'ira del principe fu spenta da un grandissimo ridere perchè Archelao era sì rifinito che non poteva reggersi in piedi nè starsi seduto, e bisognò portarlo in lettiga quando si presentò in senato ove disse alcune parole in propria difesa, e campò da ogni rischio, quantunque di lì a poco morisse. Così Dione: ma Tacito lascia in dubbio se la morte di lui fosse naturale.

C. Cæsare. Figlio di Agrippa e di Giulia. Vedi I. 3.

Versa. Spenta.

Cæsarum. Di Caio, e di Lucio. Vedi I. 3.

Vel, si intelligere etc. O temendo di violenza se mostrasse comprenderlo.

Quia regibus æqua etc. Perchè i re son male usi a soffrire l'egualità non che l'abiezione.

In provinciam redactum etc. La Cappadocia poco dopo fu ridotta a provincia romana da Germanico mandato ad assestare le cose di Oriente. Dione (lib. 57) dice che al governo di essa fu posto un cavaliere. La città capitale per l'avanti detta Mazaca si chiamò Cesarea in onore di Tiberio:

Centesimæ vectigal. Vedi I. 78.

ducentesimam in posterum statuit. Per idem tempus Antiocho Commagenorum, Philopatore Cilicum regibus defunctis, turbabantur nationes, plerisque romanum, aliis regium imperium cupientibus; et provinciæ Syria atque Judæa, fessæ oneribus, deminutionem tributi orabant.

43. Igitur hæc, et de Armeniâ quæ supra memora-
vi, apud patres disseruit; « nec posse motum Orientem,
« nisi Germanici sapientiâ, componi; nam suam ætatem
« vergere, Drusi nondum satis adolevisse. » Tunc, de-
creto patrum, permissæ Germanico provinciæ quæ ma-
ri dividuntur, majusque imperium, quoquo adisset,
quam his qui sorte aut missu principis obtinerent. Sed

Antiocho Commagenorum. I Commageni abitavano una re-
gione della Siria presso l'Eufrate, e confinavano con la Cilicia
a occidente, con la Mesopotamia a levante, e con l'Armenia mi-
nore a settentrione. Questo Antioco loro re qui ricordato era
figlio dell' altro Antioco condannato a morte nel 725 da Augusto
per avere ucciso a tradimento un ambasciatore mandato a Roma
dal fratello di lui. Vedi Dione lib. 52. Del figlio di esso, Tacito
parla più avanti XIII. 7. *Hist.* II. 84 V. 4. La Commagene fu
ridotta a provincia romana da Vespasiano. Vedi Svetonio *Vesp.* 8.

43. *Hæc.* Di questi turbamenti dei Commageni e dei Cilici.

Supra. Vedi il cap. 3 di questo libro.

Disseruit. Tiberio.

Nondum satis etc. Non ancora maturo a tanto governo.

Majusque imperium etc. In qualunque luogo andasse ebbe
maggioranza d' impero su quelli che governavano le provincie o
per sorte o per commissione del principe. Le provincie erano
divise, come altrove vedemmo (I. 76), tra il principe e il se-
nato. I governatori delle prime erano scelti dal principe e si
chiamavan pretori: quelli delle seconde erano scelti dalla sorte
e si chiamavano proconsoli. *Proconsulibus sortito permisit,*
dice Svetonio, *Aug.* 47.

Tiberius demoverat Syria Creticum Silanum, per affinitatem connexum Germanico; quia Silani filia Neroni, vetustissimo liberorum ejus, pacta erat: praefeceratque Cn. Pisonem, ingenio violentum et obsequii ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui, civili bello, resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem juvit; mox Brutum et Cassium secutus, concesso reditu, petitione honorum abstinuit, donec ultro ambitur delatum ab Augusto consulatum accipere. Sed, praeter paternos spiritus, uxoris quoque Plancinae nobilitate et opibus accendebatur. Vix Tiberio concedere; liberos ejus, ut multum infra, despectare; nec dubium

Creticum Silanum. Era della famiglia Giunia, ma per adozione passò nella famiglia Cecillia, e perciò si chiamava Q. Cecillio Metello Cretico Silano. (Dione lib. 55) Fu console nel 760. Tacito lo rammenta come governatore della Siria anche di sopra al cap. 4.

Neroni. È quello che dopo la morte di Germanico fu fatto uccidere da Tiberio come vedremo in appresso. Non pare che le nozze di lui con la figlia di Silano avessero luogo perchè lo vediamo presto (III. 29) sposare Giulia figlia di Druso.

Obsequii ignarum. Non capace di subordinazione.

Civili bello etc. Anche Irzio (*De Bell. Afr.*) ricorda questo Pisone come uno dei comandanti la guerra contro Cesare. Chiamavasi Gneo Calpurnio Pisone.

Donec . . . ambitur etc. Finchè non fu con brighe indotto ad accettare il consolato offertogli da Augusto. Tenne questa carica nel 734 con Augusto stesso.

Plancinae. Dione (lib. 58) la chiama Munazia Plancina. Dal che pare che fosse figlia o nipote del famoso Munazio Planco proconsole di Gallia e fondatore di Lione.

Concedere. Cedere.

Liberos ejus. Germanico e Druso. Druso era figlio di Tiberio per natura, Germanico per adozione.

Ut multum infra. Come molto da meno di lui.

habebat se delectum, qui Syriæ imponeretur, ad spes Germanici coercendas. Credidere quidam data et a Tiberio occulta mandata; et Plancinam haud dubie Augusta monuit muliebri æmulatione Agrippinam insectandi. Divisa namque et discors aula erat, tacitis in Drusum aut Germanicum studiis. Tiberius, ut proprium et sui sanguinis, Drusum fovebat: Germanico alienatio patruī amorem apud ceteros auxerat, et, quia claritudine materni generis anteibat, avum M. Antonium, avunculum Augustum ferens; contra Druso proavus eques romanus, Pomponius Atticus, dedecere Claudiorum imagines videbatur. Et, conjux Germanici, Agrippina fecunditate ac famâ Liviam uxorem Drusi,

Insectandi. Di perseguitare Agrippina con gare donnesche.

Avum M. Antonium. Germanico nasceva di Antonia minore figlia di Marco Antonio triumviro e di Ottavia sorella di Augusto. Perciò Antonio gli era avo, e Augusto pro zio, e non zio.

Proavus . . . Pomponius Atticus. Una discendente di Pomponio Attico (Svetonio *Tib.* 7) fu moglie di Marco Agrippa, e da essa nacque un' Agrippina che si maritò a Tiberio e gli partorì Druso.

Dedecere. Pareva scomparire tra le immagini dei Claudii. La gente Claudia era nobilissima per sangue antico e per uomini famosi in buone e rie opere. (l. 4) Pomponio Attico discendeva da un antichissima famiglia di cavalieri, (vedi Cornelio in *Attico* 4) e s' illustrò coltivando le lettere e le amicizie di Cicerone e di Bruto e di altri personaggi famosi: ma pure per fama di grandi opere non poteva stare al paragone colla gente Claudia. Forse Tacito nel dire che Pomponio Attico sfigurava tra le immagini dei Claudii non fa altro che riportare le dicerie dei cortigiani e i pettegolezzi di corte sulla maggiore o minor nobiltà dei maggiori di Druso e di Germanico.

Liviam. Svetonio la chiama Livilla. Era sorella di Germanico perchè figlia di Druso fratello di Tiberio. (Svetonio *Claud.* 13) Dapprima fu moglie di Caio Cesare nipote di Augusto, e poi di

præcellebat. Sed fratres egregie concordēs, et proximorum certaminibus inconcussi.

44. Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet; simul juvenem, urbano luxu lascivientem, melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur, utroque filio legiones obtinente. Sed Suevi prætendebantur, auxilium adversus Cheruscos orantes. Nam discessu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis assuetudine, et tum æmulatione gloriæ, arma in se verterant. Vis nationum, virtus ducum in æquo: sed Maroboduum regis nomen invisum apud populares, Arminium, pro libertate bellantem, favor habebat.

45. Igitur non modo Cherusci sociique eorum, vetus Arminii miles, sumpsere bellum; sed, e regno etiam Marobodui Suevæ gentes, Semnones ac Langobardi, defecere ad eum: quibus additis præpollebat, ni Inguiomerus cum manu clientium ad Maroboduum perfugisset; non aliam ob causam, quam quia fratris fi-

Druso figliuolo di Tiberio, a cui pare che fin qui non avesse dati che due figli. Più tardi fece due maschi a un parto. Vedi più avanti cap. 84.

44. *Studia*. Il favore.

Obtinente. Essendo a capo.

Prætendebantur. Si mettevano innanzi, si prendevano a pretesto.

In æquo. Erano uguali.

Maroboduum. Vedi cap. 26.

45. *Semnones ac Langobardi*. Abitavano sull' Elba. Vedi *Germ.* 39 e 40.

Defecere ad eum. Passarono dalla parte d' Arminio.

Fratris filio. Arminio era figlio di Segimero fratello di Inguiomero.

lio , juveni , patruus senex parere dedignabatur . Diriguntur acies pari utrinque spe , nec , ut olim apud Germanos , vagis incursibus , aut disiectas per catervas ; quippe longā adversum nos militiā insueverant sequi signa , subsidiis firmari , dicta imperatorum accipere . At tunc Arminius , equo collustrans cuncta , ut quosque adveclus erat , « recuperatam libertatem , trucidatas legiones , spolia adhuc et tela Romanis derepta in « manibus multorum , » ostentabat : contra « fugacem « Maroboduum » appellans , « praeliorum expertem , « Hercyniæ latebris defensum , ac mox per dona et legationes petivisse fœdus ; proditorem patriæ , satellitem Cæsaris , haud minus infensis animis exturbandum , quam Varum Quinctilium interfecerint : « meminissent modo tot praeliorum , quorum eventu , « et ad postremum ejectis Romanis , satis probatum penes utros summa belli fuerit . »

46. Neque Maroboduus jactantiā sui aut probris in hostem abstinebat ; sed , Inguiomerum tenens , « Illo

Juveni. Aveva 35 anni . Vedi cap. 88.

Diriguntur. Si avanzano schierati in battaglia .

Subsidiis firmari. Ad afforzarsi soccorrendosi .

Equo collustrans cuncta. Scorrendo il campo a cavallo .

Quosque etc. A quelli in cui s' imbatteva .

Fugacem . . . praeliorum expertem. Fuggiasco senza combattere .

Hercyniæ. Oggi *Selva Nera* .

Petivisse fœdus etc. Allude alle sue trattative con Tiberio . Vedi sopra cap. 26.

Satellitem. Strabone (VII. 4) dice che Maroboduo abitò a Roma nella sua giovinezza , e vi fu beneficato da Augusto . Poi tornato in Germania si fece capo di sua nazione che pare fosse stabilita tra il Reno , il Meno , e il Danubio , e la trasferì in Boemia .

46. *Tenens*. Tenendo per mano Inguiomero e mostrandolo .

« in corpore decus omne Cheruscorum, illius consi-
 « liis gesta quæ prospere ceciderint, » testabatur: « ve-
 « cordem Arminium, et rerum nescium, alienam glo-
 « riam in se trahere, quoniam tres vacuas legiones
 « et ducem fraudis ignarum perfidiâ deceperit, ma-
 « gnâ cum clade Germaniæ, et ignominia suâ, quum
 « conjux, quum filius ejus servitium adhuc tolerant.
 « At se, duodecim legionibus petitem, duce Tiberio
 « illibatam Germanorum gloriam servavisse; mox con-
 « ditionibus æquis discessum: neque pœnitere quod
 « ipsorum in manu sit, integrum adversus Romanos
 « bellum, an pacem incruentam malint. » His vocibus
 instinctos exercitus propriæ quoque causæ stimulabant;
 quum a Cheruscis Langobardisque pro antiquo decore
 aut recenti libertate, et contra augendæ dominationi

Rerum nescium. Senza pratica ed esperienza delle cose.

Alienam gloriam. Cioè la gloria di Inguiomero.

Vacuas. Senza duce. Varo prima che finisse la pugna lasciò le legioni senza capitano, uccidendosi. Non ostante il più della battaglia si era combattuto mentre Varo era ancor vivo. Ma Maroboduus dice così per diminuire la gloria di Arminio dando, contro la verità, ad intendere che i Romani non furono vinti se non per l'affrettata morte di Varo. Pieno di menzogne è tutto questo discorso di Maroboduus. *Vacuas* può intendersi anche per legioni non piene, cioè non aventi il numero intero dei soldati.

Coniux . . . filius. Tuseda moglie di Arminio, e Tumelico figlio di lui. Vedi sopra l. 57 e 58.

Petitem. Assalito. Vedi la nota ultima del cap. 26 di questo libro.

Pro antiquo decore. Si riferisce ai Cherusci vincitori di Varo.

Recenti libertate. I Langobardi che si erano di recente fatti liberi sottraendosi alla dominazione di Maroboduus.

Contra. Cioè dalla parte contraria; da quelli che seguivano Maroboduus.

certaretur. Non alias majore mole concursum, neque ambiguo magis eventu, fuis utrinque dextris cornibus. Sperabaturque rursum pugna, ni Maroboduus castra in colles subduxisset. Id signum percussi fuit; et, transfugiis paullatim nudatus, in Marcomanos concessit, misitque legatos ad Tiberium oraturos auxilia. Responsum est, « non jure eum adversus Cheruscos arma romana invocare, qui pugnant in eundem hostem » Romanos nulla ope juvisset. » Missus tamen Drusus, ut retulimus, pacis firmator.

47. Eodem anno duodecim celebres Asiæ urbes collapsæ nocturno motu terræ, quo improvisior graviorque pestis fuit: neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, visa in arduo quæ plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. Asperrima in Sardianos lues plurimum in

Signum percussi etc. L'essersi ritirata ai colli fu segno di sua sconfitta.

Transfugiis . . . nudatus. Quelli che erano andati dalla sua parte, cedendo alla sua potenza e alla sua fortuna, lo abbandonarono tosto ch'è videro la sua potenza caduta, e la sua fortuna divenuta infida.

47. *Motu.* Anche da Plinio (*Hist. Nat.* II. 86) questo terremoto è ricordato come il più grande che fosse mai stato a memoria di uomini: *Maximus terræ memoria mortalium extitit motus Tiberii Cæsaris principatu, duodecim urbibus Asiæ una nocte prostratis.*

In aperta prorumpendi. Di fuggire all'aperto. Il gerundio *prorumpendi* dipende da *effugium*.

Sedissee. Essere inabissate.

Sardianos. Gli abitanti di Sardi città di Lidia nell'Asia Minore. Oggi di Sardi non rimane che un piccolo villaggio turco detto *Sart*, secondo il D'Anville. Alla Lidia appartenevano au-

eosdem misericordiæ traxit: nam centies sestertium pollicitus Cæsar, et quantum ærario aut fisco pendebant, in quinquennium remisit. Magnetes a Sipylo proximi damno ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Ægeatas, Apollonidenses, quique Mosteni aut Macedones Hyrcani vocantur, et Hierocæsaream, Myrinam, Cymen, Tmolum, levari idem in tempus tribulis, mit-tique ex senatu placuit, qui præsentia spectaret refoveretque. Delectus est M. Aletus e præloriis, ne, consulari obtinente Asiam, æmulatio inter pares et ex eo impedimentum oriretur.

48. Magnificam in publicum largitionem auxit Cæsar haud minus gratâ liberalitate, quod bona Æmiliæ Musæ, locupletis intestatæ, petita in fiscum, Æmilio

che Filadelfia, Mostene, Apollonidea, Ircania, JeroCESAREA, Tmolo. Nell' Eolide erano Temno, Ega, Mirina, Cimene. Magnesia era presso il monte Sipilo: e ciò è notato qui per distinguerla dall'altra Magnesia sul fiume Meandro. Eusebio aggiunge anche Efeso a queste città subissate dal terremoto. I Mosteni si chiamarono Ircani a cagione di una colonia di Ircani che vi condussero i Persi secondo Strabone (XIII. 4). Il soprannome di Macedoni pare che l' acquistassero dall' avere i Macedoni fondata o per lo meno ingrandita la loro città.

Centies sestertium. Dieci milioni di sesterzi.

Ærario aut fisco. Il fisco sotto gl' imperatori, nota il Forcellini, era il denaro e il patrimonio del principe: l' erario, quello dello stato.

Levari etc. Piacque di sgravare dei tributi pel medesimo tempo, cioè per cinque anni ec.

48. *Haud minus gratâ etc.* Il senso è: il favore acquistato con la magnifica largizione verso il pubblico si accrebbe per una liberalità privata non meno gradita.

Intestatæ. Morta senza far testamento.

Petita in fiscum. Pare che Musa fosse una liberta: morta senza parenti e senza patroni o discendenti di essi che avessero

Lepido, cujus e domo videbatur; et Patulei, divitis equitis romani, hereditatem (quanquam ipse heres in parte legeretur) tradidit M. Servilio, quem prioribus neque suspectis tabulis scriptum compererat; nobilitatem utriusque pecuniâ juvandam præfatus. Neque hereditatem cujusquam adiit, nisi quum amicitia meruisset; ignotos et aliis infensos, eoque principem nuncupantes, procul arcebat. Ceterum, ut honestam innocentium paupertatem levavit, ita prodigos et ob flagitia egentes Vibidium Varronem, Marium Nepotem, Appium Ap-

diritto all' eredità, i beni di lei per legge si devolvevano al fisco. Ma Tiberio invece ordinò che ne fosse erede Emilio Lepido alla famiglia del quale pareva (comechè non si potesse provare) che Musa avesse appartenuto come affrancata da alcuno dei maggiori di lui.

Quanquam ipse etc. Quantunque esso Tiberio fosse chiamato a una parte dell' eredità ec.

Prioribus neque suspectis tabulis. In un primo e non sospetto testamento.

Utriusque. Cioè di Emilio Lepido, e di Marco Servilio.

Adiit. Anche in italiano il verbo *adire* è verbo proprio per significare l' andare al possesso di un' eredità.

Arcebat etc. Rifiutava le eredità degli sconosciuti che in dispetto di altri chiamavano erede il principe.

Ob flagitia egentes. Impoveriti per mal vivere. Il Davanzati nota: interesse pubblico è che niuno disperda le sue facoltà; ma le conservi a' suoi, per mantenere le famiglie nobili e gli uomini buoni: e questi fanno la repubblica felice. Avvegnachè colui che di ricco e nobile cade in necessità, che legge non teme, non si voglia dichinare e fare ignobili esercizi per campare, ma diasi a rubare, giocare, tradire, spiare, falso testimoniare, *ruffian, baratti e simili lordure*: e questi fanno la repubblica infelice. — Chi, dopo aver consumato il suo in prodigalità e in mala vita, vive a spese altrui è pubblico ladro.

pianum, Cornelium Sullam, Q. Vitellium movit senatu, aut sponte cedere passus est.

49. Iisdem temporibus deum aedes velustate aut igni abolitas, coeptasque ab Augusto, dedicavit; Libero Liberæque et Cereri juxta Circum maximum, quas A. Postumius dictator voverat; eodemque in loco ædem Floræ, ab Lucio et Marco Publiciis, ædilibus, constitutam; et Jano templum, quod apud forum olitorium

Q. Vitellium. Era figlio di Publio Vitellio, di Nocera, che Svetonio chiama cavaliere romano e procuratore delle cose di Augusto. Di Quinto lo stesso Svetonio (*Vitell.* 2) dice pure che fu privato dell'ordine senatorio *cum auctore Tiberio secer- ni minus idoneos senatores removerique placuisset*. Quinto fu zio dell'imperatore Vitellio che nacque da Lucio fratello di lui.

49. *Libero Liberæque et Cereri.* Libero e Libera (vedi Cicerone *De Nat. Deor.* II. 24) nascevano da Cerere, e ad essi e alla loro madre si faceva il tempio in comune. (Vedi Tito Livio XLI. 23.) *Libera* è Proserpina; *Libero*, Bacco.

Juxta Circum maximum. Oggi si vedono gli avanzi di questo tempio nella chiesa di S. Maria in Cosmedin che fu inalzata sulle rovine di esso nel secolo ottavo dell'era volgare. Sono ancora visibili, sebbene inserite nei muri, sette antiche colonne di marmo bianco e scanalate nella parte superiore.

A. Postumius. Il fatto è narrato da Dionigi di Alicarnasso (VI. 94). Postumio avea promesso in voto questo tempio nel 257 avanti la battaglia del Lago Regillo: lo eresse poi e lo dedicò Spurio Cassio nel 260.

Publiciis. Furono edili di famiglia plebea dice Varrone. Ovidio li ricorda nel quinto dei Fasti al verso 297.

Jano templum. È il tempio di Giano nella contrada dell'Argiletto presso al teatro di Marcello e dietro la chiesa di S. Nicola in Carcere. Oggi non ne rimane avanzo nessuno.

Forum olitorium. Il mercato delle erbe. Era tra la Rupe Tarpeia e il Tevere e precisamente fuori della porta Carmentale delle mura di Servio nel luogo ove oggi è la piazza di S.

C. Duillius struxerat, qui primus rem romanam prospere mari gessit, triumphumque navalem de Pœnis meruit. Spei ædes a Germanico sacratur: hanc Atilius voverat eodem bello.

50. Adolescebat interea lex majestatis; et Apuleiam Variliam, sororis Augusti neptem, quia probrosis sermonibus divum Augustum ac Tiberium et matrem ejus illusisset, Cæsarique connexa adulterio teneretur, majestatis delator arcessebat. De adulterio satis caveri lege

Niccola in Carcere, e nelle sue vicinanze. Tito Livio (XXI. 62) lo ricorda la prima volta nel 534.

Eodem bello. Nella medesima guerra contro i Cartaginesi. Il tempio della Speranza era pure fuori della porta Carmentale nel Foro Olitorio (Tito Livio XXIV. 47).

50. *Adolescebat.* Ingagliardiva. Sulla legge di maestà vedi sopra I. 72.

Sororis Augusti neptem. Di Ottavia sorella di Augusto e di Caio Marcello primo marito di lei nacquero due Marcelle (Svetonio Aug. 63). Una di queste pare che si maritasse nella famiglia Apuleia; e di qui veniva la parentela di Varilia con Ottavia e con Cesare. — Varilia è accusata di lesa maestà per avere dileggiato con obbrobriose parole Augusto, Tiberio e Livia. Anche l'adulterio è colpa di lesa maestà perchè essa è parente dei Cesari e ne offende la maestà contaminandone il nome. E ciò dietro le disposizioni di Augusto il quale (vedi Tacito III. 24) parlando dei disordini della figlia Giulia, e della nipote e degli adulteri di essa, li chiamava delitti di offesa religione e di violata maestà.

De adulterio etc. Quanto all'adulterio parve che vi fosse a bastanza provveduto dalla Legge Giulia. Questa legge fu fatta nel 737 contro gli adulterii: di essa non è parola nel Digesto, ma da un luogo di Paolo (*Sentent.* II. 22, 14. cit. da Walther) si ricava che puniva le donne con la rilegazione in un' isola e la confisca della metà della dote e di un terzo degli altri suoi beni, e gli uomini parimente colla rilegazione in un' isola e la confisca

Julia visum: majestatis crimen distingui Cæsar postulavit, damnarique, si qua de Augusto irreligiose dixisset; in se jacta nolle ad cognitionem vocari. Interrogatus a consule quid de his censeret, quæ de matre ejus locuta secus argueretur, reticuit; dein, proximo senatus die, illius quoque nomine oravit, ne cui verba in eam quoquo modo habita crimini forent. Liberavitque Apuleiam lege majestatis; adulterii graviorem pœnam deprecatus, ut, exemplo majorum, propinquis suis ultra ducentimum lapidem removeretur, suasit. Adultero Manlio Italia atque Africa interdictum est.

della metà del patrimonio. Pure non sembra che le donne fossero sempre rilegate perchè la medesima Legge Giulia proibiva anche di sposare una donna condannata come adultera: il che sarebbe stato inutile se le donne condannate fossero state sempre rilegate in lontano paese. La rilegazione o per la durata o per altre conseguenze dovea esser pena più nite dell'esilio, perchè Ovidio (*Trist.* II. 137) si dice *rilegato* e non *esule*, e aggiunge che non avea perduti i diritti di cittadino.

In se jacta etc. Delle ingiurie dette contro di lui non volle che si cercasse.

Quæ de matre. Delle cose dette contro (*secus*) a sua madre.

Illius quoque nomine. Anche a nome della madre.

Graviorem pœnam. Cioè quella che era inflitta dalla Legge Giulia. La mitigazione della pena domandata da Tiberio per Varrilla fu che fosse allontanata da Roma non più di dugento miglia, e che ciò si eseguisse dai parenti di lei più a modo di correzione che di pena. All'adultero poi per cui Tiberio non intercedè fu data pena più grave vietandogli di stare in Affrica e in Italia.

Exemplo majorum, propinquis etc. Tito Livio (XXXIX. 48) dice che spettava ai mariti o a quelli di cui erano in mano, il punire le donne condannate. Svetonio (*Tib.* 35) dice di Tiberio. *Matronas prostratæ pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui, more majorum, de communi sententia*

51. De prætore in locum Vipsanii Galli, quem mors abstulerat, subrogando certamen incessit. Germanicus atque Drusus (nam etiam tum Romæ erant) Haterium Agrippam, propinquum Germanici, fovebant: contra plerique nitebantur, ut numerus liberorum in candidatis præpolleret, quod lex jubebat. Lætabatur Tiberius, quum inter filios ejus et leges senatus disceptaret: victa est sine dubio lex; sed neque statim, et paucis suffragiis; quo modo, etiam quum valerent, leges vincebantur.

52. Eodem anno cœptum in Africa bellum, duce hostium Tacfarinate. Is, natione Numida, in castris romanis auxiliaria stipendia meritis, mox desertor, vagos primum et latrociniiis suetos ad prædam et raptus congregare; dein, more militiæ, per vexilla et turmas componere; postremo non inconditæ turbæ, sed Musulanicorum dux haberi. Valida ea gens et solitudinibus

coercerent, auctor fuit. Vedi anche Dionigi d' Alicarnasso II. 25 e Tacito XI. 32.

51. *Haterium Agrippam.* È quello stesso che è rammentato come tribuno della plebe al cap. 78 del libro primo.

Quod lex jubebat. È la legge *de maritandis ordinibus* la quale fatta nel 736 e non osservata fu poi estesa e rimessa in vigore nel 762 sotto il consolato di Papio Mutilo e di Poppeo secondo, e dai loro nomi si chiamò legge *Papia Poppea*. Tra le prescrizioni di questa legge vi era che chi avea più figliuoli fosse preferito ai pubblici impieghi: e ciò era anche in virtù di altri ordinamenti antichi, che la legge *Papia Poppea* confermava.

52. *Stipendia meritis etc.* Avea militato nel campo romano tra le truppe degli ausiliari.

Per vexilla et turmas componere. Gli ordinava per insegne e per bande.

Solitudinibus. Oggi *Deserto di Sahara*. Tolomeo pone i Musulani al mezzogiorno di Cirta (*Costantina*).

Africæ propinqua, nullo etiam tum urbium cultu, cepit arma Maurosque accolas in bellum traxit. Dux et his Mazippa; divisusque exercitus: ut Tacfarinas lectos viros et romanum in modum armatos castris attineret, disciplinâ et imperiis suesceret; Mazippa, levi cum copiâ, incendia et cædes et terrorem circumferret. Compulerantque Cinithios, haud spernendam nationem, in eadem; quum Furius Camillus, proconsul Africæ, legionem et quod sub signis sociorum, in unum conductos, ad hostem duxit: modicam manum, si multitudinem Numidarum atque Maurorum spectares; sed nihil æque cavebatur, quam ne bellum metu eluderent: spe victoriæ inducti sunt ut vincerentur. Igitur legio medio, leves cohortes duæque alæ in cornibus, locantur. Nec Tacfarinas pugnam detrectavit: fusi Numidæ, multosque post annos Furio nomini partum decus militiæ; nam post illum recipitorem Urbis filiumque ejus Camillum, penes alias familias imperatoria laus fuerat. Atque hic, quem memoramus, bellorum experts habebatur: eo pronior Tiberius res gestas apud senatum ce-

Mauros accolas. I Mauri che abitavano in vicinanza. Essi abitavano la Mauritania corrispondente presso a poco al moderno impero di *Marocco*.

Castris attineret etc. Tenesse il fior de' gagliardi a campo armati alla romana, per assuefarli a disciplina e comando.

Cinithios. Abitavano, dice il Brotier, una parte del paese di *Tripoli*.

In eadem. Alla medesima guerra.

In unum conductos. Radunati insieme.

Ne bellum . . . eluderent. Che non evitassero la guerra.

Recipitorem Urbis. Cioè il famoso Cammillo che liberò Roma dai Galli.

Bellorum experts etc. Era tenuto non esperto di guerra.

lebravit; et decrevere patres triumphalia insignia: quod Camillo ob modestiam vitæ impune fuit.

53. Sequens annus Tiberium tertio, Germanicum iterum consules habuit. Sed eum honorem Germanicus iniit apud urbem Achaiaë Nicopolim, quo venerat per illyricam oram, viso fratre Druso, in Dalmatiâ agente, hadriatici ac mox ionii maris adversam navigationem perpressus. Igitur paucos dies insumpsit reficiendæ classi: simul sinus Actiacâ victoriâ inclytos, et sacratas ab Augusto manubias, castraque Antonii, cum recordatione majorum suorum, adiit: namque ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus Antonius erant, magnaue illic imago tristium lætorumque. Hinc ventum Athenas, fœderique sociæ et vetustæ urbis datum ut uno lictore

Ob modestiam vitæ etc. Per la sua rimessa vita non gli nocque l'aver avuto le insegne trionfali: cioè, non gli attirò l'invidia di Tiberio che come dice chiaramente anche Dione (lib. 57) spegneva tutti quelli in cui ritrovava qualche rara dote.

53. *Achaiaë*. Qui con questo nome intende anche l'Epiro ove era la città di Nicopoli fondata da Augusto presso il seno Ambracio come monumento della vittoria di Azio. Svetonio (*Aug.* 48). Di Nicopoli si trovano le rovine presso a *Prevezza-Vecchia*.

In Dalmatiâ agente. Abbiamo veduto al cap. 44 perchè Druso era stato mandato colà.

Manubias. Cioè le spoglie nemiche. Svetonio (*Aug.* 48) dice che Augusto per rendere la memoria della vittoria aziaca più celebrata in futuro fabbricò presso Azio la città di Nicopoli, e vi ordinò i giuochi quinquennali in onore di Apollo, e rinnovò e accrebbe l'antico tempio di lui, e consacrò a Marte e a Nettuno il luogo ove il suo esercito si era accampato, adornandolo delle spoglie navali prese al nemico.

Ut memoravi. Vedi cap. 43.

Uno lictore. I littori colle loro scuri e fasci incutevano terrore dell'impero romano. Perciò quando i magistrati si presen-

uteretur. Exceperere Græci quæsitissimis honoribus, vetera suorum facta præferentes, quo plus dignationis adulatio haberet.

54. Petita inde Eubœa, tramisit Lesbum, ubi Agrippina novissimo partu Juliam edidit. Tum estrema Asiæ, Perinthumque ac Byzantium, thracias urbes, mox Propontidis angustias et os Ponticum intrat, cupidine ve-

tavano a qualche popolo amico a cui non volevan far paura allontanavano quelle terribili insegne del loro potere. E Germanico tenne un solo littore ad Atene per rispetto a quell'antica e alleata città. Svetonio (*Cal.* 3) dice: *Libera ac fœderata oppida sine lictoribus adibat.*

Præferentes etc. Mettendo innanzi, vantando i detti e fatti dei loro maggiori. L' indole di questo popolo è sempre la stessa. Anche quando Silla assediava Atene, gli ambasciatori mandati a lui dalla città a chieder pace, quando furono in sua presenza, si dettero a millantare Teseo ed Eumolpo e le imprese contro i Persiani. Vedi Plutarco *in Sylla*. Qui per festeggiare Germanico si fecero belli delle glorie dei loro maggiori.

Quo plus dignationis etc. Affinchè l' adulazione fosse più pregiata da Germanico sentendosi lodato dai discendenti degli antichi eroi.

54. *Eubœa*. Oggi *Negroponte*.

Lesbum. Oggi *Metellino*.

Juliam. Ebbe anch' essa tristissima sorte: fu mandata in esilio (Dione lib. 60) da Caligola fratello di lei, e richiamata da Claudio quando giunse all' impero, e secondo Svetonio, (*Claud.* 29) alla fine uccisa da lui per incerto delitto. Dione invece racconta che fu spenta da Messalina gelosa della bellezza di lei, e sdegnosa di non esserne adulata come voleva.

Perinthum. Città di Tracia sulla Propontide (*Mar di Marmara*). In appresso si chiamò Eraclea: il qual nome dura ancora in quello di *Erekli*.

Thracias. Di Tracia, oggi *Romania*.

Os Ponticum. È lo stretto di *Costantinopoli* per cui si entra nel *Mar Nero* che gli antichi chiamavano *Pontus*.

teres locos et famâ celebratos noscendi; pariterque provincias, internis certaminibus aut magistratum injuriis fessas, refovebat; atque illum in regressu, sacra Samothracum visere nitentem obvii aquilones depulere. Igitur adito Illo, quæque ibi varietate fortunæ et nostri origine veneranda, relegit Asiam, appellitque Colophona, ut Clarii Apollinis oraculo uteretur. Non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis, et ferme Mileto, accitus sacerdos numerum modo consultantium et nomina audit: tum, in specum degressus, haustâ fontis arcani aquâ, ignarus plerumque literarum et carminum, edit responsa versibus compositis, super rebus

Injuriis fessas etc. Rovinate dalle angherie dei magistrati.
Refovebat. Ristorava.

Sacra Samothracum. Samotraccia era un' isola del Mare Egeo al settentrione dell' Ellesponto (*stretto dei Dardanelli*) d' onde Germanico veniva tornando dal Ponto Eusino. Quindi il vento aquilone gl' impedì di approdarvi, e di vedere i misteri dei Samotraccii, che Erodoto (II. 54) chiamava *Orgie dei Cabiri*, i quali erano gli Dei avuti in grande venerazione in quel luogo.

Adito Illo etc. Andato ad Illo e visitati i luoghi venerandi per variata fortuna e per la nostra origine ricosteggiò l' Asia ec. Tutti sanno che i Romani si dicevano discendenti da Troia ove più che altrove si vedevano le mutazioni della fortuna, perchè dove già fu tanto splendore di ricchezza e di potenza erano anche a questo tempo perite le stesse rovine, come dice Luciano.

Colophona. Città dell' Jonia nell' Asia Minore.

Clarii. Così era detto Apollo da Claro città vicina a Colofone, dove era adorato.

Oraculo uteretur. Per consultare l' oracolo.

Et ferme Mileto. E per lo più di Mileto. Era questa una città della Doride nell' Asia Minore.

Compositis. Cioè con arte: si oppone a *inconditis*.

quas quis mente concepit: et ferebatur Germanico per ambages, ut mos oraculis, maturum exitium cecinisse.

55. At Cn. Piso, quo properantius destinata inciperet, civitatem Atheniensium, turbido incessu exterri- tam, oratione sævâ increpat, oblique Germanicum perstringens, « quod, contra decus romani nominis, non « Athenienses, tot cladibus extinctos, sed colluviem il- « lam nationum comitate nimia coluisset: hos enim « esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus « divum Augustum socios. » Etiam vetera objectabat, quæ in Macedones improspere, violenter in suos fecis- sent: offensus urbi propria quoque irâ; quia Theophi- lum quemdam, Areo judicio falsi damnatum, precibus suis non concederent. Exin, navigatione celeri per Cy- cladas et compendia maris, assequitur Germanicum apud insulam Rhodum, haud nescium quibus insecta- tionibus petitus foret: sed tantâ mansuetudine agebat, ut, quum orta tempestas raperet in abrupta, possetque interitus inimici ad casum referri, miserit triremes,

Quas quis mente concepit. Che ciascheduno pensò, senza averle manifestate.

55. *Quo properantius etc.* Per cominciare più presto a met- tere in opera i suoi disegni contro Germanico ec.

Turbido incessu etc. Sbigottita dal tumultuoso entrarvi di lui.

Colluviem illam nationum. Quel guazzabuglio di nazioni. — Anche Demostene si lamentava della troppa facilità degli Ateniesi nel dare o nel vendere la cittadinanza agli stranieri.

Quia etc. Perchè non gli fecero grazia di un Teofilo con- dannato dall'Areopago per falsario.

Per . . . compendia maris. Per tragetti di mare, per la via più corta.

Haud nescium etc. Consapevole da quali persecuzioni fosse incalzato. Vedi cap. 43.

Raperet in abrupta etc. Traendo in iscogli Pisone ec.

quarum subsidio discrimini eximeretur. Neque tamen mitigatus Piso, et vix diei moram perpressus, linquit Germanicum prævenitque: et, postquam Syriam ac legiones attigit, largitione, ambitu, infimos manipularium juvando, quum veteres centuriones, severos tribunos demoveret, locaque eorum clientibus suis vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in urbibus, vagum ac lascivientem per agros militem sineret, eò usque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi parens legionum haberetur. Nec Plancina se intra decora feminis tenebat: sed exercitio equitum, decursibus cohortium interesse; in Agrippinam, in Germanicum contumelias jacere; quibusdam etiam bonorum militum ad mala obsequia promptis, quod, haud invito imperatore ea fieri, occultus rumor incedebat.

56. Nota hæc Germanico; sed præverti ad Armenios instantior cura fuit. Ambigua gens ea antiquitus, hominum ingeniis et situ terrarum, quo, nostris provinciis late prætenta, penitus ad Medos porrigitur; maxi-

Prævenit. Giunse in Siria prima di Germanico.

Nec Plancina etc. Nè Plancina si teneva dentro a quello che è dicevole a femmina, ma interveniva agli esercizi dei cavalli, alle corse delle coorti.

Ad mala obsequia promptis. Correvano ad obbedirla nel male.

56. *Instantior cura etc.* Ma più gli stava a cuore di volgersi prima agli Armeni.

Ambigua gens etc. Senso. Gli Armeni sono di dubbia fede non solo per la loro indole che li porta ad essere infedeli con tutti, ma sono naturalmente nemici ai Romani e ai Parti, anche per il sito delle terre. Quest' odio è nutrito non solo dalla vicinanza, ma anche dal sentimento della loro debolezza.

Late prætenta etc. Molto si estende lungo le nostre provincie.

Medos. Chiama così i Parti perchè occuparono anche il paese dei Medi.

misque imperiis interjecti, et sæpius discordes sunt, adversus Romanos odio, et in Parthum invidia. Regem illa tempestate non habebant, amoto Vonone: sed favor nationis inclinabat in Zenonem, Polemonis regis pontici filium, quod is, primâ ab infantia instituta et cultum Armeniorum æmulatus, venatu, epulis, et quæ alia barbari celebrant, procures plebemque juxta devin-xerat. Igitur Germanicus in urbe Artaxatâ, approban-tibus nobilibus, circumfusâ multitudine, insigne re-gium capiti ejus imposuit: ceteri, venerantes regem, Artaxiam consalutavere; quod illi vocabulum indide-rant ex nomine urbis. At Cappadoces, in formam pro-vinciæ redacti, Q. Veranium legatum acceperunt: et quæ-dam ex regiis tributis deminuta, quo mitius romanum imperium speraretur. Commagenis Q. Servæus præpo-nitur, tum primum ad jus prætoris translatis.

57. Cunctaque socialia prospere composita non ideo lætum Germanicum habebant, ob superbiam Pisonis,

Amoto Vonone. Vedi cap. 4.

Polemonis. Questi era figlio del retore Zenone e fu portato al regno da Antonio e da Augusto nel 749, come rilevasi da Dione (lib. 49). La moglie di lui Pitodori, lodata per gran prudenza e altre virtù da Strabone, (XII) morto il marito presedeva ora alle cose del regno.

Artaxatâ. Era la città capitale dell' Armenia: se ne vede, dice il Brotier, qualche avanzo presso *Koirvirab*.

Ex nomine urbis. Il Lipsio osserva che anzi la città dovette prendere il nome da qualche re, perchè già ve ne erano stati varii che si chiamarono così.

Ad jus prætoris translatis. Sottomessi al governo di un pretore, cioè ridotti a provincia romana. *Prætoris* sta invece di *propratoris*. Spesso in Tacito le parole *prætor*, *proprator*, *legatus* indicano il medesimo ufficio.

57. *Socialia.* Le cose dei soci, de' collegati.

qui, jussus partem legionum ipse aut per filium in Armeniam ducere, utrumque neglexerat. Cyrri demum apud hiberna decumæ legionis convenere, firmato vultu, Piso adversus metum, Germanicus ne minari crederetur. Et erat, ut retuli, clementior; sed amici, accendendis offensionibus callidi, intendere vera, aggerere falsa, ipsumque et Plancinam et filios variis modis criminari. Postremo, paucis familiarium adhibitis, sermo cœptus a Cæsare, qualem ira et dissimulatio gignit; responsum a Pisone precibus contumacibus, discesseruntque opertis odiis: postque rarus in tribunali Cæsaris Piso; et, si quando assideret, atrox ac dissentire manifestus. Vox quoque ejus audita est in convivio, quum, apud regem Nabatæorum, coronæ aureæ magno ponde-

Cyrri. Città della Celesiria tra la Commagene, la Seleucide e l'Eufrate.

Firmato vultu etc. Composto il volto; Pisone da non mostrare di temere, e Germanico da non parer di minacciare.

Ut retuli. Vedi cap. 55.

Accendendis offensionibus callidi etc. Scaltri ad accendere odii, esageravano il vero, ammassavano falsità.

Filios. Ne aveva con sè solamente uno, cioè Marco Pisone: l'altro, cioè Gneo, era a Roma, e Tacito stesso lo dice altrove (III. 46). Ma qui pone *filios* a significare che tutta la famiglia di Pisone era nemica a Germanico.

Precibus contumacibus. Con scuse arroganti.

Opertis odiis. Con odii concentrati.

Atrox ac dissentire manifestus. Aspro e apertamente discorde.

Nabatæorum. Abitavano la Nabatea che corrisponde alla moderna Arabia Petrea.

Coronæ aureæ. Nei conviti usavano le corone di fiori e di foglie. Il lusso orientale le portava anche d'oro. Poi s'introdussero anche a Roma come si rileva da Capitolino nella vita di

re Cæsari et Agrippinæ, leves Pisoni et ceteris offerrentur, « principis romani, non Parthi regis filio eas
« epulas dari; » abjecitque simul coronam, et multa in luxum addidit; quæ Germanico, quanquam acerba, tolerabantur tamen.

58. Inter quæ ab rege Parthorum Artabano legati venere. Miserat amicitiam ac fœdus memoraturos, et
« cupere renovari dextras, daturumque honori Germanici ut ripam Euphratis accederet; petere interim ne
« Vonones in Syria haberetur, neu proceres gentium
« propinquis nunciis ad discordias traheret. » Ad ea Germanicus, de societate Romanorum Parthorumque magnifico, de adventu regis et cultu sui cum decore ac modestiâ, respondit. Vonones Pompeiopolim, Ciliciæ maritimam urbem, amotus est: datum id non modo precibus Artabani, sed contumeliæ Pisonis, cui gratissimus erat ob plurima officia et dona, quibus Plancinam devinxerat.

59. M. Silano, L. Norbano consulibus, Germanicus

Elio Vero (5). Giustino (XVIII. 2) ricorda che quest' uso era anche in Egitto.

Principis Romani etc. Vuol dire che quel lusso si conveniva al figlio di un re Parto, non al figlio di un principe romano.

58. *Cupere renovari dextras.* Desiderava di rinnovare l'amicizia congiungendo le destre; e per onorare Germanico verrebbe in riva all'Eufrate. — Questo fiume era il confine tra l'impero dei Parti e dei Romani.

Proceres. I Satrapi.

Ad discordias. A ribellione.

De adventu regis etc. Sul venire del re per onorarlo.

Datum id etc. Vonone fu rilegato a Pompeiopoli non solo in grazia di Artabano, ma in dispetto di Pisone.

Dona. Chi vuol corrompere il giudice, presenta la moglie, dice il Davanzati.

Ægyptum proficiscitur, cognoscendæ antiquitatis: sed cura provinciæ prætendebatur; levavitque, apertis horreis, pretia frugum; multaue in vulgus grata usurpavit, sine milite incedere, pedibus intectis et pari cum Græcis amictu, P. Scipionis æmulatione; quem eadem factitavisse apud Siciliam, quamvis flagrante adhuc Pœnorum bello, accepimus. Tiberius, cultu habituque ejus lenibus verbis perstricto, acerrime increpuit quod, contra instituta Augusti, non sponte principis, Alexandriam introisset. Nam Augustus, inter alia dominatio-

59. *Cognoscendæ. Sottintendi causa.*

Sed cura etc. Andò per conoscere le antichità di Egitto, ma prese il pretesto di visitare la provincia.

Usurpavit. Fece.

Pedibus intectis. Vuol dire che non si calzava secondo il costume romano, ma portava sandali alla greca i quali erano fatti in modo che lasciavano scoperta la parte superiore del piede.

Pari cum Græcis amictu. Cioè col pallio come i Greci. Svetonio parlando di Tiberio (43) che a Rodi seguiva le usanze greche dice: *Redegit se, deposito patrio habitu, ad pallium et crepidas.*

Scipionis æmulatione. A imitazione di Scipione. Questi è Scipione Affricano maggiore di cui Tito Livio (XXIX. 49) dice: *ipsius . . . non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus jactabatur; cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis etiam palæstræque operam dare.*

Acerrime increpuit etc. Svetonio (Tib. 52) dice che Tiberio si querelò di Germanico che in una grande e repentina carestia era andato in Alessandria senza saputa di lui.

Augustus, inter alia etc. Augusto tra gli altri segreti di dominazione separò l'Egitto e vietò di entrarvi senza permesso ai senatori e cavalieri di maggior grado affinchè nessuno potesse affamare l'Italia tenendo anche con poco presidio contro grandi eserciti quella provincia e i passaggi di terra e di mare. Chiama

nis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi senatoribus, aut equitibus romanis illustribus, seposuit Ægyptum; ne fame urgeret Italiam, quisquis eam provinciam, claustraque terræ ac maris, quamvis levi præsidio adversum ingentes exercitus, insedisset.

60. Sed Germanicus, nondum comperto profectionem eam incusari, Nilo subvehebatur, orsus oppido a Canopo. Condidere id Spartani ob sepultum illic rectorem navis Canopum, quâ tempestate Menelaus, Græciam repetens, diversum ad mare terramque Libyam dejectus. Inde proximum amnis os dicatum Herculi, quem indigenæ ortum apud se et antiquissimum per-

claustra terræ ac maris Pelusio d'onde si poteva entrare in Egitto dalla parte di terra, e Alessandria d'onde vi si poteva entrare dalla parte del mare. Anche Properzio (III. 7, 55) dice:

Claustraque Pelusi Romano subruta ferro.

Che poi si potesse affamare Roma tenendo l'Egitto lo prova Aurelio Vittore dicendo che ogni anno ai tempi di Augusto si portavano di là a Roma venti milioni di *modii* di grano; i quali equivalgono a circa dieci milioni di staia toscane.

Equitibus . . . illustribus. Dicevansi cavalieri illustri quelli che avevano il censo per divenir senatori.

60. *Canopo.* Oggi *Aboukir*.

Græciam repetens. Cioè quando tornava dalla guerra di Troia.

Diversum ad mare. Cioè in un mare che era in una parte opposta a quella dove egli andava.

Proximum amnis os etc. Germanico poscia visitò quella foce del Nilo che è vicina a Canopo. Altri invece costruiscono: *proximum inde amnis os dicatum est Herculi*: partendo da Canopo l'imboccatura più vicina è consacrata a Ercole.

Ortum apud se et antiquissimum. Erodoto (II. 43) dice che Ercole è Dio indigeno degli Egizi e che i Greci lo riceverono da essi e narra come essi dicevano che erano diciassette mila anni

hibent, eosque qui postea pari virtute fuerint in cognomentum ejus adscitos. Mox visit veterum Thebarum magna vestigia; et manebant structis molibus literæ ægyptiæ, priorem opulentiam complexæ: jussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretari, referebat « habitasse quondam septingenta millia ætate « militari: atque eo cum exercitu regem Rhamsen Li- « bya, Æthiopia, Medisque et Persis et Bactriano ac « Scythâ potitum; quasque terras Syri Armeniique et « contigui Cappadoces colunt, inde Bithynum, hinc « Lycium ad mare, imperio tenuisse. » Legebantur et indicta gentibus tributa, pondus argenti et auri, numerus armorum equorumque, et dona templis, ebur atque

sino al regno di Amasis dacchè gl' Iddii da otto divennero dodici, e uno di questi era Ercole. Dionisio di Alicarn. (lib. I. sez. 4. cap. 6) dice pure che Ercole è egizio di patria: e della grande antichità di esso attesta anche Macrobio nei Saturnali.

Thebarum magna vestigia. È Tebe antica metropoli dell' Egitto, celebrata da Omero (Iliad. IX. v. 383) per le sue cento porte e per le grandi ricchezze. Anche Strabone (XVI) dice che gli avanzi della antica grandezza di essa si vedevano sopra uno spazio di ben ottanta stadii con molti edifizii sacri.

Structis molibus literæ ægyptiæ. Intendi i geroglifici scolpiti sugli obelischi, i quali attestano dell' antica opulenza.

Habitasse quondam etc. Avere Tebe un tempo avuto settecento mila abitanti atti alle armi. Il Letronne ha dimostrato che sotto il nome di Tebe si comprendeva dapprima l' alto Egitto, e poi tutto l' Egitto: ciò rende meno inverisimile la cifra di settecento mila uomini atti alle armi.

Rhamsen. Le conquiste che qui sono attribuite a questo re, Erodoto (II. 102) le dice fatte da Sesostri.

Inde Bithynum etc. Di qua sino al Bitinico, di là fino al Mar Licio.

Legebantur. Cioè nelle iscrizioni degli obelischi.

odores, quasque copias frumenti et omnium utensilium quæque natio penderet, haud minus magnifica quam nunc vi Parthorum aut potentiâ romanâ jubentur.

61. Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum: quorum præcipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens; disjectasque inter et vix pervias arenas instar montium eductæ pyramides, certamine et opibus re-

Haud minus magnifica etc. Tributi non meno magnifici di quelli che ora riscuote la violenza del Parti, o la potenza romana. Nota la distinzione che pone fra l'impero del Parti e dei Romani. Vorrebbe dare ad intendere che i Parti avevano per violenza e senza diritto i tributi dai sudditi, mentre i Romani gli avevano come padroni legittimi. Ma tutti sanno che razza di diritto avessero anche i Romani, e quanto fossero violenti e ladroni.

61. *Memnonis etc.* Il fatto della statua di Memnone risuonante quando la colpiscono i primi raggi del sole è accennato anche da Plinio (XXXVI. 11). Strabone poi (XVI) racconta che vi erano due colossi monoliti, dell'uno de' quali rovinò la parte superiore per un terremoto. Poi aggiunge: è fama che una volta per ciascun giorno esca un suono come d'un colpo leggiero da quella parte che resta tuttora sulla sede o base. Ed io ancora trovandomi in quei luoghi udii quel suono verso la prima ora del giorno: ma se uscisse dalla base o dal colosso, o se fosse a bello studio eccitato da coloro che stavano intorno alla base non saprei determinare: perciocchè non essendo manifesta la cagione parmi credibile ogni altra cosa piuttostochè da quelle pietre così disposte possa venire quel suono. (Traduzione di F. Ambrosoli). Su Mennone sono state dette tante e sì contraddittorie cose che non è possibile levarne niun certo costrutto.

Pyramides etc. Anche Dionisio Alicarn. (lib. I. sez. 2. cap. 8) dice che la grandezza delle piramidi mette stupore, e che non si crederebber fatte a poco a poco da uomini, ma che pare che tutta quella mole sia stata buttata di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un Dio. Le tre piramidi di

gum; lacusque, effossâ humo, superfluentis Nili receptacula; atque alibi angustiae et profunda altitudo, nullis inquiringentium spatiis penetrabilis. Exin ventum Elephantinen ac Syenen, claustra olim romani imperii, quod nunc Rubrum ad mare patescit.

62. Dum ea aetas Germanico plures per provincias transigitur, haud leve decus Drusus quæsit, illiciens

Gize al settentrione di Menfi sono le più famose e più grandi. Sull'altezza della maggiore erano discordi gli antichi scrittori e lo sono anche i moderni, ma dagli ultimi calcoli pare che si elevasse a un'altezza doppia di quella della chiesa di *Nostra Donna* di Parigi. Il Volney fece il conto che colla spesa delle tre piramidi di Gize si sarebbe potuto aprire dal Mar Rosso ad Alessandria un canale largo centocinquanta piedi, profondo trenta, rivestito tutto di pietre lavorate, e si sarebbe potuto fare anche una città di guerra e di commercio avente quattrocento case fornite di cisterne.

Lacusque etc. Intende il lago di Meride così detto dal nome del re che lo fece scavare per accogliervi le acque del Nilo allorchè soverchiamente crecessero e minacciassero di sommergere tutto l'Egitto.

Angustiae etc. Intende dei luoghi ove le rive del Nilo restringendosi soverchiamente fanno sì che l'acqua pervenuta ivi in gran massa per passare scava profonde e, secondo il linguaggio enfatico degli Egiziani, immensurabili voragini. *Spatiis* sono le misure, o gli *scandagli* con cui si misura una profondità di mare o di fiume.

Elephantinen ac Syenen. Elefantina è un'isola del Nilo sui confini dell'Egitto e dell'Etiopia non lungi da Siene. A Siene dice Strabone che erano stanziate tre coorti romane per guardia del paese. Ivi dapprima era il confine (*claustra*) dell'impero romano, che poi Traiano (Eutropio VIII. 3) estese fino al Mar Rosso, e all'Assiria e alla Mesopotamia.

62. *Haud leve decus.* Bella gloria è quella acquistata coll'eccitare discordie tra i popoli!

Germanos ad discordias, utque fracto jam Maroboduo usque in exitium insisteretur. Erat inter Gothones nobilis juvenis, nomine Catualda, profugus olim vi Marobodui, et tunc, dubiis rebus ejus, ultionem ausus. Is validâ manu fines Marcomanorum ingreditur, corruptisque primoribus ad societatem, irrumpit regiam castellumque juxta situm. Veteres illic Suevorum prædæ, et nostris e provinciis lixæ ac negotiatores reperti; quos jus commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremum oblivio patriæ, suis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulit.

63. Maroboduo undique deserto non aliud subsidium quam misericordia Cæsaris fuit. Transgressus Danubium, qua Noricam provinciam præfluit, scripsit Ti-

Utque fracto etc. Le quali discordie fecero sì che Maroboduo già mal concio fu incalzato a total perdizione.

Gothones. Stavano presso il mar Baltico e le foci della Vistola verso occidente. Vedi *Germ.* 43.

Profugus etc. Fuggito un dì dalla violenza di Maroboduo.

Fines Marcomanorum. Ora la *Boemia*.

Corruptisque etc. E corrotti i principali Marcomanni a unirsi con lui ec.

Regiam. Pare che debba intendersi che Catualda prese la città capitale dei Marcomanni ove era la reggia di Maroboduo. Strabone (VII) pone la reggia di Maroboduo nella Selva Ercinia.

Jus commercii. Il diritto di commercio che Maroboduo in segno di onore e di amicizia avea dato ai Romani nei suoi stati.

63. *Cæsaris.* Tiberio.

Transgressus Danubium etc. Maroboduo tradito dai suoi e vinto da Catualda andò verso il Danubio alle frontiere del suo impero, probabilmente per rifare nuovo esercito con cui rivolgersi contro il nemico. Ma Druso che stava dalla parte opposta del fiume lo tirò a sè con astuzie per separarlo dai suoi e così effettuare la caduta dell'impero che ai Romani era stato causa

berio, non ut profugus aut supplex, sed ex memoria prioris fortunæ; « nam multis nationibus clarissimum « quondam regem ad se vocantibus, romanam amicitiam prætulisse ». Responsum a Cæsare, « tutam ei « honoratamque sedem in Italiâ fore, si maneret: sin « rebus ejus aliud conducirer, abiturum fide quâ venisset. » Ceterum apud senatum disseruit, « non Philippum Atheniensibus, non Pyrrum aut Antiochum « populo romano perinde metuendos fuisse. » Extat oratio, quâ magnitudinem viri, violentiam subjectarum ei gentium, et quam propinquus Italiæ hostis, suaque in destruendo eo consilia extulit. Et Maroboduus quidem Ravennæ habitus, si quando insolescerent Suevi, quasi rediturus in regnum ostentabatur. Sed non excessit Italiâ per duodeviginti annos; consenuitque, multum imminutâ claritate ob nimiam vivendi cupidinem. Idem Catualdæ casus, neque aliud perfugium: pulsus haud multo post Hermundurorum opibus

di tanto terrore. Che si giocasse di astuzie si ricava anche da Velleio (II. 129) il quale dà gran lode ai sottili artifizii che Tiberio *si degnò* di adoprare, e al ministero di Druso, per isloggiare Maroboduo dai suoi stati, in quel medesimo modo che con medicata esca si cava dalla tana i serpenti. — Il Brotier dice che il passaggio del Danubio fu tra *Passavia* e *Vienna*.

Ex memoria prioris fortunæ. Come memore della sua prima fortuna.

Sin rebus ejus etc. Quando alle sue cose giovasse fare altri-menti. Ma queste erano parole diverse dai fatti. Maroboduo fu tenuto come prigioniero in Ravenna senza libertà di partirsi, e fu trattato come altri principi stranieri chiamati a Roma con lusinghe e promesse. Svetonio (*Tib.* 37) lo dice con chiare parole.

Fide. Di Tiberio e dei Romani.

Hermundurorum. Abitavano nella parte occidentale della Boemia. Vedi *Germ.* 41.

et Vibilio duce, receptusque, Forum Julium, Narbonensis Galliae coloniam, mittitur. Barbari utrumque comitati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danubium ultra, inter flumina Marum et Cusum locantur, dato rege Vannio, gentis Quadorum.

64. Simul nunciato regem Artaxiam Armeniis a Germanico datum, decrevere patres ut Germanicus atque Drusus ovantes Urbem introirent. Structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris, cum effigie Cæsarum: læliore Tiberio, quia pacem sapientiâ firmaverat,

Forum Julium. Oggi *Frejus*. Il nome latino gli venne da Giulio Cesare il quale cominciò a costruire ivi il porto che fu compiuto da Augusto. Di esso, come degli acquidotti e dell'anfiteatro rimangono avanzi, ma l'antica magnificenza scomparve tutta, e gli antichi quarantamila abitanti sono ridotti oggi a meno di tremila. La presente città è nel dipartimento del Varo, e siede a circa mezzo miglio dal mare in una valle ampia e diletta per ricchezza di produzioni, per lieti giardini, e pel vago aspetto dei laghi, dei ruscelli, e delle belle praterie.

Utrumque. Maroboduo, e Catualda.

Marum. Oggi *March* o *Morava* in Moravia.

Cusum. Oggi *Waag* in Ungheria.

Quadorum. Abitavano presso ai Marcomanni. Vedi *Germ.* 42.

64. *Ovantes Urbem etc.* Cioè entrassero in città coll'ovazione. La quale era un onore minore del trionfo: per essa il capitano entrava in Roma a piedi, o secondo altri a cavallo portando una corona di mirto, e sacrificava non un bue come i trionfatori, ma una pecora (*ovem*) d'onde venne il nome di *ovatio*.

Templi Martis Ultoris. Secondo Svetonio (*Aug.* 29) Augusto avea fabbricato questo tempio in conseguenza di un voto fatto quando combatteva contro Bruto e Cassio per vendicare la morte di Cesare. Era nel Foro d'Augusto e ne rimangono ancora in piedi tre grandi colonne con capitelli ornatissimi non lungi dal Foro Romano nel luogo detto l'*Arco dei Pantani*.

Cæsarum. Di Germanico e di Druso.

quam si bellum per acies confecisset. Igitur Rhescuporim quoque, Thraciæ regem, astu aggreditur. Omnem eam nationem Rhœmetalces tenuerat: quo defuncto, Augustus partem Thracum Rhescuporidi, fratri ejus, partem filio Cotyi permisit. In eâ divisione arva et urbes, et vicina Græcis, Cotyi; quod incultum, ferox, adnexum hostibus, Rhescuporidi cessit: ipsorumque regum ingenia, illi mite et amœnum, huic atrox, avidum, et societatis impatiens erat. Sed primo subdola concordia egere: mox Rhescuporis egredi fines, vèrtere in se Cotyi data, et resistenti vim facere; cunctanter sub Augusto, quem auctorem utriusque regni, si spernere-tur, vindicem metuebat. Enimvero, audita mutatione principis, immittere latronum globos, excindere castella, causas bello.

65. Nihil æque Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur. Deligit centurionem qui nunciaret regibus ne armis disceptarent: statimque a Cotye dimissa sunt, quæ paraverat, auxilia: Rhescuporis,

Rhescuporim. Dione lo chiama Rascupori: Velleio e Svetonio, Rascupoli.

Filio. Cioè figlio di Remetalce.

Vicina Græcis. Le parti della Tracia vicine alla Grecia.

Illi mite et amœnum. Coti aveva indole dolce e amena. Anche Ovidio che gli diresse una lettera (*De Ponto* II, 9) lo chiama *juvenum mitissime*, e lo loda come poeta, e dotto nelle arti che rendono miti i costumi. Egli giunge fino a dire che le poesie di Coti, mutato il nome, si crederebbero di Omero.

Primo etc. Dapprima vissero con infinita concordia.

Egredi fines etc. A uscire dei confini del proprio stato, a far suo quel di Coti.

Mutatione principis. Per la morte di Augusto.

ficta modestia, postulat « eundem in locum coiretur ;
 « posse de controversiis colloquio transigi . » Nec diu
 dubitatum de tempore, loco ; dein conditionibus ; quum
 alter facilitate, alter fraude, cuncta inter se concedere-
 rent acciperentque . Rhescuporis sanciendo, ut dictita-
 bat, foederi convivium adjicit ; tractaque in multam no-
 ctem lætitiâ per epulas ac vinolentiam, incautum Co-
 tyn, et, postquam dolum intellexerat, sacra regni,
 ejusdem familiæ deos et hospitales mensas obtescentem,
 catenis onerat . Thraciâque omni potitus, scripsit ad Ti-
 berium structas sibi insidias, præventum insidiatorem ;
 simul, bellum adversus Bastarnas Scytasque præten-
 dens, novis peditum et equitum copiis sese firmabat .

66. Molliter rescriptum, « si fraus abesset, posse
 « eum innocentiae fidere : ceterum neque se, neque se-
 « natum, nisi cognita causâ, jus et injuriam discretu-
 « ros ; proinde, tradito Cotye, veniret, transferretque
 « invidiam criminis . » Eas literas Latinus Pandus,
 proprætor Mœsiæ, cum militibus quis Cotys traderetur,

Ficta modestia. Perchè voleva parère di cercare la pace e di accomodarsi a tutto .

65. *Coiretur etc.* Di trovarsi insieme in un medesimo luogo per poterè a voce comporre le contese .

Nec diu etc. Del tempo, luogo e modo non fu disputa ; concedendo e accettando, l'un dolce (Coti), l'altro fello ogni cosa . Davanzati .

Sacra regni. La santità del regio nome .

Bastarnas. Erano popoli della Sarmazia europea ed abitavano i paesi detti oggi *Podolia* e *Ukrania* .

66. *Neque se etc.* Nè egli (Tiberio), nè il senato potrebbero, senza conoscere la causa, discernere chi avesse ragione o torto .

Transferretque etc. E riversasse su Coti l'odio del delitto, cioè purgasse sè e mostrasse che Coti era il reo .

Quis etc. Ai quali consegnar Coti .

in Thraciam misit. Rhescuporis, inter metum et iram cunctatus, maluit patrati quam incepti facinoris reus esse: occidi Cotyn jubet, mortemque sponte sumptam ementitur. Nec tamen Cæsar placitas semel artes mutavit; sed, defuncto Pando, quem sibi infensum Rhescuporis arguebat, Pomponium Flaccum, veterem stipendiis et arctâ cum rege amicitia, eoque accommodatorem ad fallendum, ob id maxime Mœsiæ præfecit.

67. Flaccus in Thraciam transgressus, per ingentia promissa, quamvis ambiguum et scelera sua reputantem, perpulit ut præsidia romana intraret. Circumdatus hinc regi, specie honoris, valida manus; tribunique et centuriones, monendo, suadendo, et quanto longius abscedebatur apertiore custodia, postremo gnarum necessitatis, in Urbem traxere. Accusatus in senatu ab uxore Cotyis, damnatur ut procul regno teneretur. Thracia in Rhœmetalcem filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque liberos Cotyis dividitur: iisque nondum adultis Trebellienus Rufus, præturâ functus, datur, qui regnum interim tractaret, exemplo, quo majores Marcum Lepidum, Ptolemæi liberis tutorem, in

Pomponium Flaccum, Del suo governo di Mesia come vicepretore parla anche Ovidio (*De Ponto* IV. 9 v. 75).

Veterem stipendiis. Vecchio soldato.

67. *Specie honoris etc.* Come per onorarlo, una forte schiera lo circondò.

Apertiore. Più manifesta.

Gnarum necessitatis. Consapevole della sua prigionia.

Marcum Lepidum etc. Il fatto è narrato da Valerio Massimo (VI 6) e accennato da Giustino (XXX. 3). Valerio dice: Avendo Tolomeo re d'Egitto lasciato il popolo romano tutore del figliuolo, il senato mandò Marco Emilio Lepido, allora pontefice massimo, e prima stato due volte console; in Alessandria, ad

Ægyptum miserant. Rhescuporis Alexandriam deventus, atque illic fugam tentans, an ficto crimine, interficitur.

68. Per idem tempus Vonones, quem amotum in Ciliciam memoravi, corruptis custodibus effugere ad Armenios, inde in Albanos Heniochosque, et consanguineum sibi regem Scytharum, conatus est. Specie venandi, omissis maritimis locis, avia saltuum petiit: mox pernecitate equi ad amnem Pyramum contendit, cujus pontes accolæ ruperant, auditâ regis fugâ; neque vado penetrari poterat. Igitur, in ripâ fluminis, a Vibio Frontone, præfecto equitum, vincitur. Mox Remmius evocatus, priori custodiæ regis appositus, quasi per iram, gladio eum transigit: unde major fides, conscientia sceleris et metu indicii, mortem Vononi illatam.

amministrare la tutela di quel pupillo, non si curando per una tal cura privarsi della bontà e dignità d'un tanto uomo, la quale serviva e alla repubblica e alle cose sacre della religione, per non render vana quella fede che Tolomeo aveva avuto nella nostra città. E così essendo per opera di Emilio bene allevato e nutrito il fanciullo Tolomeo, non sapeva egli stesso di cui si avesse più a gloriare; o del regno paterno o della maestà del tutore. (Trad. di Giorgio Dati):

68. *Memoravi.* Sopra al cap. 58.

Albanos. Oggi *Georgiani* e *Zuiri* presso il *Mar Caspio*.

Heniochos. Seneca (*Thyest.* v. 1048) dice che abitavano le rupi del Caucaso.

Maritimis locis. Abbiamo veduto che era stato rilegato a Pompeiopoli sulla riva del mare.

Pyramum. Fiume della Cilicia campestre. Oggi si chiama *Djthoun*.

Evocatus. Si chiamavano *evocati* quelli che erano richiamati a servire dopo aver finito il tempo ordinario della milizia.

Unde major fides etc. Dal che si fece più credibile che egli

69. At Germanicus, Ægypto remeans, cuncta, quæ apud legiones aut urbes jusserat, abolita vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliæ, nec minus acerba quæ ab illo in Cæsarem tentabantur. Dein Piso abire Syriam statuit; mox, adversa Germanici valetudine detentus, ubi recreatum accepit, vota que pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatus, festam Antiochensium plebem, per lictores proturbat. Tum Seleuciam digreditur, operiens ægritudinem quæ rursum Germanico acciderat. Sævam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti; et reperiiebantur solo ac parietibus erutæ humanorum corporum reliquiæ, carmina et devotiones,

fosse complice della fuga e che uccidesse Vonone per timore di una rivelazione. Secondo Svetonio (*Tib.* 49) questo delitto che Tacito attribuisce a Remmio è di Tiberio, il quale fece assassinare Vonone per pigliare sue ricchezze.

69. *Nec minus acerba quæ etc.* Svetonio (*Cal.* 2) dice che Pisone *etiam ægrum Germanicum gravissimis verborum ac rerum acerbitalibus, nullo cohibito modo, affectit.*

Ubi recreatum accepit. Come senti che stava meglio.

Admotas hostias. Le vittime condotte agli altari.

Festam. Festeggiante.

Seleuciam. Vi eran più città di questo nome anche in Siria. Qui pare che sia Seleucia *Pieria* a qualche miglio da Antiochia presso la foce dell'Oronte.

Operiens ægritudinem. Aspettando l'esito della ricaduta di Germanico.

Sævam vim morbi. Germanico si accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato; trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi *Germanico*, ceperi arsicciate impiastricciate di sangue, e altre malle, onde si crede l'anime darsi alle dimonia. Davanzati.

et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres ac tabo obliti, aliaque maleficia, quis creditur animas numinibus infernis sacrari. Simul missi a Pisone incusabantur, ut valetudinis adversa rimantes.

70. Ea Germanico haud minus irā quam per metum accepta: « Si limen obsideretur, si effundendus spiritus sub oculis inimicorum foret, quid deinde miser-
« rimæ conjugii, quid infantibus liberis eventurum?
« Lenta videri veneficia: festinare et urgere, ut provinciam, ut legiones solus habeat. Sed non usque eo
« defectum Germanicum, neque præmia cædis apud
« interfectorem mansura. » Componit epistolas quis amicitiam ei renunciabat. Addunt plerique jussum pro-

Plumbeis tabulis. Era stile della magia di scrivere il nome di colui che volevasi affatturare in membrane o in piastre di piombo. Perciò Apuleio (III) ha *laminas litteratas*. E Ovidio (*Amor.* III. 7 v. 29) dice: *Saga Pœnicea defixit nomina cera.*

Rimantes. Spianti i peggioramenti della malattia.

70. *Si limen etc.* Sono riflessioni che fa seco stesso Germanico.

Solus. Pisone.

Sed non usque eo etc. Ma non è a tal segno sfinite Germanico ec.

Quis amicitiam etc. Colle quali gli disdiceva la sua amicizia. Germanico per non essere assediato in casa, per non morire sugli occhi del nemico gli disdice l'amicizia, e con ciò intima a Pisone di partire; perchè come si ha anche da Svetonio (*Aug.* 66) l'atto del disdire l'amicizia di uno importava lo allontanarlo non solo dalla casa ma anche da tutti i luoghi di propria pertinenza. E Pisone l'intese, o fosse o non fosse aggiunto alla lettera ch'ei si partisse dalla provincia. — Svetonio (*Cal.* 3) dice che Germanico fu tanto dolce e placabile verso i suoi detrattori e nemici palesi che avendo Pisone annullato le sue deliberazioni e dato noia ai suoi partigiani non si sdegnò contro

vinciâ decedere: nec Piso moratus ultra, naves solvit; moderabaturque cursui, quo propius regrederetur, si mors Germanici Syriam aperuisset.

71. Cæsar, paullisper ad spem erectus, dein fesso corpore, ubi finis aderat, assistentes amicos in hunc modum alloquitur: « Si fato concederem, justus mihi
« dolor etiam adversus deos esset, quod me parenti-
« bus, liberis, patriæ, intra juventam, præmaturo
« exitu raperent: nunc, scelere Pisonis et Plancinæ in-
« terceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo.
« Referatis patri ac fratri, quibus acerbitatibus dilace-
« ratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vi-
« tam pessimâ morte finierim. Si quos spes meæ; si
« quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga
« viventem movebat, illacrymabunt quondam floren-
« tem et tot bellorum superstitem muliebri fraude ce-
« cidisse. Erit vobis locus querendi apud senatum, in-
« vocandi leges. Non hoc præcipuum amicorum munus

di lui prima di avere scoperto di essere perseguitato con incanti e veleni. E anche allora non fece altro che ricusare secondo il costume degli antichi l'amicizia di quello, e raccomandare le sue vendette ai familiari.

71. *Fato*. Per morte naturale.

Parentibus. Intende Tiberio padre adottivo e la madre Antonia che era ancora superstite. Vedi III. 3.

Fratri. Druso fratello per adozione. Non parla di Claudio fratello vero perchè questi non poteva vendicarlo.

Pessimâ. Cioè ingloriosa, e indegna di un capitano cui è gloria morire in battaglia.

Si quos spes meæ etc. Sottintendi *movent*. Se avvi chi sia commosso dalle speranze che io dava, e dal comun sangue ec.

Etiam quos etc. Intende probabilmente di Livia, di Tiberio, e di Druso ai quali sapeva che la sua elevazione e le sue virtù erano odiose.

« est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quæ vo-
 « luerit meminisse, quæ mandaverit exsequi. Flebunt
 « Germanicum etiam ignoti; vindicabitis vos, si me
 « potius quam fortunam meam fovèbatis. Ostendite po-
 « pulo romano divi Augusti neptem, eamdemque con-
 « jugem meam; numerate sex liberos. Misericordia cum
 « accusantibus erit; fingentibusque scelestà mandata
 « aut non credent homines, aut non ignoscent. » Jura-
 vere amici, dextram morientis contingentes, spiritum
 ante quam ultionem amissuros.

72. Tum, ad uxorem versus, « per memoriam sui,
 « per communes liberos » oravit, « exueret ferociam,
 « sævienti fortunæ submitteret animum; neu, regressa
 « in Urbem, æmulatione potentiae validiores irritaret. »
 Hæc palam, et alia secreto, per quæ ostendere crède-
 batur metum ex Tiberio. Neque multo post exstingui-
 tur, ingenti luctu provinciæ et circumjacentium popu-
 lorum. Indoluerè exteræ nationes regesque: tanta illi

Si me potius etc. Se eravate amici miei e non della ven-
 tura.

Fingentibusque etc. Se Pisone e Plancia in discolpa della
 morte, o delle vessazioni date a Germanico, avessero addotto
 l'ordine segreto avuto da Tiberio e da Livia o non sarebbero
 stati creduti, o non perdonati. Le ragioni di ciò si vedono a
 prima giunta senza che perdiamo tempo ad esporle.

Amissuros, etc. Di rinunciare prima alla vita che alla ven-
 detta.

72. *Exueret ferociam.* Ponesse giù l'alterigia.

Metum ex Tiberio. I timori che avea di Tiberio. Svetonio
 pure (Cal. 2) dice che fu opinione che Germanico morisse
 per frode di Tiberio e per mistero e opera di Pisone.

Exteræ nationes regesque. Svetonio (Cal. 5) dice che il
 giorno in cui morì Germanico furono per dolore lapidati i tem-
 pli, rovesciate le are, gettati nella strada gli Dei domestici,

comitas in socios, mansuetudo in hostes; visuque et auditu juxta venerabilis, quàm magnitudinem et gravitatem summæ fortunæ retineret, invidiam et arrogantiam effugerat.

73. Funus, sine imaginibus et pompâ, per laudes ac memoriam virtutum ejus celebre fuit. Et erant qui formam, ætatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum in quibus interiiit, Magni Alexandri fatis adæquarent. « Nam utrumque corpore decoro, genere
« insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis, externas inter gentes, occidisse: sed
« hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno
« matrimonio, certis liberis egisse; neque minus præliatorem, etiamsi temeritas abfuerit, præpeditusque

esposti i fanciulli neonati. Che anzi gli stessi barbari che avevan guerra con Româ se nè dolsero come di comune sciagura, e consentirono di far tregua: alcuni regoli si levaron la barbâ e tagliarono le chiome alle mogli in segno di grandissimo lutto. Dicono ancorâ che il re de' Parti si astenne dall'andare a caccia e di trovarsi a convito coi grandi del regno, il che presso di loro è segno di pubblica mestizia.

73. *Sine imaginibus.* Perchè queste si conservavano in Roma.

Virtutum. Svetonio (*Cal.* 3) dice che non vi fu mai uomo in cui come in Germanico fossero accolte tanto eccellentemente tutte le virtù dell'animo o del corpo. Singolare bellezza e forza di corpo, cultissimo ingegno, amorevolezza grande e benignità verso ciascuno, in pace e in guerra umano e cortese e di animo civile: dolce e placabile anche verso i nemici.

Locorum. Della Siria e di Babilonia. Alessandro morì in Babilonia, e Germanico in Antiòchia.

Egressum. Germanico morì all'età di 39 anni. (Svetonio *Cal.* 1.)

Egisse. Aver vissuto.

Etiamsi temeritas abfuerit. Benchè meno temerario.

« sit percussas tot victoriis Germanias servitio preme-
 « re. Quod si solus arbiter rerum; si jure et nomine
 « regio fuisset, tanto promptius assecuturum gloriam
 « militiæ, quantum clementiâ, temperantiâ, ceteris
 « bonis artibus præstitisset. » Corpus, antequam cre-
 maretur; nudatum in foro Antiochensium, qui locus
 sepulturæ destinabatur, prætuleritne veneficii signa,
 parum constitit: nam, ut quis misericordiâ in Germa-
 nicum, et præsumptâ suspiciõne, aut favore in Piso-
 nem promior, diversi interpretabantur.

74. Consultatum inde inter legatos, quique alii se-
 natorum aderant, quisnam Syriæ præficeretur: et, ce-
 teris modice nisis, inter Vibium Marsum et Cn. Sen-
 tium diu quæsitum; dein Marsus seniori et acrius ten-
 denti Sentio concessit. Isque infamem veneficiis eâ in
 provinciâ, et Plancinæ perccaram, nomine Martinam,

Gloriam militiæ. Tanto più facilmente avrebbe conseguito
 la gloria militare di Alessandrò quantò lo avanzava in clemenza,
 in temperanza e in ogni altra bontà.

Locus sepulturæ. Intendi il luogo destinato ad ardervi il
 corpo, perchè le ceneri furono portate e sepolte a Roma, co-
 me vedremo nel lib. III. 4 e 4.

Veneficii signa. Svetonio (*Cal. I.*) dice: « Oltre alle livi-
 dure che si vedevano per tutto il corpo di Germanico, e oltre
 alla schiuma che mandava fuori dalla bocca, dopochè fu brù-
 ciato, si trovò tra le ceneri il cuore intatto: il quale si stima di
 tal natura che quando è tocco da veleno non possa essere con-
 sumato dal fuoco. » Questa opinione stramissima è riferita pure
 da Plinio (II. 71) il quale ricorda ancora che esisteva un' ora-
 zione con cui Vitellio dichiarava reo Pisone coll' argomento che
 il cuore di Germanico perchè avvelenato non potè ardersi.

Diversi. In diverso modo.

74. *Modice nisis.* Insistendo poco.

Acrius tendenti. Che faceva maggior pressa,

in Urbem misit; postulantiſſimis Vitellio ac Veranio ceterisque, qui crimina et accusationem, tanquam adversus receptos jam reos, instruebant.

75. At Agrippina, quanquam defessa luctu, et corpore aegro, omnium tamen quæ ultionem morarentur intolerans, adscendit classem cum cineribus Germanici et liberis; miserantibus cunctis, « quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio, inter « venerantes gratantesque adspici solita, tunc ferales « reliquias sinu sefret, incerta ultionis, anxia sui, et « infelici fecunditate fortunæ toties obnoxia. » Pisonem interim apud Coum insulam nuncius assequitur, excessisse Germanicum. Quo intemperanter accepto, cædit victimas, adiit templa; neque ipse gaudium moderans, et magis insolescente Plancina, quæ luctum amissæ sororis tum primum læto cultu mutavit.

76. Assluebant centuriones monebantque, « prompta « illi legionum studia; repeteret provinciam non jure « ablatam, et vacuum ». Igitur, quid agendum consultant, M. Piso filius properandum in Urbem censebat:

Qui crimina etc. Che raccoglievano delitti e accuse come contro rei già dichiarati.

75. *Intolerans etc.* Impaziente di ogni indugio a vendetta ec.

Aspici solita etc. Usata a vedersi venerata e festeggiata ec.

Infelici fecunditate; Perchè la tenera prole per la immatura morte del padre rimaneva abbandonata ed esposta all'odio di Tiberio.

Obnoxia etc. Tante volte bersaglio di fortuna.

Coum. Isola del Mare Egeo.

Læto cultu etc. Mutò in lieta veste il bruno che portava per una sorella perduta.

76. *Non jure ablatam*. A torto a lui tolta. Germanico ne lo aveva scacciato.

Censebat etc. Le ragioni con cui il figlio dissuade il padre

« Nihil adhuc inexprabile admissum, neque suspicio-
 « nes inbecillas aut inania famæ pertimescenda: di-
 « scordiam erga Germanicum odio fortasse dignam,
 « non pœnâ; et, ademptione provinciæ, satisfactum
 « inimicis. Quod si regréderetur, obsistente Sentio, ci-
 « vile bellum incipi; nec duraturos in partibus centu-
 « riones militesque, apud quos recens imperatoris sui
 « memoria, et penitus infixus in Cæsares amor præva-
 « leret. »

77. Contra Domitius Celer, ex intima ejus amicitia,
 dissèruit: « Utendum eventu: Pisonem, non Sentium,
 « Syriæ præpositum; huic fasces et jus prætoris, huic
 « legiones datas; si quid hostile ingruat, quam justius
 « arma oppositurum, qui legati auctoritatem et propria
 « mandata acceperit? Relinquendum etiam rumoribus
 « tempus quo senescant; plerumque innocentes recenti
 « invidiæ impares. At, si teneat exercitum, augeat vi-
 « res, multa, quæ provideri non possint, fortuito in
 « melius casura. An festinamus cum Germanici cineri-
 « bus appellere, ut te inauditum et indefensum plan-
 « ctus Agrippinæ ac vulgus imperitum, primo rumore,

dal tornare in Siria sono, dice il Davanzati, notabili per la pru-
 denza del giovane e per la brevità dello scrittore.

Nihil adhuc etc. Non essersi fatto ancora da lui nulla che
 non fosse espiabile, non doversi temere i deboli sospetti e i va-
 ni rancori.

Nec duraturos in partibus etc. Nè durerebbero fedeli a sua
 parte ec.

Penitus infixus. Profondamente radicato nel cuore.

77. *Utendum eventu.* Doversi usare l'occasione.

Si quid hostile etc. Se si verrà ad atti ostili chi più giusta-
 mente impugnerà le armi di colui che ebbe autorità di legato e
 speciali commissioni?

« rapiant? Est tibi Augustæ conscientia, est Cæsaris
 « favor, sed in occulto; et periisse Germanicum nulli
 « jactantius mœrent, quam qui maxime lætantur. »

78. Haud magnâ mole Piso, promptus ferocibus, in
 sententiam trahitur: missisque ad Tiberium epistolis,
 incusat Germanicum luxus et superbîæ; « seque pul-
 « sum ut locus rebus novis patefieret, curam exerci-
 « tus, eâdem fide quâ tenuerit, repetivisse. » Simul
 Domitium, impositum triremi, vitare littorum oram,
 præterque insulas, lato mari, pergere in Syriam jubet.
 Concurrentes desertores per manipulos componit, armat
 lixas, trajectisque in continentem navibus, vexillum
 tironum in Syriam euntium intercipit. Regulis Cilicum
 ut se auxiliis juvarent scribit; haud ignavo ad ministe-
 ria belli juvene Pisone, quanquam suscipiendum bel-
 lum abnuisset.

79. Igitur oram Lyciæ ac Pamphyliæ prælegentes,
 obviis navibus quæ Agrippinam vehebant, utrinque

Rapiant. Cioè al supplizio.

Augustæ conscientia etc. Perchè Livia e Tiberio gli aveva-
 no dato ordine segreto di perseguitare Germanico.

Nulli jactantius etc. Niuno della morte di Germanico ostenta
 più dolore di quei che l'hanno cara. — Costui conosceva bene
 l'umore delle bestie.

78. *Haud magnâ mole etc.* Pisone feroce per indole fu sen-
 za gran fatica tirato a questa sentenza.

Lato mari etc. Di andare per l'alto mare in Siria scansando
 i lidi e le isole. Domizio deve scansare le isole del Mare Egeo
 e i lidi di Licia e Pamfilia per andare in Siria per via più diretta
 e più breve, mentre Pisone si reca colà per la via più lunga e
 sicura costeggiando i lidi.

Vexillum tironum. Una compagnia di reclute.

79. *Prælegentes.* Costeggiando.

Obviis navibus etc. Incontrandosi nelle navi che portavano

infensi, arma primo expediere: dein, mutua formidine, non ultra jurgium processum est; Marsusque Vibius nunciavit Pisoni, Romam ad dicendam causam veniret. Ille eludens respondit, « adfuturum, ubi prætor qui de « veneficiis quæreret reo atque accusatoribus diem præ- « dixisset. » Interim Domitius Laodiceam, urbem Syriæ, appulsus, quum hiberna sextæ legionis peteret, quod eam maxime novis consiliis idoneam rebatur, a Pacuvio legato prævenitur. Id Sentius Pisoni per literas aperit, monetque ne castra corruptoribus, ne provinciam bello tentet: quosque Germanici memores aut inimicis ejus adversos cognoverat, contrahit, magnitudinem imperatoris identidem ingerens, et rempublicam armis peti; ducitque validam manum et prælio paratam.

80. Nec Piso, quanquam cœpta secus cadebant, omisit tutissima e præsentibus, sed castellum Ciliciæ munitum admodum, cui nomen Celenderis, occupat. Nam,

Agrippina, dapprima come nemici dall'una parte e dall'altra apprestarono le armi.

Eludens etc. Burlandosene rispose che comparirebbe quando il pretore che doveva conoscere delle malie avesse assegnato il giorno al reo e agli accusatori. Le accuse di veneficio si trattavano non più davanti al pretore nel Foro come ai tempi della libertà, ma in senato alla presenza del principe. Perciò Pisone dicendo le surriferite parole si burla di Vibio, perchè sapeva che quella causa non poteva trattarsi dal pretore.

Laodiceam. Oggi Latakia.

Novis consiliis. Cioè ai disegni di Pisone.

Ne castra etc. A non tentare di metter sollevatori nel campo e guerra nella provincia.

80. *Quanquam cœpta etc.* Quantunque si volgesse a male l'impresa non trascurò quanto nel frangente era meglio.

Celenderis. Oggi *Celindro* presso ad *Anamura* o *Scalamura* città litorale della Cilicia.

admixtis desertoribus et tirone nuper intercepto, suisque et Plancinae servitiis, auxilia Cilicum, quæ reguli miserant, in numerum legionis composuerat: « Cæsarisque se legatum » testabatur, « provinciâ; quam is dedisset, arceri, non a legionibus (earum quippe accitu venire), sed a Sentio, privatum odium falsis criminibus legente. Consisterent in acie, non pugnaturs militibus, ubi Pisonem ab ipsis parentem quondam appellatum, si jure ageretur, potiozem, si armis, non invalidum, vidissent. » Tum pro munimentis castelli manipulos explicat, colle arduo et derupto; nam cetera mari cinguntur. Contra veterani ordinibus ac subsidiis instructi: hinc militum, inde locorum asperitas; sed non animus, non spes, ne tela quidem nisi agrestia, ad subitum usum properata. Ut venere in manus, non ultra dubitatum quam dum romanæ cohortes in æquum eniterentur: vertunt terga Cilices, seque castello claudunt.

Servitiis. Il servidorame.

In numerum. Quantunque non fossero Romani gli ordinò contrò l'uso in modo che il loro numero che era quale esser soleva nella legione avesse nome di legione.

Falsis criminibus. Accusandolo di falsi delitti.

Militibus. I soldati di Senzio.

Parentem. Vedi sopra cap. 53.

Potiozem etc. Superiore in ragione e non fiacco in armi.

Explicat etc. Distende in schiera le truppe dinanzi ai ripari del castello in un colle arduo e dirupato.

Contra. Dalla parte dei nemici di Pisone.

Ordinibus etc. Ben ordinati e provveduti di rinforzi.

Agrestia. Avevano convertiti in armi gli strumenti rusticali.

Ut venere etc. Venuti alle mani, la pugna non fu dubbiosa se non pel tempo che le coorti romane adoprarono a salire sul colle ove potevasi combattere a uguali condizioni.

81. Interim Piso classem, haud procul opperientem, appugnare frustra tentavit: regressusque, et pro muris, modo semet afflicto, modo singulos nomine ciens, præmiis vocans, seditionem cœplabat; adeoque commoverat, ut signifer legionis sextæ signum ad eum transtulerit. Tum Sentius occanere cornua tubasque, et peti aggerem, erigi scalas jussit, ac promptissimum quemque succedere; alios tormentis hastas, saxa et faeces ingerere. Tandem, victa pertinaciâ, Piso oravit uti, traditis armis, maneret in castello, dum Cæsar, cui Syriam permetteret, consulitur. Non receptæ conditiones; nec aliud quam naves, et tutum in Urbem iter concessum est.

82. At Romæ, postquam Germanici valetudo percrebruit, cunctaque, ut ex longinquo, aucta in deterius afferebantur, dolor, ira. Et erumpebant questus: « Ideo
« nimirum in extremas terras relegatum; ideo Pisoni
« permissam provinciam; hoc egisse secretos Augustæ

81. *Appugnare*. Con questo verbo vuol significare che non si fece veramente e seriamente la pugna, ma che si tentò per fare una provâ.

Pro muris etc. Pisonè veduto tornar vano il tentativo di tirare a sua parte la flotta, rientra nel castello per un'altra porta, e mentre i soldati di Senzio si preparano ad oppugnarlo egli si fa sul davanti delle mura da' luogo eminente d'onde agitandosi parla cogli assalitori e li chiama a nome, e colla promessa di premii comincia a sollevarli in favor suo ec.

Succedere. Andar sotto, avanzarsi.

Tormentis. Ingegnerie, ordigni.

Pertinaciâ. Cioè l'ostinazione di Pisonè.

82. *Postquam Germanici valetudo percrebruit*. Appena che si fu sparsa nuova della malattia di Germanico.

Ideo. Per spegnerlo.

« cum Plancinā sermones; vera prorsus de Druso seniores locutos, displicere regnantibus civilia filiorum ingenia; neque ob aliud interceptos, quam quia populum romanum æquo jure complecti, redditā libertate, agitaverint. » Hos vulgi sermones audita mors adeo incendit, ut, ante edictum magistratum, ante senatusconsultum, sumpto justitio, desererentur fora, clauderentur domus: passim silentia et gemitus, nihil compositum in ostentationem; et, quanquam neque insignibus lugentium abstinere, altius animis mærebant. Forte negotiatores, vivente adhuc Germanico Syria egressi, lætiora de valetudine ejus attulere: statim cre-

Druso. È Druso padre di Germanico. Vedi I. 3.

Civilia ... ingenia. Gli animi cittadineschi. Anche Svetonio (*Claud.* 4) dice: *Drusus fuisse creditur non minus gloriosi quam civilis animi.*

Interceptos etc. Nè per altro essere stati tolti di mezzo se non perchè pensavano, resa la libertà, di ridurre a uguaglianza il popolo romano. Ciò dice Tacito anche al cap. 33 del libro I.

Sumpto justitio. Si fece feria, s' intermessero tutte le faccende, come facevasi nelle pubbliche disgrazie a dimostrazione di dolore. Vedi sopra lib. I. cap. 46. Qui il dolore spontaneo e le dimostrazioni di tutto il popolo sono una bella testimonianza delle virtù del morto, e del buon cuore dei vivi. Qui non sono vane ostentazioni come nei dolori comandati: il dolore è nel profondo dell' anima.

Insignibus lugentium. Dal bruno e dalle dimostrazioni del lutto.

Lætiora de valetudine etc. Svetonio (*Cal.* 6) conferma tutto questo racconto e vi aggiunge qualche particolarità: « In Romā avutasi la nuova della malattia di Germanico, la città mesta ed attonita aspettava le seconde novelle, e ad un tratto sul fare della sera essendosi sparsa voce che era migliorato, da ogni banda le genti corsero in Campidoglio a far sacrifici e per non indugiare a sciogliere i voti furono per gettare a terra le porte

dita, statim vulgata sunt; ut quisque obuius, quamvis leviter audita, in alios, atque illi in plures, cumulata gaudio, transferunt. Cursant per urbem, moliantur templorum fores. Juvit credulitatem nox, et promptior inter tenebras affirmatio. Nec obstitit falsis Tiberius, donec tempore ac spatio vanescerent. Et populus quasi rursum ereptum acrius doluit.

83. Honores, ut quis amore in Germanicum aut ingenio validus, reperti, decretique: ut nomen ejus saluari carmine caneretur; sedes curules sacerdotum Augustalium locis, superque eas querceæ coronæ statue-

del tempio: tutti facevan festa e allegrezza cantando *salva è Roma, salva la patria, poichè è salvo Germanico*. Ma come finalmente si seppe da tutti che era morto non vi fu sollazzo nè bando che potesse frenare il pubblico dolore, e durò anche nei festivi giorni dei saturnali.

Tempore ac spatio etc. È la stessa cosa che *spatio temporis*.

83. *Reperti etc.* Trovati e ordinati gli furono onori quanti seppe ingegno e amore. Il Fea e il Niebhur pubblicarono le reliquie di questo decreto.

Saliari carmine. È noto che i sacerdoti Salii furono istituiti da Numa perchè guardassero gli *ancilii*. Essi danzavano e cantavano versi detti perciò *saliari*, e ricordati in più luoghi da Orazio (*Od.* I. 36. IV. 4. 28. *Epist.* II. 4. 86) Vedi anche Plutarco nella vita di Numa. I Salii non cantavano che gli Dei: perciò porre il nome di Germanico nei loro inni era quasi un apoteosi.

Augustalium. Su questi vedi sopra I. 8 e 15. Germanico era del collegio degli Augustali (I. 54): però tra gli onori decretatigli vi fu che in teatro (*loc. cit.*) gli fossero poste sedi curuli tra quei sacerdoti nel posto distinto. L'aver una sede curule in teatro era straordinaria onoranza, e si accordava anche ai morti di più venerata memoria come per farsi illusione che fossero sempre tra i vivi.

Querceæ coronæ. Ad Augusto furono date corone di quercia

rentur; ludos circenses eburna effigies præiret; neve quis flamen aut augur in locum Germanici, nisi gentis Juliae, crearetur. Arcus additi Romæ; et apud ripam Rheni, et in monte Syriae Amano, cum inscriptione rerum gestarum, ac mortem ob rempublicam obiisse; sepulchrum Antiochiæ, ubi crematus; tribunal Epidaphnæ, quo in loco vitam finierat. Statuarum, locorumve in quis coleretur, haud facile quis numerum inierit. Quum censeretur clipeus, auro et magnitudine insignis, inter auctores eloquentiæ; asseveravit Tiberius, « soli
« tum paremque ceteris dicaturum: neque enim elo-
« quentiam fortunâ discerni; et satis illustre, si veteres

per aver salvati i cittadini (Dione lib. 53). A Cesare furono poste corone di oro sulle sedie curuli che avea in teatro. (id. 44)

Eburna effigies etc. E anche questo portare nei giuochi del circo l'immagine di Germanico fu onore straordinario perchè non era concesso che agli Dei e a quelli meritevoli di onori divini. Queste statue si portavano in processione solenne al Circo mas-simo partendo dal Campidoglio e traversando il Foro.

Monte . . . Amano. E sui confini della Siria e della Cilicia.

Sepulchrum. Cenotafio, cioè sepolcro vuoto, senza le ceneri.

Antiochiæ. Oggi *Antakia*.

Tribunal. Nei luoghi ove Germanico ha comandato per l'ultima volta gli s'inalza per onore un tribunale simile a quello in cui il duce supremo sedeva negli accampamenti per dare gli ordini e per giudicare.

Epidaphnæ. Era un sobborgho di Antiochia, (Strabone XVI.)

Clipeus. Cioè l'immagine di lui scolpita in metallo che avesse forma di uno scudo, come soleva farsi agli uomini famosi.

Inter auctores eloquentiæ. Svetonio (*Cal.* 3) dice che Germanico era eccellente nell'eloquenza greca e latina, che lasciò commedie greche composte da lui, e che difendeva le cause. E Dione (lib. 56) aggiunge che per avvocare le cause non tanto alla presenza degli altri giudici quanto al cospetto dello stesso Augusto si era reso oltremodo caro alla plebe.

« inter scriptores haberetur ». Equester ordo cuneum Germanici appellavit, qui Juniorum dicebatur; instituitque uti turmæ idibus juliis imaginem ejus soquerentur. Pleraque manent; quædam statim omissa sunt, aut vetustas oblitteravit.

84. Ceterum, recenti adhuc mœstitiâ, soror Germanici Livia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est. Quod, rarum lætumque etiam modicis penatibus, tanto gaudio principem affecit, ut non temperaverit quin jactaret apud patres, « nulli ante Romanorum ejus-
« dem fastigii viro geminam stirpem editam: » nam cuncta, etiam fortuita, ad gloriam vertebat. Sed populo, tali in tempore, id quoque dolorem tulit; tanquam auctus liberis Drusus domum Germanici magis urgeret.

Cuneum Germanici etc. Chiamò squadrone di Germanico l'ordine equestre che si chiamava dei giuniori. — Tutto l'ordine equestre appellavasi *juventus*, e quindi *princeps juventutis* il principe di esso ordine: ma vi erano i più giovani degli altri che erano detti *juniôres*, e questi volle Tiberio che fossero cognominati da Germanico.

Uti turmæ etc. Che le squadre dei cavalieri nella cavalcata degl' idi di luglio avessero l'immagine di lui per insegna. Negli idi di luglio ogni anno in memoria della vittoria del lago Regillo, riportata in quel giorno, tutti i cavalieri passavano in mostra per la città. La cosa è ricordata da Tito Livio (IX. 46), da Valerio Massimo (II. 2. 9) e descritta particolarmente da Dionisio di Alicarn. (VI. 45).

Pleraque. La più parte di tali onori decretati a Germanico.
84. *Livia.* Vedi sopra cap. 43.

Simul. A un corpo:

Modicis penatibus. Nelle case mediocri.

Principem. Tiberio.

Ejusdem fastigii. Della medesima grandezza; pari suo.]

85. Eodem anno gravibus senatus decretis libido feminarum coercitâ; cautumque ne quæstum corpore faceret, cui avus, aut pater, aut maritus eques romanus fuisset. Nam Vistilia, prætorîâ familiâ genita, licentiam stupri apud ædiles vulgaverat; more inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversum impudicâs in ipsâ professione flagitii credebant. Exactum et a Titidio Labeone, Vistiliæ marito, cur in uxore delicti manifestâ ultionem legis omisisset; atque, illo prætendente, sexaginta dies ad consultandum datos, necdum præterisse, satis visum de Vistiliâ statuere, eaque in insulam Seriphon abdita est. Actum et de sacris ægyptiis judaicisque pellendis: factumque patrum consultum, ut quatuor

85. *Apud ædiles*. Svetonio (Tib. 35). *Feminæ famosæ, ut ad evitandas legum pœnas jure ac dignitate matronali exsolverentur, lenocinium prosteri cœperant*. Gli edili avevano anche l'incombenza di guardare alle male femmine.

Ultionem legis. L'accusa secondo la Legge Giulia *de adulteriis*. Vedi sopra cap. 50.

Sexaginta dies. Per la Legge Giulia il marito dopo aver fatto divorzio dalla moglie rea aveva sessanta giorni di tempo per accusarla ai giudici.

Seriphon. È una delle Cicladi nel Mare Egeo: piccola e ignobile isola. Oggi *Serfo* o *Serfanto*.

De sacris ægyptiis. Intende del culto d'Iside venuto dall'Egitto a Roma fin dai tempi di Silla. Nè questo è il primo decreto contro i sacrifici egiziani, perchè Agrippa nel 733 li represses facendo un bando che niuno li celebrasse nei sobborghi alla distanza d'un miglio (Dione lib. 54). Catullo (car. IV.) ricorda che Serapide altro Dio-egiziano aveva a Roma un tempio.

Judaicisque. Anche da Orazio (Sat. I. 9. 69) apparisce che vi erano a Roma seguaci del rito giudaico. E Filone (*Legat. ad Caium*) dice che i liberti specialmente erano addetti a quel rito. Giuseppe Flavio (XVIII. 3) dice che le cause per cui vennero caeliati i Giudei furono stupri e frodi coperte col manto di religione.

millia libertini generis, eâ superstitione infecta, quis idonea ætas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniiis, et, si ob gravitatem cœli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italiâ, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.

86. Post quæ rétulit Cæsar capiendam virginem in locum Occiæ, quæ septem et quinquaginta per annos, summâ sanctimonîâ, vestalibus sacris præsederat: egitque grates Fonteio Agrippæ et Domitio Pollioni, « quod, « offerendo filias, de officio in rempublicam certarent. » Prælata est Pollionis filia, non ob aliud quam quod mater ejus in eodem conjugio manebat; nam Agrippa discidio domum imminuerat. Et Cæsar, quamvis posthabitam, decies sestertii dote solatus est.

Quis idonea ætas. Cioè i giovani forti. E Svetonio (Tib. 36) dice: *Judæorum juventutem in provincias gravioris cœli distribuit.*

Latrociniiis. Anche Sallustio in un frammento chiama i Sardi *genus militum statim a pueritia suetum latrociniiis.*

Gravitatem cœli: La cattiva aria. Mela (II. 7) chiama l'aire di Sardegna quasi pestilenziale.

Vile damnum. Sempre così: la vita degli uomini non è nulla pei despoti.

Ritus exuissent. Svetonio (loc. cit.) aggiunge che Tiberio còstrinse tutti coloro che seguivano queste superstizioni a gettare sul fuoco le vesti e tutti gli strumenti del loro rito. Vedete come già l'intolleranza religiosa infieriva.

86. *Capiendam.* Gellio (I. 12) osserva come in questi casi delle Vestali il verbo *capiō* esprime veramente la cosa perchè la vergine dal pontefice era presa e tolta dalla potestà del padre come se fosse preda di guerra. Vedi anche lib. IV. cap. 16.

De officio etc. Per far servizio alla repubblica.

Discidio. Facendo divorzio.

Decies sestertii. Un milione di sesterzi, equivalenti a circa dugentomila lire italiane.

87. *Sævitiam annonæ incusante plebe*, statuit frumento pretium quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios. Neque tamen ob ea Parentis patriæ, delatum et antea, vocabulum assumpsit; acerbeque increpuit eos qui divinas occupationes ipsumque dominum dixerant: unde angusta et lubrica oratio sub principe qui libertatem metuebât, adulationem oderat.

88. Reperio apud scriptores senatoresque eorumdem

87. *Sævitiam annonæ etc.* Lamentandosi la plebe del troppo caro delle vettovaglie, Tiberio fissò il prezzo che ogni compratore dovea pagare il frumento, ed aggiunse del suo due sesterzi ai venditori per ogni modio. Il *modius* dei Latini presso a poco corrisponde al mezzo staio della misura toscana, e al *decalitro* francese.

Delatum. Offertogli.

Antea. Vedi sopra I. 72.

Divinas occupationes. Che chiamavano divine le sue occupazioni. Svetonio (*Tib.* 27) riferisce che dicendo un tale *sacre* le sue occupazioni, lo costrinse a mutar sacre in *laboriose*.

Dominum. Anche Augusto non volle esser chiamato *dominus* e proibì che i suoi figli e nipoti l'usassero tra loro. (Svetonio 35). Tiberio l'imitò. E che avean bisogno costoro dei nomi quando possedevan la cosa, anzi quando era politica di rigettar quelli per conservar questa? Del resto il nome di *dominus* tra i privati era in uso da assai tempo. *Domina* chiamavasi la donna amata anche ai tempi di Catullo: e più tardi Seneca (*Epist.* 3) dice che si chiamavano col titolo generico di *dominos* tutti quelli di cui non tornasse a memoria il nome.

Angusta et lubrica etc. Ristretto e pericoloso era il parlare sotto un principe che temeva le libere e odiava le adulatrici parole. Che si può dire a chi teme il vero e odia il falso?

88. *Senatoresque.* Il Grutero intende dei commentarii fatti dai senatori sulle cose che si dicevano nella curia: i quali poi

temporum, Adgandestrii, principis Cattozum, lectas in senatu literas, quibus mortem Arminii promittebat, si patrandæ neci venenum mitteretur; responsumque esso « non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci »: quâ gloriâ æquabat se Tiberius priscis imperatoribus, qui venenum in Pyrrum regem vetuerant prodiderantque. Ceterum Arminius, abscedentibus Romanis et pulso Maroboduo, regnum affectans, libertatem popularium adversam habuit; petitusque armis, quum variâ fortunâ certaret, dolo propinquorum cecidit: liberator haud

conservavansi nelle famiglie. Altri vogliono che Tacito parli degli *atti* del senato.

Cecidit. L'eroe della libertà germanica entra nel campo della storia ad un tratto, vi brilla un istante di fulgidissima gloria, poi scompare ad un tratto nella notte dei secoli: misterioso nel principio e nel fine. Inalzato a somma gloria dalle sue imprese forse fu spento dagli emuli che non ne potevano sopportare la sublime grandezza. Tacito si esprime poco chiaramente, ma mostra che a Roma credevasi che Arminio fosse scomparso per opera di un assassino. In qualunque modo scomparve nel vigore degli anni, nella piena gloria delle sue imprese: ebbe la ventura di morire libero e senza vergogna nel tempo in cui la patria non aveva più bisogno del forte suo braccio, e quando a lui l'onta e la schiavitù della moglie e del figlio rendevano meno cara la vita. A niun altro Tacito dette lodi più grandi. Lo chiama francamente liberatore di Germania, e gli dà vanto di aver combattuto senza esser vinto contro l'impero romano quando era nel massimo fiore della potenza: e aggiunge che i Germani lo celebravano nei loro canti. Ora di questi canti che conservavano la memoria degli eroi e componevano la storia, non rimane più traccia: niuna tradizione o leggenda antica ricorda il grand'uomo, perchè ogni memoria di lui era caduta dalla mente degli uomini quando i Germani si volsero a scrivere la storia e ricercare le loro origini. Nulla si seppe

dubie Germaniæ, et qui non primordia populi romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacessierit, præliis ambiguus, bello non victus. Septem et triginta annos vitæ, duodecim potentiæ explevit: caniturque adhuc barbaras apud gentes; Græcorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur; Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus, recentium incuriosi.

d'Arminio nel medio evo. Nel 772 quando Carlo Magno prese Erisbourg fortezza dei Sassoni distrusse l'idolo *Ermensul* che ivi era onorato di tempio e di ricchissimi voti. Il nome dell'idolo e la figura sua di guerriero fecero poscia credere che fosse un avanzo del culto reso dai Germani ad Arminio. Ma la memoria e l'onore di lui non rivissero che nel secolo XVI quando si ritrovarono gli Annali di Tacito. Questa scoperta rivelò alla Germania il suo passato, e il suo eroe più grande, al quale poscia tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero con grande affetto di cuore e con culto di lodi magnifiche.

Florentissimum imperium. Non so che bisogno ci sia di questionare qui con Tacito come alcuni hanno fatto. I principali fatti di Arminio contro i Romani sono sulla fine del regno di Augusto: e che allora la potenza romana fosse più grande che mai fosse stata niuno che abbia letto la storia può dubitarne.

Præliis ambiguus, bello non victus. Nelle battaglie ebbe varia fortuna, ma nella somma della guerra non fu vinto, perchè potè conservare alla Germania la sua indipendenza.

Haud perinde celebris. Non ha la fama che merita.

Recentium incuriosi. Sul principio della vita di Agricola fa ai Romani lo stesso rimprovero.

LIBRO III.

(Anni di Roma 773-775: dell'era volgare 20-22)

SOMMARIO

I Agrippina coll'urna funebre sbarca a Brindisi, ed è ricevuta per ogni dove con gran pianto. 2 I primi della città le vanno incontro. Ceremonie lugubri. 3 Tiberio Augusto e Antonia non rendono pubblicamente nessuno onore funebre a Germanico. 4 Dolore pubblico in Roma. 5 Lamenti sulla poco splendida pompa dei funerali. 6 Tiberio se ne scusa e riconforta il popolo con un editto. 7 Tutti chiedono il gastigo di Pisone. 8 Egli si fa precedere a Roma dal figlio, e va presso Druso in Illiria. 9 Poi viene a Roma con lieto viso e festa. 10 È accusato, e Tiberio rimette la causa al senato. 11 L'accusato trova tre difensori. 12 Diceria di Tiberio al senato. 13 Accuse. 14 Debole difesa di Pisone: i giudici mal disposti per lui: minacciose grida del popolo. 15 Plancia separa la sua causa da quella di Pisone: morte di lui. 16 Dubbi se Pisone è morto per ordine di Tiberio: codicilli di lui all'imperatore. 17 Pisone il giovane assoluto. Plancia perdonata a' preghi d'Augusta. 18 Sentenze contro il morto Pisone. Tiberio le mitiga. Adulazione imprudente. 19 Orazione di Druso: morte di Vipsania madre di lui. 20 Tacfarinata riaccende guerra in Affrica e batte una coorte romana. 21 Apronio punisce severamente i Romani fuggi ivi, e ricaccia i Numidi ai deserti. 22 23 Lepida accusata di parto supposto, di adulterio e d'avvelenamento è condannata. 24 Silano ottiene remissione dell'esilio. 25 Si propone di moderare la Legge Papia Poppea. Delatori. 26-28 Digressione sull'origine delle leggi: prima poche e semplici: cresciute quindi a poco a poco, poi fuor di misura. Loro correzione tentata. 29 Nerone di Germanico promosso agli onori: sposa Giulia di Druso. 30 Morti e lodi di Volusio e Sallustio. Vanità delle potenze cortigianesche. 31 Tiberio e Druso consoli: irreverenza della gioventù ammonita: amministrazione delle vie. 32 L'Affrica nuovamente turbata dalle scorrerie di Tacfarinata. Lepido proconsole d'Asia. 33 Cecina propone di vietare ai governatori delle provincie di condurre seco la moglie. 34 Valerio Messalino gli contraddice. Druso aggiunge poche parole nel medesimo senso per proprio conto. 35 Bleso proconsole d'Affrica. 36 Abuso delle imagi de' grandi: Rufilla condannata per ciò. 37 Punizioni per false querele di maestà. 38 Antistio Vetea mandato a confino per accuse di malversazione e di crimenlese. Sommosa di Trac'a. 39 Velleio la comprime. 40 Floro e Sacroviro sollevano la Gallia. 41 Aviola comprime gli Andecavii ed opprime i Taronii. 42 Floro cade di propria mano: fine della ribellione de' Treviri. 43 Sacroviro capo

degli Edui raccoglie grande sforzo di gente. 44 Roma ne è sbrigottita, Tiberio no. 45-46 Silio rompe i sollevati. Sacroviro si uccide di propria mano. 47 Tiberio scrive al senato dell'esito di questa guerra e finge di volere recarsi nelle Gallie. 48 Si onora di pubblico funerale la morte di Sulpicio Quirino. 49-51 Lutorio accusato di versi scritti in occasione di una malattia di Druso è difeso da Lepido e poi ammazzato in prigione. Senatusconsulto per differire i supplizi. 52 Gli edili trattano di reprimere il lusso: il senato se ne rimette a Tiberio. 53 54 Questi risponde doverse ne aspettare rimedio dal tempo. 55 Mutazioni dei costumi. 56-57 Tiberio chiede al senato la potestà tribunizia per Druso. I padri assentono con adulazioni sozze. 58 59 Il flamine Diale chiede il governo della provincia di Asia. Altri si oppongono. Druso notato di superbia. 60-63 Vane apparenze di libertà. Il senato esamina e modera i diritti d'asilo delle città greche. 64 Malattia di Livia: amore non sincero di Tiberio alla madre. 65 Le adulazioni sono sì sozze che ne rimane stomacato lo stesso Tiberio. 66 69. Silano accusato di malversazioni e di maestà è condannato all'esilio. Adulazione di Dolabella. Tiberio la reprime e mitiga le sentenze. 70 Cordo, Ennio e Capitone accusati. 71 Fortuna equestre. Diritto de' flaminii. 72 Basilica di Paolo. Teatro di Pompeo. 73-74 Minacce arroganti di Tacfarinata. Bleso lo assale e gli prende il fratello ma non dà fine alla guerra. 75 Morte di Salonino e di Capitone. 76 Muore anche Giunia moglie di C. Cassio: sue esequie solenni.

Cons. { M. Valerio e C. Aurelio .
 { Tiberio imp. IV., e Druso Ner. II.
 { C. Sulpicio e D. Aterio .

1. Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina Corecyram insulam advehitur, littora Calabriae contra sitam. Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu et nescia tolerandi. Interim,

1. Littora Calabriae. Oggi *Terra d'Otranto*, dai primi Latini detta Calabria e dai Greci Messapia. Anche la città di Brindisi era anticamente nella regione dei *Catabri*. Quella che presentemente si chiama *Calabria* gli antichi la dicevano paese dei Bruzii.

Componendo animo. Per calmare il commosso animo.

Interim etc. Nota con quanta nobiltà di arte è ritratto, e come è commovente questo spettacolo del sincero dolore della turba accorrente da ogni parte in gran pressa per onorare le ceneri del prode capitano, e confortare la misera moglie di lui.

adventu ejus audito, intimus quisque amicorum et ple-
rique militares, ut quique sub Germanico stipendia fe-
cerant, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, pars
officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad
oppidum Brundisium, quod naviganti celerrimum fi-
dissimumque appulsu erat. Atque, ubi primum ex alto
visa classis, complentur non modo portus et proxima
maris, sed mœnia ac tecta, quaque longissime prospe-
ctari poterat, mœrentium turba et rogitantium inter se,
silentione an voce aliquâ egredientem exciperent. Ne-
que satis constabat quid pro tempore foret; quum clas-
sis paullatim successit, nec alacri, ut assolet, remigio,
sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus
cum liberis, feralem urnam tenens, egressa navi, defi-
xit oculos, idem omnium gemitus, neque discerneres
proximos, alienos, virorum feminarumve planctus, nisi

Ogni volta che Tacito torna a parlare di Germanico ha una ma-
linconia che ti ricerca le vie più segrete del cuore.

Proxima maris. Le rive.

Silentione an voce etc. Osserva come è gentile nella sua
mestizia la turba domandantesi se il dolore della infelicitissima
donna debba confortarsi colle parole o colla solennità del mesto
silenzio.

Quid pro tempore etc. Se fossero più convenienti le parole
o il silenzio.

Successit etc. Entrò nel porto non col solito festoso remi-
gare ec.

Duobus cum liberis. Uno di questi figli era Giulia nata nel-
l'anno antecedente a Lesbo (II. 54).

Feralem. La funerea urna delle ceneri di Germanico.

Defixit oculos. Alcuni intendono che attirò a sè gli sguardi
di tutti. Altri che essa fissò gli occhi sull'urna: e altri meglio
che vedendosi riguardata da tanta gente fissò gli occhi a terra.

Proximos, alienos. Congiunti ed estranei.

quod comitatum Agrippinae, longo mœrore fessum, obvii et recentes in dolore anteibant.

2. Miserat duas prætorias cohortes Cæsar, addito ut magistratus Calabriae, Apulique et Campani, suprema erga memoriam filii sui munera fungerentur. Igitur tribunorum centurionumque humeris cineres portabantur: præcedebant incompta signa, versi fasces; atque, ubi colonias transgrederentur, atrata plebes, trabeati equites, pro opibus loci, vestem, odores aliaque funerum solemnia cremabant. Etiam quorum diversa oppi-

In dolore. Cioè nel manifestare il dolore.

2. *Incompta signa.* Le insegne spogliate di ogni ornamento. Abbiamo notato anche altrove (I. 24) che nelle liete occorrenze le insegne militari si ornavano di alloro e di fiori.

Versi fasces. Nelle ceremonie funebri si portavano i fasces rovesciati. Ped. *Eleg. ad Liviam* v. 442: *Quos primum vidi fasces in funere vidi, et vidi versos indiciumque mali.* Qui intendi i fasces di Germanico che si portavano avanti le ceneri, e i fasces che portavano i littori i quali stavano sotto gli ordini del direttore dei funerali per mantenere il buon ordine.

Atrata. Vestita a bruno.

Trabeati. Vestiti di *trabea* che era una veste variamente adorna di fasce purpuree intessute ed attraversate tra loro a modo di travi. I cavalieri la portavano nelle solenni occorrenze, e perciò si diceano *trabeati*. Qui è notato che essi intervennero con questa veste per indicare lo splendore del funerale di Germanico, non perchè la trabea fosse abito di lutto.

Pro opibus loci. Secondo la ricchezza del luogo pel quale passavano le ceneri di Germanico.

Cremabant etc. Facevano roghi e vi ardevano sopra vesti e odori come se vi fosse il cadavere. L'uso primitivo era di bruciare col morto tutti i suoi vestimenti: ma poi o per adulazione o per dolore i presenti ai funerali gettavano sul rogo stoffe preziose, ornamenti di donne ec. Vedi Svetonio (*Cæs.* 84.).

Quorum diversa oppida etc. Anche quelli che abitavano in

da, tamen obvii, et victimas atque aras diis manibus statuantes, lacrymis et conclamationibus dolorem testabantur. Drusus Tarracinam progressus est, cum Claudio fratre, liberisque Germanici qui in Urbe fuerant. Consules M. Valerius et C. Aurelius (jam enim magistratum occœperant) et senatus ac magna pars populi viam complevere, disjecti, et, ut cuique libitum, flentes: aberat quippe adulatio, gnaris omnibus lætam Tiberio Germanici mortem male dissimulari.

3. Tiberius atque Augusta publico abstinuere; inferius majestate suâ rati si palam lamentarentur, an ne, omnium oculis vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurnâ Actorum scripturâ, reperio ullò insigni offi-

terre fuori del cammino venivano sulla via e vi facevano altari e sacrificii agli Dei Mani ec.

Claudio fratre. Claudio fratello di Germanico. È quello che fu imperatore dopo Caligola.

Gnaris omnibus etc. Sapendo tutti che Tiberio male dissimulava la sua gioia per la morte di Germanico. Il dolore dovea esser grande davvero se piangevano anche quando Tiberio rideva.

3. *Publico abstinuere etc.* Si astennero dal comparire in pubblico stimando disdicevole alla loro maestà il farsi veder piangere, o per non far conoscere la falsità del loro dolore a tanti occhi scrutatori de' loro volti.

Matrem Antoniam. Questa Antonia moglie di Druso e madre di Germanico è lodata altamente da Valerio Massimo (IV. 3, 3) per la sua continenza e per l'amore al marito. Plinio (VII. 49) riferisce come singolarità che essa non sputò mai.

Auctores rerum. Scrittori di storie.

Diurnâ Actorum scripturâ. Erano i giornali in cui si registravano le feste pubbliche, i giuochi, le morti illustri, i supplizii famosi, i giudizi ec. Questi giornali erano cominciati anche ai tempi della repubblica.

cio funclam; quum, super Agrippinam et Drusum et Claudium, ceteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint: seu valetudine præpediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non toleravit. Facilius crediderim, Tiberio et Augustâ, qui domo non excedebant, cohibitam, ut par mœror, et, matris exemplo, avia quoque et patruus attineri viderentur.

4. Dies quo reliquiæ tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo ploratibus inquires; plena urbis itinera, collucentes per campum Martis faeces. Illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus, « concidisse rempublicam, nihil « spei reliquum », clamitabant; promptius apertiusque

Non toleravit etc. Non le pati l'animo vedere coi propri occhi la grandezza della sua sciagura.

Facilius etc. E questa opinione di Tacito è più simile al vero.

4. *Vastus*. Deserto.

Collucentes. Secondo l'antico uso quelli che accompagnavano il funerale portavano in mano torce e fiaccole.

Sine insignibus. Cioè senza la *toga pretesta*, senza gli anelli, e gli altri soliti ornamenti propri del loro ufficio. Andavano così disadorni a dimostrazione di lutto.

Per tribus. Diviso per tribù.

Nihil spei reliquum. Il Montesquieu, (*Grandeur et decadence des Romains* 14) osserva: il popolo romano che non aveva più niuna parte al governo, non sentiva che la sua impotenza, e si affliggeva come i fanciulli e le donne che si affannano pel sentimento della loro debolezza. Sentendosi in misero stato ripose ogni suo timore e ogni sua speranza in Germanico, e fu disperato della sua morte.

Promptius etc. Parlavano con tanto ardore e sì apertamente come se si scordassero di avere sopra loro Tiberio e Livia i

quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam; quum « decus patriæ, solum « Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen, » appellarent, vèrsique ad cælum ac deos, « integram illi « sobolem ac superstitem iniquorum » precarentur.

5. Fuere qui publici funeris pompam requirerent, compararentque quæ in Drusum, patrem Germanici, honora et magnifica Augustus fecisset. « Ipsum quippe, « asperrimo hiemis, Ticinum usque progressum, ne- « que abscedentem a corpore, simul Urbem intravisse; « circumfusas lecto Claudiorum Juliorumque imaginès;

quali dovean molto offendersi di quelle esclamazioni. Ma l'entusiasmo e l'amore fanno tacere la paura.

Solum . . . sanguinem. Agrippina non era la sola che rimanesse dei discendenti dal sangue d' Augusto: esistevano anche i figli della seconda Giulia nipote di lui. Ma forse qui si vuol dire che Agrippina era la sola che non degenerasse da Augusto.

Specimen etc. Unico esempio dell' antica virtù femminile per la sua castità, per la sua forza di animo ec.

5. *Pompam etc.* Cioè la magnificenza e la pompa usata nèi pubblici funerali. Questo di Germanico era un funerale pubblico, ma ad alcuni pareva che non fosse celebrato con pompa uguale a quello fatto da Augusto a Druso.

Ticinum. Pavia. Abbiamo notato altrove (I. 3) che Druso morì in Germania. Il cadavere di lui fu portato a Roma, ed Augusto sebbene fosse di crudo verno andò a scontrarlo a Pavia, e lo accompagnò sino a Roma senza mai staccarsi da quello.

Circumfusas lecto etc. Il feretro era stato circondato delle immagini dei Claudii e dei Giulii. Nei funerali si mettevano fuori le immagini di tutti i più illustri congiunti. Druso era della casa dei Claudii da lato di padre e di madre; ed era parente della famiglia Giulia non solo pel matrimonio della madre Livia con Augusto, ma anche per quello da lui stesso contratto con Antonia nipote di Augusto,

« defletum in foro, laudatum pro rostris; cuncta a majoribus reperta, aut quæ posteri invenerint, cumulatâ. At Germanico ne solitos quidem, et cuicumque nobili debitos, honores contigisse. Sane corpus, ob longinquitatem itinerum, externis terris quoque modo crematum; sed tanto plura decora mox tribui par fuisse, quanto prima fors negavisset. Non fratrem, nisi unius diei viâ, non patrum saltem portâ tenus obvium. Ubi illa veterum instituta? propositam toro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina, et laudationes et lacrymas, vel doloris imitamenta?»

6. Gnârum id Tiberio fuit; utque premeret vulgi sermones, monuit edicto, « Multos illustrium Romanorum ob rempublicam obiisse, neminem tam flagranti desiderio celebratum: idque et sibi et cunctis egre-

Laudatum pro rostris. Ebbe due orazioni funebri: una la fece Tiberio, e l'altra Augusto. (Dione lib. 35.)

Cuncta. Cioè tutte le onoranze. Druso ebbe tra gli altri onori un arco di marmo sulla via Appia, il quale rimane ancora a Roma dentro la porta di S. Sebastiano, e sul Reno un'ara trionfale, un sepolcro d'onore e delle statue. (Svetonio *Claud.* I. Dione lib. 35.)

Sane corpus etc. Bene sta che il cadavere si sia arso senza la solita magnificenza perchè ciò si è fatto ludgi da Roma, ma quanti onori la sorte gli aveva prima negati tanti più gli se ne dovevano fare al presente.

Effigiem. Questo uso è illustrato da un passo di Dione il quale parlando (lib. 56) del funerale di Augusto dice che il cadavere era occulto nella più bassa parte del feretro, chiuso dentro una cassa, ma che si vedeva bensì la di lui immagine di cera, con la veste da trionfatore.

Imitamenta. Almeno le imitazioni del dolore.

6. *Idque et sibi etc.* Questo dolore essere onorevole a lui e a tutti purchè si moderi.

« gium, si modus adjiceretur; non enim eadem decora
 « principibus viris et imperatori populo, quæ modicis
 « domibus aut civitatibus. Convenisse recentij dolori lu-
 « ctum et ex mœrore solatia; sed referendum jam ani-
 « mum ad firmitudinem, ut quondam divus Julius,
 « amissâ unicâ filiâ, ut divus Augustus, ereptis nepoti-
 « bus, abstruserint tristitiam. Nil opus vetustioribus
 « exemplis, quoties populus romanus clades exerci-
 « tuum, interitum ducum, funditus amissas nobiles
 « familias constanter tulerit. Principes mortales, rem-
 « publicam æternam esse: proin repeterent solemnia;
 « et, » quia ludorum Megalesium spectaculum suberat,
 « etiam voluptates resumerent. »

Non . . . eadem etc. Il soverchio lutto conveniente a case e città mediocri si disdice a principi e a popolo signoreggiante. O in altri termini vuol dire che le soverchie dimostrazioni di affetto sono cose da poveri e da provinciali. La frase poi *imperatorij populo* dopochè Tiberio aveva al popolo tolto ogni autorità oggi parrebbe uno scherno.

Ex mœrore solatia. Perchè piangendo si disacerba il dolore.

Julius. Giulio Cesare tre giorni dopo alla morte della sua unica figlia fece i soliti uffici di capitano e vinse il dolore con quella prestezza che le altre cose. (Seneca *Cons. ad Marc.* 14).

Augustus. Augusto dice il medesimo Seneca (*loc. cit.*) sopportò fortemente la perdita dei figli e nipoti perchè molto importavagli di mostrare che niuno si dovea lamentare degli Dei.

Funditus amissas. Spente.

Repeterent solemnia. Tornassero alle usate faccende.

Megalesium. I giuochi Megalesi consistenti specialmente in spettacoli scenici si celebravano in onore di Cibele ai primi di aprile. Dal dirsi qui vicino (*suberat*) lo spettacolo dei giuochi Megalesi si vede che il lutto dei Romani si era prolungato per molto tempo perchè da Svetonio (*Cal.* 6) si ricava che Germanico era morto nell' antecedente novembre.

7. Tum, exuto justitio, reditum ad munia; et Drusus illyricos ad exercitus profectus est, erectis omnium animis petendæ e Pisone ultionis, et crebro questu, « quod, vagus interim per amœna Asiæ atque Achaïæ, « arroganti et subdolâ morâ scelerum probationes sub- « verteret. » Nam vulgatum erat missam, ut dixi, a Cn. Sentio famosam beneficiis Martinam, subitâ morte Brundisii extinctam, venenumque nodo crinium ejus occultatum, nec ulla in corpore signa sumpti exitii reperta.

8. At Piso, præmisso in urbem filio, datisque mandatis per quæ principem molliret, ad Drusum pergit; quem haud fratris interitu trucem, quam remoto æmulo, æquiores sibi sperabat. Tiberius, quo integrum judicium ostentaret, exceptum comiter juvenem suetâ

7. *Justitio*. Vedi I. 16.

Munia. Di sopra ha detto *solemnia*.

Erectis. Intesi, rivolti. Vuol dire che il pensiero della vendetta che si prenderebbe di Pisone eccitava gli animi tutti.

Petendæ. Sottintendi *causa*.

Amœna. Sottintendi *loca*.

Ut dixi. Vedi II. 74.

Nodo crinium. Nel nodo delle trecce. Boettiger (*Sabin. 1*) dice che le donne nascondevano il veleno nel vuoto dello spillo- ne destinato a tener ferme le trecce annodate.

8. *Haud*. Invece di *non tam*, come in Plauto, (*Rud. IV, 3, 6*.) *non Edepol pisces expeto quam tui sermonis sum indigens*.

Sperabat etc. Pisone diceva seco stesso: togliendo di mezzo Germanico ho liberato Druso da un concorrente all' impero: dunque egli sarà a me più favorevole per questo servizio prestatogli, che avverso per avergli ucciso il fratello. Ma Druso indettato da Tiberio si comportò scaltramente colla vecchia volpe. A *quam* si sottintende *tam* per antecedente.

erga filios familiarum nobiles liberalitate auget. Drusus Pisoni, « si vera forent quæ jacerentur, præcipuum in « dolore suum locum » respondit, « sed malle falsa et « inania, nec cuiquam mortem Germanici exitiosam esse. » Hæc palam, et vitato omni secreto: neque dubitabantur præscripta ei a Tiberio, quum, incallidus alioqui et facilis juventâ, senilibus tum artibus uteretur.

9. Piso, dalmatico mari tramisso, relictisque apud Anconam navibus, per Picenum, ac mox Flaminiam viam, assequitur legionem quæ e Pannoniâ in Urbem, dein præsidio Africæ, ducebatur: eaque res agitata rumoribus, ut in agmine atque itinere crebro se militibus ostentavisset. Ab Narniâ, vitandæ suspicionis, an quia pavidis consilia in incerto sunt, Nare ac mox Tiberi devectus, auxit vulgi iras, quia navem tumulto Cæsarium appulerat; dieque et ripâ frequenti, magno clien-

Liberalitate auget etc. Lo regala nel modo usato coi nobili figli di famiglia.

Quæ jacerentur. Le voci che si spargevano.

Præcipuum etc. Gliene dorrebbe più che a niun altro ec.

9. *Dalmatico mari.* Mare Adriatico.

Picenum. Oggi *Marca d' Ancona*.

Flaminiam viam. Vedi *Hist.* II. 64.

Ut. Invece di *velut o tanquam*.

Crebro etc. Si bisbigliò che spesso si mostrasse nelle ordinanze ai soldati per guadagnarsi il favore della legione.

Narniâ. Oggi *Narni* piccola città dell' Umbria.

Nare. Per la *Nera*.

Tumulo Cæsarium. Accenna il sepolcro che Augusto aveva fatto per sè e per la sua famiglia nel Campo Marzio sulla riva del Tevere. L' essere Pisone approdato a quel punto del Tevere ove era sepolto Germanico parve al popolo un insulto, e se ne adirò più che mai contro di lui.

Dieque et ripâ frequenti. Glunse in pieno giorno quando

tium agmine ipse, feminarum comitatu Plancina, et vultu alacres; incessere. Fuit inter irritamenta invidiæ domus foro imminens, festa ornatu, conviviumque et epulæ, et, celebritate loci, nihil occultum.

10. Posterâ die Fulcinius Trio Pisonem apud consules postulavit. Contra Vitellius ac Veranius ceterique Germanicum comitati tendebant, « nullas esse partes « Trioni; neque se accusatores, sed rerum indices et « testes, mandata Germanici perlaturus. » Ille, dimissâ ejus causæ delatione, ut priorem vitam accusaret obtinuit; petitumque est a principe cognitionem exciperet. Quod ne reus quidem abnuebat, studia populi et patrum metuens: contra, « Tiberium spernendis rumori-

la gente accorreva in maggior folla a diporto nel Campo Marzio, e sbarcò in quella parte della riva del Tevere ove il concorso era più grande.

Alacres. Con volto allegro. Ciò offendeva i Romani anche perchè presso di essi voleva l'usanza che gli accusati quantunque innocenti procedessero in mesto contegno.

Festa ornatu. Parata a festa pel ritorno del padrone. Giovenale (VI. 79) dice: *Ornentur postes et grandi janua lauro*. Quando un ricco faceva in sua casa una festa si appendevano alla porta corone e rami di lauro.

Celebritate loci. Per essere il luogo molto frequentato dal popolo.

10. *Postulavit*. Citò.

Tendebant etc. Sostenevano che Trione non ci aveva nulla che fare.

Mandata Germanici. Vedi lib. II. cap. 71.

Cognitionem exciperet. Richiamasse a sè questa causa.

Studia. L'amore verso Germanico.

Contra, Tiberium etc. Pisone non si opponeva che Tiberio fosse giudice, perchè più che dal senato sperava da lui intrepido sprezzatore delle pubbliche voci e implicato in questo affare per la complicità della madre. Ma Tiberio appunto perchè

« bus validum, et conscientiae matris innexum esse ;
 « veraque, aut in deterius credita, iudice ab uno faci-
 « lius discerni ; odium et invidiam apud multos valere. »
 Haud fallebat Tiberium moles cognitionis, quaque ipse
 fama distraheretur. Igitur, paucis familiarium adhibi-
 tis, minas accusantium, et hinc preces audit, integram-
 que causam ad senatum remittit.

11. Atque interim Drusus, rediens Illyrico, quan-
 quam patres censuissent, ob receptum Maroboduum et
 res priore aetate gestas, ut ovans iniret, prolato ho-
 nore Urbem intravit. Post quae reo, L. Arruntium,
 T. Vinicium, Asinium Gallum, Aeserninum Marcel-
 lum, Sex. Pompeium, patronos petenti, iisque diver-
 sa excusantibus, M. Lepidus et L. Piso et Livineius

sapeva i sospetti che correavano contro di lui e di Livia non vol-
 le interporre in nulla la sua autorità a favore dell' accusato.

Matris. Vedi lib. II. cap. 77 e 82.

In deterius credita. Le imputazioni della calunnia.

Valere. Prevalere.

Moles cognitionis. La gravità del giudizio.

Quaque ipse etc. E da quali dicerie fosse egli stesso lace-
 rato ec.

Preces. Le preghiere dell' accusato.

Integram. Intatta, senza darne niun giudizio.

11. *Receptum* Ricevuto a dedizione.

Ovans. Vedi lib. II. cap. 64.

Prolato honore. Differitogli quell' onore entrò senza.

Aeserninum Marcellum. Da Svetonio (Aug. 43) apparisce
 che questi era nipote del famoso Asinio Pollione.

Pompeium. Valerio Massimo (IV. 7, 2) celebra questo Pom-
 peo come suo grande amico e protettore: e Ovidio (*De Ponto*
 IV. 1, 2) si chiama a lui debitore della vita.

Diversa excusantibus. Scusandosi in varii modi.

L. Piso. Questi era parente dell' accusato, come si vede
 dal cap. 12.

Regulus adfuere; arrectâ omni civitate, quanta fides amicis Germanici, quæ fiducia reo: satini cohiberet ac premeret sensus suos Tiberius. Iis haud alias intentior populus, plus sibi in principem occultæ vocis aut suspicacis silentii permisit.

12. Die senatus Cæsar orationem habuit meditato temperamento: « Patris sui legatum atque amicum Pisonem fuisse, adiutoremque Germanico datum a se, auctore senatu, rebus apud Orientem administrandis: illic contumaciâ et certaminibus asperasset juvenem, exituque ejus lætatus esset, an scelere extinxisset; integris animis dijudicandum. Nam si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exiit, ejusdemque morte et luctu meo lætatus est; odoro seponamque a domo meâ, et privatas inimicitias, non principis, ulciscar. Sin facinus in cujusque morta-

Regulus. Di lui Tacito (XIV. 47) dice che fu cacciato dal senato.

Adfuere. Lo assisterono.

Arrectâ. Stando sospesa, in attenzione.

Quæ fiducia reo. Modo tolto da Virgilio (*Æn.* II. 75).
Quæ sit fiducia capto.

Iis haud alias. Il popolo attento a tali cose più che a niun'altra mai, viepiù si dette a mormorare contro il principe, e a sospettarne tacitamente.

12. *Meditato temperamento.* Con studiata moderazione.

Auctore senatu. D' autorità del senato.

Integris animis. Senza animosità.

Sin facinus etc. Ma se si scopre delitto che da qualunque uomo commesso sia, meriti morte, allora condannatelo a morte per consolazione dei figli di Germanico, e di noi parenti. — Distingue tra i torti privati e i delitti pubblici, cioè tra la mancanza di rispetto a Germanico, e il veleno apprestatogli. Se Pisonne mancò di rispetto, lo odierà e lo caccerà di sua casa, ma

« lium necesse vindicandum detegitur; vos vero et liberos
 « Germanici, et nos parentes, justis solatiis afficite. Si-
 « mulque illud reputate, turbide et seditioso tractave-
 « rit exercitus Piso, quæsita sint per ambitionem studia
 « militum, armis repetita provincia; an falsa hæc in
 « majus vulgaverint accusatores, quorum ego nimis
 « studiis jure succenseo. Nam quo pertinuit nudare cor-
 « pus et contrectandum vulgi oculis permittere, differ-
 « rique etiam per externos, tanquam veneno interce-
 « ptus esset, si incerta adhuc ista et scrutanda sunt?
 « Defleo equidem filium meum semperque deflebo; sed
 « neque reum prohibeo, quominus cuncta proferat,
 « quibus innocentia ejus sublevari, aut, si qua fuit
 « iniquitas Germanici, coargui possit: vosque oro, ne,
 « quia dolori meo causa connexa est, objecta crimina
 « pro approbatis accipiat. Si quos propinquus sanguis
 « aut fides sua patronos dedit; quantum quisque elo-
 « quentia et cura valet, juvate periclitantem. Ad eum-
 « dem laborem, eandem constantiam accusatores hor-
 « tor. Id solum Germanico super leges præstiterimus,

non userà nè della sua autorità di principe nè della forza delle leggi a punirlo: ma se poi sarà scoperto reo di avvelenamento, vuole che tutta la forza delle leggi si aggravi sopra di lui.

Nimii studiis. Del soverchio zelo.

Succenseo. Mi cruccio.

Quo pertinuit. Che importava, qual fine si ebbe ec.

Corpus. Di Germanico.

Contrectandum . . . oculis. Cicerone (*Tusc.* III. 15) ha *mente contrectare*.

Differrique. E divulgarsi.

Cuncta proferat. Di produrre tutte le prove ec.

Id solum etc. In questo solo privilegeremo Germanico, che si giudichi della sua inorte nel senato anzichè nel Foro. Tiberio fa giudicare questa causa in senato con apparenza di onorare

« quod in curiâ potius quam in foro, apud senatum
 « quam apud iudices, de morte ejus anquiritur: cetera
 « pari modestia tractentur. Nemo Drusi lacrymas, ne-
 « mo mœstitiam meam spectet, nec si qua in nos ad-
 « versa finguntur. »

13. Exin biduum criminibus objiciendis statuitur, utque, sex dierum spatio interjecto, seu per triduum defenderetur. Tum Fulcinus vetera et inania orditur: ambitiose avaræque habitam Hispaniam; quod neque convictum noxæ reo, si recentia purgaret, neque defensum absolutioni erat, si teneretur majoribus flagitiis. Post quem Servæus et Veranius et Vitellius,

Germanico, ma in sostanza a ciò lo muove il timore del favore popolare.

Cetera pari modestia. Con la medesima equità con cui si trattano presso i giudici le cause dei privati. Tiberio vuole che Germanico eccettuato il giudizio nel Foro sia trattato alla pari degli altri cittadini senza niuna distinzione di principesca fortuna.

Adversa. Intende le voci corse che Tiberio avesse avuta cara la morte di Germanico. — Se veramente Tiberio si era rallegrato della morte di Germanico, come par certo, e se veramente ne aveva data la commissione a Pisone, è mirabile la profonda dissimulazione che serbò in tutta questa faccenda, e squisita l'arte usata per dileguare i sospetti. Una grande paura lo governava: ma, non che darne segno, egli si mostra sicurissimo della sua coscienza, predica l'uguaglianza dei giudizi per tutti, e tanto più si affanna a domandare intera spassionata giustizia quanto più sa che la vera giustizia starebbe contro di lui. Questo discorso nel suo genere è un capo d'opera.

13. *Criminibus objiciendis.* All'accusa.

Quod neque etc. La quale accusa di avere retta con raggiri e con avarizia la Spagna era frivola perchè provata non lo faceva condannare, se si disculpava dalle nuove imputazioni, e non provata non lo assolveva dei delitti più gravi.

Servæus. Uno de' compagni di Germanico. Vedi VI. 7.

consimili studio, sed multâ eloquentiâ Vitellius, obje-
 re « odio Germanici et rerum novarum studio, Pisonem
 « vulgus militum, per licentiam et sociorum injurias,
 « eo usque corrupisse, ut parens legionum a deterri-
 « mis appellaretur: contra in optimum quemque, ma-
 « xime in comites et amicos Germanici, sævisse: po-
 « stremo ipsum devotionibus et veneno peremisse: sa-
 « cra hinc et immolationes nefandas ipsius atque Plan-
 « cinæ: petitam armis rempublicam; utque reus agi
 « posset, acie victum. »

14. Defensio in ceteris trepidavit: nam neque ambi-
 tionem militarem, neque provinciam pessimo cuique
 obnoxiam, ne contumelias quidem adversum imperato-
 rem inficiari poterat. Solum veneni crimen visus est
 diluisse; quod ne accusatores quidem satis firmabant,
 « in convivio Germanici, quum super eum Piso discum-
 « beret, infectos manibus ejus cibos » arguentes. Quip-
 pe absurdum videbatur, inter aliena servitia, et tot
 adstantium visu, ipso Germanico coram, id ausum;

Consimili studio. Con pari calore.

Parens legionum. Vedi sopra II. 55.

Devotionibus. Malie. Vedi sopra II. 69.

Sacra . . . et immolationes nefandas. Le stregherie e i
 nefandi sacrifici. Vedi sopra II. 75.

Petitam. Col muover guerra alla provincia. Vedi sopra II.
 79 e segg.

Utque reus agi posset. Per poterlo condurre in giudizio.

Acie victum. Vedi sopra II. 80.

14. *Defensio etc.* La difesa vacillò, fu debole negli altri capi
 d'accusa.

Solum veneni etc. La sola imputazione di avvelenatore parve
 purgata.

Infectos. Avvelenati.

Aliena servitia. I servi altrui.

offerebatque familiam reus, et ministros in tormenta flagitabat. Sed iudices per diversa implacabiles erant: Cæsar, ob bellum provinciæ illatum; senatus, nunquam satis credito, sine fraude Germanicum interiisse. Scripsissent expostulantes, quod haud minus Tiberius quam Piso abnuere. Simul populi ante curiam voces audiebantur, « non temperaturos manibus, si patrum sententias evasisset. » Effigiesque Pisonis traxerant in Gemonias ac divellebant, ni jussu principis protectæ repositæque forent. Igitur inditus lecticæ et a tribuno prætoriæ cohortis deductus est: vario rumore, custos salutis an mortis exactor sequeretur.

15. *Eadem Plancinæ invidia, major gratia: eoque*

Offerebat etc. Offriva i propri servi alla tortura, e chiedeva che fossero posti al medesimo tormento i servi di Germanico (*ministros*) che avevano servito a tavola.

Scripsissent etc. Tutto questo periodo è fieramente guasto e sembra stato qui inserito dal caso. Perciò tutti i commentatori vi si sono affannati attorno; alcuni per trastocarlo, altri per variare le parole, o aggiungervene. Il Davanzati salta le parole *scripsissent expostulantes*, senza le quali il senso torna benissimo. Il Valeriani suppone che debbasi leggere *scripsisse, eum*, e intende che lo stesso Germanico nella lettera scritta a Pisone (II. 70) gli rinfacciava di essere stato avvelenato da lui.

Effigiesque etc. Giovenale attesta (X. 58) che alle statue degli uomini odiati si gettavano dei lacci al collo per tirarle a terra. Ciò facevasi anche ai condannati: e qui il popolo senza aspettare la sentenza dei giudici trae le immagini di Pisone per ignominia alle Gemonie, e si accinge a farle in pezzi (*ac divellebant*). Le Gemonie erano il luogo dove si gettavano i corpi degli scellerati condannati dalla giustizia.

Vario rumore etc. Chi diceva che il tribuno scortava Pisone per salvarlo, chi per ucciderlo.

15. *Eadem Plancinæ etc.* Ugual era l'odio del popolo con-

ambiguum habebatur quantum Cæsari in eam liceret. Atque ipsa, donec mediæ Pisoni spes, « sociam se cum juscumque fortunæ, et, si ita ferret, comitem exitii » promittebat. Ut secretis Augustæ precibus veniam obtinuit, paullatim segregari a marito, dividere defensionem cœpit. Quod reus postquam sibi exitiabile intelligit, an adhuc experiretur dubitans, hortantibus filiis, durat mentem, senatumque rursum ingreditur: redintegratamque accusationem, infensas patrum voces, adversa et sæva cuncta perpessus, nullo magis exterritus est, quam quod Tiberium, sine miseratione, sine irâ, obstinatum clausumque vidit, ne quo affectu perumperetur. Relatus domum, tanquam defensionem in posterum meditaretur, pauca conscribit obsignatque, et liberto tradit. Tum solita curando corpori exsequitur: dein, multam post noctem, egressa cubiculo uxore, operiri fores jussit; et cœptâ luce, perfosso jugulo, jacente humi gladio, repertus est.

16. Audire me memini ex senioribus, visum sæpius

tro Plancina, ma era più favorita dal principe o dalla madre di lui: onde era incerto quanto Tiberio ne potrebbe disporre.

Donec mediæ Pisoni spes. Finchè a Pisone rimase qualche speranza.

Si ita ferret. Se così volesse fortuna. Sallustio (*Jugur.* 78): *uti fors tulit.*

Quod reus etc. Il reo allora si tenne perduto ec.

An adhuc experiretur. Se dovesse tentare altro in sua difesa.

Durat mentem. Fa cuore.

Obstinatum clausumque etc. Saldo e chiuso per non si lasciar vincere da niuno affetto.

Solita curando etc. Attende all'usata cura del corpo.

Cœptâ luce. Al far del giorno.

Perfosso jugulo. Scannato.

inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed amicos ejus dictitavisse, « literas Tiberii et « mandata in Germanicum continere: ac destinatum « promere apud patres, principemque arguere, ni elusus a Sejano per vana promissa foret; nec illum sponte « extinctum; verum inmisso percussore. » Quorum neutrum asseveraverim; neque tamen occultare debui narratum ab iis qui nostram adjuventam duraverunt. Caesar, flexo in mœstitiam ore, suam invidiam tali morte quæsitam apud senatum, crebrisque interrogationibus exquirat, qualem Piso diem supremum noctemque exegisset. Atque illo pleraque sapienter, quædam

46. *Destinatum. Sottintendi esse.*

Promere. Svetonio (*Tib.* 52) dice che credevasi che Pisone facesse morire Germanico per ordine di Tiberio: e che quando ne fu accusato avrebbe manifestato le commissioni avute dal principe, ma non potè farlo perchè erano segrete e non si poterono provare. Del resto, i crudeli trattamenti fatti alla moglie e ai figli di Germanico da Tiberio confermarono in appresso la mala opinione che si aveva di lui su questo fatto.

Suam invidiam etc. Si doveva che con quella morte si era cercato di metterlo in odio ec. La punizione di Pisone era certamente cara ai moltissimi che amavano Germanico. Pure un consolare dell' illustre casa Calpurnia, un figlio del fautore delle parti pompeiane e della libertà antica doveva avere dei partigiani ed amici. Perlochè (osserva il Di Cesare) i risentimenti che Tiberio temeva o fingeva di temere potevano aver fondamento.

Crebrisque interrogationibus. Con queste spesse interrogazioni sulle ultime ore di Pisone, Tiberio intendeva di mostrare che gli doveva del misero caso di lui.

Atque illo. Questo luogo è guasto, perchè non si sa a chi si debba riferire il pronome *illo*. Alcuni scrivono *filio* invece di *illo* e dicono che il figlio di Pisone era presente in senato: altri riferiscono *illo* al senato; altri al liberto che avea portato la lettera di Pisone.

inconsultius, respondente, recitat codicillos a Pisone in hunc ferme modum compositos: « Conspiratione inimi-
 « corum et invidia falsi criminis oppressus, quatenus
 « veritati et innocentiae meae nusquam locus est, deos
 « immortales testor vixisse me, Caesar, cum fide adver-
 « sum te, neque aliam in matrem tuam pietate; vosque
 « oro liberis meis consulatis: ex quibus Cn. Piso quali-
 « cunque fortunae meae non est adjunctus, quum omne
 « hoc tempus in Urbe egerit; M. Piso repetere Syriam
 « dehortatus est. Atque utinam ego potius filio juveni,
 « quam ille patri seni cessisset! eo impensius precor ne
 « meae pravitatis poenas innoxius luat. Per quinque et
 « quadraginta annorum obsequium, per collegium
 « consulatus, quondam divo Augusto, parenti tuo, pro-
 « batus et tibi amicus, nec quidquam post haec rogatu-
 « rus, salutem infelicis filii rogo. » De Plancina nihil addidit.

17. Post quae Tiberius adolescentem crimine civilis belli purgavit: « patri quippe jussa, nec potuisse filium
 « detrectare; » simul « nobilitatem domus, etiam ipsius,
 « quoquo modo meriti, gravem casum » miseratus. Pro

Quatenus. Invece di *quoniam*.

Consulatis. Perdoniate.

Qualicunque etc. Non ha parte alla mia fortuna qualunque siasi.

Dehortatus. Vedi II. 76.

Collegium consulatus. Pisone fu collega di Augusto nel consolato l'anno 731, e di Tiberio nel 647.

De Plancina etc. Di Plancina non fece parola perchè essendosi essa separata da lui nel pericolo, e godendo il favore di Livia, non poteva raccomandarla, e vedeva inutile farle rimproveri.

17. *Adolescentem.* Marco Pisone.

Ipsius. Di Pisone padre.

Plancinā cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens; in quam optimi cujusque secreti questus magis ardescebant: « Id ergo fas aviæ interfectoricem
 « nepotis adspicere, alloqui, eripere senatui? Quod pro
 « omnibus civibus leges oblineant, uni Germanico non
 « contigisse! Vitellii et Veranii voce defletum Cæsarem;
 « ab imperatore et Augustā defensam Plancinam! Pro-
 « inde venena et artes tam feliciter expertas verteret in
 « Agrippinam, in liberos ejus, egregiamque aviam ac
 « patrum sanguine miserrimæ domus exsatiaret. » Biduum super hæc imagine cognitionis absumptum; urgente Tiberio liberos Pisonis, matrem uti tuerentur. Et, quum accusatores ac testes certatim perorarent, respondente nullo, miseratio, quam invidia, augebatur. Primus sententiam rogatus Aurelius Cotta, consul (nam, referente Cæsare, magistratus eo etiam munere funge-

Cum pudore et flagitio. Con vergogna e ignominia. Egli stesso si vergognò nell' allegare a favore di Plancina le preghiere della madre, e i senatori ascoltandolo se ne indignarono nel loro segreto.

Eripere senatui. Toglierla al giudizio del senato.

Quod pro omnibus etc. Negarsi a Germanico soddisfazione di ciò che le leggi accordano a tutti i cittadini, cioè la pena di morte agli uccisori.

Tam feliciter expertas. Di cui ha fatta sì felice prova in Germanico.

Imagine cognittonis. In apparenza, in sembianza di esamina.

Miseratio Sottintendi *magis o potius*.

Nam, referente etc. Per antico uso i magistrati erano immuni dal carico di giudicare: ora anche i consoli dicevano il loro parere, ma solamente quando Cesare era il relatore, cioè quando metteva la causa in consulta. Quando i consoli facevano da relatori non davan sentenza.

bantur), « nomen Pisonis radendum fastis » censuit ;
 « partem bonorum publicandam : pars ut Cn. Pisoni
 « filio concederetur, isque prænomen mutaret: M. Piso
 « exutâ dignitate, et accepto quinquagies sestertio, in
 « decem annos relegaretur ; concessâ Plancinæ incolu-
 « mitate, ob preces Augustæ. »

18. Multa ex eâ sententiâ mitigata sunt a principe:
 « ne nomen Pisonis fastis eximeretur, quando M. An-
 « tonii, qui bellum patriæ fecisset, Iuli Antonii, qui
 « domum Augusti violasset, manerent. » Et M. Pisonem
 ignominie exemit, concessitque ei paterna bona ;
 satis firmus, ut sæpe memoravi, adversum pecuniam,
 et tum pudore absolutæ Plancinæ placabilior. Atque
 idem, quum Valerius Messallinus signum aureum in
 æde Martis Ultoris, Cæcina Severus aram Ultioni sta-
 tuendam censuissent, prohibuit, « ob externas ea vi-
 « ctorias sacrari » dictitans ; « domestica mala tristitia

Prænomen mutaret. E ciò avvenne di fatto. Dione (lib. 59) dice che Lucio (non Gneo) Pisone figlio di Gneo Pisone e di Plancina ebbe sotto Claudio il governo dell' Affrica.

Dignitate. Cioè la dignità senatoria.

Quinquagies sestertio. Cioè *quinquagies centena millia*. Cinquanta volte cento mila, ossia cinque milioni di sesterzi uguali a poco meno di un milione di lire italiane. E tutto ciò si dava ad un uomo punito di esilio. Sul che riflette Seneca (*Consol. ad Helv.* 12.) *Eo temporum luxuria prolapsa est, ut maius viaticum exulum sit quam olim patrimonium principum fuit.*

18. *Iuli Antonii.* Drudo di Giulia figlia di Augusto. Vedi I. 53.

Ob externas . . . victorias etc. Altrove (II. 64) abbiamo veduto che alla nuova di felici successi contro i nemici esterni si fecero archi trionfali presso al tempio di Marte Vendicatore. Qui Messalino e Severo propongono d'inalzare una statua d'oro nel tempio di Marte e un' ara in quello della Vendetta per la morte

« operienda. » Addiderat Messallinus, « Tiberio et Agrippinæ et Antoniae et Agrippinae Drusoque, ob vindictam Germanici, grates agendas, » omiseratque Claudii mentionem: et Messallinum quidem L. Asprenas, senatu coram, percunctatus est, an prudens præterisset; ac tum demum nomen Claudii adscriptum est. Mihi, quanto plura recentium seu veterum revolve, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis observantur. Quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio, quam quem futuram principem fortuna in occulto tenebat.

19. Paucis post diebus Cæsar auctor senatui fuit, Vitellio atque Veranio et Seryæo sacerdotia tribuendi. Fulcinio suffragium ad honores pollicitus, monuit, « ne facundiam violentia præcipitaret. » Is finis fuit

di Pisone, e Tiberio ben dice che tali cose si fanno per le vittorie contro i nemici, e che i domestici guai vogliansi seppellire nel dolore.

Claudii. Fratello di Germanico.

Prudens. Scientemente, a bella posta.

Quanto plura etc. Quanto più svolgo le antiche o le recenti memorie ec. Tacito qui gravemente riflette sulla vanità degli umani giudizi, e sugli scherzi della fortuna vedendo che mentre tutti quelli della casa imperiale erano dalla fama e dalla speranza destinati all'impero, niuno di essi vi giunse tranne quell'oscurissimo Claudio che neppure agli adulatori veniva in mente.

19. *Ne facundiam etc.* A non rovinare col troppo impeto la sua eloquenza. Questo Fulcinio è quello stesso che accusò Libone Druso e che Tacito (II. 28.) chiama di celebre ingegno tra gli accusatori e avido di mala fama. Abbiamo veduto che gli accusatori di Pisone non lo vollero di lor compagnia, e come egli smanioso di far male chiese di accusar Pisone della vita passata. Qui Tiberio gli promette onori, e gli dà consigli. Più

ulciscendâ Germanici morte, non modo apud illos homines qui tum agebant, etiam seculis temporibus, vario rumore jactatâ: adeo maxima quæque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt; et gliscit utrumquæ posteritate. At Drusus, Urbe egressus repetendis auspiciis, mox ovans introiit: paucosque post dies Vipsania mater ejus excessit, una omnium Agrippæ liberorum miti obitu; nam ceteros manifestum ferro, vel creditum est veneno aut fame extinctos.

tardi accusato di complicità con Seiano prevenne di sua mano la morte che gli avrebbe data il carnese.

Ulciscendâ . . . morte. Cioè questo fu il fine degli atti che allora si fecero per vendicare la morte di Germanico, la quale fu narrata (*jactatâ*) in varii modi non solo dai contemporanei (*qui tum agebant*), ma anche dai posteri.

Quoquo modo audita etc. Tengono per accertate le cose in qualunque modo udite. Cicerone distingue nel medesimo modo le parole *audita* e *comperta*: *Ex multis audivi; nam compertisse me non audeo dicere.* (*Fam. V. 5.*)

Utrumque. L'uno e l'altro errore di tenere per accertate le cose appena udite, e di travolgere la verità.

Urbe egressus etc. Tanto il trionfo quanto l'ovazione non si potevano avere se non prima di aver lasciato il comando il quale perdevasi coll'entrare in città. A Druso come vedemmo (II. 64) era stata decretata l'ovazione, ma essendo entrato in città per la morte di Germanico dovè uscire di Roma per riprendere il comando e rientrarvi coll'ovazione. Tacito nota l'atto del ripigliare il comando colle parole *repetendis auspiciis* perchè sempre si prendevano gli auspicii prima di prendere la carica.

Vipsania. Vedi sopra I. 42.

Miti obitu. Cioè di morte naturale, non violenta.

Nam ceteros. Gli altri figli di Agrippa morirono, o si credè, di veleno o di fame. Caio e Lucio di veleno (I. 3), Agrippina di

20. Eodem anno Tacfarinas, quem priore æstate pulsum a Camillo memoravi, bellum in Africâ renovat, vagis primum populationibus, et ob pernicitatem inultis: dein vicos excindere; trahere graves prædas; postremo haud procul Pagidâ flumine cohortem romanam circumscedit. Præerat castello Decrius, impiger manu, exercitus militia, et illam obsidionem flagitii ratus. Is cohortatus milites ut copiam pugnae in aperto facerent, aciem pro castris instruit; primoque impetu pulsâ cohorte, promptus inter tela occursat fugientibus, increpat signiferos, « quod inconditis aut desertoribus miles « romanus terga daret: » simul excepta vulnera, et, quanquam transosso oculo, adversum os in hostem intendit; neque prælium omisit, donec desertus suis caderet.

21. Quæ postquam L. Apronio (nam Camillo successerat) comperta; magis dedecore suorum quam gloriâ hostis anxius, raro eâ tempestate et e vetere memoriâ

fame (VI. 23), Postumo di ferro (I. 6), Giulia dopo aver sofferto un esilio di venti anni (IV. 71.)

20. *Memoravi*. Vedi sopra II. 52.

Pagidâ. Forse è l'*Abeâdh* odierna nella provincia di Costantina.

Flagitii ratus. Si recò a vergogna l'essere così assediato.

Inconditis. Indisciplinati.

Excepta vulnera etc. Alcuni sottintendono qui il verbo *sunt*, altri il verbo *ostendit*. Altri vogliono che le parole *excepta vulnera* e *adversum os* si riferiscano a *intendit*. Comunque sia, Tacito vuol dire che Decrio sebbene pieno di ferite e trafitto in un occhio volge il viso al nemico.

21. *Raro eâ tempestate etc.* Con esempio antico ma raro a quel tempo fa morire sotto le verghe uno ogni dieci tratto a sorte. Tito Livio (V. 6) dice che deve morire sotto il bastone chiunque abbandona le insegne o si parte dal posto.

facinore, decumum quemque ignominiosæ cohortis, sorte ductos, fusti necat. Tantumque severitate profectum, ut vexillum veteranorum, non amplius quingenti numero, easdem Tacfarinatis copias, præsidium, cui Thala nomen, aggressas, fuderint. Quo prælio Rufus Helvius, gregarius miles, servati civis decus retulit; donatusque est ab Apronio torquibus et hastâ: Cæsar addidit civicam coronam, quod non eam quoque Apronius, jure proconsulis, tribuisset, questus magis quam offensus. Sed Tacfarinas, percussis Numidis et obsidia adspernantibus, spargit bellum, ubi instaretur cedens, ac rursum in terga remeans. Et, dum ea ratio barbaro fuit, irritum fessumque Romanum impune ludificabatur: postquam deflexit ad maritimos locos, illigatus prædâ, stativis castris adhærebat. Missu patris Apronius Cæsianus, cum equite et cohortibus auxiliariis, quis velocissimos legionum addiderat, prosperam adversum Numidas pugnam facit, pellitque in deserta.

22. At Romæ Lepida, cui, super Æmiliorum decus,

Thala. Era nella Numidia meridionale, ma non se ne sa la situazione precisa. Il Shaw congettura che fosse verso il 34 di latitudine. Sallustio (*Jugur.* 75) la dice città grande ed opulenta.

Questus. Svetonio (32) dice che Tiberio riprendeva i cittadini consolari preposti agli eserciti che del concedere i doni militari ne scrivessero a lui, come se tutti non ne avessero il diritto. Tacito dice che se ne lamentò ma non se ne offese: il che significa che ci ebbe piacere, e che il lamento fu fatto per salvare le apparenze.

Spargit. Diviso l'esercito in più parti combatte sparsamente ora in un luogo ora in un altro: quando era incalzato sguizzava e poi ricompariva alle spalle.

Ea ratio. Quel modo di combattere.

22. *Decus etc.* Anche Svetonio (*Tib.* 49) la chiama generosissimam feminam.

L. Sulla ac Cn. Pompeius proavi erant, defertur simulavisse partum ex P. Quirino, divite atque orbo. Adjiciebantur adulteria, venena; quæsitumque per Chaldaeos in domum Cæsaris; defendente ream Manio Lepido, fratre. Quirinus, post dictum repudium adhuc infensus, quamvis infami ac nocenti, miserationem addiderat. Haud facile quis dispexerit illa in cognitione mentem principis; adeo vertit ac miscuit iræ et clementiæ signa: deprecatus primo senatum, ne majestatis crimina tractarentur; mox M. Servilium, e consularibus,

Defertur. È accusata.

Venena. Contro al marito.

Quæsitumque. Si aggiungeva alle accuse che essa avesse consultati gli astrologi (*Chaldaeos*) sulla sorte della casa dei Cesari. E questo era delitto capitale, perchè credevasi che chi consultava sulla salute dell' imperatore ne desiderasse la morte. Vedi Tertulliano *Apol.* 35.

Post dictum repudium etc. Dopo averla repudiata la perseguitò tanto che destò commiserazione per lei quantunque rea e infame. Erano venti anni che Quirino l'aveva ripudiata e dopo venti anni l'accusava che ella avesse voluto avvelenarlo. (*Svetonio Tib.* 49). Su questo Quirino vedi più avanti al cap. 48.

Dispexerit. Avrebbe indovinato.

Adeo vertit etc. Tanto variò e tramescolò segni d'ira e clementza: *vertit* significa che era incostante mostrandosi ora adirato ora clemente: *miscuit* che era dubbio e mostravasi adirato e clemente in un atto stesso.

Majestatis crimina. Cioè i delitti di lesa maestà commessi da Lepida nel consultare gl'indovini sulla sorte della casa dei Cesari. Tiberio pregò il senato a non trattare di così fatti delitti, ma poi istigò Servilio e altri testimoni ad accusarla anche di questo. Sempre le solite simulazioni, e Tacito le nota con le parole *velut reticere voluerat*, le quali chiaramente dicono che la preghiera fatta al senato di non parlare dei delitti di maestà era un' impostura.

aliosque testes illexit ad proferenda quæ velut reticere voluerat. Idemque servos Lepidæ, quum militari custodia haberentur, transtulit ad consules; neque per tormenta interrogari passus est de his quæ ad domum suam pertinerent. Exemit etiam Drusum, consulem designatum, dicendæ primo loco sententiæ: quod alii civile rebantur, « ne ceteris assentiendi necessitas fieret »; quidam ad sævitiam trahabant: « neque enim cessurum, « nisi damnandi officio. »

23. Lepida, ludorum diebus, qui cognitionem intervenerant, theatrum cum clavis feminis ingressa, lamentatione flebili majores suos ciens, ipsumque Pompeium, cujus ea monumenta et adstantes imagines visc-

Militari custodia. La custodia militare era così: il reo aveva alla mano destra una catena che lo teneva legato alla sinistra del soldato il quale doveva guardarlo. (Seneca *Epist.* 5. Giovenale VI. 560). Oltre a questo modo di prigionia ve ne erano due altri: il reo si poneva nelle carceri pubbliche e si dava in custodia dei magistrati.

Ad consules. Cioè alla prigione in cui i consoli tenevano i rei.

Exemit etiam etc. Il console designato aveva diritto di dire il primo il parer suo. (Vedi Sallustio *Catil.* 50): ma qui Tiberio esentò Druso dal parlare il primo: il che secondo alcuni fu moderazione per non necessitare gli altri a seguire il parer suo: secondo alcuni fu crudeltà, perchè non volendo far grazia, cedeva l'ufficio del condannare, e scansava l'odiosità di aver proposto la condanna:

23. *Ludorum diebus etc.* Nei giorni dei giuochi che corsero di mezzo a quel giudizio e lo sospesero. Qui si tratta dei grandi giuochi che si facevano nel circo o nel teatro dalle none agli idi, cioè dal cinque al tredici di settembre.

Cujus ea monumenta. Intende il teatro che chiamavasi di Pompeo perchè da lui fabbricato. Vedi XIV. 20.

banantur, tantum misericordiae permovit, ut, effusi in lacrymas, saeva et detestanda Quirino clamitarent, « jus senectæ atque orbitati, et obscurissimæ domui, « destinata quondam uxor L. Cæsari, ac divo Augusto « nurus, dederetur. » Dein tormentis servorum patefacta sunt flagitia, itumquæ in sententiam Rubellii Blandi, a quo aqua atque igni arcebatur. Huic Drusus assensit, quanquam alii mitius censuissent. Mox Scauro, qui filiam ex eâ genuerat, datum ne bona publicarentur. Tum demum aperuit Tiberius, compertum sibi etiam ex P. Quirini servis, veneno eum a Lepida petitum.

24. Illustrium domuum adversa (etenim haud multum distante tempore Calpurnii Pisonem, Æmilii Lepidam amiserant) solatio affecit D. Silanus, Juniae familiae redditus: casum ejus paucis repetam. Ut valida divo Augusto in rempublicam fortuna, ita domi improspera

Sæva etc. Gridavano fiere ed orrende cose contro Quirino ec.

L. Cæsari. Era figlio di Agrippa e di Giulia, ma Augusto lo adottò, e quindi se sposava Lepida che gli era stata promessa, ella veniva ad esser nuora di Augusto.

Aquâ atque igni etc. Che le fosse tolto l'acqua e il fuoco, cioè che fosse esiliata. Servio (*ad Æn.* XII. 449) scrive che usando l'acqua e il fuoco nel fare le alleanze, perciò l'acqua e il fuoco s'interdicono a quelli che vogliamo allontanare dal nostro consorzio.

Quanquam alii etc. Quantunque altri senatori stessero per sentenza meno rigorosa ec.

Scauro . . . datum etc. Non le furono confiscati i beni in grazia di Scauro che di lei aveva avuta una figliuola.

24. *Solatio affecit.* Racconsolò, compensò.

Ut valida . . . fortuna etc. Quanto ebbe buona fortuna nelle cose pubbliche, tanto fu disgraziato in famiglia.

fuit, ob impudicitiam filiae ac neptis, quas Urbe depulit, adulterosque earum morte aut fuga punivit. Nam culpam, inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine laesarum religionum ac violatae majestatis appellando, clementiam majorum suasque ipso leges egrediebatur. Sed aliorum exitus, simul cetera illius ætatis memorabo, si, effectis in quæ tetendi, plures ad curas vitam produxero. D. Silanus, in nepti Augusti adulter, quamquam non ultra foret sævitum quam ut amicitia Cæsaris prohiberetur, exilium sibi demonstrari intellexit; nec,

Filiæ ac neptis. Le due Giulie: la prima fu figlia di Augusto, e la seconda nipote perchè figlia della sua figlia. Svetonio (*Aug.* 65) dice: *Julias, filiam ac neptem omnibus probris contaminatus relegavit.* Della prima Giulia abbiamo veduto sopra (I. 53) della seconda vedremo più avanti (IV. 74.)

Fuga. Esilio.

Nomine laesarum religionum etc. Sotto l'impero, dice il Montesquieu, le leggi fatte contro l'adulterio provano non la bontà, ma la depravazione dei costumi. Si pensò a punire i delitti delle donne, non si cercarono i mezzi di renderle buone . . . Augusto e Tiberio volsero soprattutto il pensiero a punire le sregolatezze delle loro parenti. E con questo non punivano l'offesa fatta ai costumi ma un certo delitto di empietà o di crimenlese che essi inventavano perchè lo credevano buono a farsi rispettare e a vendicarsi. Perciò gli scrittori romani si scagliano con tanta forza contro questa tirannia. (*Esprit des lois* VII. 13.)

Simul cetera illius ætatis. Da ciò sembra che Tacito avesse in animo di scrivere la storia se non di tutto il regno d'Augusto almeno dei fatti che risalgono all'esilio della prima Giulia nel 754. Ma questo pensiero non fu recato ad effetto.

Si, effectis etc. Se vivrò tanto da intraprendere altre fatiche dopo avere recate a fine le incominciate, cioè gli Annali.

Exilium etc. Quando il principe disdiceva ad uno la sua amicizia voleva dire che lo esiliava: e ciò capì bene Silano quando

nisi Tiberio imperitante, deprecari senatum ac principem ausus est, M. Silani fratris potentia, qui per insignem nobilitatem et eloquentiam præcellebat. Sed Tiberius grates agenti Silano, patribus coram, respondit, « se quoque lætari quod frater ejus e peregrinatione longinquâ revertisset; idque jure licitum, quia non senatusconsulto, non legē pulsus foret: sibi tamen adversus eum integras parentis sui offensiones; neque reditu Silani dissoluta quæ Augustus voluisset. » Fuit posthac in urbe, neque honores adeptus est.

25. Relatum deinde de moderanda Papiâ Poppæa, quam senior Augustus, post Julias rogationes, incitandis cælibum pœnis et augendo ærario, sanxerat: nec

Augusto gli disdisse la sua amicizia, e andò tosto in esilio. Ciò dice Svetonio (*Aug.* 66) anche del poeta Cornelio Gallo. Vedi anche sopra II. 70.

Deprecari. Chieder grazia.

Potentia. Autorità.

Non senatusconsulto, non lege. Cioè non per decreto del senato, nè per sentenza data dai giudici in virtù della legge. All'esilio dato in questi due modi si faceva grazia difficilmente: ma quando uno era esiliato nel modo con cui lo fu Silano poteva chieder grazia ed era facile l'ottenerla.

25. *Relatum.* Fu proposto.

Papiâ Poppæâ. La Legge Papiâ Poppea contro gli smogliati fu fatta nel 762, e prese i nomi dei consoli di quell'anno Papiò e Poppeo i quali per maggior contradizione erano celibi (Dione lib. 56). Essa richiamava in vigore le Leggi Giulie (*Julias rogationes*) fatte e non osservate nel 737.

Incitandis. Per aggiungere, per accrescere.

Augendo ærario. Perchè i non maritati erano dalla legge puniti con gravi multe le quali impinguavano l'erario. « E questa (nota il Davanzati) era l'intenzione principale e l'anima della legge. Andavano dottoretti storcileggi, messi al terzo o alla me-

ideo conjugia et educationes liberum frequentabantur, praevalida orbitate. Ceterum multitudo periclitantium gliscebat, quum omnis domus delatorum interpretationibus, subverteretur; utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet ut de principiis juris, et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit, alius disseram.

26. Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine poena aut coercionibus, agebant. Neque praemiis opus erat, quum ho-

la del guadagno, a cercar le case e levar le scritture, per trovare chi godesse lasci o redita contro alla legge, la quale storcendo per modi iniquissimi, erano con loro sicarie armi legali delli stati d' ognuno ammazzatori.

Praevalida. Perchè tutti preferivano di stare senza moglie e figliuoli. *In civitate nostra*, dice Seneca (*Consol. ad Marc.* 19) *plus gratiae orbitas confert quam eripit.*

Interpretationibus. Cavilli.

Utque antehac. E dove prima per le peccata, allora per le leggi si tribolava (Davanzati). Non vi ha (dice il Montesquieu) tirannia più crudele di quella che si esercita all'ombra delle leggi e sotto le apparenze della giustizia; è come un fare affogare i miseri naufraghi sulla tavola stessa su cui si eran salvati. (*Grandeur et decadence des Romains* 14).

26. *Agebant.* Vivevano.

Neque praemiis etc. Non vi era bisogno di eccitare al bene coi premii, perchè ognuno voleva il bene per natura sua. Ovidio (*Met.* I. 5) dice dell'età dell'oro:

. vindice nullo
Sponte sua, sine lege, fidem, rectumque colebat.

Ma questi tempi felici, come fu bene osservato, non sono mai esistiti di fatto: sono una creazione della ridente immaginazione dei poeti. Lucrezio poeta filosofo ne ha fatto un ritratto meno lusinghiero, ma disgraziatamente più verace quando parla della vita selvaggia dei primi uomini, delle origini delle so-

nesta suoapte ingenio peterentur; et, ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum velabantur. At, postquam exui æqualitas, et, pro modestiâ ac pudore, ambitio et vis incedebat, provenere dominationes, multosque apud populos æternum mansere. Quidam statim, aut postquam regum pertæsum, leges maluerunt. Hæ primo, rudibus hominum animis, simplices erant; maximeque fama celebravit Cretensium, quas Minos; Spartanorum, quas Lycurgus; ac mox Atheniensibus quæsitiones jam et plures Solon perscripsit. Nobis Romulus ut libitum imperitaverat; dein Numa religionibus et divino jure populum devinxit; repertaque quædam a Tullo et Anco: sed præcipuus Servius Tullius sanctorum legum fuit, quis etiam reges obtemperarent.

27. Pulso Tarquinio, adversum patrum factiones multa populus paravit tuendæ libertatis et firmandæ concordiæ; creatique decemviri, et, accitis quæ usquam

cietà, dei governi, delle leggi e delle arti. Vedi lib. V. v. 923 e segg.

Dominationes. I governi dispotici.

Æternum. Eternamente. Altrove (XII. 28), dice *æternum discordant*.

Leges maluerunt. Vollero essere governati dalle leggi piuttostochè dai re.

Quæsitiones . . . et plures. Più studiate e più numerose.

Ut libitum. A suo senno, cioè dispoticamente, senza freno di leggi. A proposito di questo capitolo vedi il Montesquieu *Esprit des lois* XI. 11, 12, 13.

Divino jure. Perchè diceva di parlare colla ninfa Egeria, e di avere dal cielo i riti religiosi e le leggi che dava ai Romani.

Quis. Invece di *quibus*.

27. *Multa.* Molti provvedimenti.

Accitis quæ usquam etc. Raccolto da ogni parte il fiore delle leggi se ne composero le dodici tavole che sono il capo d'opera

egregia, compositæ Duodecim Tabulæ, finis æqui juris: nam secutæ leges, etsi aliquando in maleficos ex delicto, sæpius tamen dissensione ordinum, et apiscendi illicitos honores, aut pellendi claros viros; aliaque ob

dell'equità umana, o meglio l'ultimo codice delle leggi di cui l'equità umana sia il fondamento. Le leggi delle dodici tavole regolavano (osserva il Burnouf) tutte le relazioni dei cittadini collo stato e tra loro. Esse erano (dice Tito Livio III. 24) la sorgente unica del pubblico e del privato diritto. Dopo di esse non vi era più bisogno di nuove leggi civili perchè applicate e svolte dalla giurisprudenza bastavano a tutto. Ma si fecero leggi criminali (*in maleficos*), contro la briga, contro il furto, contro la concussione, contro gli avvelenamenti ec. Si fecero leggi politiche come le agrarie, le giudiziarie, quelle che sottoponevano il senato all'autorità dei plebisciti, quelle che ammettevano i plebei al consolato (*apiscendi illicitos honores*), e molte altre. Da questa distinzione dipende l'intelligenza di tutto il passo di Tacito. Egli conduce la storia della legislazione fino alle Leggi Giulia e Papia Poppea le quali al tempo stesso sono leggi civili perchè regolano i matrimoni e i testamenti; leggi politiche perchè conferiscono privilegi per l'ammissione agli onori: e leggi fiscali perchè fanno ritornare all'erario le eredità avute non legalmente.

Etsi aliquando etc. Sebbene alcune se ne facessero contro ai malfattori ec. Come per esempio la Legge Calpurnia (*de repetundis*) fatta nel 605, la Legge Ostilia (*de furtis*) ec.

Ex delicto. Cioè dopochè un delitto portava la necessità di fare una legge.

Dissensione ordinum. Come la Legge Valeria Oraziana fatta nell'anno 305 per ordinare che il popolo fosse obbligato a osservare le cose comandate dalla plebe nelle adunanze per tribù; la Legge Canuleia (309) sui matrimoni della plebe, e finalmente le leggi agrarie.

Illicitos honores. La Legge Sestia Licinia (387) che si dovesse creare un console plebeo.

Claros viros. Come Cammillo.

prava, per vim latæ sunt. Hinc Gracchi et Saturnini, turbatores plebis; nec minor largitor nomine senatus Drusus; corrupti spe, aut illusi per intercessionem socii. Ac ne bello quidem italico, mox civili, omissum quin multa et diversa sciscerentur; donec L. Sulla dictator, abolitis vel conversis prioribus, quum plura addidisset, otium ejus rei haud in longum paravit; statim turbidis Lepidi rogationibus, neque multo post tribunis redditâ licentiâ, quoquo vellent, populum agitandi. Jamque non modo in commune, sed in singulos homines latæ quæstiones; et corruptissimâ republicâ plurimæ leges.

Nec minor. Nè minor turbatore.

Largitor. Per mezzo della legge agraria, e dell'altra sul dare la cittadinanza agli alleati (663).

Nomine. Col pretesto di favorire il senato. Così Sallustio (*Fragm. 2.*): *sub honesto patrum aut plebis nomine dominationes affectabant.*

Spe. Colla speranza della cittadinanza. Floro (II. 47): *Drusus plebem ad se Gracchanis legibus advocavit, socios ad spem civitatis erexit.*

Bello . . . italico. La guerra dei socii italiani cominciata nel 663, e conosciuta comunemente col nome di guerra sociale.

Conversis prioribus. Voltate a peggio le antiche leggi.

Lepidi. Marco Lepido padre del triumviro fu console nell'anno dopo a quello della morte di Silla e tentò con leggi nuove di abolire gli atti del dittatore. Vedi l'orazione di lui nei frammenti di Sallustio.

Tribunis. Furono come aboliti da Silla nel 672: li rialzò un poco il console Cotta nel 679, e finalmente Pompeo nel 683 per acquistarsi il favor popolare rese loro tutto l'antico vigore. Vedi Sallustio (*Catil. 38*).

Quoquo vellent. In qualunque modo volessero.

In singulos etc. Cioè si fecero leggi per particolari, le quali gli sciogliessero dalle leggi comuni: si accordarono privilegi.

Plurimæ leges etc. Il Davanzati nota: in camera dell'infermo,

28. Tum Cn. Pompeius, tertium consul, corrigendis moribus delectus, et gravior remediis quam delicta erant, suarumque legum auctor idem ac subversor, quæ armis tuebatur armis amisit. Exin continua per viginti annos discordia: non mos, non jus; deterrima quæque impune, ac multa honesta exitio fuere. Sexto demum consulatu Cæsar Augustus, potentiæ securus, quæ triumviratu jusserat abolevit, deditque jura quis pace et principe uteremur. Acriora ex eo vincla, inditi custodes, et lege Papiæ Poppææ præmiis inducti, ut, si a privile-

quando peggiora, gli alberelli e l'ampolle moltiplicano e l'appuzzano, e lui aggravano e finiscono. E il Montesquieu (*Esprit des lois* VI. 12) dice: due modi di corruzione vi hanno: l'inservanza delle leggi, e la corruzione per mezzo di esse: e quest'ultimo è male incurabile, perchè viene dal rimedio medesimo.

28. *Tertium consul.* Nell'anno 702: dapprima senza collega; poi con C. Cecilio Metello Scipione.

Auctor idem etc. Autore e sovvertitore di sue proprie leggi. Vedi anche Svetonio *Cæs.* 28, G. Cesare *De Bell. Civ.* I. 5, 7).

Per viginti annos. Dal terzo consolato di Pompeo alla battaglia di Azio che fu nel 723.

Sexto . . . consulatu etc. Nell'anno 726.

Quæ triumviratu jusserat etc. Dione (lib. 53) dice: siccome in tempo delle sedizioni e delle guerre intestine e specialmente nel triumvirato con Antonio e con Lepido eransi fatti molti ingiusti ed iniqui stabilimenti, egli con un solo editto gli annullò interamente, volendo che nel sesto suo consolato avessero fine tutte quelle cose ch'ei dichiarava nulle. (Trad. del Viviani.)

Quis. Invece di *quibus*. Il senso è: con queste leggi dette pace alla città a condizione di perdere la libertà.

Ex eo. Perciò più stretti i freni delle leggi.

Custodes. Gli accusatori. Vedi più avanti IV. 30.

Præmiis. Questi premi concessi a quelli che andavano rifu-stando le case per trovare chi godesse eredità contro le pre-

giis parentum cessaretur, velut parens omnium populus vacantia teneret. Sed altius penetrabant, Urbemque et Italiam, et quod usquam civium, corripuerant: multorumque excisi stâtus, et terror omnibus intentabatur; ni Tiberius statuendo remedio, quinque consularium, quinque e prætoriis, totidem e cetero senatu, sorte duxisset, apud quos exsoluti plerique legis nexus modicum in præsens levamentum fuere.

29. Per idem tempus Neronem, e liberis Germanici, jam ingressum juventam, commendavit patribus; utque munere capessendi vigintiviratus solveretur, et, quin-

serizioni della legge pare che fossero grandissimi, perchè Nerone al dire di Svetonio (10) li diminuì di tre quarti. — *Inducti*. Indotti ad essere zelanti nell'indagare i beni che per la morte di quelli i quali non godevano privilegio di padri ricadevano al popolo quasi padre comune.

Altius etc. Andavano più avanti di quello che fosse soffribile, indagando i segreti delle famiglie. Plinio (*Paneg.* 34) dice che questi spioni ritrovati dall'avarizia dei principi erano come altrettanti assassini e ladroni che infestavano non già le solitudini e le strade, ma i templi e il foro. Per essi non vi era più testamento sicuro, non stato certo per niuno: a nulla serviva il non avere o l' avere figliuoli.

Quod usquam civium. Dovunque fossero cittadini.

Multorumque etc. Ed erano rovinate le fortune di molti.

29. *Commendavit patribus*. Svetonio (*Tib.* 54) racconta la medesima cosa, e Tacito (IV. 8) riferisce le parole con cui Tiberio raccomandò al senato Nerone e gli altri nipoti.

Vigintiviratus solveretur etc. Che fosse esentato dal prendere l'ufficio dei venti. Che non si potesse andare alle cariche maggiori prima di essere stati in questo ufficio apparisce anche da un passo di Dione (lib. 60). I venti furono istituiti nel 744: tre di essi erano per le cause capitali, tre avevano l'ispezione di contare il denaro, quattro presedevano al mantenimento delle strade della città, e gli altri dieci doveano giu-

quennio maturius quam per leges, quæsturam peteret, non sine irrisu audientium postulavit. Prætendebat sibi atque fratri decreta eadem, petente Augusto. Sed neque tum fuisse dubitaverim, qui ejusmodi preces occulti iluderent: ac tamen initia fastigii Cæsaribus erant; magisque in oculis vetus mos, et privignis cum vitrico levior necessitudo quam avo adversum nepotem. Additur pontificatus, et quo primum die forum ingressus

dicare le cause invece del tribunale dei cento. Così Dione nel lib. 54.

Quam per leges etc. Secondo il Lipsio i ventiquattro anni finiti erano l'età legale per la questura.

Prætendebat. Metteva innanzi, allegava.

Sibi atque fratri. A Tiberio per le preci di Augusto fu permesso nel 730 di entrare in tutte le magistrature cinque anni prima dell'età legale: Druso ebbe lo stesso privilegio nel 735. Vedi Dione lib. 53 e 54.

Sed neque tum etc. Senso: quando Augusto per dissimulare sua potenza e far sembante di rimettersi in tutto al senato pregò per Tiberio e Druso il privilegio che avesser le cariche cinque anni prima dell'età legale, alcuni si burlarono di queste preghiere: ma allora vi era meno ragione di ridere che quando Tiberio fece la stessa domanda per Nerone, perchè nei primi tempi di Augusto la potenza dei Cesari non era ancora adulta a bastanza, e la memoria degli antichi usi era più fresca, e quindi ci volevano più riguardi al senato: oltre a ciò Tiberio e Druso erano meno stretti di parentela con Augusto loro patrigno, che Nerone con Tiberio avo suo, e perciò nel primo caso era minore la necessità del senato di ubbidire ad Augusto, e per conseguenza erano più ragionevoli le preghiere di lui.

Quo primum die etc. Svetonio (*Fib.* 54) lo chiama *diēs tirocinii*, ed era il giorno in cui il giovane pigliava la toga virile, ed era condotto solennemente nel Foro e al Campidoglio. Per festeggiare quel giorno si facevano regali. Qui si dà alla plebe un congiario, cioè un donativo di grano, o denaro.

est, congiarium plebi, admodum lætæ quod Germanici stirpem jam puberem adspiciebat. Auctum dehinc gaudium nuptiis Neronis et Juliæ, Drusi filiæ. Utque hæc secundo rumore, ita adversis animis acceptum, quod filio Claudii socer Sejanus destinaretur. Polluisse nobilitatem familiæ videbatur, suspectumque jam nimis spei Sejanum ultra extulisse.

30. Fine anni concessere vitæ insignes viri, L. Volusius et Sallustius Crispus. Volusio vetus familia, neque tamen præturam egressa: ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque, quæ domus illa immensum vixit, primus accumulator. Crispum, equestri ortum loco, C. Sallustius, rerum romanarum florentissimus auctor,

Nuptiis etc. Nel libro antecedente dice che a Nerone era stata promessa la figlia di Silano. Ma dalle nozze che qui vediamo di Nerone con Giulia figlia di Druso apparisce, o che la prima promessa non fu mantenuta, o che la figlia di Silano morì.

Filio Claudii. Svetonio (*Claud.* 27) chiama Druso questo figlio di Claudio a cui era stata promessa in moglie la figlia di Seiano, e dice che prima di giungere a pubertà morì affogato da una pera la quale per giuoco gettò in aria e riprese a bocca aperta. Vedi anche più avanti IV. 7.

Videbatur. Cioè Tiberio.

Ultra. Oltre il dovere.

30. *Legendis . . . decuriis etc.* Cioè ad eleggere quelli che fossero idonei ad entrare nell'ordine equestre in luogo dei cavalieri morti. Il Burnouf osserva che Tacito (XIV. 20) chiama *decurias equitum* le decurie dei giudici, e crede che anche qui sotto il nome di cavalieri voglia parlare di giudici.

Quæ domus etc. Onde tanto grandeggiò quella casa.

Crispum. Su questo Sallustio Crispo vedi anche sopra I. 6, II 40.

Florentissimus auctor etc. Scrittore floritissimo delle cose romane. È l'autore della storia di Giugurta e di Catilina.

sororis nepotem in nomen adscivit. Atque ille, quam prompto ad capessendos honores aditu, Mæcenatem æmulatus, sine dignitate senatoriâ, multos triumphalium consulariumque potentiâ anteiit, diversus a veterum instituto per cultum et munditias, copiâque et affluentia luxu propior: suberat tamen vigor animi ingentibus negotiis par, eo acrior quo somnum et inertiam magis ostentabat. Igitur, incolumi Mæcenate, proximus, mox præcipuus cui secreta imperatorum inniterentur, et interficiendi Postumi Agrippæ conscius, ætate proveciâ, speciem magis in amicitia principis quam vim tenuit. Idque et Mæcenati acciderat: fato potentiæ raro sempiternæ; an satias capit aut illos, quum omnia tribuerunt, aut hos, quum jam nihil reliquum est quod cupiant.

31. Sequitur Tiberii quartus, Drusi secundus consulatus, patris atque filii collegio insignis. Nam, bien-

Mæcenatem æmulatus. Segui l'esempio di Mecenate nel non volere le grandi cariche.

Luxu. Invece di *luxui*.

Eo acrior quo somnum etc. Tale (nota il Davanzati) era Zanobi Bartolini, potente e savio nostrò cittadino, e molto grasso, il quale dando a un beccaio udienza con gli occhi chiusi, dormite voi? rispose sì, e sognava di farti mozzare gli orecchi: di su.

Incolumi Mæcenate etc. In vita di Mecenate fu il secondo, poi il primo a cui s' affidarono i segreti degli imperatori.

Tenuit. Invece di *retinuit*.

Fato etc. Senso: è incerto se ciò avvenga per fato o per colpa degli uomini che danno, o di quelli che ricevono la potenza.

Satias. Sazietà, noia.

Quum . . . nihil reliquum etc. Quando non vi resta più nulla da desiderare.

31. *Collegio.* Compagnia.

nio ante, Germanici cum Tiberio idem honor, neque patruo lætus, neque naturā tam connexus fuerat. Ejus anni principio Tiberius, quasi firmandæ valetudini, in Campaniam concessit, longam et continuam absentiam paullatim medilans; sive ut, amoto patre, Drusus munia consulatus solus impleret. Ac forte parva res, magnum ad certamen progressa, præbuit juveni materiem apiscendi favoris. Domitius Corbulo, præturā functus, de L. Sullā, nobili juvene, questus est apud senatum, quod sibi inter spectacula gladiatorum loco non decessisset. Pro Corbulone ætas, patrius mos, studia seniorum erant: contra Mamercus Scaurus et L. Arruntius aliique Sullæ propinqui nitebantur. Certabantque orationibus, et memorabantur exempla majorum, qui juventutis irreverentiam gravibus decretis notavissent: donec Drusus apta temperandis animis disseruit; ut satisfactum Corbuloni per Mamercum, qui patruus simul ac vitricus Sullæ, et oratorum eā ætate uberrimus erat. Idem Corbulo, plurima per Italiam itinera, fraude mancipum et incuriā magistratuum, interrupta et

Juveni. A Druso.

Corbulo. In appresso vedremo questo Corbulone sostenere l'onore delle armi romane sotto Claudio e sotto Nerone.

Loco non decessisset. Non gli avesse ceduto il luogo. In questo tempo erano separati i posti nel teatro, ma non ancora nel circo. Claudio fu il primo (Svetonio 20) a destinare ai senatori luoghi distinti anche nel circo.

Exempla majorum. Plutarco nella vita dei Gracchi riferisce che a C. Veturio fu data la morte perchè non cedè il luogo a un tribuno che veniva nel Foro.

Mancipum. Di quelli che prendevano in appalto le strade dai magistrati ai quali apparteneva vegliare al mantenimento di esse. Gli appaltatori si dicevano anche *redemptores*, e *curatores viarum* i magistrati che presedevano al mantenimento delle strade.

impervia clamitando, executionem ejus negotii libens suscepit: quod haud perinde publice usui habitum, quam exitiosum multis, quorum in pecuniam atque famam damnationibus et hasta saeviebat.

32. Neque multo post, missis ad senatum literis, Tiberius motam rursum Africam incursu Tacfarinatis docuit, « judicioque patrum deligendum pro consule, « gnarum militiae, corpore validum, et bello suffecturum. » Quod initium Sex. Pompejus agitando adversus M. Lepidum odii nactus, « ut socordem, inopem, « et majoribus suis dedecorum, eoque etiam Asiae sorte « depellendum », inculpavit; adverso senatu, qui Lepidum mitem magis quam ignavum, paternas ei angustias, et nobilitatem sine probro actam, honori quam ignominiae habendam ducebat. Igitur missus in Asiam. Et de Africa decretum, ut Caesar legeret cui mandanda foret.

33. Inter quae Severus Caecina censuit, ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur: multum ante repetito, « Concordem sibi conjugem

Quod haud perinde etc. Il che riuscì non tanto giovevole al pubblico quanto dannoso a molti che nella roba e nell'onore perseguitava colle condanne e cogli'incanti (*hasta*).

32. *Motam rursum Africam.* Vedi sopra II. 52. III. 20.

Asiae sorte depellendum. Doversi a lui vietare anche il governo della provincia di Asia. L'Africa e l'Asia appartenevano di diritto ai due più antichi consolari, tra i quali queste due provincie si estraevano a sorte.

Sine probro actam. Sostenuta senza obbrobrio: cioè senza vituperosi guadagni con cui procacciarsi ricchezze.

33. *Multum ante repetito etc.* Avendo molte volte replicato che egli stava in buona concordia colla moglie da cui aveva avuto sei figliuoli, e che aveva osservato per sè ciò che ora proponeva pel pubblico, perchè avea tenuto la moglie sempre in

« et sex partus enixam; seque, quæ in publicum sta-
 « tueret, domi servavisse, cohibita intra Italiam, quan-
 « quam ipse plures per provincias quadraginta stipen-
 « dia explevisset. Haud enim frustra placitum olim ne
 « feminae in socios aut gentes externas traherentur:
 « inesse mulierum comitatu quæ pacem luxu, bellum
 « formidine morentur; et romanum agmen ad similitu-
 « dinem barbari incessus convertant. Non imbecillum
 « tantum et imparem laboribus sexum, sed, si licentia
 « adsit, sævum, ambitiosum, potestatis avidum; ince-
 « dere inter milites, habere ad manum centuriones:
 « præsedisse nupér feminam exercitio cohortium, de-
 « cursu legionum. Cogitarent ipsi, quoties repetunda-
 « rum aliqui arguerentur, plura uxoribus objectari:
 « his statim adhærescere deterrimum quemque pro-
 « vincialium: ab his negotia suscipi, transigi; duo-
 « rum egressus coli, duo esse prætoria, pervicacibus
 « magis et impotentibus mulierum jussis; quæ Oppiis
 « quondam aliisque legibus constrictæ, nunc, vin-

Italia, quaptunque avesse militato per quarant'anni in diverse provincie. — Questo Cecina è quel medesimo che Tacito ricorda nella guerra di Germania nel 768. Vedi sopra I. 64.

Haud . . . frustra etc. Nè senza ragione si era anticamente vietato che non si conducessero donne ec. Seneca (*Contròv.* 25) dice di Flaminio: *hic est Flaminus, qui, exiturus in provinciam, uxorem a porta dimisit.*

Inesse mulierum etc. Le comitive di donne trar seco impacci di lusso in pace, di timori in guerra, e far d'un esercito romano quasi un traino di barbari. Balbo.

Si licentia adsit. Se si lascino fare.

Habere ad manum. Disporre. Il Davanzati traduce: fare le maestresse dei centurioni.

Feminam. Accenna a Plancia. Vedi sopra II. 55.

Oppiis . . . legibus. La Legge Oppia fatta dal tribuno Caio

« *clis exsolutis, domos, fora, jam et exercitus rege-*
« *rent.* »

34. *Paucorum hæc assensu audita; plures obturbabant, « neque relatum de negotio, neque Cæcinam dignum tantæ rei censorem. »* Mox Valerius Messallinus, cui parens Messalla, ineratque imago paternæ facundia, respondit, « *Multa duritiæ veterum melius et lætius mutata: neque enim, ut olim, obsideri Urbem bellis, aut provincias hostiles esse; et pauca seminarum necessitatibus concedi, quæ ne conjugum quidem penates, adeo socios non onerent; cetera promiscua cum marito, nec ullum in eo pacis impedimentum. Bella plane accinctis obeunda; sed reverentibus post laborem quod honestius quam uxorium levamentum? At quasdam in ambitionem aut avaritiam prolapsas. Quid? ipsorum magistratuum nonne plerosque variis libidinibus obnoxios? non tamen ideo neminem in provinciam mitti. Corruptos sæpe*

Oppio a tempo della seconda guerra cartaginese (541) comandava che niuna donna potesse avere presso di sè più d'una mezz'oncia d'oro, che non usasse vesti di vario colore, che non andasse in carretta per le vie di Roma o pei castelli, o ad un miglio all'intorno, se non in occasione di sacrifici. Tito Livio XXXIV. 4. e segg.

34. *Obturbabant.* Interrompevanò.

Neque relatum de negotio. Nè essere stata proposta la discussione di questo affare.

Messalla. È M. Valerio Messala Corvino famoso guerriero e oratore celebrato da Tibullo, e da Orazio.

Multa duritiæ veterum etc. Molte durezzae degli antichi si erano volte a migliore e più dolce temperamento.

Conjugum . . . penates. Le case, le fortune dei mariti.

Adeo . . . non. Invece di *nedum*: non che.

Bella plane etc. Alla guerra ben vuolsi andare spediti ec.

« pravitatibus uxorum maritos: num ergo omnes cæli-
 « bes integros? Placuisse quondam Oppias leges, sic
 « temporibus reipublicæ postulantibus: remissum ali-
 « quid postea et mitigatum, quia expedierit. Frustra
 « nostram ignaviam alia ad vocabula transferri; nam
 « viri in eo culpam, si femina modum excedat. Porro,
 « ob unius aut alterius imbecillum animum, male eripi
 « maritis consortia rerum secundarum adversarumque.
 « Simul sexum naturâ invalidum deserî, et exponi suo
 « luxu, cupidinibus alienis. Vix præsentî custodiâ ma-
 « nere illæsa conjugia; quid fore, si per plures annos
 « in modum discidiî oblitterentur? Sic obviam irent iis
 « quæ alibi peccarentur, ut flagitiorum Urbis memi-
 « nissent. » Addidit pauca Drusus de matrimonio suo:
 « Nam principibus adeunda sæpius longinqua imperii.
 « Quoties divum Augustum in Occidentem atque Orien-
 « tem meavisse, comite Liviâ? Se quoque in Illyricum
 « profectum, et, si ita conducat, alias ad gentes itu-
 « rum, haud semper æquo animo, si ab uxore carissi-
 « mâ et tot communium liberorum parente divellere-
 « tur. » Sic Cæcinæ sententia elusa.

Remissum aliquid postea etc. Nell'anno 537 i tribuni pro-
 posero al popolo che si abrogasse la Legge Oppia. Vi fu gran
 contrasto e, si oppose fortemente Marco Porcio Catone, ma le
 donne uscirono tutte per la città e in ischiera assediarono le
 porte dei magistrati e pregarono tanto che la legge fu abrogata.
 Tito Livio XXXIV. 4-8.

Præsentî custodiâ. Col guardarle a vista.

Discidiî. Di divorzio.

Iis quæ alibi peccarentur. Ai disordini di fuori.

Si ita conducat. Se occorra.

Tot . . . liberorum. Erano tre, come si vedrà al cap. 56.

Parente. Madre.

35. Et proximi senatus die, Tiberius, per literas castigatis oblique patribus, quod cuncta curarum ad principem rejicerent, M. Lepidum et Junium Blæsum nominavit, ex quis proconsul Africæ legeretur. Tum audita amborum verba, intentius excusante se Lepido, quum valetudinem corporis, ætatem liberum, nubilem filiam obtenderet; intelligereturque etiam, quod silebat, avunculum esse Sejani Blæsum, atque eo prævalidum. Respondit Blæsus specie recusantis, sed neque eadem asseveratione; et consensu adulantium haud jutus est.

36. Exin promptum quod multorum intimis questibus tegebatur. Incedebat enim deterrimo cuique licentia impune probra et invidiam in bonos excitandi, arrepta imagine Cæsaris; libertique etiam ac servi, pa-

35. *Proximi senatus die.* Nell'adunanza del giorno di poi. *Valetudinem corporis.* La cagionevole salute.

Quod silebat etc. Lepido ricusava per le ragioni suddette: ma ve ne era anche un'altra ch'è s' intese benchè ei la tacesse, cioè che Bleso era zio di Sejano, e perciò più potente.

Haud jutus est. Bleso rifiutò in apparenza, e con poca forza, e quindi i senatori che lo adulavano come parente di Sejano non aiutarono col loro consenso il rifiuto di lui: ed ebbe il governo dell'Africa. Di Bleso vedi sopra l. 46.

36. *Exin promptum etc.* Quindi si manifestò una cosa di che molti si lamentavano in segreto.

Arrepta imagine etc. Fu uso in Grecia antichissimo di rifugiarsi ai templi e alle are e alle statue per sottrarsi dalla violenza. A Roma vi fu l'asilo di Romolo, e quello del tempio di Diana sul Monte Aventino, come nota Dionisio d'Alicarn. (VI. 26): e dopo nel tempio che i triumviri inalzarono a Cesare (Dione lib. 47). La cosa si fece più frequente sotto gl' imperatori: non solo nei templi, ma anche alle statue dei principi eravi asilo: presto si precipitò a tale abuso che non solo si ricorreva alle statue per

trono vel domino quum voces, quum manus intenta-
rent, ultro metuebantur. Igitur C. Cestius, senator,
disseruit, « Principes quidem instar deorum esse; sed
« neque a diis nisi justas supplicum preces audiri, ne-
« que quemquam in Capitolium aliave Urbis templa
« perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utatur. Abolitas
« leges et funditus versas, ubi in foro, in limine cu-
« riæ, ab Annia Rufilla, quam fraudis sub iudice da-
« mnavisset, probra sibi et minæ intendantur, neque
« ipse audeat jus experiri, ob effigiem imperatoris op-
« positam. » Haud dissimilia alii, et quidam atrociora
circumstrepabant; precabanturque Drusum, daret ul-
tionis exemplum: donec accitam convictamque attineri
publicâ custodia jussit.

37. Et Considius Æquus et Coellus Cursor, equites
romani, quod fictis majestatis criminibus Magium Cæ-

campare dal pericolo, ma anche per avervi asilo a nuocere al-
trui: tutti i ribaldi toccando il simulacro di Cesare potevano im-
punemente ingiuriare e screditare ogni uomo dabbene e i servi
minacciare i loro padroni come nota qui Tacito. Sugli asili vedi
anche più avanti al cap. 60.

Principes . . . instar deorum. Questo senatore ha ragione
a levarsi contro l'impunità che i ribaldi avevano sotto ai simu-
lacrî di Cesare, ma dice bestemmia paragonando i principi ai
numi. Vi erano ben altre ragioni da addurre contro l'abuso che
protegeva i ribaldi.

Damnasset etc. Cioè avea fatto sì che dal giudice fosse
condannata di frode.

Jus experiri. Sperimentare quanto valesse la legge contro
la contumacia e la religione degli asili.

Alii. Altri senatori.

Convictam. Convinta del delitto di cui era accusata.

37. *Quod fictis criminibus etc.* Di aver dato falsa querela
di crimentale.

cilianum, prætorem, petivissent, auctore principe ac decreto senatus puniti. Utrumque in laudem Drusi trahabatur: « Ab eo, in Urbe, inter cœtus et sermones ho-
 « minum obversante, secreta patris mitigari. » Neque
 luxur in juvene adeo displicebat; « Huc potius inten-
 « deret, diem editionibus, noctem convivii traheret,
 « quam, solus et nullis voluptatibus avocatus, mœstam
 « vigilantiam et malas curas exerceret. »

38. Non enim Tiberius, non accusatores fatiscebant. Et Ancharius Priscus Cæsium Cordum, proconsulem Cretæ, postulaverat repetundis; addito majestatis crimine, quod tum omnium accusationum complementum erat. Cæsar Antistium Veterem, e primoribus Macedoniæ, absolutum adulterii, increpitis iudicibus, ad dicendam majestatis causam retraxit, ut turbidum, et Rhescuporidis consiliis permixtum, quâ tempestate, Cocyte fratre interfecto, bellum adversus nos volverat. Igitur aquâ et igni interdictum reo, appositumque ut teneretur insula neque Macedoniæ neque Thraciæ opportuna. Nam Thracia, diviso imperio in Rhœmetal-

Auctore principe. Sulla proposizione del principe.

Secreta. La ritiratezza, e il cupo contegno.

Editionibus. Cioè *edendis ludis*. Nel dare spettacoli. E meglio, dicevano, che tragga il giorno nel dare spettacoli, e la notte in conviti, anzichè solo non divertito da niun piacere vada fantasticando in meste veglie e in mali pensieri.

38. *Fatiscebant.* Si stancavano.

Cretæ. Oggi *Candia*.

Ad dicendam majestatis causam. A difendersi dell'accusa di maestà.

Fratre. Di sopra (II. 64) lo dice figlio del fratello.

Teneretur insula etc. Che fosse tenuto a confine in un'isola non vicina nè alla Macedonia nè alla Tracia.

een et liberos Cotyis, quis ob infantiam tutor erat Trebellienus Rufus, insolentia nostri discors agebat, neque minus Rhœmetalcen quam Trebellienum incusans popularium injurias inultas sinere. Coelætæ Odrusæque et alii, validæ nationes, arma cepere, ducibus diversis et paribus inter se per ignobilitatem: quæ causa fuit, ne in bellum atrox coalescerent. Pars turbant præsentia; alii montem Hæmum transgrediuntur, ut remotos populos concirent; plurimi ac maxime compositi regem urbemque Philippopolim, a Macedone Philippo sitam, circumsidunt.

39. Quæ ubi cognita P. Velleio (is proximum exercitum præsidebat), alios equites ac leves cohortium mittit in eos qui prædabundi, aut assumendis auxiliis,

Insolentia nostri discors agebat. Non usa al nostro governo tumultuava.

Coelætæ Odrusæque. Sono i nomi di due diverse popolazioni di Tracia. I primi abitavano, secondo il Brotier, la parte settentrionale, i secondi l'occidentale della odierna Romania.

Diversis. Discordi.

Ne in bellum atrox etc. Che non si unissero a guerra grossa.

Turbant præsentia. Mettono a guasto il paese.

Hæmum. Monte altissimo che divideva la Tracia dalla Mesia: oggi *Balkan*.

Maxime compositi. I meglio ordinati.

Philippopolim. Anche oggi si chiama *Filippopoli* ed è sulla *Morizza* a trenta leghe da Adrianopoli: le dette quel nome Filippo padre di Alessandro Magno che la ingrandì.

39. *P. Velleio.* Non pare che sia lo storico Caio Velleio Patercolo perchè da nessun altro gli vien dato il prenome di Publio.

Proximum exercitum. Cioè l'esercito che i Romani avevano in quelle vicinanze.

vagabantur: ipse robur peditum ad exsolvendum obsidium ducit. Simulque cuncta prospere acta; cæsis populatoribus, et dissensione orta apud obsidentes, regisque opportuna eruptione, et adventu legionis. Neque aciem aut prælium dici decuerit, in quo semermes ac palantes trucidati sunt, sine nostro sanguine.

40. Eodem anno Galliarum civitates, ob magnitudinem æris alieni, rebellionem cœplaverò: cujus exstimulator acerrimus, inter Treveros Julius Florus, apud Æduos Julius Sacrovir. Nobilitas ambobus, et majorum bona facta, eoque romana civitas olim data, quum id rarum nec nisi virtuti pretium esset. Ii secretis colloquiis, ferocissimo quoque assumpto, aut quibus, ob egestatem ac metum ex flagitiis, maxima peccandi necessitudo, componunt, Florus Belgas, Sacrovir propiores Gallos concire. Igitur per conciliabula et cœtus seditiosa disserebant, de continuatione tributorum, gravitate fœnoris, sævitia ac superbia præsentium; et

40. *Ob magnitudinem æris alieni.* Per il soverchio dei debiti.

Æduos. La loro capitale era *Augustodunum*. Oggi *Aulun* nel dipartimento della *Saône e Loire*.

Quum id rarum etc. Quando la cittadinanza romana era premio raro e dato solamente a virtù.

Ex flagitiis, maxima peccandi necessitudo etc. Similmente nella rivoluzione di Firenze del 1378 uno dei Ciompi dice ai compagni. « Convienci, secondochè a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando ». *Macchiavelli Stor. Fiorent. lib. III.*

Componunt. Convengono, stabiliscono.

Gravitate fœnoris. I provinciali oppressi da enormi gravetze prendevano in prestito il denaro dagli stessi Romani i quali si facevano pagare un' usura incompontabile. Sotto l' impero il

« discordare militem audito Germanici exitio: egre-
 « gium resumendae libertati tempus, si, ipsi florentes,
 « quam inops Italia, quam imbellis urbana plebes,
 « nihil validum in exercitibus, nisi quod externum,
 « cogitarent. »

41. Haud ferme ulla civitas intacta seminibus ejus motus fuit: sed erupere primi Andecavi ac Turonii. Quorum Andecavos Acilius Aviola, legatus, excitâ co-
 horte quæ Lugduni præsidium agitabat, coercuit: Tu-

denaro a motivo del soverchio lusso diminuì di quantità e si accrebbe di valore, e andò tutto nelle mani di pochi pubblicani e avari usurieri, che facevano pagare usure spaventose. Nei primi tempi di Augusto davasi al quattro per cento (Dione lib. 51): presto andò al sei (Columella III. 8), e in appresso vi fu tale eccesso che Costantino per mettervi un riparo fissò il dodici come interesse legittimo. (Mengotti, *Commère, dei Rom.* II. 9.) Per ciò che riguarda gl'impresiti dei Romani ai provinciali, Dione (lib. 62) dice che sotto Claudio avendo Seneca prestato con grossissime usure ai Britanni quattro milioni di sesterzi ed esigendo tutta ad un tratto e con violenza quella somma fu una delle cause della sollevazione. Tacito la narra nel libro XIV.

Discordare militem etc. Il discordare dei soldati all'annuncio della morte di Germanico offriva il tempo più adatto a riprendere la libertà. Da questo sembra che la morte di Germanico eccitasse il malumore contro Tiberio anche nei soldati romani che stavano di guarnigione nella Gallia e sul Reno.

Florentes. Nel fiore, nel vigore delle loro forze.

Externum etc. Cioè tutto il nerbo degli eserciti romani non essere che di stranieri.

41. *Seminibus.* Dai semi di sedizione sparsi da Floro e da Sacroviro.

Andecavi ac Turonii. Abitavano l'Angiò e la Turenna che oggi sono una porzione del dipartimento dell'*Indre e Loire*.

Lugduni. Oggi *Lione*.

Præsidium agitabat. Stava a presidio.

ronii legionario milite, quem Visellius Varro, inferioris Germaniæ legatus, miserat, oppressi, eodem Aviola duce, et quibusdam Galliarum primoribus; qui tulere auxilium, quo dissimularent defectionem magisque in tempore efferrent. Spectatus et Sacrovir, intacto capite, pugnam pro Romanis ciens, ostentandæ, ut ferebat, virtutis; sed captivi, ne incessetur telis, agnoscendum se præbuisse arguebant. Consultus super eo Tiberius adspersus est indicium, aluitque dubitatione bellum.

42. Interim Florus insistere destinatis, pellicere alam equitum, quæ, conscripta Treveris, militia disciplinæ nostræ habebatur, ut, cæsis negotiatoribus romanis, bellum inciperet: paucique equitum corrupti; plures in officio mansere. Aliud vulgus obæeratorum aut clientium arma cepit; petebantque salus quibus nomen Arduenna, quum legiones utroque ab exercitu, quas Visellius et C. Silius adversis itineribus objecerant, arcuerunt. Præmissusque cum delecta manu Julius Indus, e civitate eadem, discors Floro, et ob id na-

Quo dissimularent, etc. Per dissimulare la rivolta e serbarla a tempo migliore.

Dubitatione. Col poco credere alla perfidia di Sacroviro.

42. *Insistere destinatis.* Insistere nell'impresa.

Conscripta Treveris. Arruolata tra la gente del Treviri.

Negotiatoribus. Questi mercatanti volevansi uccidere perchè erano quelli che opprimevano i provinciali con usure gravissime.

Obæeratorum. Chiamavansi così quelli che non potendo pagare a denaro i loro debiti pagavano coll'opera delle loro mani, e si mettevano in schiavitù dei creditori e servivano *ob æs alienum*.

E civitate eadem. Del medesimo popolo, compatriotta.

Ob id etc. Indò perchè era avversario di Floro con più ardore desiderava di batterlo.

vandæ operæ avidior, inconditam multitudinem adhuc disjecit. Florus, incertis latebris victores frustratus, postremo, visis militibus qui effugia insederant, suâ manu cecidit. Isque Treverici tumultus finis.

43. Apud Æduos major moles exorta, quanto civitas opulenter, et comprimendi procul præsidium Augustodunum, caput gentis, armatis cohortibus Sacrovir occupaverat, et nobilissimam Galliarum sobolem, liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adjungeret: simul arma occulte fabricata juventuti dispersit. Quadraginta millia fuere, quinta sui parte legionariis armis; ceteri cum venabulis et cultreis, quæque alia venantibus tela sunt. Adduntur e serviitiis gladiaturæ destinati, quibus, more gentico, continuum ferri tegimen (cruppellarios vocant), inferendis ictibus inhabiles, accipiendis impenetrabiles. Augebantur hæ copię vicinarum civitatum, ut nondum

Inconditam. Disordinata.

Visis etc. Veduto occupato dai soldati ogni passo all' uscita di propria mano si uccise.

43. *Major moles exorta etc.* Scoppiò sollevazione più grave quanto più la nazione era potente e più lontane le forze a comprimerla.

Ibi operatam etc. Che ivi dava opera agli studi liberali.

Eo pignore. Tenendo in poter suo la gioventù sperava di attirare alla rivolta i padri e parenti di essa.

Quinta sui parte etc. La quinta parte di loro era armata al modo dei legionarii, gli altri di spiedi e coltelli e di altri dardi da caccia.

More gentico. All' uso patrio.

Cruppellarios. Non trovasi in altro scrittore questa parola, nè se ne sa il vero significato.

Nondum aperta consensione etc. Vuol dire che se l' universale consenso non si era palesato con pubbliche dimostra-

apertâ consensione, ita viritim promptis studiis, et certamine ducum romanorum, quos inter ambigebatur, utroque bellum sibi poscente. Mox Varro, invalidus senectâ, vigenti Silio concessit.

44. At Romæ non Treveros modo et Æduos, sed quatuor et sexaginta Galliarum civitates descivisse, assumptos in societatem Germanos, dubias Hispanias; cuncta (ut mos famæ) in majus credita. Optimus quisque reipublicæ curâ mœrebat: multi, odio præsentium et cupidine mutationis, suis quoque periculis lætabantur; inerepabantque Tiberium, « quod, in tanto rerum « motu, libellis accusatorum insumeret operam. An « Julium Sacrovirum majestatis crimine reum in sepa- « tu fore? Exstitisse tandem viros qui cruentas episto- « las armis cohiberent: miseram pacem vel bello bene « mutari. » Tanto impensius in securitatem composi-

zioni, privatamente da ognuno (*viritim*) si favoriva l'impresa:

Concessit. Cede il comando della guerra.

44. *Quatuor et sexaginta.* Pare che con queste parole voglia significare tutte le popolazioni della Gallia. Il numero dei popoli di essa è vario e incerto negli scrittori, ma anche Strabone (IV) quando rammenta l'ara inalzata ad Augusto in Lione dice che fu fatta da tutta la Gallia coll'iscrizione di sessanta popoli.

Ut mos famæ etc. La fama, come è suo uso, faceva credere queste cose maggiori di quello che fossero.

Præsentium. Del presente stato. Quelli che odiavano la tirannide di Tiberio eran lieti di questa rivolta delle Gallie, perchè speravano potesse portare novità anche in Roma.

Suis. Cioè della sua patria.

Cruentas epistolas etc. Allude alle lettere sanguinarie con cui Tiberio designava a morte in senato i cittadini accusati di lesa maestà.

tus; neque loco neque vultu mutato, sed ut solitum per illos dies egit: altitudine animi; an compererat modica esse et vulgalis leviora.

45. Interim Silius, cum legionibus duabus incedens, præmissâ auxiliari manu, vastat Sequanorum pagos, qui finium extremi, et Æduis contermini sociique, in armis erant. Mox Augustodunum petit propero agmine, certantibus inter se signiferis, fremente etiam gregario milite, « ne suetam requiem, ne spatio non etiam opperiretur; viderent modo adversos et adspicerentur: id satis ad victoriam. » Duodecimum apud lapidem, Sacrovir copiarque patentibus locis apparuere. In fronte statuerat ferratos, in cornibus cohortes, a tergo semermos. Ipse inter primores equo insigni adire, memorare veteres Gallorum glorias, quæque Romanis adversa intulissent; quam decora victoribus libertas; quanto intolerantior servitus iterum victis.

Altitudine animi. Qui non è grandezza d'animo o magnanimità, ma profonda cupezza con cui Tiberio nasconde i pensieri. Anche Sallustio (*Jugur.* 95.) dice che in Silla era *ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis*.

An compererat etc. O perchè sapeva che la cosa era di poco momento e minore di quello che si diceva.

45. *Sequanorum.* Abitavano ove oggi è la *França Comtee*.

Ne suetam etc. Che per riposi o per notti non s'indugiasse.

Duodecimum apud lapidem. Si combattè, dice il Brotier, tra *Autun* e *Beaune*.

Ferratos. Cioè i *cruppellari* coperti tutti di ferro ricordati al cap. 43.

Semermos. Quelli armati soltanto di spiedi ec. Vedi cap. 43.

Adire. Presentarsi ad ognuno.

Glorias. I gloriosi fatti.

Quanto intolerantior. Quanto più intollerabile la servitù dopo una nuova sconfitta.

46. Non diu hæc, nec apud lætos; etenim propinquabat legionum acies; inconditque ac militiæ nescii oppidani neque oculis neque auribus satis competeabant. Contra Silius, etsi præsumpta spes hortandi causas exemerat; clamitabat tamen, « Pudendum ipsis, quod Germaniarum victores adversum Gallos, tanquam in hostem, ducerentur. Una nuper cohors rebellem Turonium, una ala Treverum, paucæ hujus ipsius exercitus turmae profligavere Sequanos: quanto pecunia dites et voluptatibus opulentos, tanto magis imbelles, Æduos evincite; et fugientibus consulite. » Ingens ad ea clamor: et circumfudit eques, frontemque pedites invasere; nec cunctatum apud latera. Paullum moræ attulere ferrali, restantibus laminis adversum pila et gladios: sed miles, correptis securibus et dolabris, ut si murum perrumperet, cedere tegmina et corpora:

46. *Non diu etc.* Non lunghe nè lietamente ascoltate furono le sue parole.

Competebant etc. Vuol dire che erano smarriti di animo; e che non vedevano nè ascoltavano. Nel libro terzo delle Storie, cap. 73 dice: *Dux velut captus animi, non lingua, non auribus competere*. Il qual modo di dire si trova anche in un frammento di Sallustio conservato da Nonio.

Præsumpta spes. La speranza già concetta della vittoria.

Dites . . . voluptatibus. Cioè ricchi delle cose che fanno voluttuosa la vita.

Evincite. Finite di vincere.

Consulite etc. E detto per antifrasi, prendetevi cura dei fuggitivi, cioè uccideteli tutti.

Circumfudit eques. La cavalleria attornio i nemici.

Nec cunctatum apud latera. Cioè la vittoria fu pronta anche ai fianchi.

Restantibus laminis. Le piastre di ferro ond'eran coperti resistevano alle aste e alle spade.

quidem trudibus aut fureis inertem molem prosterne-
re; jacentesque, nullo ad resurgendum nisu, quasi exa-
nimes linquebantur. Sacrovir primo Augustodunum,
dein, metu deditionis, in villam propinquam cum fi-
dissimis pergit. Illic sua manu, reliqui mutuis ictibus
occidere: incensa super villa omnes cremavit.

47. Tum demum Tiberius ortum patratumque bel-
lum senatui scripsit: neque dempsit aut addidit vero;
sed « fide ac virtute legatos, se consiliis superfuisse. »
Simul causas, cur non ipse, non Drusus profecti ad id
bellum forent, adjunxit, magnitudinem imperii extol-
lens; « neque decorum principibus, si una alterave ci-
« vitas turbet, omissa Urbe, unde in omnia regimen:
« nunc, quia non metu ducatur, iturum ut præsentia

Metu deditionis. Per timore che la città non si arrendesse.

Super. Cioè sopra i loro corpi. Così o da sè stessi ucci-
dendosi o divorati dalle fiamme finirono questi prodi Galli sa-
crificandosi alla patria dopo aver vanamente tentato di ridestare
in lei lo spirito di libertà e di sottrarla alla dominazione stra-
niera. La villa ove perirono vuolsi che oggi si chiami *Sarvau*:
dicono essere stati già ivi scavati grandi rottami di pietre nelle
quali si vedevano sempre i segni dell'antico incendio.

47. *Fide ac virtute legatos etc.* Che i legati colla fede e col-
la virtù, ed esso col senno aveano condotto a bene la guerra.

Magnitudinem imperii. Non vuol dire l'ampiezza della po-
tenza romana ma la maestà del principe, la quale come altrove
ha detto (I. 47) da lontano è più riverita.

Neque decorum. Cioè non convenirsi andare alla guerra.

Turbet. Faccia tumulto.

Unde in omnia regimen. Dalla quale (Roma) governasi il
mondo: ovvero: che è il centro di tutto il governo.

Nunc etc. Ora andrebbe a visitare e comporre da vicino
ogni cosa, perchè essendo finita la guerra, la sua andata non si
potrebbe attribuire a paura nè disdirebbe all'imperial maestà.

« spectaret componeretque. » Decevere patres vota pro reditu ejus, supplicationesque et alia decora. Solus Dolabella Cornelius, dum anteire ceteros parat, absurdam in adulationem progressus, censuit ut ovans e Campaniâ Urbem introiret. Igitur secutæ Cæsaris literæ, quibus « se non tam vacuum gloriâ » prædicabat, ut, « post « ferocissimas gentes perdomitas, tot receptos in ju- « ventâ aut spreto triumpho, jam senior peregrina- « tionis suburbanæ inane præmium peteret. »

48. Sub idem tempus, ut mors Sulpicii Quirini publicis exsequiis frequentaretur, petivit a senatu. Nihil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinus pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium: sed impiger militiæ, et acribus ministeriis, consulatum sub divo Augusto, mox, expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, insignia triumphi adeptus; datusque rector C. Cæsari, Armeniam obtinenti, Tiberium quo-

Alia decora. Altri onori.

Anteire ceteros. Superare gli altri nel proporre onori a Tiberio.

Non tam vacuum gloriâ. Dolabella per mania di trovare un'adulazione più grande di quelle proposte dagli altri, propone una stoltezza: e Tiberio la rigetta con dignitose e sdegnose parole.

48. *Frequentaretur etc.* Fosse celebrata con pubbliche esequie.

Nihil . . . pertinuit. Non ebbe nulla che fare.

Municipium Lanuvium. Oggi *Civita Lavinia* a circa quattro miglia da Albano. Poco o nulla ora vi rimane dell'antico: il paese è angusto e lurido dentro: le merlate mura fiancheggiate di torri lo fanno pittoresco al di fuori.

Consulatum. Fu console nel 742 con M. Valerio Messala.

Homonadensium. Erano un popolo della Cilicia Trachea: la loro capitale era Homonada, oggi *Ermenek*.

C. Cæsari, Armeniam obtinenti. Vedi sopra lib. I. cap. 3.

que, Rhodi agentem, coluerat. Quod tunc patefecit in senatu, laudatis in se officiis, et incusato M. Lollio, quem auctorem C. Cæsari, pravitatis et discordiarum arguebat. Sed ceteris haud læta memoria Quirini erat, ob intentam, ut memoravi, Lepidæ pericula, sordidamque et præpotentem senectam.

49. Fine anni, C. Lutorium Priscum, equitem romanum, post celebre carmen quo Germanici suprema

Caio Cesare quando andò al comando della guerra di Armenia era molto giovane, e perciò Augusto gli dette come consigliere e reggitore Marco Lollio e poi questo Quirino. Quirino mentre andava in Armenia corteggiò Tiberio che allora vivea a Rodi in esilio. Vedi sopra lib. I. cap. 14.

M. Lollio. Pare quello stesso che ebbe il consolato nel 733: fu sconfitto in Germania (l. 40) nel 738: nel 753 partì come rettore del giovane Caio Cesare nella spedizione d'Armenia. Arrivati a Samo, Tiberio che allora era a Rodi si recò ivi per ossequiare Caio Cesare, ma lo trovò, dice Svetonio (*Tib.* 12), a sè avverso per le accuse che gli avea date Marco Lollio. Di queste stesse accuse era memore Tiberio quando si doleva in senato di Lollio, e lo chiamava, come qui dice Tacito, autore delle malvagità e discordie di Caio Cesare. Io non so di che Lollio avesse accusato Tiberio presso Caio, perchè niuno lo dice, ma è probabile che consigliasse il giovane affidatogli a guardarsi dalle tristizie del figlio di Livia. Del resto Lollio è lodato molto da Orazio (*Od.* IV. 9), e vituperato da Velleio Patercolo vilissimo adulatore di Tiberio. Lollio si avvelenò in Armenia.

Ut memoravi. Vedi sopra cap. 22.

49. *Carmen quo Germanici suprema etc.* Dione (lib. 57) riferisce il medesimo fatto. « Lutorio Prisco cavaliere e poeta di grido il quale composto avea bellissimi versi per la morte di Germanico, e ricevutane in ricompensa una gran quantità di denaro, venne accusato di avere scritta una poetica composizione per la malattia di Druso, e per tal cosa . . . restò condannato, e quindi fu fatto morire » (Trad. del Viviani.)

desseverat, pecuniâ donatum a Cæsare, corripuit delator; objectans ægro Druso composuisse, quod, si extinctus foret, majore præmio vulgaretur. Id C. Lutorius in domo P. Petronii, socru ejus Vitellia coram multisque illustribus feminis, per vaniloquentiam legèrat. Ut delator exstitit, ceteris ad dicendum testimonium exterritis, sola Vitellia, nihil se audivisse, asseveravit. Sed arguentibus ad perniciem plus fidei fuit; sententiæque Haterii Agrippæ, consulis designati, indictum reo ultimum supplicium.

50. Contra M. Lepidus in hunc modum exorsus est: « Si, patres conscripti, unum id spectamus, quam nefariâ voce C. Lutorius Priscus mentem suam et aures hominum polluerit; neque carcer, neque laqueus, ne serviles quidem cruciatus in eum suffecerint. Sin flagitia et facinora sine modo sunt, suppliciiis ac re mediis principis moderatio majorumque et vestra exempla temperant, et vana a scelestis, dicta a maleficiis differunt; est locus sententiæ per quam ne-

Per vaniloquentiam. Cioè per vanità di autore.

Ad dicendum testimonium etc. Cioè furono così spaventate dal timore del pericolo che subito fecero testimonianza contro Lutorio.

Arguentibus ad perniciem. Che testimoniavano a perdizione di Lutorio.

50. *Contra Marcus Lepidus etc.* Lepido sostiene che non si deve condannare a morte Lutorio per tre ragioni: 1. perchè la pena di morte è piccola al suo delitto: 2. perchè si deve imitare la temperanza del principe e del popolo romano: 3. perchè Lutorio uomo vano non è pericoloso colla sua vita, nè di esempio colla sua morte.

Serviles . . . cruciatus. I patiboli, la crocifissione. Vedi *Hist.* I. 46.

Est locus sententiæ etc. Vi riman luogo a una sentenza di

« que huic delictum impune sit, et nos clementiæ simul
 « ac severitatis non pœniteat. Sæpe audiui principem
 « nostrum conquerentem, si quis, sumptâ morte, mi-
 « sericordiam ejus prævenisset. Vita Lutorii in integro
 « est; qui neque servatus in periculum reipublicæ,
 « neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi, ut
 « plena vecordiæ, ita inania et fluxa sunt; nec quid-
 « quam grave ac serium ex eo metuas, qui suorum
 « ipse flagitiorum proditor, non virorum animis, sed
 « muliercularum adrepat. Cedat tamen Urbe, et, bonis
 « amissis, aquâ et igni arceatur. Quod perinde censeo
 « ac si lege majestatis teneretur. »

51. Solus Lepido Rubellius Blandus e consularibus assensit: ceteri sententiam Agrippæ secuti: ductusque in carcerem Priscus, ac statim exanimatus. Id Tiberius solitis sibi ambagibus apud senatum incusavit, quum extolleret pietatem quamvis modicas principis injurias acriter ulciscantium, deprecaretur tam præcipientes verborum pœnas, laudaret Lepidum, neque Agrippam argueret. Igitur factum senatusconsultum, ne decreta pa-

mezzo che non lasci impunito il delitto, e che non sia nè troppo severa, nè troppo clemente.

Vita Lutorii in integro est. Senso: Lutorio è vivo, e non si è fatta violenza: lasciamo luogo alla misericordia del principe, affinchè egli non debba lamentarsi di noi ec.

Studia illi etc. Attende a cose tanto piene d'insensatezza quanto vane e cadevoli.

Adrepat. Si appiglia, si confida non ai cuori degli uomini, ma delle donnuciole.

Aquâ et igni arceatur. L'interdizione dell'acqua e del fuoco era la formula dell'esilio.

Quod perinde censeo etc. Nè opino questo come se fosse reo di crimenlese.

51. *Ambagibus.* Ambiguità.

trum ante diem decimum ad ærarium deferrentur, idque vitæ spatium damnatis prorogaretur. Sed non senatui libertas ad pœnitendum erat, neque Tiberius interjectu temporis mitigabatur.

52. C. Sulpicius, D. Haterius consules sequuntur: inturbidus externis rebus annus; domi suspecta severitate adversum luxum, qui immensum proruperat ad cuncta quis pecunia prodigitur. Sed alia sumptuum, quamvis graviora, dissimulatis plerumque pretiis occultabantur; ventris et ganeæ paratus, assiduis sermonibus vulgati, fecerant curam ne princeps antiquæ parcimonie durius adverteret. Nam, incipiente C. Bibulo, ceteri quoque ædiles dissolverant, sperni sumptuariam legem, vetitaque utensilium pretia augeri in dies; nec

Ad ærarium. All' erario che era nel tempio di Saturno si conservavano le leggi e gli atti del senato, i quali non erano ratificati prima che si portassero colà. Qui dunque dicendo che i decreti del senato non si dovevano portare all'erario se non dieci giorni dopochè erano stati fatti vuol significare che per dieci giorni dovevasi soprastare all'esecuzione delle sentenze per lasciar luogo al principe di far grazia, se ciò gli piacesse. Dione (lib. 57) dice che Tiberio volle questa dilazione non per moderazione o clemenza, ma perchè non si doveva fare nulla senza i suoi ordini.

Ad pœnitendum. A ripentirsi, cioè a mutare la loro sentenza.

52. *Immensum proruperat etc.* Che a dismisura era irascorso a ogni cosa ove si scialacqua denaro.

Dissimulatis . . . pretiis. Dicendo a modo d' esempio che in una cosa erasi speso cento quando veramente erasi speso mille.

Fecerant curam. Aveano dato da pensare.

Ne . . . durius adverteret. Non vi riparasse con troppa durezza.

Sumptuariam legem. Questa legge fu fatta da Cesare (Sve-

mediocribus remediis sisti posse. Et consulti patres integrum id negotium ad principem distulerant. Sed Tiberius, sæpe apud se pensitatio, an coerceri tam profusæ cupidines possent, num coercitio plus damni in rempublicam ferret, quam indecorum attrectare quod non obtineret, vel retentum ignominiam et infamiam virorum illustrium posceret, postremo literas ad senatum composuit, quarum sententia in hunc modum fuit:

53. « Ceteris forsitan in rebus, patres conscripti, « magis expediat me coram interrogari, et dicere quid « e republica censeam: in hac relatione, subtrahi ocu- « los meos melius fuit, ne, denotantibus vobis ora ac « metum singulorum qui pudendi luxus arguerentur, « ipse etiam viderem eos ac velut deprenderem. Quod « si mecum ante viri strenui, ædiles, consilium habuis- « sent; nescio an suasurus fuerim omittere potius præ- « valida et adulta vitia, quam hoc assequi ut palam « fieret quibus flagitiis impares essemus. Sed illi qui- « dem officio functi sunt, ut ceteros quoque magistra- « tus sua munia implere velim; mihi autem neque ho-

tonio, *Cæs. 43*) e rimessa in vigore ai tempi di Augusto. La ricorda Aulo Gellio (II. 24) e dice che essa fissava le spese del pranzo così: nei giorni di lavoro doveansi spendere dugento sesterzi, nei giorni delle calende, delle none e degl' idi, trecento, e in occasione di nozze, mille.

Distulerant etc. Se ne rimessero in tutto al principe.

Quam indecorum etc. Quanto disonorevole por mano a cosa che non si pòtesse ottenere, o che ottenuta andasse a ignominia e infamia degli uòmini illustri.

53. *Ac velut deprenderem.* E quasi li cogliessi in peccato.

Ut palam fieret etc. Di far pàlese quali turpitudini noi non siamo buoni a frenare.

Officio functi etc. Hanno adempiuto il loro ufficio nel modo che vorrei che ogni magistrato adempisse il suo.

« nestum silere, neque proloqui expeditum, quia non
 « ædilis, aut prætoris, aut consulis partes sustineo:
 « majus aliquid et excelsius a principe postulatur; et,
 « quum recte factorum sibi quisque gratiam trahant,
 « unius invidia ab omnibus peccatur. Quid enim pri-
 « mum prohibere et priscum ad morem recidere aggre-
 « diar? Villarumne infinita spatia, familiarum nume-
 « rum et nationes? argenti et auri pondus? æris tabu-
 « larumque miracula? promiscuas viris et feminis ve-
 « stes, atque illa feminarum propria, quis, lapidum

Et quum recte factorum etc. E mentre ognuno trae grazia dalle cose ben fatte dal principe, a lui solo acquistano odio le cose fatte male da tutti.

Villarum etc. Qui e nel capitolò appresso sono benissimo rilevate le grandi piaghe dell'impero romano, l'estensione troppo grande dei possessi inutili, il numero immenso degli schiavi, e l'insufficienza dell'Italia a nutrire sè stessa. Sulle ville vedi Seneca *De Benef.* VIII. 10.

Familiarum numerum. I grandi avevano servi a centinaia e a migliaia. Tacito altrove (XIV. 43) dice che un tal Pedanio ne avea quattrocento. Plinio (XXXII. 47) ne da cinquemila a un altro. Eravi chi in mezzo agli schiavi pareva un imperatore in mezzo all'esercito. (Seneca *De Tranquill.* 8)

Nationes. Anche nell'aver servi di varie nazioni riponevasi la magnificenza.

Argenti et auri. Cioè argento e oro lavorato; ossia vasi.

Æris. Le statue di bronzo.

Promiscuas etc. Intende le vesti seriche e coe proprie delle donne, e che usavano anche gli uomini per lusso e mollezza. Di sopra (II. 33) ha detto come fu decretato *ne vestis serica viros fœdaret*. Seneca (*Epist.* 122) dice: *Nè videatur tibi contra naturam vivere qui computant cum feminis vestem?* E Plinio (XI. 27) dice che vi erano uomini che non si vergognavano di coprirsi di vesti coe.

Lapidum. Pietre preziose.

« causa, pecuniæ nostræ ad externas aut hostiles gentes transferuntur? »

54. « Nec ignoro in conviviis et circulis incusari ista et modum posci; sed, si quis legem sanciat, pœnas indicat, iidem illi civitatem verti, splendidissimo cuique exitium parari, neminem criminis expertem clamitabunt. Alqui ne corporis quidem morbos veteres et diu auctos, nisi per dura et aspera, coerceas: corruptus simul et corruptor, æger et flagrans animus, haud levioribus remediis restringendus est, quam libidinibus ardescit. Tot a maioribus repertæ leges, tot quas divus Augustus tulit, illæ oblivione, hæ (quod flagitiosius est) contemptu abolitæ, securiorem luxum fecere. Nam si velis quod nondum veritum est, timeas ne vetere; at, si prohibita impune transcenderis, neque metus ultra neque pudor est. Cur ergo olim parcimonia pollebat? Quia sibi quisque moderabatur; quia unius urbis cives eramus: ne

Pecuniæ. Plinio (XII. 41) asserisce che i Romani ogni anno spendevano per lo meno cento milioni di sesterzi (quasi venti milioni di lire) cogli Arabi, cogli Indiani e coi Siri in gemme, in odori e in altri oggetti di lusso. Tanto, egli conclude, costano a noi le pompe e le donne.

54. *Verti.* Invece di *everti*.

Æger et flagrans. Fanno antitesi come *corruptor* e *corruptus*: *æger* indica chi è privo di forza e vigore: *flagrans* è colui che ne abbonda.

Quam libidinibus ardescit. Invece di: *quam libidines quibus ardescit*. Cioè: di quanto maggiore libidini arde, di tanto più grave medicina ha bisogno.

Unius urbis etc. Cioè: eravamo tutti cittadini di una sola città; e tutti di concordia volevamo il bene: ora siamo un miscuglio di gente venuta da ogni paese, e non sentiamo più il decoro della patria.

« irritamenta quidem eadem intra Italiam dominantibus. Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra
 « consumere didicimus. Quantulum istud est, de quo
 « ædiles admonent! Quam, si cetera respicias, in levi
 « habendum! At hercule nemo refert quod Italia exte-
 « næ opis indiget, quod vita populi romani per incerta
 « maris et tempestatum quotidie volvitur, ac, nisi pro-
 « vinciarum copiæ et dominis et serviitiis et agris subve-
 « nerint, nostra nos scilicet nemora nostræque villæ
 « tuebuntur! Hanc, patres conscripti, curam sustinet

Intra Italiam etc. Stando il nostro dominio dentro i confini d'Italia, noi non conosceamo il lusso degli altri popoli, e non eravamo eccitati a seguirlo.

In levi etc. Quando è da tenersi leggiera rispetto alle altre.

Per incerta. Il frumento si portava dalla Sicilia e dall'Africa. Perciò dice bene che la vita del popolo romano sta ogni giorno a discrezione del mare e delle tempeste. Anche Columella (I. 4) si lamenta che nella terra di Saturno ove gli Dei insegnaarono ai loro figli la cultura dei campi fosse necessario per non patire la fame portare il frumento dalle provincie di oltremare. Vedi più avanti IV. 37, XII. 43.

Nemora. Parla con ironia, e intende i boschetti e i giardini in cui a danno dell'agricoltura erano convertite le feracissime campagne d'Italia. Anche Orazio (Od. II. 45) già erasi lamentato di questo lusso dannoso:

Iam pauca aratra iugera regim
 Moles relinquunt
 platanusque cælebs
 Evincet ulmos; tum violaria, et
 Myrtus, et omnis copia narium,
 Spargent olivetis odorem,
 Fertilibus domino priori.

Hanc . . . curam. Cioè la cura dell'annona di Roma e dell'Italia.

« princeps: hæc omissa funditus rempublicam trahet.
 « Reliquis intra animum medenduni est: nos pudor,
 « pauperes necessitas, divites satias in melius mutet.
 « Aut, si quis ex magistratibus tantam industriam ac
 « severitatem pollicetur, ut ire obviam queat; hunc et
 « laudo, et exonerari laborum meorum partem fateor.
 « Sin accusare vitia volunt; dein, quum gloriam ejus
 « rei adepti sunt, simultates faciunt, ac mihi relin-
 « quunt; credite, patres conscripti, me quoque non
 « esse offensionum avidum: quas quum graves, et ple-
 « rumque iniquas, pro republica suscipiam, inanes et
 « irritas, neque mihi aut vobis usui futuras, jure de-
 « precor. »

55. Auditis Cæsaris literis, remissa ædilibus talis cura; luxusque mensæ, a fine Actiaci belli ad ea arma quis Ser. Galba rerum adeptus est; per annos centum profusis sumptibus exerciti, paullatim exolvere. Cau-

Reliquis. Agli altri mali, cioè alle sfrenatezze del lusso.

Deprecor. Tutto questo discorso è bellissimo e accortissimo, ma dalla conclusione apparisce quale fosse l'animo vero di Tiberio in questa faccenda. « Io credo che Tiberio, sagace come egli era, sentisse piacere che i grandi e i ricchi di Roma esaurissero le immense e sospette loro ricchezze, e si snervassero ed avvilissero col lusso, per distorli affatto dagli arditi pensieri Egli sapeva troppo che bisogna corrompere ed ammollire gli animi per ben piantare il dispotismo. Lasciò dunque sussistere il più diretto e licenzioso lusso. Allora i Romani vi si abbandonarono per sempre, come si fa nei governi tirannici, dove gli uomini ognora incerti della vita, e dei loro beni, approfittano di tutti gli istanti e si affrettano di godere, innanzi che la mano del despota percuota » (Mengotti, *Commerc. dei Rom.* II. 3.)

55. *Remissa ædilibus etc.* Il Burnouf intende che gli edili furono sgravati da quella cura.

sas ejus mutationis quærere libet. Dites olim familiæ nobilium, aut claritudine insignes, studio magnificentiæ prolabeantur. Nam etiam tum plebem, socios, regna colere, et coli licitum: ut quisque opibus, domo, paratu speciosus, per nomen et clientelas illustrior habebatur. Postquam cædibus sævitum, et magnitudo famæ exitio erat, ceteri ad sapientiora convertere. Simul novi homines e municipiis et coloniis, atque etiam provinciis, in senatum crebro assumpti, domesticam parcimoniam intulerunt; et, quanquam fortunâ vel industriâ plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus. Sed præcipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in principem, et æmulandi amor, validior quam pœna ex legibus et metus. Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut, quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur: nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis et artium, imitanda posteris, tulit. Verum hæc nobis majores certamina ex honesto maneant.

Studio magnificentiæ prolabeantur. Si abbandonavano a gareggiare di magnificenza.

Nam etiam tum etc. Anche ai tempi di Augusto, di Tiberio e di Nerone era lecito corteggiare la plebe, gli alleati e i regi, ed esserne corteggiato, ed ognuno avea più rinomanza e clientela quanto era più appariscente di ricchezze, di casa e di arredi: ma dopochè sotto Domiziano siffatta pompa e la gran nominanza furono cause di rovina, gli altri cioè quelli delle nuove famiglie si diedero a far senno.

Adstricti moris. Di parco vivere.

Orbis. Orbita, giro.

Temporum vices. Le vicissitudini delle stagioni.

Verum hæc etc. Che se i costumi ancora col volgere dei

56. Tiberius, famâ moderationis partâ, quod ingruentes accusatores represserat, mittit literas ad senatûm, quis potestatem tribunitiam Druso petebat. Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne regis aut dictatoris nomen assumeret, ac tamén appellatione aliquâ cetera imperia præmineret. M. deinde Agrippam socium ejus potestatis, quo defuncto, Tiberium Nero-nem delegit, ne successor in incerto foret. Sic cohiberi

tempi vanno soggetti a mutazione, è da desiderare che a noi rimangano queste gare d'onore coi nostri, nè si mutino colle altre usanze.

56. *Ingruentes accusatores.* Cioè gli accusatori che si apprestavano a denunziare tutte le famiglie che avevano violato le leggi suntuarie col soverchio spendere.

Id summi fastigii vocabulum etc. Augusto non si dichiarò tribuno, ma rivestito della potestà tribunitia; e mutò il nome alla cosa per non averne i carichi mentre ne voleva i vantaggi. I tribuni della plebe erano temporanei, ed egli voleva l'autorità in perpetuo, e con una piccola variazione di nome accomodò ogni cosa a suo vantaggio. La stessa moderazione o la stessa paura, nota Giuseppe Di Cesare, che non gli fece assumere il titolo di re o di dittatore, e che giustificata era dalla tragica fine di Giulio Cesare, dovette suggerirgli questa bindoleria, con cui rispettando le leggi in apparenza, nel fondo tutte le violava. Vedi la seconda nota posta al cap. 2 del libro I.

Socium ejus potestatis . . . delegit etc. L'eleggersi un compagno alla potestà tribunitia per Augusto voleva dire eleggersi un successore nell'impero: perciò, morto che fu Agrippa, divise quella potestà con Tiberio perchè non vi fosse incertezza sul successore, e per togliere le male speranze agli altri che a ciò pretendessero. Col far questo Augusto non si messe a pericolo di esser levato di posto dall'uomo da lui inalzato, perchè sapeva di poter contare sulla moderazione di Tiberio e sulla propria grandezza stabilita con lunga pace e con squisitissime arti di regno.

pravas aliorum spes rebatur: simul modestiæ Neronis et suæ magnitudini fidebat. Quo tunc exemplo, Tiberius Drusum summæ rei admovet; quum, incolumi Germanico, integrum inter duos iudicium tenuisset. Sed principio literarum veneratus deos; ut consilia sua reipublicæ prosperarent, modica de moribus adolescentis, neque in falsum aucta retulit: « esse illi conjugem
« et tres liberos, eamque ætatem quâ ipse quondam a
« divo Augusto ad capebundum hoc munus vocatus sit.
« Neque nunc propere, sed per octo annos capto expe-
« rimento, compressis seditionibus, compositis bellis,
« triumphalem et bis consulem, notî laboris partici-
« pem sumi. »

57. Præceperant animis orationem patres; quo quæsitior adulatio fuit. Nec tamen repertum nisi ut effigies

Integrum inter duos iudicium. Non si dichiarò per niuno dei due. « Perchè in realtà indeciso era Tiberio nella scelta del suo successore. Il voler d' Augusto, il pubblico voto, lo stesso suo criterio gl' indicavan Germanico; l' amor paterno, l' antipatia che avea pel nipote, e l' avversione ai pubblici desiderii gli parlavan per Druso. Esercitò dunque solo la potestà tribunizia durante la vita di Germanico, e spento questo giovine egregio, chiese al senato di associarvi il suo figliuolo Druso. Così il Di Cesare, nel *Progresso* di Napoli n.º 53.

Eamque ætatem. Cioè trentasei anni.

Compressis seditionibus. La sedizione delle legioni di Pannonia narrata nel libro I.

Triumphalem. Druso ebbe l' ovazione per la spedizione d' Illiria e pei suoi artifizi usati con Maroboduo. Vedi sopra cap. 19, e Il. 62 e 63.

Bis consulem. Nel 768 e nel 774.

57. *Præceperant animis etc.* Aveano premeditato.

Nec tamen repertum etc. Quantunque si fossero preparati ad adulare Tiberio in un modo più squisito non seppero tro-

principum, aras deum, templa et arcus, aliaque solita conserent: nisi quod M. Silanus ex contumelia consularis honorem principibus petiuit; dixitque pro sententia, ut publicis privatisve monumentis, ad memoriam temporum, non consulum nomina præsiberentur, sed eorum qui tribunitiam potestatem gererent. At Q. Haterius, quum ejus diei senatusconsulta aureis literis figenda in curia censuisset, deridiculo fuit senex, fœdis-
simæ adulationis tantum infamia usus.

58. Inter quæ, provincia Africa Junio Blaeso prorogata, Servius Maluginensis, flamen Dialis, ut Asiam sorte

vare che i modi soliti di adulazione, cioè statue, arc, templi ec.

Publicis privatisve monumentis. Qui *monumentis* significa gli atti scritti e i monumenti che inalza l'architettura.

Deridiculo fuit etc. Fece rider di sè perchè vecchio com'era non poteva ritrarre da sì sozza adulazione altro frutto che infamia. Quanto più l'uomo è vecchio, e più è indipendente dai tiranni i quali non possono togliergli che pochi momenti di vita. Quindi il vecchio che si abbassa ad adularli merita di essere spregiato più d'ogni altro. Ben sentiva questa libertà che dà la vecchiezza, Palla Ruceffai allorchè volevasi eleggere Cosimo de' Medici a duca di Firenze. Egli arditamente disse nel consiglio che non voleva nè duchi nè principi nè signori, e dette apertamente il suo voto contrario; e a quelli che lo volevano spaventare colle armi rispose che *avea passato sessanta due anni, sicchè poco male oggimai gli potevan fare* (Varchi, *Storia Fiorentina* lib. XV.)

58. *Flamen Dialis.* Sacerdote di Giove. I flaminii erano così detti quasi *flamines* perchè avevano il capo cinto di un filo: quod... caput vinctum filo habebant, dice Varrone *ling. lat.* IV. 13.

Sorte. Qui sta per provincia quantunque ora non si estraes-
se a sorte. La frase *provinciam sorte habere* era consacrata per le provincie del senato, in opposizione a quelle che si ot-

haberet postulavit, « Frustra vulgatum » dictitans, « non licere Dialibus egredi Italia; neque aliud jus « suum, quam Martialium Quirinaliumque flami- « num: porro, si hi duxissent provincias, cur Dialibus « id vetitum? Nulla de eo populi scita, non in libris « caerimoniarum reperiri. Sæpe pontifices Dialis sacra « fecisse, si flamen valetudine aut munere publico im- « pediretur: duobus et septuaginta annis post Cornelii « Merulæ cædem, neminem suffectum, neque tamen « cessavisse religiones. Quod si per tot annos possit « non creari, nullo sacrorum damno, quanto facilius « abfuturum ad unius anni proconsulare imperium! « Privatis olim simultatibus affectum ut a pontificibus « maximis ire in provincias prohiberentur; nunc, « deum munere, summum pontificum etiam summum

tenevano per mandato del principe. Vedi sopra cap. 32 e I. 76.

Vulgatum. Tito Livio (V. 52) dice che il flamine Diale non poteva rimanere fuori di Roma neppure una sola notte.

Martialium Quirinaliumque. Questi due flamine erano ad- detti al culto di Quirino (Romolo) e di Marte e furono istituiti col flamine Diale da Numa (Tito Livio I. 20). Anticamente anche al flamine Quirinale e Marziale non che al Diale, era vietato di uscire dall'Italia, come si rileva da Tito Livio (XXXVII. 51) e da Valerio Massimo (I. 4); ma pare che questa proibizione cessasse col volger dei tempi.

Si... duxissent provincias. Se avevano in sorte il gover- no dell'e provincie.

Populi scita. I plebisciti.

Merulæ cædem. Merula dopo il ritorno di Mario (667) si uccise ai piè dell'altare di Giove di cui era flamine pregando il Dio che facesse ricadere il suo sangue su Cinna e su tutta sua parte. Mario e Cinna rivestirono di quella carica il giovane Cesare che ne fu spogliato da Silla. Poscia fu vacante finchè Silla non la dette a un altro nel 744. Vedi Velleio II. 22, 43 Floro III. 21, Dione lib. 54.

« hominum esse, non æmulationi, non odio aut privatis affectionibus obnoxium. »

59. Adversus quæ quum augur Lentulus aliique varie dissererent, eo decursum est ut pontificis maximi sententiam opperirentur. Tiberius, dilata notione de jure flaminis, decretas ob tribuniciam Drusi potestatem cærimonias temperavit; nominatim arguens insolentiam sententiæ, aureasque literas contra patrium morem. Recitatae et Drusi epistolæ, quanquam ad modestiam flexæ, pro superbissimis accipiuntur: « Huc decidisse cuncta, ut ne juvenis quidem, tanto honore accepto, adiret Urbis deos, ingrederetur senatum, auspicia saltem gentile apud solum inciperet! Bellum scilicet; aut diverso terrarum distineri, littora et lacus Campaniæ quum maxime peragrantem. Sic imbui rectorem generis humani; id primum e paternis consiliis discere. Sane gravaretur adspectum civium senex

59. *Notione.* Invece di *cognitione*. Tiberio dureri l'esame dei diritti del flamine: ma poscia risolvè che il flamine dovesse risedere.

Aureas . . . litteras. Le lettere d'oro con cui Aterio avea detto si dovessero scrivere i decreti fatti dal senato per gli onori di Druso.

Huc decidisse etc. A tale essere ridotte le cose ec.

Tanto honore. La potestà tribunizia.

Auspicia. Per avere una magistratura legittimamente, bisognava prendere gli auspici in Roma. Ciò apparisce chiaro anche da Tito Livio (XXII. 1.)

Gentile . . . solum. Il suolo patrio.

Bellum scilicet etc. Certo glielo vieta la guerra o la lontananza or che va a diporto pei lidi e pei laghi di Campania!

Sic imbui. Così si alleva.

Sane gravaretur etc. Sia pure che il vecchio imperatore si rechi a gravezza di tornare a vedere i cittadini, e ne adduca

« imperator, fessamque ætatem et actos labores præ-
 « tenderet: Druso quod, nisi ex arrogantia, impedi-
 « mentum? »

60. Sed Tiberius, vim principatus sibi firmans, ima-
 ginem antiquitatis senatui præbebat, postulata provin-
 ciarum ad disquisitionem patrum mittendo. Crehresco-
 bat enim græcas per urbes licentia atque impunitas
 asyla statuendi: complebantur templa pessimis servi-
 tiorum; eodem subsidio obæratì adversum creditores,
 suspectique capitalium criminum receptabantur. Nec
 ullum satis validum imperium erat coercendis seditio-
 nibus populi, flagitia hominum, ut cærimonias deum,
 protegentis. Igitur placitum ut mitterent civitates jura
 atque legatos. Et quædam quod falso usurpaverant
 sponte omisere: multæ velustis superstitionibus aut me-
 ritis in populum romanum fidebant. Magnaque ejus
 diei species fuit, quo senatus majorum beneficia, socio-
 rum pacta, regum etiam, qui ante vim romanam value-

a scusa la stanca età e le sostenute fatiche: ma chi impedisce
 Druso, se non l'arroganza?

60. *Imaginem antiquitatis*. Un'ombra degli usi e della li-
 bertà antica.

Asyla statuendi. Cioè di dare ricetto e impunità nei tem-
 pli ai più scellerati schiavi, ai falliti (*obæratì*) e ai rei di ca-
 pitali delitti. Sugli asili vedi sopra cap. 36.

Protegentis etc. Cioè che credeva di proteggere la religio-
 ne degli Dei difendendo gli scellerati rifuggiti nei templi.

Jura atque legatos. Ambasciatori ad esporre loro diritti.

Magna . . . ejus diei species. Tacito ha ben ragione. Gran-
 dioso è sempre lo spettacolo di un popolo che per mezzo dei
 suoi rappre-sentanti discute liberamente e muta e abolisce le sue
 istituzioni. Ma qui sono vane apparenze, e Tiberio le fa solamente
 per gettare polvere negli occhi, e rendere più che mai cieco
 il popolo.

rant, decreta, ipsorumque numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret mutaretve.

61. Primi omnium Ephesii adiere, memorantes,
 « Non, ut vulgus crederet, Dianam atque Apollinem
 « Delo genitos: esse apud se Cenchrium amnem, lucum
 « Ortygiam, ubi Latonam, partu gravidam, et oleæ,
 « quæ tum etiam maneat, adnissam, edidisse ea numina;
 « deorumque monitu sacratum nemus. Atque ipsum
 « illic Apollinem, post interfectos Cyclopas, Jovis iram
 « vitavisse. Mox Liberum patrem, bello victorem,
 « supplicibus Amazonum quæ aram insederant igno-

Libero. Cioè senatu.

61. *Ut vulgus crederet.* Comunque credevasi che Apollo e Diana fossero nati nell' isola di Delo, ma gli Efesii sostengono che questo onore è della loro patria. Efeso era città dell' Jonia nell' Asia minore.

Cenchrium . . . Ortygiam. Strabone (XIV. 4.) dice che non lungi da Efeso è situata Ortigia, magnifico bosco con alberi d'ogni maniera. A traverso di quel bosco discorre il fiume Cencrio in cui è fama che si lavasse Latona dopo il parto: perocchè quivi si favoleggiano, e il parto, e l'ulivo sotto cui primamente si dice che la Dea riposasse quando si trovò libera dai dolori. (Trad. di F. Ambrosoli.)

Oleæ adnissam. Appoggiatasi a un ulivo. Strabone dice che si riposò sotto a un olivo dopo il parto. Callimaco nell' inno a Delo dice che si appoggiò colle spalle a una palma per partorire. Catullo (carin. 24) sta per l' ulivo.

Supplicibus Amazonum. Che le Amazzoni sacrificassero alla Dea Efesina, e che si riparassero all' ara di lei quando fuggivano Bacco e poi anche Ercole, lo riferisce pure Pausania (VII. 2). Dionisio Periergete vuole che esse fabbricassero lo stesso tempio di Efeso. È certo che esso era famosissimo. Erostrato lo incendiò per farsi famoso: gli Efesii lo rifabbricarono con magnificenza maggiore. Strabone (XIV. 4) attesta che il tempio fino ad antico era un asilo: che Alessandro Magno estese il con-

« visse. Auctam hinc, concessu Herculis, quum Lydia
 « poliretur, caerimoniam templo: neque Persarum di-
 « tione deminutum jus. Post Macedonas, dein nos ser-
 « vavisse. »

62. Proximo Magnetes L. Scipionis et L. Sullae constitutis nitebantur: quorum ille Antiocho, hic Mithridate pulsus, fidem atque virtutem Magnetum decoravere, uti Dianae Leucophrynae perfugium inviolabile foret. Aphrodisiensis posthac et Stratonicensis dictatoris

fine dell' asilo a uno stadio all' intorno, che Mitridate a più d' uno stadio, e che Antonio lo portò a uno spazio maggiore del doppio: sicchè anche una parte della città, egli concludere, era in balia dei malfattori, e perciò Augusto abolì quell' asilo.

Lydia. Efeso era nell' Jonia, ma ai confini della Lidia, e perciò quando Ercole s' insignorì della Lidia poté accrescere il culto e i privilegi del tempio di Efeso.

Persarum ditione. Quando Efeso cadde in potere dei Persiani condotti da Ciro.

Jus. Il diritto di asilo.

Nos. Cioè i Romani, quando s' impadronirono dell' Asia minore.

62. *Magnetes.* Magnesia sul Meandro. Questa città, dice Strabone, è nelle parti mediterranee dell' Jonia, e s' incontra la prima lungo la via da Efeso ad Antiochia. Gli abitanti di essa si presentarono subito dopo (*proximo*) gli Efesi a difendere l' inviolabilità del tempio di Diana Leucofrine concessa ad essi da Scipione e da Silla in premio della loro virtù e fedeltà verso i Romani. Questo Scipione è l' Asiatico che colla vittoria sopra Antioco presso a Magnesia del Sipilo assoggettò ai Romani tutta l' Asia minore (Tito Livio XXXVII 39-45.) Il tempio di Diana Leucofrine, al dire dello stesso Strabone, in grandezza e in copia di doni rimaneva addietro a quello di Efeso, ma gli andava molto innanzi per l' eleganza dell' architettura.

Aphrodisiensis... et Stratonicensis. Popoli di Caria nell' Asia minore.

Cæsaris, ob vetusta in partes merita, et recens divi Augusti decretum attulere: laudati quod Parthorum irruptionem, nihil mutata in populum romanum constantia, pertulissent. Sed Aphrodisiensium civitas Veneris, Stratonicensium Jovis et Triviæ religionem tuebantur. Altius Hierocæsarienses exposuere, Persicam apud se Dianam, delubrum rege Cyro dicatum. Et memorabantur Perpennæ, Isaurici, multaue alia imperatorum nomina, qui non modo templo, sed duobus millibus passuum eandem sanctitatem tribuerant. Exin Cyprii tribus delubris, quorum vetustissimum Paphiæ Ve-

Cæsaris ob vetusta, etc. Pei loro meriti acquistati nel seguire le parti di Cesare.

Parthorum irruptionem etc. Narra anche Dione (lib. 48) che dopo la battaglia di Filippi, allorquando Antonio invece di guardare alle cose d'Oriente badava agli amori di Cleopatra, i Parti si sollevarono e presero Siria e Fenicia e le città dell'Asia minore tranne Stratonica perchè gli abitanti di essa opposero validissima resistenza e si mantennero fedeli ai Romani.

Aphrodisiensium. . . Veneris. Il loro nome stesso fa chiaro che seguivano il culto di Venere la quale chiamavasi anche *Aphrodite*.

Altius. Rimontando più alto, a tempi più antichi.

Hierocæsarienses. Gli abitanti di Jerocesarea città della Lidia, verso l'Eolide.

Perpennæ. Perpenna vinse Aristonico che si pretendeva erede di Attalo e lo fece prigioniero in Stratonica nel 624. Vedi più avanti IV. 55.

Isaurici. E Publio Servilio Isaurico che trasse il suo soprannome dall' avere sottomessa (676) la nazione degli Isauri.

Eandem sanctitatem. Il medesimo privilegio di asilo. Abbiamo veduto di sopra che anche a Efeso il privilegio di asilo era accordato non solo al tempio ma a molto spazio all'intorno.

Paphiæ Veneri. Nelle Storie (II. 3.) Tacito descrive l'origine e il rito del tempio di Venere Pafia.

neri auctor Aerias, post filius ejus Amathus Veneri Amathusiæ, et Jovi Salaminio Teucer, Telamonis patris irâ profugus, posuissent.

63. Auditiæ aliarum quoque civitatum legationes. Quorum copiâ fessi patres, et quia studiis certabatur, consulibus permisere, ut, perspecto jure, et si qua iniquitas involveretur, rem integram rursum ad senatum referrent. Consules, super eas civitates quas memoravi, « apud Pergamum Æsculapii compertum asylum » retulerunt: « ceteros obscuris ob vetustatem iniliis niti. » Nam Smyrnæos oraculum Apollinis, cujus imperio « Stratonici Veneri templum dicaverint; Tenios ejusdem carmen referre, quo sacrare Neptuni effigiem » ædemque jussi sint. Propiora Sardonios: Alexandri

Teucer. Di Teucro fuggente da Salamina e dall'ira del padre parla anche Orazio nell'ode settima del libro primo.

63. *Quorum.* Cioè dei quali affari.

Studiis certabatur. Si parteggiava per questi e per quelli.

Si qua iniquitas involveretur. Se vi fosse sotto qualche frode, cioè se alcuno dei popoli supplicanti avesse messo fuori titoli falsi.

Smyrnæos. Vedi IV. 56.

Stratonici. È parola greca che significa *vincitrice di eserciti*. Il Brotier riferisce l'iscrizione greca di Oxford nella quale è detto che Seleuco Callinico santificò Stratonica avola sua e decretò che il tempio di Venere Stratonicide fosse asilo. I legati di Smirne non allegano al senato il decreto di Seleuco, ma un oracolo di Apollo per dare più venerazione al loro tempio.

Tenios. Abitanti dell'isola Teno, oggi *Tine*, una delle Cicladi. Anche Strabone ricorda che fuori della città non grande che è in quest'isola trovavasi in un bosco uno spettabile tempio a Nettuno.

Ejusdem carmen. Un oracolo del medesimo Apollo.

Propiora Sardonios. I Sardoniani allegavano concessioni più

« victoris id donum; neque minus Milesios Dario rege
 « niti; sed cultus numinum utrisque, Dianam aut Apol-
 « linem venerandi. Petere et Cretenses simulacro divi
 « Augusti. » Factaque senatusconsulta, quis, multo
 cum honore, modus tamen præscribatur, jussique
 ipsis in templis figere æra, sacrandam ad memoriam,
 nec specie religionis in ambitionem delaberentur.

64. Sub idem tempus, Juliæ Augustæ valetudo atrox
 necessitudinem principi fecit festinati in Urbem redi-
 tus; sincera adhuc inter matrem filiumque concordia,
 sive occultis odiis. Neque enim multo ante, quum,

moderne, cioè un privilegio avuto dal vincitore Alessandro.
 Sardi era la capitale della Lidia: essa venerava Diana *Coloena*,
 il tempio della quale dice Strabone (XIII. 4.) era in molta vene-
 razione:

Neque minus Milesios etc. Nè meno che i Sardiani sulla
 concessione di Alessandro i Milesii fondavansi su quella del re
 Dario. Il loro tempio sacro ad Apollo *Didimeo* è celebrato da
 Strabone per straordinaria grandezza. I Milesii abitavano Mileto
 città della B. ride nell' Asia minore.

Petere et Cretenses etc. I Cretesi chiedevano il privilegio di
 asilo per la statua di Augusto.

Modus . . . præscribatur. Si prescriveva una regola, cioè
 si moderavano gli asili. Perciò con poca verità Svetonio dice (37)
 che Tiberio abolì dappertutto questi diritti.

Æra. Cioè i decreti del senato incisi in bronzo, coi quali si
 moderavano i diritti di asilo.

Nec specie etc. Affinchè sotto pretesto di religione non si
 oltrepassasse i termini prescritti al diritto di asilo.

64. *Valetudo atrox.* Fiera malattia.

Sincera adhuc etc. Tiberio, sentendo gravemente malata la
 madre tornò in fretta a Roma o perchè fosse per anco con lei
 in sincera concordia, o perchè non volesse dar segno dell' odio
 che aveva per lei.

haud procul theatro Marcelli, effigiem divo Augusto Julia dicaret, Tiberii nomen suo postscripterat: idquo ille credebatur, ut inferius majestate principis, gravi et dissimulata offensione abdidisse. Sed tum supplicia diis, ludique magni ab senatu decernuntur, quos pontifices et augures et quindecimviri, septemviris simul et sodalibus Augustalibus, ederent. Censuerat L. Apronius, ut feciales quoque iis ludis præsiderent. Contradixit Cæsar, distincto sacerdotiorum jure, et repetitis exemplis: « neque enim unquam fecialibus hoc majesta-
« lis fuisse: ideo Augustales adjectos, quia proprium
« ejus domus sacerdotium esset, pro qua vota persol-
« verentur. »

65. Exsequi sententias haud institui, nisi insignes

Marcelli. Figlio di Ottavia, e nipote d' Augusto. Vedi I. 3.

Ut inferius majestate etc. Come menomante la maestà del principe.

Abdidisse. Riponesse nel profondo dell' animo.

Supplicia. Supplicazioni.

Ludique magni. Cioè i giuochi Circensi. Perocchè i giuochi erano sacri agli Dei ed erano ordinati a placarli, se ne dava la cura ai sacerdoti, e nominatamente ai collegi dei pontefici degli auguri; dei settemviri epuloni che presedevano al banchetto fatto in onore degli Dei, e dei quindicemviri che avevano in custodia i libri sibillini. Questi quattro collegi di sacerdoti si vedono presedere (Dione lib. 53) anche ai giuochi aziaci celebrati da Augusto nel 726. Ora sono aggiunti anche i sacerdoti Augustali, dei quali vedemmo sopra (I. 15) l' istituzione.

Feciales. I sacerdoti feciali creati, secondochè attesta Dionisio d' Alicarn., da Numa avevano l' ufficio d' intimare la guerra, di contrarre alleanze, e di giudicare le cause riguardanti la pace o la guerra.

Hoc majestatis. Questo onore.

65. *Exequi sententias etc.* Non mi propo- si di riferire se non

per honestum aut notabili dedecore: quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit. Ceterum tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum qui præturâ functi, multique etiam pedarii senatores, certatim exsurgerent fœdaque et nimia censerent. Memoriae proditur Tiberium, quoties curiâ egrederetur, græcis verbis in hunc modum eloqui solitum, « O homines ad servitutem paratos! » Scilicet, etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectæ servientium patientiæ tædebat.

66. Paullatim dehinc ab indecoris ad infesta trans-

i pareri insigni per lode o per notabile vergogna, perchè reputo ufficio principale degli annali il non tacere le virtù e il parlare delle opere e parole inique per ritrarre da esse gli uomini colla paura dell' infamia presso i posteri.

Claritudo . . . obsequiis protegenda. Tiberio temeva e quindi odiava gli uomini più chiari per nobiltà e per potenza: e perciò essi se volevano evitare il pericolo di esser fatti da lui capitar male, dovevano ricoprire e far dimenticare la loro chiarezza coll' ossequiosità e colla servitù.

Pedarii senatores. Secondo Gellio (III. 18) erano i senatori che non avevano avuto le magistrature maggiori, e che davano il voto non a viva voce ma passando dalla parte di quello del quale seguivano l' opinione. È stato molto disputato su questa parola, ma è tempo perduto, e non è possibile trovarne il senso preciso, perchè anche presso gli antichi era controverso.

Certatim exsurgerent etc. Si rizzavano su a gara a proporre i più sozzi ed esorbitanti pareri.

Tam projectæ etc. Era stomacato di sì abietta pazienza de' suoi servitori.

grediebantur. C. Silanum, proconsulem Asiæ, repetundarum a sociis postulatum, Mamercus Scaurus e consularibus, Junius Otho prætor, Brutidius Niger ædilis, simul corripiant, objectantque violatum Augusti numen, spretam Tiberii majestatem: Mamercus antiqua exempla jaciens, L. Cottam a Scipione Africano, Ser. Galbam a Catone censorio, P. Rutilium a M. Scauro accusatos. Videlicet Scipio et Cato talia ulcisciebantur, aut ille Scaurus quem, proavum suum, opprobrium majorum Mamercus infami operâ debonestabat. Junio Othoni literarium ludum exercere vetus ars fuit:

66. *Postulatum. Accusato.*

Cottam. Di lui parla Cicerone in più luoghi: e Valerio Massimo (VIII. 4, 44) dice che quantunque Cotta fosse reo i giudici lo assolverono per non dar vista di compiacere all'accusatore Scipione Emiliano potentissimo uomo.

Galbam. Questi essendo pretore di Spagna chiamò a sè gli abitanti di tre città della Lusitanîa come se volesse conferir con loro di cose importanti, e posti che si furono fidentemente in sua balia li disarmò e ne vendè o ne uccise un gran numero e depredò il loro paese. Catone nel 604 lo accusò davanti al popolo di questa nefandità. Ma fu assoluto ad onta dell'evidenza del suo delitto e della vigorosa eloquenza del severo censore. (Valerio Massimo VIII. 4, 2, IX. 6, 2. Cornelio nipotè, *Cat.* 3. Svetonio, *Galb.* 3.)

Rutilium. Tito Livio (*Epit.* 70) dice che fu accusato e sbandito sotto pretesto di concussione. Di lui parla anche Cicerone (*De Orat.* II. 69.)

Videlicet etc. Come se Scipione e Catone e Scauro accusassero Cotta, Galba e Rutilio di delitti simili a quelli che ora si producevano in senato. Della libertà della patria, dice il Davanzati, e non della deità e maestà tirannasca erano difensori ferocissimi. Perciò aggiunge Tacito che Scauro ora era disonorato dal pronipote Mamercus, obbrobrio dei suoi maggiori.

Othoni literarium ludum etc. Ottone fu già maestro di let-

mox Sejani potentiâ senator, obscura initia impudentibus ausis propellebat. Brutidium, artibus honestis copiosum, et, si rectum iter pergeret, ad clarissima quæque iturum, festinatio exstimulabat, dum æquales, dein superiores, postremo suasmets ipse spes anteire parat: quod multos, etiam bonos, pessum dedit, qui spretis, quæ tardâ cum securitate, præmatura vel cum exitio properant.

67. Auxere numerum accusatorum Gellius Publicola et M. Paconius: ille quæstor Silani, hic legatus. Nec dubium habebatur sævitiae captarumque pecuniarum teneri reum: sed multa aggerebantur etiam insontibus periculosa, quum, super tot senatores adversos, facundissimis totius Asiæ, eoque ad accusandum delectis, responderet solus et orandi nescius, proprio in metu, qui exercitum quoque eloquentiam debilitat; non temperante Tiberio quin premeret voce, vultu, eo quod

tere ec. Egli fu declamatore celebre in quest'età, e Seneca (*Controv.* II. 4.) parla di lui e del suo modo di trattare le cause.

Propellebat etc. Con sfacciate arditezze voleva far dimenticare i suoi oscuri principii.

Brutidium etc. Sappiamo dal medesimo Seneca che egli fu oratore, retore e storico. Con questi ornamenti avrebbe potuto ad ogni più chiara cosa arrivare se voleva andare per la diretta via; ma lo resero spregevole i suoi bassi intrighi, e perciò Tacito lo consegna al dispregio dei posteri.

67. *Paconius.* Costui poi fu accusato da un nano come reo di crimenlese e Tiberio lo fece uccidere. Suetonio *Tib.* 64., Tacito XVI. 28.

Proprio in metu etc. In pericolo proprio, in causa propria; il che avvilisce anche ogni più esercitato oratore.

Premeret voce, vultu etc. Il Davanzati traduce: Tiberio lo confaceva con ma' visi, boci strane, domande spesse ec.

ipse creberrime interrogabat: neque refellere aut eludere dabatur; ac sæpe etiam confitendum erat, ne frustra quæsisset. Servos quoque Silani, ut tormentis interrogarentur, actor publicus mancipiò acceperat; et, ne quis necessariorum juvaret periclitantem, majestatis crimina subdebantur, vinclum et necessitas silendi. Igitur, petito paucorum dierum interjectu, defensionem sui deseruit, ausis ad Cæsarem codicillis, quibus invidiam et preces miscuerat.

68. Tiberius, quæ in Silanum parabat, quo excusatus sub exemplo acciperentur, libellos divi Augusti de Voleso Messallâ, ejusdem Asiæ proconsule, factumque in eum senatusconsultum recitari jubet. Tum L. Pisonem sententiam rogat. Ille, multum de clementia principis præfatus, aquâ atque igni Silano interdicens

Neque refellere etc. Era d' impedimento la riverenza dovuta al principe, e la fretta di lui nel domandare, e l' impazienza nell' attendere le risposte.

Confitendum erat etc. Bisognava confessare perchè il principe non avesse fatta vana domanda.

Actor publicus etc. Sull' attor pubblico e sulla vendita dei servi perchè potessero fare testimonianza contro il padrone vedi cap. 30 lib. II, e le note ivi apposte.

Ausis ad Cæsarem codicillis etc. Osò di scrivere a Cesare lettere miste di odio e preghiere.

68. *Voleso.* Del senato consulto fatto contro di lui niuno parla fuori che Tacito: ma il delitto per cui fu condannato è riferito da Seneca (*De Ira* III. 5). Essendo proconsole in Asia in un sol giorno fece uccidere trecento persone, e passeggiando superbamente tra i cadaveri, quasi avesse fatto una cosa bella e magnifica esclamava in greco: oh cosa regìa che è questa! Qual re. l' avrebbe mai fatto?

Sententiam rogat etc. Chiede a Pisone qual sia il suo avviso.

Multum . . . præfatus. Dopo un lungo preambolo.

dum censuit, ipsumque in insulam Gyarum relegandum: Eadem ceteri, nisi quod. Cn. Lentulus separanda Silani materna bona, quippe alia parente geniti, reddendaque filio dixit, annuente Tiberio. At Cornelius Dolabella, dum adulationem longius sequitur, increpitis C. Silani moribus, addidit, « ne quis vitā pro-
« brosus et opertus infamiā provinciam sortiretur, id-
« que princeps dijudicaret. Nam a legibus delicta pu-
« niri; quanto fore mitius in ipsos, melius in socios,
« provideri ne peccaretur? »

69. Adversum quæ disseruit Cæsar: « Non quidem
« sibi ignara quæ de Silano vulgabantur, sed non ex
« rumore statuendum: multos in provinciis, contra
« quam spes aut metus de illis fuerit, egisse: excitari
« quosdam ad meliora magnitudine rerum, ebescere
« alios: neque posse principem suā scientiā cuncta com-
« plecti; neque expedire ut ambitione alienā traha-

Gyarum. Era una piccola e deserta isola del Mare Egeo, destinata a luogo di deportazione: ora chiamasi *Joura*.

Eadem ceteri. Gli altri furono del medesimo parere di Pison.

Alia parente etc. Questo passo è creduto guasto dai commentatori i quali si sono ingegnati di correggerlo in diverse maniere: io col Doderlein intendo *alia* in senso di *dissimile di costumi*, e spiego: la madre di Silano reo colla sua innocente vita non avea meritato che i suoi beni fossero confiscati e non passarono al figlio di Silano medesimo.

Dolabella. È quello stesso adulatore impudentissimo che sopra volea si decretasse l'ovazione a Tiberio per la sua passeggiata in Campania.

69. *Non ex rumore statuendum.* Non doversi fondar leggi sulle vociferazioni.

Egisse etc. Essersi portati altrimenti da quello che si sperava o temeva.

tur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. Sic a majoribus institutum, ut, si anteissent delicta; poenae sequerentur: ne verterent sapienter reperta et semper placita; satis onerum principibus, satis etiam potentiae. Minui jura, quoties gliscat potestas; nec utendum imperio, ubi legibus agi possit. » Quanto rarior apud Tiberium popularitas, tanto laetioribus animis accepta. Atque ille, prudens moderandi, si propria ira non impelleretur, addidit, a insulam Gyarum immitem et sine cultu hominum esse: darent Juniae familiae, et viro quondam ordinis ejusdem, ut Cythnum potius concederet; id sororem quoque Silani Torquatam, priscæ sanctimoniae virginem, expetere. » In hanc sententiam facta discessio.

70. Post auditi Cyrenenses, et, accusante Anchario Prisco, Cæsius Cordus repetundarum damnatur.

Ideo leges etc. Le leggi si stabiliscono sui fatti passati, perchè i futuri sono incerti.

Sic a majoribus institutum etc. Così i maggiori ordinarono che dietro ai delitti seguissero le pene. È singolare il sentire sempre Tiberio far parola delle leggi antiche e chiedere rispetto per esse. Egli violava queste medesime leggi quando gli faceva comodo, ma voleva essere il solo a violarle.

Prudens moderandi. Cioè a moderare i decreti dei padri, o fossero più clementi o più severi del giusto.

Juniae familiae. Alla quale apparteneva Silano.

Ordinis ejusdem. Cioè dell'ordine senatorio.

Cythnum. Isola del Mare Egeo.

Virginem. Vestale.

In hanc sententiam facta discessio. Fu approvato questo parere. *Facere discessionem* dicevasi quando i senatori per approvare la proposizione di uno si partivano dai loro posti, e andavano dalla parte di quello.

70. *Cæsius Cordus.* Gran ladro dovea essere questo Cæsi-

L. Ennium, equitem romanum, majestatis postulatam, « quod effigiem principis promiscuum ad usum argenti « vertisset »; recipi Cæsar inter reos vetuit; palam adspernante Ateio Capitone, quasi per libertatem. « Non « enim debere eripi patribus vim statuendi; neque tantum maleficium impune habendum. Sane lentus in « suo dolore esset; reipublicæ injurias ne largiretur. » Intellexit hæc Tiberius, ut erant magis, quam ut dice-

Cordo, se qualche fondamento hanno queste accuse. Di sopra (cap. 38) fu accusato di concussione come proconsole di Creta. Qui la medesima accusa è ripetuta da quei di Cirene. Comunque sia, non bisogna credere che l'isola di Creta e la Cirenaica sulle coste dell'Africa fossero due provincie distinte a cui andasse Cordo. Strabone (XVI) attesta che Creta e la Cirenaica dipendevano dallo stesso proconsole.

Promiscuum ad usum argenti. Ennio aveva fatto in sua casa una statua d'argento ad Augusto: ora mutò quella statua in tanta argenteria per servirsene nei suoi bisogni. Questo era il gran delitto di maestà di cui lo querelava il tristissimo Capitone legista. Su questo Capitone vedi cap. 75.

Adspernante . . . quasi per libertatem. Capitone contraddisse a Tiberio, come per mostrare libertà. Gran cosa deve essere questa libertà se anche gli uomini devoti alla servitù più abietta invocano la libertà nell'atto stesso che sostengono la tirannide.

Sane lentus. Fosse pure arrendevole nelle cose che offendevano lui.

Reipublicæ injurias. Augusto avea distrutto la repubblica: e Capitone chiama ingiuria fatta alla repubblica l'aver mutato in vasellami una statua d'Augusto. L'adulazione fa sempre ai calci colla logica.

Intellexit . . . ut erant magis etc. Tiberio intese la cosa com'era più che come era detta, cioè guardò più al senso che al suono delle parole, e comprese che Capitone per adulare il principe esagerava la colpa di Ennio.

bantur, perstititque intercedere. Capito insignitior infamia fuit, quod, humani divinique juris sciens, egregium publicum et bonas domi artes debonestavisset.

71. Incessit dein religio, quoniam in templo locandum foret domum quod pro valetudine Augustae equites romani voverant Equestri Fortunae. Nam, etsi delubra ejus deae multa in Urbe, nullum tamen tali cognomento erat. Repertum est aedem esse apud Antium quae sic nuncuparetur, cunctasque caerimonias italicis in oppidis, templaque et puminum effigies; juris atque imperii romani esse: ita donum apud Antium statuitur. Et, quando de religionibus tractabatur, dilatum nuper responsum adversus Servium Maluginensem, flaminem Dialem, prompsit Caesar; recitavitque decretum pontificum: « quoties valetudo adversa flaminem Dialem incessisset, ut, pontificis maximi arbitrio, plus quam

Capito insignitior infamia etc. Capitone per essere in ragion civile e divina gran savio: tanto più scorno ebbe della sportata dignità pubblica, e privata eccellenza. Davanzati.

71. *Religio.* Scrupolo,

Multa in Urbe. Vi erano i templi della Forte Fortuna, della Fortuna *Hulusce Diet*, della Fortuna Vergine, della Fortuna Virile.

Tali cognomento. Cioè *Equestre*. Tito Livio (XL. 40) dice che Fulvio combattendo in Spagna votò alla Fortuna Equestre un tempio che dovea essere il più grande e magnifico che fosse in Roma: e Vitruvio (III. 2) dice che fu fabbricato presso il teatro di Pompeo. Ma da questo luogo di Tacito pare che o per incendio o per rovina a quel tempo non esistesse più.

Nuper. Vedi sopra cap. 58, 59.

Ut, pontificis. Il Walter propose aut invece di *ut*, e con questa mutazione si ha un senso più ragionevole. Il decreto portava che il flamine potesse stare assente da Roma più di due notti quando o fosse malato, o quando stesse lontano per ar-

« binoctium abesset; dum ne diebus publici sacrificii, neu sæpius quam bis eundem in annum. » Quæ, principe Augusto constituta, satis ostendebant, annuam absentiam et provinciarum administrationem Dialibus non concedi; memorabaturque L. Metelli, pontificis maximi, exemplum, qui Aulum Posthumium flaminem attinxisset. Ita sors Asiæ in eum, qui consularium Maluginensi proximus erat, collata.

72. Iisdem diebus Lepidus ab senatu petivit, ut basilicam Paulli, Æmilia monimenta, propria pecuniâ firmaret ornaretque. Erat etiam tum in more publica munificentia; nec Augustus arcuerat Taurum, Philip-

bitrio del pontefice massimo, il quale per altro non doveva permettere quest' assenza nè nei giorni di sacrificio nè più di due volte nel medesimo anno. L' *ut* dà un senso assurdo perchè viene come a dire che dipendeva dall' arbitrio del pontefice massimo che il flamine non si ammalasse nè nei giorni di sacrificio, nè più di due volte all' anno.

Metelli. Tito Livio (XXXVII. 54) dice che mentre Postumio stava per andare in Sicilia alla flotta fu ritenuto da Metello Pontefice massimo ai doveri del sacro suo ministero. E Valerio Massimo (l. 4, 2) aggiunge che Postumio era flamine di Marte.

Proximus. Il più anziano dei consolari dopo Maluginese.

72. *Æmilia monimenta.* Cicerone (*Ad Att.* IV. 47) dice che Emilio Paolo restaurò una basilica vecchia e ne edificò una nuova. Questa non fu finita da lui a causa delle guerre civili, ma da quel Paolo Emilio che fu console nel 720 (Dione lib. 49). Incendjatasi, la rifeccé venti anni dopo un altro Paolo Emilio (id. 54): e dopo trentacinque anni essendo rovinata di nuovo chiese ed ottenne di restaurarla ed ornarla Mario Lepido. Era nel lato orientale del Foro e precisamente ove è oggi la chiesa di S. Adriano. A Paolo Emilio costò 60,000,000 di sesterzi, e quindi con ragione è chiamata *magnificentissima* da Cicerone (*loc. cit.*) e *regia Paulli* da Stazio (*Silv.* l. 4, v. 30)

Taurum, Philippum, Balbum. Anche Svetonio dice che

pum, Balbum, hostiles exuvias aut exundantes opes ornatum ad urbis et posterum gloriam conferre. Quotum exemplo Lepidus, quanquam pecuniæ modicus, avitum decus recoluit. At Pompeii theatrum, igne fortuito haustum, Cæsar extructurum pollicitus est, « eo quod nemo e familia restaurando sufficeret; manente tamen nomine Pompeii ». Simul laudibus Sejanum extulit, « tanquam labore vigilantiaque ejus tanta vis unum intra damnum stetisset ». Et censuere patres effigiem Sejano, quæ apud theatrum Pompeii locaretur: neque multo post Cæsar, quum Junium Blæsum, proconsulem Africæ, triumphum insignibus attolleret, dare id se, dixit, honori Sejani, cujus ille avunculus erat.

73. Ac tamen res Blæsi dignæ decore tali fuere. Nam Tacfarinas, quanquam sæpius depulsus, reparatis per intima Africæ auxiliis, huc arrogantiæ venerat ut lega-

Augusto (29) oltre ad aver fatto molti edifizii esortò i principali cittadini a fare secondo loro facoltà nuovi monumenti, e a restaurare quei vecchi per ornamento della città. Onde molte cose furono fatte o rinnovate da molti. Da Marzio Filippo il tempio di Ercole e delle Muse, da Cornelio Balbo un teatro . . . da Statilio Tauro un anfiteatro nel Campo Marzio.

Exundantes opes. Il soprappiù delle ricchezze.

Posterum. Invece di *posterorum*.

Tanquam labore etc. Quasichè per la fatica e vigilanza di lui tanta furia d'incendio si fosse fermata a un solo danno, cioè alla sola distruzione del teatro di Pompeo.

Apud theatrum. Anche Seneca (*Cons. ad Marc.* 22) ricorda la statua decretata in tale occasione a Sejano presso il teatro di Pompeo, e aggiunge che Cordo disse: ora il teatro rovina davvero.

Blæsum. Vedi sopra cap. 35.

73. *Tacfarinas.* Vedi sopra cap. 32.

Reparatis per intima Africæ etc. Rifattosi di aiuti nell'interno dell'Africa,

tos ad Tiberium mitteret, sedemque ultro sibi atque exercitui suo postularet, aut bellum inexplicabile minitaretur. Non alias magis sua populi que romani contumelia indoluisse Cæsarem ferunt, quam quod desertor et prædo hostium more ageret, « Ne Spartaco
« quidem, post tot consularium exercituum clades inul-
« tam Italiam urenti, quamquam Sertorii atque Mi-
« thridatis ingentibus bellis labaret respublica, datum,
« ut pacto in fidem acciperetur: nedum, pulcherrimo
« populi romani fastigio, latro Tacfarinas pace et con-
« cessione agrorum redimeretur ». Dat negotium Blæso, ceteros quidem ad spem proliceret arma sine noxa ponendi; ipsius autem ducis quoquo modo potiretur.

74. Et recepti ea venia plerique: mox adversum artes Tacfarinatis haud dissimili modo belligeratum. Nam, quia ille robore exercitus impar, furandi melior, plures per globos incursaret eluderetque, et insidias simul tentaret, tres incessus, totidem agmina parantur. Ex quis Cornelius Scipio legatus præfuit, qua præda-

Inexplicabile. Perpetua, senza fine.

Indoluisse. Si scandalizzò, traduce il Davanzati e dice che questa voce ha più energia che la latina.

Hostium more. Cioè chiamando guerra ciò che è latrocinio, e facendo domande come suole nemico in ingiusta guerra.

Ut pacto . . . acciperetur. Di essere ricevuto a patti.

Pulcherrimo etc. Nel maggiore splendore della romana grandezza.

74. *Per globos incursaret etc.* Faceva scorrerie per frotte, e assaliva e si ritirava subito non dando agio a combatterlo.

Tres incessus, Per tre passi.

Qua prædatio etc. In quella parte ec. Pare che Cornelio Scipione si ponesse nella *Bizacena* presso la piccola Sirte (*Golfo di Cabes*), d'onde poteva impedire a Tacfarinata di predare i Leptitani che erano tra la piccola e la gran Sirte, e di rifiu-

tio in Leptitanos, et suffugia Garamantum; alio latere, ne Cirtensium pagi impune traherentur, propriam manum Blæsus filius duxit; medio, cum delectis, castella et munitiones idoneis locis imponens, dux ipse arcta et infensa hostibus cuncta fecerat; quia, quoquo inclinarent, pars alia militis romani in ore, in latere, et sæpe a tergo erat: multique eo modo cæsi aut circumventi. Tunc tripartitum exercitum plures in manus dispergit, præponitque centuriones virtutis expertæ. Nec, ut mos fuerat, actâ æstate retrahit copias, aut in hibernaculis veteris provinciæ componit; sed, ut in limine belli dispositis castellis, per expeditos et solitudinum gnaros, mutantem mapalia Tacfarinatem proturbat; donec, fratre ejus capto, egressus est, properantius tamen quam ex utilitatè sociorum, relictis per quos resurgeret bellum. Sed Tiberius, pro confecto interpretatus, id quo-

giarsi fra i Garamanti che abitavano i deserti al di là dell'Atlante. Vi erano due città col nome di Lepti: la gran Lepti oggi *Lebeda* nel paese di Tripoli, la piccola più a occidente nella provincia che i Romani chiamavano propriamente Affrica.

Ne Cirtensium pagi etc. Il figlio di Bleso poi stava in Numidia a guardare che i borghi dei Cirtesi (abitanti di Cirta oggi *Costantina*) non fossero tirati alle parti del nemico.

Medio. In mezzo a Scipione, e al giovane Bleso stava Bleso capitano.

Tripartitum etc. Divise il triplice esercito in più schiere affine di far la guerra per bande, al modo di Tacfarinata. E questo è eseguire più che mai il disegno preso di sopra di guerreggiarlo colle sue medesime arti.

In limine. Nel principio. Seneca il tragico ha: *in primo limine vitæ*.

Relictis per quos etc. Lasciati dei nemici non vinti che potevano riaccender la guerra.

Pro confecto interpretatus. Tenendo la guerra per finita.

que Blæso tribuit, ut imperator a legionibus salutareretur; prisco erga duces honore, qui, bene gesta republica, gaudio et impetu victoris exercitus conclamabantur: erantque plures simul imperatores, nec super ceterorum æqualitatem. Concessit quibusdam et Augustus id vocabulum; ac tunc Tiberius Blæso postremum.

75. Obiére eo anno viri illustres, Asinius Saloninus, M. Agrippa et Pollione Asinio avis, fratre Druso insignis, Cæsarique progener destinatus, et Capito Ateius, de quo memoravi, principem in civitate locum studiis civilibus assecutus; sed avo centurione Sullano, patre prætorio. Consulatum ei acceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium, iisdem artibus præcellentem,

Vocabulum. Il titolo di imperatore.

75. *Asinius Saloninus etc.* Asinio Pollione celebre oratore, storico e capitano vissuto negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero ebbe per figlio Asinio Gallo a cui dopo la presa di Salona città di Dalmazia dette il cognome di Salonino. Questo giovine sposò Vipsania Agrippina figlia di Marco Agrippa stata già moglie di Tiberio, e ripudiata da lui dopo averne avuto Druso, come riferisce anche Tacito (I. 12). Salonino ebbe di essa più figli e tra gli altri questo Asinio Salonino di cui qui si tocca la morte.

Progener. Pare che gli fosse destinata per moglie alcuna delle figlie di Germanico.

Capito Ateius de quo memoravi. Vedi cap. 70. Fu discepolo del giureconsulto Ofilio e tenne scuola di diritto: ma ebbe più fama per le sue adulazioni ai principi e per le turpi sentenze che sosteneva in senato che per novità introdotte nella giurisprudenza. Egli affidavasi più all'autorità che all'ingegno (Pomponio, *Orig. Jur. Fragm.* 2, 55, 47).

Labeonem Antistium. Nasceva di un giureconsulto che morì per la libertà a Filippi, e fu caldissimo degli ordini antichi e liberamente in senato parlava e si opponeva alle voglie del prin-

dignatione ejus magistratus anteiret. Namque illa ætas duo pacis decora simul tulit: sed Labeo incorrupta libertate, et ob id fama celebratior; Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi, quod præturam intra stetit, commendatio ex injuriâ; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidiâ oriebatur.

76. Et Junia, sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno, supremum diem explevit, Catone avunculo

cipe. Augusto s' ingegnò di comprarlo offrendogli di farlo console, ma egli ricusò il consolato e conservò la sua indipendenza. Per ciò era a lui nimicissimo l'adulatore Capitone che l'odiava anche per gelosia di professione, e lo rappresentava ai despoti come un furibondo amatore di repubblica. Perciò stesso anche Orazio servitore d'Augusto lo qualificava per un pazzo solenne e lo metteva in ridicolo. Per questi cortigiani il non amare la servitù era tenuto pazzia. Labeone non curante di corte coltivò ogni maniera di lettere, fu eccellentissimo nella scienza delle leggi nelle quali tentò d'introdurre utili novità, e sostenne sempre le sentenze più libere. La metà dell'anno viveva a Roma a insegnare le leggi: passava il resto in campagna intento a scrivere le molte sue opere che ai tempi di Pomponio continuavano ad andare per le mani dei giureconsulti e si commentavano. Vedi Svetonio *Aug.* 54, Dione lib. 54, Orazio *Satyr.* I. 3, 82. Aulo Gellio *Noct. Attic.* XIII. 12. Pomponio *De Orig. Jur. Digest.* I. 2, 55. 47.

Illi, quod præturam intra etc. Labeone non fu mai avanzato oltre la pretura e per questo torto che gli faceva il principe fu più celebrato.

Odium ex invidiâ. Perocchè l'invidia è più lieve dell'odio e quasi un principio di esso. Capitone fu console nel 159.

76. *Junia . . . Catone avunculo.* Decio Giunio Silano che fu console con Licinio Murena ebbe: a moglie Servilia sorella di Marco Catone. Da questo matrimonio nacque questa Giunia detta *Tertia* o *Tertulla* sorella di Bruto da lato di madre e maritata a Cassio.

genita, C. Cassii uxor, M. Bruti soror. Testamentum ejus multo apud vulgum rumore fuit; quia, in magnis opibus, quum ferme cunctos procures cum honore nominavisset, Cæsarem omisit. Quod civiliter acceptum; neque prohibuit quominus laudatione pro rostris ceterisque solemnibus funus cohonestaretur. Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatae sunt, Manlii, Quintii, aliaque ejusdem nobilitatis nomina; sed

Acceptum. Cioè da Tiberio: egli si comportò civilmente, e non fece dimostrazione di sdegno contro Giunia che non l'aveva nominato nel suo testamento.

Imagines antelatae etc. Le immagini furono portate innanzi alla pompa funebre. Quest'uso delle immagini nei funerali era antico, e lo illustra chiaramente Polibio (XVIII. 52, 53). Morto un cittadino illustre, i Romani gli fanno l'effigie o immagine che è una maschera la quale lo rappresenta egregiamente nella configurazione e nel colore. La famiglia pone queste immagini nel luogo più cospicuo della casa e vi mette attorno un tempietto di legno. Le levano fuori e le onorano con ogni diligenza nei giorni solenni, e quando muore qualche persona illustre della stessa famiglia le portano in pompa nei funerali applicandole ad uomini che nella statura somiglino il defunto. E così tutte queste immagini vanno in processione sopra carri ai rostri, ed ivi seggono in fila sopra sedie d'avorio: e magnifico è questo spettacolo delle immagini quasi viventi e spiranti di uomini saliti in fama per la loro virtù. Quando l'oratore ha finite le lodi del morto di cui si fanno i funerali, prende a parlare degli altri di cui sono presenti le immagini e cominciando dal più antico, espone le felici geste di ognuno. Col che ognora si rinnova la fama degli uomini virtuosi, e la gioventù è eccitata ad emularli.

Manlii. Perchè la famiglia Giunia fu innestata alla Manlia, avendo Tito Manlio Torquato dato un suo figlio in adozione a Decio Silano. Cicerone *De Finibus* I. 7., Valerio Massimo V. 8, 3.